



— Se fate un passo avanti vi uccido

CAP. I.





CAPITOLO I.

Le belve umane.

Un urlo immenso, terribile, che sembra uscito dalle gole di cento fiere in furore, scoppia come un colpo di tuono nelle profondità della stiva, facendo fuggire precipitosamente le sule fuliginose ed i piccoli petrelli che si erano posati sui pennoni della nave.

A quell'urlo che pare annunci lo scatenarsi d'una bufera ben più tremenda di quelle che sconvolgono gli oceani, i marinai sparsi a prora ed a poppa interrompono la loro manovra e si guardano in viso con occhi atterriti.

Anche il capitano che passeggia sulla passerella si arresta bruscamente e un rapido pallore si diffonde sulla sua pelle bruciata dal sole dei tropici.

Un giovane marinaio che si trova sul castello di prora lascia andare la scotta della trinchettina e lancia un rapido sguardo sul mare.

— I pesci-cani sono giunti ancora! — esclama. — Un altro uomo da divorare!

— Ed è il decimo!

— Ehi, bosmano! Puoi far preparare un'altra amaca ed una palla di cannone. —

Un vecchio marinaio dalle spalle un po' curve, col petto nudo e villosa come quello d'una scimmia ed il volto coperto di pelo fino quasi agli occhi, s'arrampica lestamente sulla murata, aggrappandosi alle sartie.

— Vedi, bosmano? — domanda il giovane marinaio che ha annunciato la presenza delle tigri del mare. — Hanno fiutato un'altro morto! —

Tre enormi pesci-cani del genere dei *charcharias*, lunghi da cinque a sei metri, emergono le loro teste mostruose e mostrano i loro denti triangolari e frastagliati che guerniscono le loro immense bocche semi-circolari.

I loro occhi piccoli, quasi rotondi, coll'iride verde oscura e la pupilla azzurrognola, si fissano, con ardente bramosia, sulla murata di babordo come se di là dovesse piombare fra le loro mascelle la preda lungamente agognata.

— Canaglie! — esclamò il vecchio minacciandoli col pugno. — Ne avete già inghiottiti dieci!

— E chissà quanti andranno a finire nel ventre di quei maledetti *charcharias*, — disse il giovane marinaio che lo aveva raggiunto.

— Sì, se qualche cosa di peggio non ci finirà prima, — brontolò il vecchio, coi denti stretti.

— Cosa vuoi dire, bosmano?

— Che la peste che serpeggia a bordo può diventare meno pericolosa della peste gialla che sta nel fraponte, — rispose il vecchio. — Odi come urlano? Possono diventare peggiori delle belve feroci.

M'intendi, Frasquito?

— Tu credi? — chiese il giovane impallidendo.

— Che noi la finiremo male e che non sarà la peste che ci manderà a riposare nelle viscere di quei *charcharias*.

— Verremo presi fra due fuochi?

— Sì, fra la peste che uccide e quella gialla che ci farà in pezzi. —

Un nuovo scoppio di urla più formidabili, più selvagge, più paurose, rimbombò nel ventre del vascello, facendo tremare perfino le tavole della tolda.

— Aria!... Aria!... — ruggivano tutte quelle voci, con accento ripiene di minaccia. — Si muore! —

Il capitano era disceso frettolosamente dal ponte di comando, coi lineamenti contratti e la destra posata convulsivamente sul calcio della pistola che teneva nella cintura.

Il capitano Carvado, comandante e proprietario della nave, era un vero gigante che sapeva, con un solo sguardo, far tremare l'intero equipaggio.

Era un vero orco di mare, ruvido, brutale, incapace di farsi amare, ma invece molto temere.

Aveva cinquant'anni, eppure quanta forza esisteva ancora in quel torso da ippopotamo, male squadrato e robusto come quello d'un gorilla!

Era uno di quegli uomini che si vantano di ammazzare un bove con un pugno e di atterrare, senza fatica, un toro.

Misurava quasi sei piedi. Aveva spalle da ercole, braccia che parevano tronchi d'albero, una testa massiccia, irta di capelli ancora neri, con una fronte bassa e rugosa, e due occhi che mandavano lampi da far paura.

Udendo quei clamori che crescevano rapidamente d'intensità, un'ondata di sangue gli era affluita al capo dando alla sua pelle arsa dal sole e dai venti, una tinta bronzea.

— Che cosa vogliono ancora quei cani? — urlò. — Vogliono della mitraglia? A bordo ne abbiamo in abbondanza. —

Il vecchio marinaio s'era fatto innanzi, mentre tutti gli altri si erano prudentemente tirati verso le murate, nulla prevedendo di buono dallo scoppio d'ira del gigante.

— Capitano, — disse il vecchio.

— Cosa vuoi, Ioachim.

— I pesci-cani sono giunti.

— Che s' affoghino.

— Hanno flutato un' altro morto.

— Che se lo mangino.

— Bisognerà darglielo.

— Va a prendertelo.

— I chinesi sono furibondi e mi farebbero a pezzi.

— Avresti paura? — chiese il capitano.

Il vecchio marinaio era diventato pallido.

— Signore, — disse con tono fermo. — Sono vent' anni che mi hanno nominato bosmano ed ho fatto venti volte il giro del mondo.

— Per imparare ad aver paura d' un branco di chinesi, — disse il capitano con accento beffardo.

— Sono quattrocento, signore.

— Basteranno due scariche di mitraglia per decimarli a dovere, — disse il comandante con un atroce sorriso.

— Se vi si permetterà un simile massacro, — disse una voce dietro di lui. — Pare che abbiate dimenticato che qui vi è un rappresentante del governo peruviano. —

Il gigante si era voltato colla rapidità d' una belva feroce, stringendo il calcio della pistola.

Un uomo che era uscito allora dal quadro di poppa, tenendo per mano un giovanotto di sedici o diciassette anni, si era accostato silenziosamente al capitano, pronunciando quelle parole che dovevano fare l'effetto d' un colpo di frusta sul brutale lupo di mare.

Era un bell' uomo di trent' anni, dall' aspetto distinto, vestito elegantemente di flanella bianca, con in testa uno di quegli ampi cappelli di Panama che anche nell' America centrale non si pagano meno di tre o quattrocento lire.

Era un vero tipo di quella bella razza ispano-americana che si fa ammirare in tutte le città della costa. Statura media, robusta ed insieme agile, occhi nerissimi, vellutati e tagliati a mandorla, capelli ricciuti e pure nerissimi coi riflessi delle ali dei corvi, pelle leggermente abbronzata, mani e piedi piccoli.

Il giovane che lo seguiva gli rassomigliava perfettamente. Era del pari bruno, molto robusto per la sua età, coi capelli lunghi che gli sfuggivano sotto il cappello di paglia arruffandosi sulle spalle, occhi splendidi, labbra un po' carnose e rosse come ciliege mature.

Come si disse, il gigante si era voltato coll' impeto d' una fiera che sta per scagliarsi sulla preda.

Vedendosi dinanzi quei due, entrambi calmi, tranquilli, fece una smorfia, poi disse:

— Che cosa volete voi, signor Cyrillo Ferreira? Pare che vi im-mischiare un po' troppo nei miei affari.

— Vi diceva che v'è qualcuno che v'impedirà di commettere il massacro, — rispose il più anziano con voce ferma, — e che questo qualcuno è il commissario del governo del Perù.

— È vero, — disse il capitano con ironia. — M'ero dimenticato che il governo m'aveva appiccicato ai fianchi un commissario per sorvegliare il trasporto dei *coolies*.

Disgraziatamente per voi, il governo si è dimenticato di avvertirvi d'una cosa molto importante.

— E quale? — chiese il commissario diventando pallido.

— Che il suo potere non si estende fino in mezzo all'oceano Pacifico.

— E volete concludere signor Carvado?

— Che a bordo della mia nave comando io solo, — rispose il gigante, incrociando le braccia con atto di sfida.

Il signor Cyrillo de Ferreira era rimasto muto, come stupito da quelle brutali parole.

— Signore, — disse poi facendosi innanzi. — Io rappresento qui il Perù.

Il capitano si volse verso i marinai i quali assistevano impassibili a quella scena e disse:

— Ammainate la bandiera peruviana e issate quella brasiliana che è la mia. —

Poi guardando fisso il signor de Ferreira, riprese:

— Ed ora signore, voi non siete più sotto la protezione della vostra bandiera e per me non rappresentate che un semplice intruso a bordo del mio *Alcione*.

Se alla prima terra che incontreremo vorrete sbarcare assieme a vostro fratello, siete padronissimo.

Vi avverto però che alla Nuova Zelanda vi sono dei selvaggi che hanno una vera passione per gli arrostiti di carne umana. —

Il signor de Ferreira aveva alzata rapidamente una mano, pronto a schiaffeggiare il gigante, ma questi rapido come il lampo aveva alzata la pistola, dicendo:

— Se fate un passo vi uccido!

— Pirata! — urlò il peruviano.

— La mia pelle è più grossa di quella d'un elefante per sentire le offese, — disse il capitano alzando le spalle.

Il giovanotto in quel frattempo aveva afferrata strettamente la destra del fratello, dicendogli:

— Non esporre la tua vita contro questo negriero. Faremo rapporto al governo.

— Padronissimo di farlo, signor Ioao de Ferreira, — disse il capitano guardando il giovanotto. — Vedremo però se quel rapporto potrà giungere al Perù assieme a voi. —

Volsse le spalle ai due fratelli e sali sul ponte di comando, gridando:

— Cannonieri, ai vostri pezzi! Doppia carica di mitraglia nei cannoni.

Orsù, issate il morto e gettatelo ai pesci-cani! —

Quattro marinai, fra i quali un malese, dopo una breve esitazione si erano accostati al boccaporto maestro, mentre un quinto faceva scendere da uno straglio una fune munita d'un solido gancio d'acciaio.

Nel frattempo i due pezzi di cannone situati uno sul cassero e l'altro sul castello di prora, erano stati puntati in modo da incrociare i loro fuochi verso il centro della nave, mentre i marinai si schieravano lungo le murate impugnando scuri, manovelle e ramponi. Il bosmano, il vecchio Francisco, si era accostato al boccaporto, dicendo ai quattro marinai.

— Che nessuno tocchi il morto, se non volete che la peste vi prenda.

— Ci terremo lontani da quella carogna, — disse un marinaio villosa al pari del bosmano. — Che la peste se la tengano i chinesi. —

Ad un cenno del bosmano il boccaporto fu fatto scorrere nelle sue scanalature e sotto apparve una robusta grata di legno, trattenua da arpioni grossi due dita.

Urta terribili che finirono in un ruggito immenso, assordante, sfuggirono attraverso a quelle aperture, e cinquanta mani s'aggrapparono alle traverse di legno scuotendole furiosamente e cercando, ma invano, di schiantarle.

— Che bufera! — esclamò il bosmano. — Se tutti questi chinesi potessero salire in coperta per cinque minuti, di noi non rimarrebbe un pezzetto di carne grossa come un pacco di tabacco!

Al di sotto di quelle mani si vedevano apparire dei volti giallastri, spaventosamente alterati e si vedevano ondeggiare disordinatamente delle code.

Sguardi pregni d'odio si fissarono sul bosmano, mentre centinaia di voci rauche e stridenti urlavano su tutti i toni:

— Aria!... Aria!...

— Moriamo!

— Morte al pirata!

— Dateci la sua testa!

— Figli del demonio! Aprite o affondiamo la nave!

— Silenzio, pappagalj gialli! — gridò il bosmano.

— A morte! — vociferavano invece quelle centinaia di voci.

E le mani s'aggrappavano con maggior forza alle traverse della grata, scuotendole con crescente furore, mentre gli sguardi s'iniettavano di sangue.

Intorno a quei gruppi di dannati, a prora ed a poppa del fraponte, il baccano invece di scemare aumentava in modo spaventoso.

S'udivano clamori che più nulla avevano d'umano, ruggiti di

belve furibonde, catene a sbattacchiare contro le pareti, poi dei colpi sordi come se delle travi percuotessero poderosamente i fianchi della grossa nave.

— Silenzio! — tuonò il bosmano. — Passate il morto o lo lasceremo imputridire fra voi!

Via le mani o ve le faccio tagliare colle scuri. —

Quella minaccia lungi dal calmare i chinesi rinchiusi nel frapponte come belve feroci, parve invece che aumentasse la loro rabbia.

Ad un tratto però una voce squillante come una tromba, s'alzò nel frapponte, dominando tutti quei clamori selvaggi:

— Largo alla morte!... —

Come per incanto le grida cessarono e le mani abbandonarono le traverse della grata.

— Sao-Kin ha parlato, — dissero cinquanta voci.

— Alzate le grate voi, — disse il bosmano.

Un marinaio cacciò il gancio di ferro in una traversa e aprì gli arpioni, mentre gli altri s'aggrappavano alla corda passata in un boscello.

La pesante grata fu issata da un lato ed una seconda corda pure armata d'un gancio, fu calata nel frapponte.

Un uomo apparve portando sulle spalle un corpo umano privo di moto, coi lineamenti contratti, gli occhi orrendamente spalancati e la bocca contorta e lorda d'una schiuma sanguigna.

Il petto nudo era coperto di macchie lucenti, un po' rigonfie.

— Prendete, — disse l'uomo che lo aveva portato.

— Amico, — disse il bosmano, con un sorriso atroce. — Tu ti sei presa la peste portando questa carogna. Domani verremo a prendere la tua carcassa che i pesci-cani già aspettano.

— Purchè non prenda invece io la tua vecchia pelle, — rispose il cinese con voce cupa.

— Ah! Tu sei Sao-Kin, il capo dei *coolies*! — esclamò il bosmano, mentre un brivido gli correva per le ossa. — Ohe! Issate!

Il gancio era stato passato nella cintura di grossa pelle che stringeva i fianchi del morto e questi era rimasto isolato, dondolo all'estremità della corda.

— Issa dunque! — gridò il bosmano, ritirandosi precipitosamente, per paura che il morto lo toccasse.

— Corpo d'una fregata! — esclamò un marinaio. — Come pesa questo morto! Si direbbe che ha del piombo nel ventre.

— E la paura che indebolisce le tue braccia, mio caro Nобре, — disse il bosmano, afferrando a sua volta la fune per aiutare i compagni.

— Attenti a chiudere la grata appena il morto toccherà il ponte. —

Con poche strappate i cinque marinai issarono il cadavere, quantunque a tutti fosse parso d'un peso straordinario.

— La grata! — gridò il mastro.

Il marinaio che abbiamo udito chiamare Nobre s'era slanciato per staccare il gancio e lasciarla cadere, quando i suoi compagni lo videro indietreggiare mandando un grido di terrore.

Col cadavere era salito anche l'uomo che lo aveva portato, Sao-Kin, il capo dei *coolies*.

Prima che i marinai stupiti, avessero pensato a ricacciarlo nel frapponte, il cinese aveva abbandonata la cintola del morto e con un rapido volteggio s'era slanciato sulla tolda.

Tutto l'equipaggio invece di gettarsi addosso al celestiale si era precipitosamente allontanato rifugiandosi a prora ed a poppa.

Anche il bosmano ed i suoi compagni erano fuggiti, dopo però d'aver lasciato cadere la grata per impedire ai cinesi rinchiusi nel frapponte di approfittare di quell'inaspettato avvenimento e rovesciarsi in coperta come una legione di demoni.

— Ha portato il morto! — aveva gridato il vecchio Francisco. — È appestado! —

In quel momento il cadavere, abbandonato a se stesso, era precipitato con sordo rumore sulla grata, ripiegato su sè stesso.

¶ Sao-King aveva guardato il suo disgraziato compagno con una lunga occhiata di commiserazione, poi approfittando del vuoto che gli si era fatto d'intorno, mosse alcuni passi verso il capitano che lo guardava con estrema ansietà, pallido come un cencio lavato.

— Oh da parlarvi, — disse Sao-Kin.

— Non avvicinati! — urlò il gigante con voce strozzata. — Tu porti la peste!

— Ho da parlarvi, — ripeté il cinese con energia.

— Uccidetelo! — gridò il comandante mentre i capelli gli si rizzavano sulla fronte.

E siccome nessuno osava muoversi armò precipitosamente la pistola e la puntò sul cinese che continuava ad avanzarsi con un sorriso sprezzante sulle labbra.

CAPITOLO II.

La tratta delle pelli-gialle.

La proclamazione della fine dell'infame tratta degli africani ed il famoso *bill* Aberdeen, votato nel 1845, col quale si concedevano agli incrociatori pieni poteri d'inseguire le navi negriere fino nelle acque estere, di catturarle, d'incendiarle, di calarle a fondo e di appiccare gli equipaggi che le montavano, dopo una semplice comparizione dinanzi ad una corte marziale, come era da prevedersi, avevano dato un colpo mortale alle opulenti colonie americane.

Le immense piantagioni di cacao, di caffè, di zucchero e di co-

zione dell' America centrale e dell' America meridionale, private delle robuste braccia dei negri, erano rapidamente deperate mandando in rovina i ricchi proprietari.

I rischi che correvano le navi negriere erano d' un subito diventati tali, da frenare quasi di colpo l' esportazione dei negri.

Quella razza di intrepidi ma anche di crudeli scorridori del mare, era dunque a poco a poco scomparsa.

I numerosi stazionarii inglesi e francesi, scaglionati lungo le coste dell' Africa, alla foce dei grandi fiumi del Congo e della Benguela e sulle coste della Guinea, dopo d'aver dato ai negrieri terribili lezioni, erano finalmente riusciti a porre un termine alla tratta.

I piantatori che vedevano inaridire le loro proprietà, cercarono allora di trovarvi un rimedio. Soppressa l' esportazione della razza negra, pensarono di rivolgersi ad altra razza.

La China colla sua esuberante popolazione, poteva ben fornire braccia ed a buon mercato. Un salasso a quei quattrocento cinquanta milioni di abitanti non doveva essere tale cosa da allarmare le nazioni europee e tanto meno l' apatico governo cinese.

E così fu inventata la tratta dei *coolies*, tratta che doveva, fino ad un certo punto, rimettere in fiore le immense piantagioni quasi ormai del tutto abbandonate per mancanza di lavoratori. Il cinese se non ha la robustezza dell' africano è pur sempre un buon lavoratore, resistente ai climi più torridi, alle febbri e anche alle fatiche.

Nata l' idea, eccola messa in esecuzione. Non si trattava che d' ingannare i vigili guardiani del trattato d' Aberdeen e l' inganno fu trovato e come!

Non più tratta, ma semplice emigrazione. Che cosa potevano fare i comandanti degli incrociatori quando loro si mettevano sotto il naso un vero contratto firmato ed approvato dall' emigrante?...

Ecco dunque nel 1847 apparire le prime navi incaricate di trasportare in America gli arruolati cinesi, destinati ai piantatori dell' America centrale ed ai proprietari delle cave di guano, delle isole del Perù. Degli agenti cinesi e portoghesi percorrono le coste della China, fanno incetta di prigionieri di guerra, allora molto abbondanti in causa delle ostilità esistenti fra le tribù del Kuang-tung occidentale, fra gli Hakka ed i Pun-te ed accumularli nella isoletta portoghese di Macao, rinchiudendoli in appositi recinti chiamati *barramcoes*.

Altri invece incettano agricoltori e pescatori per mezzo di barche armate da cinesi e da portoghesi, oppure acquistano a prezzi derisorii quei poveri diavoli che, rovinati nelle case da giuoco appositamente istituite, hanno venduta la propria persona, cosa permessa dalle barocche leggi cinesi.

Con orribili minacce si fanno firmare loro dei contratti per otto anni, coi quali si obbligano di lavorare per loro proprietari, dietro il modico compenso di quaranta lire al mese, oltre il vitto ed il vestito.

Quaranta lire, mangiare e anche calzati! Era una vera cucina per quei poveri diavoli e le minacce erano davvero superflue.

Firmato il contratto, il giuoco era fatto e le autorità portoghesi di Macao, già comperate, non avevano più a che vedere. Infine si trattava d'un semplice arruolamento accettato dal venduto e dal suo futuro padrone.

Ben vengano gli incrociatori! I contratti erano in mano del comandante della nave che doveva condurre i *coolies* in America.

Non bastava che mostrarli per soddisfare anche i più esigenti cacciatori di negrieri. E poi non erano più negri: si trattava di chinesi.

Un bel giorno una nave compare dinanzi a Macao, imbarca quattro o cinquecento arruolati, li stiva nel frapponte come acciughe nel barile, si mette in regola colle autorità, fa vidimare i contratti, spiega le vele e se ne va tranquilla attraverso l'immenso oceano Pacifico.

L'incettatore ha pagato ogni arruolato duecentocinquanta lire ciascuno, lo ha venduto al capitano per sei o settecento, il quale poi lo rivenderà pel doppio o pel triplo al luogo di sbarco. Uno splendido affare per entrambi, come si vede.

Ma è qui che il povero cinese comincia ad accorgersi in quali mani è caduto.

La tratta dei negri s'è tramutata semplicemente in tratta d'uomini gialli.

Quei disgraziati, soffocati nel frapponte, accumulati come una banda di maiali, male nutriti, terrorizzati da continue minacce, possono ben rimpiangere la libertà perduta.

Non sono più esseri umani: sono bestie in mano ai più feroci ed ai più brutali lupi di mare della marina dei due mondi.

I comandanti, per tenerli in freno ed anche per economizzare sui viveri, li trattano come animali feroci.

Li affamano, li assetano, mirando soprattutto ad indebolirli per impedire loro di ribellarsi. Al minimo cenno di resistenza li fucilano senza pietà o li gettano ancora vivi ai pesci cani onde incurtere terrore agli altri.

Quante terribili tragedie sono avvenute su queste navi incaricate di trasportare quei disgraziati! La lista sarebbe ben lunga!

E quanti di quegli arruolati giungeranno vivi nei porti americani?

Le malattie scoppiano quasi sempre a bordo di quei legni, specialmente nei frapponti dove s'accalcano tante persone che in fatto di pulizia lasciano molto a desiderare, e allora quali vuoti fanno in quei carnai!

I marinai dell'Oceano Pacifico si ricordano di quella nave, che salpata da Macao nel 1885 diretta a Tahiti, con a bordo cinquecento arruolati, giunta a destinazione con soli centosessanta e ridotti a scheletri viventi.

Trecentoquaranta erano morti durante la traversata ed erano rimasti ad ingrassare i famelici pesci-cani.

E la *Lady Montague*, salpata con quattrocentocinquanta, giunta a destinazione con soli centocinquanta? E la *Providenza* partita con cinquecento cinesi che approda in America con soli quarantadue?

Talvolta non sono invece le malattie che sterminano quei disgraziati: sono il piombo e la mitraglia.

Spinti alla disperazione dai cattivi trattamenti, dalla fame e dalla sete, si sono veduti quei miseri rivoltarsi ferocemente all'equipaggio ed al suo capitano.

Quali massacri allora! Quali orrende carneficine!

Citiamo alcuni di questi fatti.

Sul *Napoleone Caneraro* e sulla *Dolores Urgate*, i *coolies* piuttosto che soffrire più oltre, incendiano le navi che li trasportano e si lasciano bruciare tutti.

Vendetta inutile perchè gli equipaggi erano riusciti a fuggire salvandosi sulle scialuppe.

Sulla *Martha* e sulla *Teresa*, i *coolies*, più fortunati dei precedenti, scannano parte degli equipaggi e riescono, dopo una lunga e perigliosa navigazione, a ritornare in China sbarcando sulle coste del Kwang-tun.

Su un'altra nave italiana invece, partita da Macao con cinquecento persone, i *coolies* tentano di guadagnare la coperta per vendicarsi dell'inumanità dell'equipaggio.

Ma il capitano per due ore li fucila nel frapponte, uccidendone trecento e facendo gettare ai pesci-cani i feriti ancora vivi!

E quante vittime fanno anche le tempeste ed i tremendi tifoni del mare della China e del Tonchino!

Si ricorda ancora la *Dora Temple*, partita dalle coste dell'Annam, inabissatasi cogli ottocentocinquanta arruolati che stipavano il suo frapponte!

Il capitano Carvadho, comandante dell'*Alcione*, nave di millecinquecento tonnellate, attrezzata a barco, avuto sentore dei lauti guadagni che facevano i suoi colleghi dedicatisi al trasporto dei *Coolies* aveva creduto bene d'imitarli.

Un tempo era stato negriero. Per lunghi anni aveva visitati ogni sei mesi i piccoli porti della Costa d'Oro, trasportando nelle *fazende* brasiliane un gran numero di negri e sfuggendo sempre felicemente alla sorveglianza degli incrociatori.

Crescendo il numero di quelle navi armate di buoni cannoni e di agguerriti equipaggi, il capitano Carvadho che ci teneva alla propria pelle e che aveva un immenso orrore per le corde a nodo sospese alle antenne, un bel giorno aveva dato un addio alle coste africane e se n'era andato nei mari della China.

— Bah! — si era detto. — Se non posso più imbarcare i negri, andrò a prendere dei musì gialli.

Invece di schiavi prenderò degli arruolati.

Non si tratta che di cambiare il colore delle pelli! —

Ed aveva cominciato a trasportare i *coolies* sulle coste del Perù, dove in quell'epoca vi era grande richiesta per impiegarli nel faticoso lavoro dei depositi di guano.

Tre viaggi compiti felicemente, gli avevano fatti incassare dollari a migliaia e migliaia. È ben vero che era giunto quasi sempre a destinazione con mezzo carico, ma che cosa importava?

Se i chinesi lungo la traversata morivano di fame, o di sete, o per malattie, tanto peggio per loro. I benefizii d'altronde erano sempre stati vistosi ed il buon capitano non aveva domandato di più.

L'*Alcione* era dunque al suo quarto viaggio.

Il 24 Marzo del 1848 aveva lasciata l'isola di Macao con quattrocento venti arruolati, destinati ai depositi di guano del Perù.

Il governo peruviano però, non aveva voluto questa volta, lasciare carta bianca all'ex-negriero.

Vedendolo giungere sempre con carichi così decimati e sapendo con che specie di brigante aveva da fare, anche sollecitato dai rappresentanti esteri, lo aveva obbligato ad imbarcare il signor Cyrillo de Ferreira in qualità di commissario governativo.

Minacciato di privarlo della patente, il capitano Carvadho aveva dovuto, contro voglia, imbarcare il rappresentante del governo, che aveva l'incarico di sorvegliare il trasporto degli arruolati e di metter un freno alle inumane crudeltà dell'ex-negriero.

L'*Alcione* adunque era partito coi suoi quattrocento venti arruolati ed i suoi trenta marinai, racimolati fra le peggiori canaglie, parte portoghesi, parte americani, con alcuni malesi, certamente vecchi pirati dell'Arcipelago sululano. La traversata era stata felicissima fino sulle coste settentrionali della nuova Guinea, ma quando l'*Alcione* stava per impegnarsi fra le isole del mare del Corallo, la peste era scoppiata improvvisamente a bordo, spargendo il terrore fra l'equipaggio e rendendo furiosi i chinesi.

Il signor de Ferreira che aveva assistito, impotente, ai maltrattamenti inflitti a quei quattrocento venti disgraziati, rinchiusi come belve feroci, nel fraponte, che invocavano da mane a sera, con urla terribili, aria, acqua e viveri, aveva cercato d'indurre il capitano a migliorare la sorte di quei miseri per combattere il male.

Il gigante aveva risposto semplicemente con questa frase brutale:

— Che muoiano! Me ne rimarrà sempre abbastanza per pagarmi delle spese. —

E l'*Alcione* aveva continuata la sua rotta verso il Sud-Est, pronto ad attraversare l'enorme distesa d'acqua che lo separava dalle coste dell'America meridionale, mentre i morti venivano gettati giornalmente in pasto ai pesci-cani, questi irrisparabili compagni delle navi negriere e dei trasporti dei *coolies*.

CAPITOLO III.

Un barbaro supplizio.

Il capitano Carvado, vedendo comparire sulla tolda Sao-King, il capo dei *coolies*, che tutti ormai credevano appestato avendo portato il morto, come si disse gli si era precipitato incontro impugnando la pistola.

— Se mi tocchi, ti uccido! — gli aveva gridato con voce strozzata dal terrore.

Il commissario, sapendo con quale uomo aveva da fare e temendo che la morte del capo degli arruolati scatenasse l'uragano che già muggiva sotto i piedi dell'equipaggio, si era slanciato rapidamente innanzi, frapponendosi fra i due uomini.

— Voi non toccherete quel cinese! — aveva gridato, mettendosi dinanzi alla pistola. — Un assassinio dinanzi a me, mai!... Io rappresento il governo!...

— Al diavolo il vostro governo! — gridò il capitano. — Ho le tasche piene del vostro Perù!

— Vi dico che non ucciderete quell'uomo! È sotto la protezione della bandiera peruviana.

— Se a voi garba pigliarvi la peste, riconducetelo nel frapponte. Nè io, nè alcuno dei miei marinai lo toccheranno.

D'altronde la faccenda non sarà lunga. Una palla nel cranio e poi con un gancio lo butteremo ai pesci-cani.

Se la peste c'è a bordo, che rimanga nel frapponte. —

Il signor de Ferreira dinanzi a così ributtante ferocia, impallidì.

— Vivaddio! Deponete quell'arma! — gridò.

— Eh! Eh! -- ghignò il gigante, diventate molto tenero, signor Ferreira, per queste pelli gialle.

— Io rappresento la civiltà ed un governo.

— Parole vuote per me.

— E l'umanità.

— Bella cosa!... Orsù, finiamola!... La peste mi fa paura! —

Aveva rialzata l'arma mirando il cinese, ma il commissario, a rischio di prendersi la scarica in pieno petto, con un gesto fulmineo gli aveva strappata la pistola gettandola sopra il bordo.

Il gigante aveva mandato un vero ruggito.

— A me i malesi! — gridò. Sette od otto uomini color del mat-tone rosso cupo a riflessi olivastri, quasi interamente nudi, si erano staccati dalle murate levando dalle cinture i loro lunghi pugnali a lama serpeggiante, armi terribili nelle loro mani.

In quell'istante il giovane de Ferreira, che fino allora aveva assistito a quella scena senza parlare, con un rapido movimento si era slanciato verso il fratello, dicendo con voce risoluta:)

— A te il capitano, Cyrillo! A me gli altri! —

Ciò detto quel bravo giovane, con un coraggio meraviglioso, aveva puntata contro i malesi una pistola, dicendo con un sangue freddo inaudito:

— Il primo che si accosta al commissario, è uomo morto! indietro bricconi! —

Francisco, il vecchio bosmano, stava per far avanzare i malesi i quali si erano rapidamente armati di scuri, quando un' altro uomo intervenne facendo segno ai marinai d'arrestarsi.

Era un giovane di venticinque o ventotto anni, alto, magrissimo come un biscaglino, colla pelle assai bruna ed i capelli e la barba tagliata a pizzo, nerissima.

— Che cosa vuole il luogotenente? — borbottò Francisco. — È amico dei Ferreira e si schiererà dalle loro parti.

Uhm! Le cose cominciano a guastarsi. —

Vedendo l'ufficiale mettersi dinanzi ai due peruviani, il capitano Carvado aveva fatto un gesto di stizza.

— Signor Vargas, — disse. — Cosa volete voi? Suppongo che un argentino non vorrà farsi alleato di questi peruviani.

— Cerco d'impedire un' inutile spargimento di sangue, capitano, — rispose l'ufficiale, con tono reciso. — Questi uomini rappresentano un governo e dovete ascoltarli.

— Sono cose che riguardano me solo, signor Vargas. Levatevi di mezzo o vi toglierò il comando.

— Sia, ma voi non userete le armi contro di loro. Qui valgo qualche cosa anch'io.

Carvado alzò le spalle, quindi volgendosi verso il commissario, chiese con voce furiosa:

— Signor de Ferreira! Che cosa significa questa rivolta?

— Non è una rivolta, — rispose il commissario. — Voglio solamente impedirvi di commettere un'azione degna di un pirata.

Non dimenticate che voi navigate sotto la bandiera d'un governo civile e che giunti al Perù potrei rovinarvi per sempre.

— Ben detto, — disse l'ufficiale.

— Silenzio, signor Vargas! — urlò il capitano. — Vi farò mettere ai ferri! —

Poi rivolgendosi nuovamente verso il commissario, riprese.

— Cosa volete?

— Che ascoltiate questo cinese per ora: egli è il capo degli arruolati.

— Che i pesci-cani se lo mangino!

— Cosa avete da dire Sao-King? — chiese il signor de Ferreira senza degnarsi di rispondere al gigante.

Il cinese durante quella scena era rimasto assolutamente impassibile, come se la cosa non lo riguardasse menomamente.

Era un uomo di circa quarant'anni e che incarnava il vero tipo della sua razza.

Era di statura media, con membra piuttosto massiccie, petto bene sviluppato, col collo sottile e notevolmente lungo, colla faccia piatta e larga. gli zigomi alti, gli occhi leggermente obliqui e la sclerotica giallastra.

La sua pelle era d'un giallo un po' sporco, quasi brunastra e la sua coda nerissima e molto lunga.

Come tutti i *coolies*, portava un paio di calzoni molto ampi che formavano come una doppia piega sul ventre, ed una casacca di tela grossolana di colore azzurro, colle maniche assai larghe e ai piedi aveva grosse scarpe colla suola di feltro e la punta quadrata.

Udendo la domanda del commissario, formulata in lingua portoghese e che il capo dei *coolies* parlava benissimo, si volse dicendo:

— Non domando altro che si metta un termine ai tormenti che ci infligge il comandante.

Ci dia acqua e viveri a sufficienza, ci permetta di safire, un po' per volta, in coperta a respirare un po' d'aria pura o noi scateneremo tale uragano da subissare la nave e da sterminare fino all'ultimo, gli uomini che la guidano. —

Queste parole, pronunciate con accento minaccioso, invece di fare impressione sul gigante, parve lo rendessero maggiormente furibondo.

— Ah! — gridò, prima impallidendo e poi arrossendo. — Voi, canaglie, pretendete impormi delle condizioni?

Vedrete fra poco se la mitraglia calmerà i vostri nervi! Francisco, fa portare sul ponte una cassa di granate e voi altri preparate un laccio per fargli conoscere un po' cosa sia la *cata*!

Con un buon lavaggio gli leveremo di dosso la peste.

— Che cosa volete fare di quest' uomo? — gli chiese il commissario.

— Quello che mi accomoda, — rispose brutalmente il gigante. — Vi farò vedere se a bordo del mio legno il padrone sono io o voi.

— Ve lo proibirò.

— Voi?

— A me marinai! Io sono l'agente del governo! — gridò il commissario, — chi non mi obbedisce, subirà il rigore delle leggi peruviane. —

Era un appello assolutamente inutile, perchè nessuno di quella collezione di birbanti, si mosse.

Anzi alcuni avevano afferrate le scuri e le aspe dell' argano, pronti a sostenere il comandante.

Solamente l'ufficiale argentino aveva fatto un passo innanzi.

— Lo vedete? — chiese Carvadhò, con voce ironica. — I miei uomini se ne infischiano delle leggi peruviane. —

Ad un suo cenno i malesi si erano precipitati improvvisamente sui due fratelli, disarmando il più giovane della pistola.

— Chiudete questi signori nella loro cabina, — disse Carvadhò. —



— Morte al capitano! — urlavano quattrocento voci.

CAP. V.

Vi rimmarranno finché avranno compreso che il padrone sono io.

— Guardatevi, capitano Carvadhò! — disse l'ufficiale. — Potreste pentirvene al vostro ritorno al Perù.

— Sgombrate, — comandò il gigante.

I malesi, anime interamente devote al capitano, non si erano fatto ripetere l'ordine.

Afferrati brutalmente i due fratelli, li spinsero a poppa, trascinandoli nel quadro, nonostante le loro proteste e loro minaccie.

— Ora impadronitevi di quel cinese, — continuò il gigante.

— È un appetato, comandante, — osservò il bosmano.

— Prendetelo al laccio come un cane rabbioso e preparate la fune per la *cala*.

È molto tempo che non ci divertiamo e vedremo se questo birbante saprà resistere. —

Prima che il capo dei *coolies* avesse potuto mettersi in guardia, un laccio, lanciategli addosso da un marinaio, gli aveva imprigionato strettamente il corpo, all'altezza della cintura.

— Oh! Issa, — gridò il bosmano.

Una corda fornita d'un gancio, era stata in quel frattempo, fatta scendere dall'estremità del pennone di gabbia.

Legare l'estremità del laccio e issare il cinese a tre metri dal ponte, fu l'affare di un istante.

Sao King aveva mandato un urlo di rabbia.

— E pronto tutto? — chiese il capitano.

— Ed i pesci-cani? — disse l'ufficiale argentino. — Volete farlo divorare vivo?

— Se non tornasse nel frapponte, irriterebbe troppo quei miserabili di cinesi, — disse il gigante, dopo una breve esitazione.

— Abbiamo il cadavere da dare ai pesci, — disse il bosmano.

— E vero, Francisco. Buttate prima in acqua il morto. —

Poi senza curarsi delle grida furiose del cinese, il quale si agitava pazzamente all'estremità della corda, si portò sulla murata di tribordo, mentre due uomini con due pertiche munite di uncini, facevano oscillare il morto onde spingerlo fuori dal bordo.

L'intero equipaggio s'era precipitato dietro al capitano, salendo parte sul cassero, parte sul castello di prora o sulle murate o sulle griselle.

I *charcharias*, come se si fossero accorti che una grossa preda stava per piombare in acqua, erano saliti a galla mostrando le loro enormi gole spalancate e irte di denti acutissimi.

Erano quattro, tutti giganteschi, e nuotavano lungo il tribordo, alzando i loro musi aguzzi e soffiando rumorosamente.

Avevano fiutata già la preda e si disponevano a farla a pezzi, digerendola assieme alla peste.

— Largo! — gridarono i due marinai, i quali avevano ormai impresso al morto una violenta oscillazione.

— Pronti a lasciar scorrere la corda! Uno... due... e tre! —

Il marinaio che teneva l'estremità della fune passata nel boscello e che sosteneva il morto, levò di colpo le mani.

L'appesato, abbandonato al proprio peso, piombò in acqua sollevando uno spruzzo spumeggiante. Tosto si videro i *charcharius* slanciarsi innanzi, scuotendo furiosamente le loro formidabili code. Le enormi mascelle si rinchiusero addosso al cadavere con rumore sinistro, mentre un largo cerchio di sangue saliva alla superficie.

— Buona digestione! — gridò un marinaio.

— E che la peste vi colga! — gridò un'altro.

I pesci-cani erano già scomparsi negli abissi dell'oceano per divorarsi tranquillamente la preda.

— Ora a noi, Sao-King, — disse il capitano, volgendosi verso il cinese che continuava a dibattersi all'estremità della fune.

— E se sfuggirai alla morte, dirai poi ai tuoi compagni che ho altre funi anche per loro.

Ah! Tu credevi di venire qui a farmi delle intimazioni? Intanto comincia coll'assaggiare la *cala*! —

I marinai intanto, specialmente quelli d'origine inglese, — e non ve n'erano pochi a bordo, — s'erano messi all'opera come i più pratici in tale genere di supplizio.

Questo crudele trattamento, al pari della terribile frusta chiamata gatto a nove code, era ancora in uso quindici anni or sono a bordo delle navi da guerra della marina inglese e anche su non pochi legni della marina mercantile anglo-sassone.

La *cala*! Questo nome produceva un terrore simile a quello della corda per l'impiccagione, poichè quel supplizio causava sovente la morte del paziente. Consisteva in una semplice corda che partiva dall'estremità d'un pennone e che passando sotto la chiglia della nave, veniva a fissarsi sulla murata opposta, in attesa del paziente.

Questi veniva legato sotto le ascelle poi precipitato brutalmente in mare, quindi si tirava lestamente l'altro capo fissato all'antenna.

Il condannato veniva in tal modo costretto a passare sotto la nave e trattenere il respiro fino alla sua ricomparsa, sotto pena di ingollare acqua a pinte.

Il codice inglese permetteva di eseguire tre volte quella terribile manovra che poteva uccidere la vittima per congestione cerebrale o per asfissia, se non era un valente nuotatore abituato a rimanere sott'acqua.

Si narra anzi che all'epoca del viaggio in Inghilterra di Pietro il Grande, imperatore delle Russie, quel despota avesse fatto domanda all'ammiraglio della flotta di farla infliggere a qualche marinaio tale punizione, onde adottare quella specie di supplizio anche nei suoi stati.

Essendogli stato risposto che pel momento nessuno era stato condannato alla *cala*, propose agl'ufficiali di servirsi d'un russo.

La cosa non ebbe seguito, ma si dice che l'autocrate se ne andasse assai indispettito!

Due malesi, dietro ordine del capitano, avevano legata una grossa fune all'estremità del pennone di trinchetto, poi gettandola da prora, dalla sommità del bompresso, l'avevano fatta passare sotto la chiglia, tenendola ben tesa onde non sfuggisse da poppa, quindi l'avevano issata sulla murata opposta sotto al cinese.

Questi non aveva ancora compreso di che cosa si trattasse, ma s'immaginava già qualche terribile birbonata e continuava perciò a dibattersi all'estremità del gancio, facendo sforzi disperati per allargare il laccio che gli stringeva atrocemente il ventre.

— Me la pagherai, — urlava, tendendo le pugna verso il capitano.

— Sì, — rispondeva questi, alzando le spalle, — se i pesci-cani ti risparmiarono.

Uno dei due malesi era intanto salito sulle griselle e aveva annodata la corda sotto le ascelle del cinese.

— È tutto pronto? — chiese il capitano che si era messo a cavalcioni della murata per non perdere nulla dello spettacolo.

— Sì, — rispose il malese.

In quel momento il bosmano si era avvicinato al gigante, dicendogli.

— Capitano, un *charcharias* è risalito a galla e divorerà il cinese.

— Un cane di meno, — rispose il gigante. — Ve ne sono perfino troppi nel frapponte.

— Quell'uomo vale ancora dei dollari.

— È un uomo morto perchè ha toccato l'apestateo.

— Lasciatelo morire nel frapponte; eviterete forse un pericolo maggiore.

— Che cosa vuoi dire?

— I *coolies* non vedendolo più diverranno furibondi.

— Li calmeremo con della mitraglia.

— Ed il commissario farà rapporto alle autorità peruviane, capitano, — disse l'ufficiale, avvicinandosi.

Un sorriso atroce contorse le labbra del gigante.

— Il commissario farà rapporto! — esclamò, ridendo. — Prima che l'*Alcione* giunga sulle coste americane, i fratelli Ferreira saranno stati divorati dagli antropofagi.

— Capitano! Rappresentano il governo!

— Me ne rido del Perù! —

E siccome l'ufficiale accennava a ribattere la parola, gridò incollerito.

— Basta o vi degrado innanzi a tutto l'equipaggio. Il padrone sono io! Olà, siete pronti?

— Sì, — risposero, i due malesi.

— Lasciate andare! —

La corda che stringeva il cinese attraverso il ventre era stata

tagliata d'un sol colpo ed il disgraziato era piombato in acqua sollevando un alto spruzzo.

Tutti si erano precipitati verso la murata opposta, mentre la nave, con un colpo di barra, si era messa attraverso il vento.

Due marinai avevano presa la fune passata sul boscello fissato all'estremità del pennone e la ritiravano senza fretta.

Sao-King in quel momento doveva dibattersi sotto la chiglia e forse stava ingollando acqua a gran sorsi.

In quell'istante presso il luogo ove doveva comparire, una coda gigantesca si era improvvisamente mostrata.

L'ufficiale era diventato pallido.

— Lo *charcharias* cerca la preda! — esclamò. — Non isseremo che un tronco sanguinoso. Fate presto, bricconi!

— Lasciate fare, signor Vargas, — disse il gigante. — Diventate troppo tenero per queste pelli gialle!

— Signore, non si può assistere indifferente a simili spettacoli.

Un uomo divorato vivo sotto gli occhi di tanti marinai!

— Andate a salvarlo, adunque, — disse il gigante con voce ironica.

I due marinai che issavano la fune, si erano messi a ritirla con furia. L'inaudita crudeltà del comandante aveva toccato anche i loro cuori di bronzo e s'affrettavano per cercar di salvare il disgraziato cinese.

Ad un tratto presso la linea di galleggiamento si vide ribollire l'acqua, poi apparire la coda del cinese, quindi il suo cranio rasato e giallo come un popone maturo.

Il pesce cane non si trovava allora che a dieci passi.

Un grido d'orrore era sfuggito dai petti di tutti i marinai. Tutti ormai credevano che pel cinese fosse suonata l'ultima ora.

Un momento dopo Sao-King balzava più che mezzo fuor dall'acqua.

Contrariamente all'aspettativa generale, il capo dei *coolies* aveva sopportato felicemente il duro supplizio ed era tornato a galla senza essere rimasto asfissiato.

Vedendo però comparire così vicino il muso aguzzo del pesce-cane non aveva saputo trattenere un urlo di terrore.

— Issatemi! — aveva gridato con voce strozzata.

Quattro uomini si erano precipitati in soccorso dei due che ritiravano la fune, mentre l'ufficiale erasi slanciato sulla murata, tenendo in pugno una lunga *navaja*, come se avesse avuto l'intenzione di buttarsi in acqua.

— Presto! presto! — gridavano tutti.

Solamente il capitano era rimasto silenzioso. Pareva anzi che si divertisse immensamente e che aspettasse impazientemente l'istante in cui le formidabili mascelle dello squalo si sarebbero chiuse sul corpo del disgraziato.

Sao-King, strappato di colpo dall'acqua dalla fune che saliva

vertiginosamente, guardava lo *charcharias* cogli occhi sbarrati, raggomitolato su sè stesso per offrire meno presa a quei terribili denti.

Il mostro intanto, con due colpi di coda era giunto sotto il cinese, dardeggiando sulla preda uno sguardo feroce.

Vedendolo sfuggire, s'inarcò di colpo, poi con un formidabile colpo di coda s'innalzò, slanciandosi fuori dall'acqua.

Fortunatamente aveva preso male il suo slancio. Invece di urtare il cinese, andò a battere il muso contro il fianco della nave e con tale violenza da ricadere in acqua stordito.

Quel momento era bastato ai sei marinai per issare Sao-King fino sulla murata.

L'ufficiale, senza badare che toccando quell'uomo poteva prendere la peste, con un colpo di coltello aveva tagliata la corda e Sao-King era caduto sulla coperta.

Aveva appena posto i piedi sul tavolato che si era già rizzato, facendo precipitosamente tre passi verso il capitano.

Lo guardò per un istante con due occhi che mandavano scintille, poi tendendo la destra verso di lui, gli disse con voce rauca:

— Tu mi pagherai questo supplizio! La tua nave non giungerà in America! —

Quindi balzando verso il boccaporto, alzò la grata che non era stata ancora chiusa cogli arpioni e si precipitò, d'un salto, nel frapponte, mentre urla terribili rimbombavano nel ventre della nave.

— Mi pare di udire a suonare una campana da morto, aveva detto il bosmano, tergendosi il freddo sudore che bagnavagli la fronte. — Quel cinese manterrà la parola. —

CAPITOLO IV.

Le stragi della peste.

L'*Alcione* aveva ripresa la sua corsa su quel mare che bagnava da un lato le coste orientali dell'Australia e quelle occidentali della Nuova Caledonia, per raggiungere le isole Kermadei, prima di cominciare la traversata dell'immenso oceano Pacifico.

Dopo quell'atto crudele che pareva dovesse scatenare i cinesi rinchiusi nel frapponte, la calma era tornata a bordo, una calma che non rassicurava però nessuno.

La minaccia del cinese non era stata dimenticata e se i *coolies* pel momento si mantenevano tranquilli, non era questo un motivo per credere che avessero rinunciato alla loro vendetta. Anzi in quel silenzio l'intero equipaggio vedeva un pericolo maggiore.

No, quella tranquillità, dopo i clamori dei giorni precedenti, le minacce, le grida di morte, non era naturale.

Anche il capitano aveva cominciato a perdere la sua fiducia ed a pentirsi, troppo tardi, delle sue crudeltà.

Sentiva per istinto che qualche terribile avvenimento si maturava nel frapponie, fra quei quattrocento demoni, ridotti all'ultima esasperazione dai mali trattamenti ed anche dalla peste che continuava ad inferire fra di loro, falciando ogni giorno quattro o cinque vite umane.

— Camminiamo su una polveriera, — diceva di frequente al bosmano.

Per non farsi sorprendere, aveva dato ordine di tenere i due pezzi carichi a mitraglia ed aveva fatto portare in coperta quattro casse di lacera-piedi.

Queste sono forse più terribili della mitraglia.

Sono pallottole di ferro irte di punte aguzze che si spargono per la tolda, fra il cassero ed il castello di prora.

Essendo i *coolies* quasi tutti a piedi nudi, in quei piccoli oggetti trovano un ostacolo insormontabile, ed arrestano di colpo i loro asalti.

In causa del rollio o del beccheggio della nave, le palle corrono in tutte le direzioni e rovinano atrocemente i piedi nudi degli asaltatori.

È perciò che quasi tutte le navi incaricate del trasporto dei cinesi hanno sempre a bordo una grossa provvista di quei pericolosi gingilli.

Non credendosi ancora sicuro, il capitano Carvadhò aveva cercato di parlamentare, attraverso la grata, con Sao-King, promettendogli di migliorare le sorti dei suoi compagni se s'impegnava di mantenerli tranquilli fino allo sbarco, ma il cinese si era mantenuto in uno sdegnoso silenzio.

— Finirò coll'uccidervi tutti! — aveva gridato il capitano, furioso. — Volete la guerra? L'avrete! —

E aveva dato ordine di ridurre ancora le razioni d'acqua e di cibo, non ostante le sagge osservazioni del bosmano e dell'ufficiale.

— Quando li avremo indeboliti completamente, vedremo che cosa sapranno fare, — aveva risposto.

— Giungeremo in America con mezzo carico, comandante, — aveva osservato Vargas.

— Avrò sempre sufficiente guadagno.

— Ed il commissario, l'avete dimenticato?

— Nè lui nè suo fratello saranno allora a bordo. Si mantenga la sentinella dinanzi la loro cabina fino a che li sbarcherò.

— Volete abbandonarli su qualche isola? Non fatelo, signore.

— Non ne incontreremo poche nel nostro viaggio.

— Vi comprometterete, capitano.

— Farò tacere per sempre quelle brutte cornacchie.

— Il governo peruviano farà una inchiesta.

— Si dirà ai suoi rappresentanti che il commissario e suo fratello sono morti di peste.

— È una infame azione, capitano. —

Il gigante alzò le spalle e gli volse il dorso, riprendendo la sua passeggiata.

Intanto l'*Alcione*, favorito da brezze costanti, continuava la sua corsa verso il Sud-Est, accostandosi rapidamente alle coste della Nuova Caledonia.

Il mare si manteneva buono, quantunque già due volte delle nubi assai minacciose fossero comparse verso il nord, indicando un mutamento di tempo più o meno prossimo.

Cosa del resto che non inquietava affatto l'equipaggio, abituato alle terribili bufere dell'oceano Pacifico.

Il 20 Aprile l'*Alcione* avvistava il capo settentrionale della Nuova Caledonia e piegava leggermente verso l'ovest, onde non dar di cozzo contro i numerosi banchi coralliferi che si estendono dinanzi a quelle spiagge.

La Nuova Caledonia, non era in quell'epoca la fiorente colonia francese di oggi.

Era si può dire, ancora selvaggia, malissimo conosciuta e abitata da tribù ferocissime, dedite all'antropofagia.

Quest'isola è una delle più notevoli che s'incontrano nel mare che bagna le coste orientali dell'Australia, avendo una lunghezza di settanta leghe su una larghezza massima di quattordici.

Dal ponte dell'*Alcione* si potevano distinguere nettamente le montagne che la percorrono in tutta la sua lunghezza, brulle verso la cima, ma verdeggianti alla base, con isolette ricche di alberi del pane, di cocchi, di banani, di fichi, d'aranci e di cavoli palmisti.

— Teniamoci lontani da questa terra, — disse il bosmano al timoniere, un pezzo di giovanotto che poteva dare dei punti al capitano Carvado. — Si corre il pericolo di finire allo spiedo.

— Tanto più che i salti di vento sono repentini in questi paraggi, è vero vecchio bosmano? — chiese il timoniere.

— E che i banchi coralliferi sono traditori, — aggiunse Francisco.

— Là, guarda! Vi sono dei curiosi che lasciano la baia di Nhu e che corrono dietro a noi.

— Fortunatamente sono pochi e la nostra nave fila come l'uccello di cui porta il nome. —

Da una profonda insenatura erano improvvisamente comparse due grosse imbarcazioni formate ciascuna da due piroghe unite con un solido ponte cinto da balaustrata e fornite di due grandi vele triangolari.

Parecchi selvaggi le montavano e pareva che avessero intenzione di dare la caccia alla nave.

Il capitano, avvertito, era subito salito in coperta.

— Vi farò mangiare dai pesci-cani se vorrete seguirmi, — disse.

La minaccia rimase però senza effetto in causa della rapidità dell'*Alcione*.

Le due imbarcazioni rimasero ben presto molto indietro e finirono col rientrare nella baia che s'allargava verso il sud.

— Stupido che sono! - esclamò ad un tratto il gigante, battendosi vivamente la fronte. — Avrei potuto affidare a quei bravi selvaggi i fratelli de Ferreira.

Avreste avuto tale coraggio, capitano? — chiese il bosmano, con accento di rimprovero.

— Senza che io facessi a loro la proposta avevano già manifestato il desiderio di lasciare la mia nave per non assistere alle mie crudeltà, come chiamano essi le mie precauzioni.

La costa è però ancora in vista e se lo desiderano possono sbarcare. Sarà l'affare d'una mezz'ora.

Cosa dici, Francisco?

— Sarebbe come un condannarli ad una morte orribile. I neocaledoni, voi lo sapete al pari di me, sono antropofagi.

— Dove vorrebbero scendere adunque?

— Si dice che nella Nuova Zelanda sono sbarcati gli inglesi.

— Non ho intenzione di toccare quelle isole. Girata la punta meridionale della Nuova Caledonia fierò direttamente verso l'est.

E poi, prima che gli inglesi possano impadronirsi di quelle isole, passeranno molti anni.

Voglio puntare verso le Tonga Tabù.

— Anche colà vi sono antropofagi, capitano.

— Se la sbrigheranno i fratelli Ferreira. Fa condurre in co-perta il commissario.

— Ma... capitano...

— Basta! Vuoi anche tu farmi andare in bestia? Ti ha istruito quel noioso di Vargas?...

Tu diventi vecchio e brontolone, Francisco! —

Il bosmano che al pari di tutti gli uomini dell'equipaggio temeva l'ira dell'irascibile brasiliano, si recò nel quadro per eseguire l'ordine.

Pochi minuti dopo il commissario si trovava dinanzi al capitano.

Era pallidissimo e si capiva che frenava a gran pena l'ira che bollivagli nel petto.

— Che cosa desiderate? — chiese coi denti stretti.

— Velevo comunicarvi che la mia nave è in vista della Nuova Caledonia, signor commissario, — rispose il gigante con sottile ironia.

— E volete concludere?

— Che se desiderate sbarcare, metto a vostra disposizione una delle mie scialuppe, fornita d'armi, di munizioni e di viveri per qualche settimana.

— E voi credete che io sia così stupido di andare a farmi divorare da quei selvaggi?

— Ne troverete su tutte le isole dell'Oceano Pacifico, signor commissario del governo peruviano.

Avendo voi manifestata già altre volte l'intenzione di lasciare la mia nave, sono dispostissimo ad accontentarvi.

Una vera fortuna, ve l'assicuro!

Sfuggireste in tal modo alla peste che minaccia tutti noi.

— E come spiegherete al mio governo la mia scomparsa? Ditemelo, signor Carvadhò.

— Buon Dio! Durante le lunghe navigazioni si corrono molti pericoli.

Un uomo può cadere in mare ed annegarsi, un altro cadere da un albero e fracassarsi il cranio; eppoi non vi è la peste a bordo?

Posso dire che vi ha colto e che ho dovuto seppellirvi negli abissi dell'Oceano Pacifico.

— Ed i vostri marinai?

— Oh! Giureranno e affermeranno tutto quello che vorrò io, signor commissario.

— Basterebbe però uno solo che dicesse la verità per farvi appiccare. Sapete che il governo peruviano non ischerza, — disse il signor de Ferreira con accento minaccioso.

— Quell'uno non vi sarà. Orsù, volete sbarcare? La terra è sempre in vista.

— No, — disse il commissario con tono reciso.

— E se impiegassi la forza?

— Provatevi! — disse il commissario con accento di sfida e facendo due passi verso il gigante.

— Non lo farò, — disse questi dopo un momento di esitazione. — Anzi, signore vi ridono la libertà, purchè non vi impicciate nei miei affari.

Lasciate che me la sbrighi io coi miei cinesi.

— Rifiuto.

— Come vi piace: Francisco, riconduci il signor commissario nella sua cabina e che sia guardato a vista. —

Ciò detto volse le spalle al signor de Ferreira e se ne andò verso prora, brontolando.

— Ecco un uomo che mi darà più fastidii dei *coolies*. —

Poi aggiunse con voce sorda.

— Fortunatamente siamo ancora lontani dal Perù e prima di giungervi troveremo il mezzo per sbarazzarci di questa mignatta!

Stava per salire sul castello di prora, quando vide un uomo aggrapparsi disperatamente ad una fune della trinchettina, fare uno sforzo supremo per mantenersi diritto, poi cadere pesantemente sul tavolato, contorcendosi convulsivamente.

Il capitano s'era arrestato, pallido come un cencio lavato, poi aveva fatto rapidamente due passi indietro, gridando.

— Accorrete, marinai! —

Alcuni uomini si erano slanciati verso il castello, ma subito si erano arrestati senza osar di toccare il loro camerata che continuava a contorcersi mandando sordi gemiti.

— Capitano! — esclamò uno di loro, con voce rotta. — La peste! —

Un'atroce bestemmia era sfuggita dalle labbra del gigante.

Anche il vecchio bosmano, che aveva ricondotto nella cabina il commissario, era accorso.

— E stato colpito dalla peste! — aveva esclamato. — Se scoppi anche in coperta, siamo perduti!

— Portatelo via! — gridò il gigante, con accento terrorizzato.

Nessuno però osava avvicinarsi al colpito, anzi tutti avevano sgombrato il castello ed il disgraziato era rimasto solo, dibattendosi fra le corde accumulate alla base del bompresso.

— Portatelo via! — ripeté il capitano tenendosi sempre ad una prudente distanza.

— E chi lo toccherà? — chiese il bosmano. — E poi dove metterlo?

— Fallo gettare nel frapponte.

— I chinesi lo faranno a pezzi.

— È uomo morto; che spiri prima o dopo cosa importa? — disse Carvadhò con cinico accento.

— Sarebbe un'atrocità inaudita, capitano, — rispose il bosmano.

— Allora gettatelo ai pesci-cani.

— Signore, è uno dei nostri! L'equipaggio non vi perdonerebbe mai una simile crudeltà, — disse l'ufficiale argentino, il quale lo aveva udito.

La cosa era tanto evidente, che il capitano non aveva avuto il coraggio di ribattere parola all'osservazione del vecchio bosmano.

— Che cosa mi consigliate di fare, dunque? — chiese dopo qualche istante.

— Cerchiamo di curarlo, — rispose l'argentino.

— Nessuno se ne incaricherà e poi non abbiamo rimedi a bordo. La farmacia è vuota da gran tempo e non mi sono più occupato di rinnovarla.

— Tentiamo qualche cosa, capitano, — disse il bosmano.

— E dove collocare il colpito? Nella camera comune, sulla sua branda? Morreste tutti.

— V'è una cabina vuota sopra il quadro.

— E chi lo porterà colà?

— Io, signore.

— Ti prenderai la peste, Francisco.

— Sono ormai vecchio, capitano, — disse il bosmano con un sorriso.

Ciò dicendo si slanciò sul castello, dicendo.

— Largo, paurosi!

Si curvò sul marinaio che continuava a dibattersi fra le funi, mandando grida strozzate. Il disgraziato era livido e aveva le labbra coperte da una schiuma sanguigna, mentre sul suo petto seminudo si vedevano delle larghe macchie lucide.

— Non perderti d'animo camerata, — disse il bosmano. — La peste non sempre uccide.

— Sono uomo finito, — brontolò l' appestato. — Siano maledetti i chinesi che hanno portato la peste a bordo.

— Sei giovane e robusto e puoi guarire.

— Che cosa fai Francisco! — chiese, vedendo il bosmano curvarsi come se volesse sollevarlo.

— Ti porto nella cabina del cassero.

— Ti infetterà la peste.

— Non occuparti di questo. D' altronde anche il capo dei *coolies* ha portato i morti ed è ancora vivo. —

Ciò detto sollevò il disgraziato fra le robuste braccia e lo trasportò nella cabina del quadro.

La sera istessa però il marinaio veniva gettato ai pesci-cani rinchiuso nella sua amaca, con una palla di cannone legata ai piedi.

— Aspettiamo che tocchi a me, ora, — disse tristamente il vecchio bosmano, quando lo vide scomparire fra le onde e gli squali slanciarsi sulla preda. — E quanti mi seguiranno dopo?

Orsù, andiamo a tracannare un sorso d' *aguardiente* e accada quello che si vuole. —

CAPITOLO V.

La rivolta dei *coolies*.

La morte del giovane marinaio aveva gettato lo scompiglio fra l' equipaggio

Il terribile morbo che prima sembrava localizzato nel frapponte, aveva ormai fatta la sua comparsa anche in coperta e tutti prevedevano, con terrore, stragi immense.

Tutti gli abiti appartenuti, al morto, compresa la branda, erano stati prontamente gettati in mare e la cabina del quadro era stata subito disinfettata con acqua di calce.

Sarebbero bastate quelle precauzioni per arrestare il male? Nessuno lo sperava.

Per colmo di sventura l' *Alcione* era stato preso dalle calme del Tropico del Capricorno, riducendo a nulla la sua marcia.

Era molto se in ventiquattro ore riusciva a percorrere una dozzina di miglia con manovre eccessivamente faticose, dovendo correre continuamente bordate in causa dei venti contrarii.

La temperatura era diventata intanto eccessivamente calda. Il sole versava veri torrenti di fuoco sulla disgraziata nave, colando il catrame delle gomene e delle fessure della coperta e facendo screpolare i bordi.

I chinesi che soffocavano nel frapponte, mandavano incessantemente urla feroci, chiedendo aria e acqua, mentre la peste mieteva giornalmente nuove vittime.

Pareva che la maledizione pesasse su quella povera nave perduta nell'immensità dell'oceano Pacifico.

La punta meridionale della Nuova Caledonia era già stata girata da parecchi giorni e l'*Alcione* era stato imprigionato in quel vasto tratto di mare che separa l'isola sopra accennata, la Tonga Tabù, le Kermades ed il piccolo gruppo di Norfolk, il terribile penitenziario dei malfattori inglesi ed australiani.

Il commissario del governo e suo fratello, impotenti a resistere al calore che regnava nel quadro, avevano ottenuta la libertà, ma si erano ben guardati dall'accostarsi al capitano.

Si studiavano anzi di sfuggirlo tutte le volte che lo vedevano avvicinarsi.

Il gigante era d'altronde molto cambiato.

Lo si vedeva visibilmente preoccupato e anche molto spaventato pel pessimo andamento delle cose.

Dobbiamo però dire che verso i chinesi non si era mostrato più umano, anzi pareva che fosse diventato più accanito contro quei disgraziati per indebolirli maggiormente ed impedire loro di ribellarsi.

Pareva anche che i *coolies* fossero giunti al colmo dell'esasperazione. Ogni volta che un cadavere veniva issato attraverso la grata per essere gettato ai pesci-cani, sempre numerosi attorno alla nave, le urla e le loro minacce acquistavano una tale intensità da far impallidire tutti.

Pure prevedendo, in un tempo più o meno lontano, uno scoppio tremendo, il capitano aveva fatto portare in coperta quattro casse di lacera-piedi e distribuire all'equipaggio fucili e coltellacci e radoppiare le sentinelle alle due tramezzate di prora e di poppa.

Sentiva per istinto che il giorno della rivolta non doveva essere lontano e si teneva pronto a soffocarla nel sangue fino dal principio.

— Se l'aspetta, — aveva detto un giorno il commissario al suo giovane fratello, mentre un'altro cadavere veniva precipitato nelle bocche spalancate dei *charcharias*.

— Credi Cyrillo che questi chinesi tenteranno qualche cosa di serio? — aveva chiesto il giovane.

— Sì, Ioao. Sono giunti agli ultimi limiti dell'esasperazione.

— E che cosa succederà allora?

— Un orribile massacro.

— Che costerà ai chinesi torrenti di sangue, è vero fratello?

— Chi può dirlo? Pensa che sono ancora quasi quattrocento.

— Indeboliti però dalle fame e dalla sete ed inermi, — disse il giovane.

Lo ammetto, Ioao, ma pensa che cosa accadrebbe se questi quattrocento uomini, resi furiosi dai cattivi trattamenti, potessero rovesciarsi in coperta.

Forse le armi da fuoco non sarebbero sufficienti a respingerli nè i lacera-piedi a trattenerli, — disse il commissario.

— E tu non puoi far nulla per calmarli? Sao-Kin ha veduto come tu hai cercato di proteggerli.

— Non mi ascolterebbero.

— Fa pressione sul capitano.

— Quel bruto non mi obbedirà mai. Lo hai già veduto.

— Ma se sfuggiremo alla morte, tu lo denuncerai alle autorità peruviane e.... —

Uno scoppio di risa troncò la frase che stava per uscire dalle labbra del giovane de Ferreira.

Il capitano Carvadhò stava dietro ai due fratelli, a pochi passi di distanza e probabilmente aveva udite le ultime parole.

— Denunciarini! — esclamò — Correte molto, signor Ioao de Ferreira, — disse il gigante.

— Pare che abbiate dimenticato che a bordo del mio legno non vi è più commissario.

— Ah! — esclamò Cyrillo de Ferreira, con ironia. — Mi avete levata la carica? Avete ricevuto questo ordine dal mio governo?

— Non ho bisogno di ordini, — disse il capitano. — Ve l'ho levata io.

— Vedremo però se il governo riconoscerà questo vostro atto.

— Se non lo riconoscerà il Perù, io farò certo quello della Bolivia.

— Che cosa volete dire?

— Che la mia nave non approderà più sulle coste peruviane. Andrò a cedere i miei arruolati ad un mio amico che ha delle vaste piantagioni presso Arica.

Non vi siete accorto che ho modificata la rotta della mia nave?

— E noi? — chiese il commissario, con voce sorda.

— In quanto a voi ve la sbrigherete come meglio vi piacerà.

— I chinesi si sono arruolati per le miniere di guano peruviane.

— I chinesi faranno quello che piacerà a me.

Non sono schiavi signore, — gridò Cyrillo.

— Li venderò come tali.

— Io denuncierò le vostre infamie!

— Fatelo, — rispose freddamente il gigante. — Prima però che il vostro rapporto giunga nel Perù io sarò ben lontano dall' America del sud.

Quindi, riassumendo, io vi considero come due semplici passeggeri, non avendo più bisogno di un commissario peruviano dal momento in cui io ho presa la decisione di andarmene nella Bolivia.

— Oh!

— Però....

— Continuate, — disse il commissario.

— Non siete giunti in America, quindi non sapete ancora se e quando potrete denunciarmi, — concluse il capitano.

— Ed ora, volete un consiglio? Non impicciatevi più nei miei affari.

— Ve ne voglio dare anch' io uno, — disse il signor de Ferreira.

— Dite pure.

— Che nemmeno voi siete giunto sulle coste della Bolivia e che non si sa se e quando vi giungerete.

— Sperate nell'intervento di qualche nave? Percorro una rotta che non è ordinariamente battuta da alcun vascello da guerra.

— Parlavo della mina che vi sta sotto i piedi, — disse il commissario.

— Dei chinesi! Ah! Fra pochi giorni non saranno più da temersi, — disse il gigante con un sorriso da fiera. — Da oggi le loro razioni subiranno una nuova riduzione.

— Sono già mezzi morti di fame e di sete, briccone? — urlò il commissario.

— E farò di peggio per far dispetto al signor commissario del Perù. —

Aveva appena pronunciato quelle parole quando nel frapponete s'alzò un clamore così formidabile, da far credere che cento fiere stessero per sbucare in coperta.

Erano clamori selvaggi, terribili, uniti a cupi rombi come se si demolissero i fianchi della nave.

Il capitano era diventato pallido.

— Udite, signor Carvadhò? — chiese il commissario afferrandolo per un braccio. — È la rivolta che scoppia a bordo e che vi caccierà tutti in mare! —

In quel momento le quattro sentinelle che vegliavano presso le grate di prora e di poppa si erano slanciate in coperta, gridando:

— All'armi! I chinesi sfondano le pareti! —

Il capitano, passato il primo istante di stupore, aveva mandato un ruggito di fiera in furore.

I clamori diventavano così acuti da non udire più i comandi del bosmano e dei contro-mastri.

— Morte al capitano! — urlavano quattrocento voci. — Vendetta!... —

E gli urti continuavano, sempre più potenti, più terribili, minacciando di sradicare le tramezzate e di sfondare le grate.

Il capitano Carvadhò, se era un inumano, non era però un codardo, tutt' altro.

Aveva già assistito a ben altre rivolte a bordo della sua nave ed aveva anche avuto la fortuna di domarle col ferro e col piombo.

Con un gesto aveva fatti accorrere i primi dieci uomini armati di fucili e si era precipitato nel quadro, mentre il bosmano faceva sfondare le casse ripiene di pallottole irte di punte, per disperderle sulla coperta e collocare gli artiglieri ai due pezzi.

— Vieni, — disse Cyrillo, conducendo il fratello verso il quadro.

— Cerchiamo d' impedire un massacro.

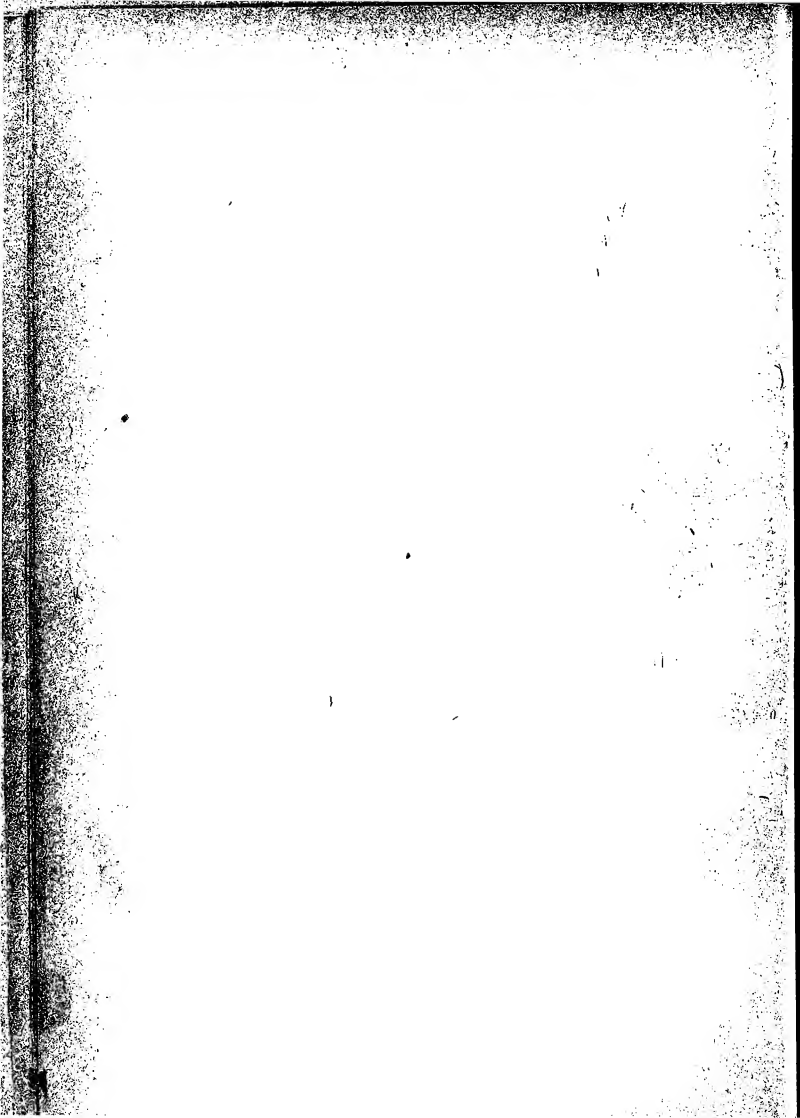
— Vorrei che i chinesi irrompessero sul ponte, — disse Ioao.

— Non risparmierebbero nemmeno noi, fratello. —



Maledizione! — gridò. — Capitano!, ti strapperò il cuore! —

CAP. VII.



Nella parete di poppa che divideva il quadro dal frapponte, s'apriva una larga grata fatta con sbarre di ferro di spessore notevole, destinate a dare maggior aria a quell'immenso camerone dove s'ammucchiavano i *coolies*.

Si poteva perciò vedere tutto ciò che accadeva nel frapponte e all'occorrenza aprire un fuoco infernale senza correre alcun pericolo.

I chinesi, viste fuggire le sentinelle, s'erano scagliati furiosamente verso la grata e dopo lunghi sforzi erano riusciti già a contorcere e quindi staccare una sbarra, mentre altri assalivano la murata per strapparla tutta intera o rovesciarla.

Non parevano più uomini: sembravano belve feroci sbucate dai deserti dell'Asia.

Urlavano come ossessi, imprecavano, minacciavano, si pigiavano, si accavallavano per giungere primi alla grata e irrompere nel quadro.

Avevano strappati già parecchi puntali e con quelli percuotevano, come arieti, le tramezzate, i fianchi della nave e perfino la base degli alberi.

Il rimbombo era tale che pareva che la nave, da un momento all'altro dovesse sfasciarsi tutta e sommergersi.

In mezzo a tutti quei furibondi si vedeva agitarsi forsennatamente Sao-King il capo, l'anima della rivolta.

Il capitano Carvadho, strappato un fucile ai suoi uomini, si era accostato alla grata, gridando con voce tonante:

— Indietro o faccio fuoco! —

Quella minaccia, lungi dal produrre l'effetto sperato, portò al colmo l'ira dei chinesi.

Venti mani s'allungarono attraverso le sbarre per afferrarlo, mentre quattrocento voci urlavano ferocemente.

— Morte a quel cane! Scannatelo!

— Indietro! — ripeté il capitano. — Che venga Sao-King.

— È troppo tardi! — gridò il capo dei *coolies* che stava dietro a duecento petti pronti a fargli scudo.

— Comando il fuoco! Frena i tuoi uomini o farò un massacro di tutti.

— Date dentro la grata! — urlò invece Sao-King.

Cento braccia si tesero e cento mani s'aggrapparono alle traverse, mentre gli uomini che erano armati di puntali li passavano attraverso i fori per colpire il capitano ed i suoi uomini.

Il gigante aveva già puntato il fucile, quando il commissario gli si precipitò addosso, abbassandogli l'arma.

— Disgraziato! — esclamò il peruviano. — Volete far trucidare tutto l'equipaggio?

— Che cosa volete voi? — urlò il gigante liberando l'arma che il signor de Ferreira aveva stretta fra le mani.

— Evitare un massacro.

— O farmi uccidere? —

In quel momento un cinese, vedendo il commissario a portata, gli diede un tale colpo sul cranio col puntale che aveva passato fra le traverse, da gettarlo a terra svenuto e sanguinante.

Sao-King aveva visto l'atto ed aveva gridato :

— Risparmiate quell' uomo ! —

Era troppo tardi: il colpo era stato ormai vibrato.

Ioao si era precipitato verso il fratello, gridando :

— L' anno ucciso !

— Portate via quest' uomo ! — gridò il capitano. — Sgombrate.

Mentre un marinaio, aiutato da Ioao, trasportava in una cabina del quadro il povero commissario sanguinante, Carvadhò ed i suoi uomini avevano fatto una scarica a brucia-pelo contro i chinesi.

Cinque o sei uomini erano caduti dinanzi alla grata, fulminati dalle palle, mentre altri feriti si trascinarono verso le pareti opposte urlando.

— Vendetta !... Vendetta, compagni ! —

I *coolies*, spaventati si erano ritirati, ma fu l'affare d' un momento solo.

— All' assalto ! — aveva gridato Sao-King. — Morte agli uomini bianchi. —

E tutti quei chinesi si erano scagliati contro le grate di prora e di poppa con maggior rabbia, mentre i marinai, atterriti, indietreggiavano per sfuggire ai colpi di puntale che grandinavano fitti ed ai coltelli aperti che lanciavano contro di loro quei furibondi.

Già la parete sconquassata, stava per cadere tutta intera, quando delle scariche rimbombano, seguite da urla di dolore e da bestemmie.

I marinai hanno alzata la grata del boccaporto maestro e fanno un fuoco infernale sui chinesi, mentre altri sparano attraverso la grata di prora, cogliendo così i ribelli sopra e alle spalle.

I disgraziati, fucilati da tutte le parti, cadono a gruppi.

Sono come topi in trappola e non possono sfuggire alle scariche che si susseguono con terribile intensità.

Il capitano ha fatto ricaricare i fucili ai suoi uomini e spara spietatamente sui *coolies* che si pigiano dinanzi alla grata, aprendo un solco sanguinoso nella massa.

I chinesi s' arrestano esitanti.

La voce di Sao-King echeggia ancora.

— Date dietro la murata ! Uno sforzo ancora ! —

Cento uomini allora si scagliano come macchine contro la tramezzata, già malferma mandando un urlo assordante.

I puntali, strappati di colpo, oscillano un momento, poi cadono schiantati e la parete intera crolla con fragore schiacciando quattro dei dieci uomini del capitano.

Un immenso urlo di trionfo rimbomba nelle viscere del vascello.

La via è aperta! Chi arresterà quelle tigri gialle assetate di sangue e di vendetta?

Il capitano Carvado, sfuggito miracolosamente alla morte s'era slanciato verso la scala, mentre i chinesi facevano a brani i quattro marinai rimasti sotto la parete.

— In ritirata! — aveva gridato.

In pochi salti attraversa il quadro e si slancia sul ponte nel medesimo momento in cui il giovane loao ed un marinaio trasportavano fuori il povero Cyrillo ancora svenuto, per sottrarlo agli assalitori.

— Francisco! — gridò. — Tutti sul castello di prora! Il cassero è perduto! —

Rovescia con una spinta irresistibile il cannone messo a guardia della poppa e del timone e si precipita in coperta seguito dai suoi uomini.

— Signore! — grida loao, che non può seguirlo in quella ritirata precipitosa. — Soccorrete mio fratello!

— Gettatelo ai chinesi! — rispose il gigante.

Due marinai però, più umani, accorrono in aiuto del giovane e trasportano, correndo, il ferito sul castello di prora, deponendolo su un cumulo di cordami.

I chinesi allora sbucavano dal quadro mandando clamori feroci.

In un baleno tutte le cabine erano state svaligate e le poche armi che vi si trovavano erano passate nelle loro mani.

Non dispongono che di una mezza dozzina di fucili, di alcune sciabole e di qualche scure, ma non sono più prigionieri e sono ancora otto o nove volte più numerosi nell'equipaggio.

Quelli che sono inermi s'armano di traverse, d'aste, di manovelle, e di ramponi e perfino di funi grosse e pesanti, mentre altri s'inerpicano sulle griselle dell'albero di mezzana e tagliano i grossi boscelli per scagliarli sulle teste dei loro avversarii.

Tutta quella massa furiosa s'era precipitata innanzi per dare l'assalto al castello di prora, su cui si erano raggruppati precipitosamente i marinai.

Ad un tratto i primi ranghi s'arrestano, poi indietreggiano confusamente e grida di dolore echeggiano.

Eppure dal castello di prora non era partito nessun colpo di fucile ed il cannone era rimasto muto.

Erano i lacera-piedi che avevano arrestato di colpo lo slancio dei coolies.

I marinai avevano sfasciate le quattro casse ripiene di quei pericolosi gingilli che erano state collocate sul margine del castello e le pallottole, irte di punte aguzze, si erano sparse per la coperta, con un rumoreggiare metallico.

L'ondulazione che subiva la nave le faceva danzare disordinatamente, correndo da babordo a tribordo e giungendo fino dinanzi alle prime file dei chinesi.

Questi che si trovavano a piedi nudi, vedendo avanzarsi quegli oggetti erano balzati indietro mandando urla di furore e anche di dolore perchè alcuni avevano già provato i primi morsi di quelle terribili punte.

— Ecco arrestato il loro assalto, — disse il capitano che rideva delle smorfie che facevano i primi feriti.

Vedremo se potranno attraversare quei graziosi ninnoli.

Poi alzando la voce, tuonò:

— Rientrate nel frapponte o vi spazzo via a colpi di mitraglia!

Sao-King, facendosi largo fra i suoi compatriotti, si era spinto fino alle prime linee per rendersi conto del pericolo che aveva arrestato i suoi uomini.

Il capitano Carvadho, scorgendolo, aveva puntato verso di lui il fucile, ma il bosmano gli aveva abbassata l'arma, dicendogli:

— No, comandante. Non rendiamoli più furibondi. Cerchiamo di calmarli prima o ci faranno a pezzi.

— Ho una voglia pazza di mitragliarli, — rispose Carvadho.

— Pensate che ogni uomo che cade è una perdita per voi. Quella carne gialla vale dell'oro e poi... non siamo troppo crudeli, signore.

— Per delle pelli gialle! Tuttavia apprezzo il tuo consiglio perchè, infine, questi uomini valgono del denaro.

Ehi, Sao-King! —

Il cinese si era fatto avanti; però cinque o sei dei suoi compagni gli s'erano stretti intorno per fargli scudo col loro corpo.

— Vi arrendete? — chiese il capo dei *coolies*.

— Hai troppa fretta, mio caro, — rispose il capitano.

— Cosa volete allora?

— Consigliarti di ritornare nel frapponte prima che succeda un macello.

— Mai! — rispose il cinese, con accento fermo. — Abbiamo acquistata la nostra libertà a prezzo di molto sangue e la conserveremo.

— Che cosa esigi?

— Che ci si riconduca in China.

— Tu sei pazzo, Sao-King, — disse il capitano.

— Volete la morte?

— Sarò io che ve la darò. Siamo bene armati ed un cannone è ancora in nostra mano.

— Lo prenderemo d'assalto.

— Provateli! Bada però che ti scorticherai i piedi.

— A me, amici! — gridò il cinese. — Diamo battaglia agli uomini bianchi! —

CAPITOLO VI.

Combattimento terribile.

Con un accordo mirabile i chinesi, seguendo forse un piano già prestabilito, invece di spingersi innanzi e affrontare quelle terribili pallottole che continuavano a correre da babordo a tribordo con un tintinnio metallico che faceva venire i brividi, s'erano precipitosamente ritirati verso il cassero.

In un baleno tutta la mobilia della cabina, i barili delle provviste, la riserva degli attrezzi, i rotoli di gomene, erano stati gettati dinanzi al cassero in modo da formare una barricata ed il cannone, che il capitano Carvado aveva rovesciato, era stato ricollocato a posto e messo in batteria.

I chinesi avevano agito con tanta rapidità che la barricata era già stata eretta prima ancora che il capitano avesse dato il comando di aprire il fuoco.

— Ah! birbanti! — urlò. — Sono più furbi di quello che credevi! Vogliono battaglia? Ebbene l'avranno!

Fuoco su tutta la linea! Spazzatemi la coperta da quei cani gialli! —

Il comando era stato appena dato che un nembo di mitraglia attraversava la coperta della nave scrosciando sulla barricata e uccidendo o storpiando una dozzina di chinesi.

Il pezzo aveva fatto fuoco e per la seconda volta il sangue aveva bagnato abbondantemente la nave.

Un immenso urlo di rabbia si era alzato fra i chinesi, subito represso dalla voce tuonante di Sao-King.

— Sdraiatevi sul cassero! — aveva gridato il capo dei *coolies*, — chi non ha armi mi segua nel frapponte!

— Cosa vuol fare quel briccone? — si domandò il capitano Carvado, che aveva udito quei comandi.

— Temo che ci darà molto da fare, — disse il bosmano. — Sao-King ci giuocherà qualche brutto tiro.

— Finché le pallottole danzano, i chinesi non giungeranno sino a noi, Francisco.

— Possono decimarci, signore. Hanno posto in batteria il cannone e nel quadro hanno trovato dei fucili.

— Ne vedo pochi armati.

— Se ne serviranno egualmente.

— Ed il commissario, è morto? — chiese il capitano, cambiando discorso. — Se fosse vivo potrebbe cercare di calmare i ribelli.

Sao-King lo protegge.

Va a vedere; mentre io cercherò intanto snidare i chinesi del cassero.

Ohe! Fuoco e non risparmiate la polvere! —

Mentre i marinai, sdraiati sul castello di prora, facevano tuonare i moschetti, Francisco si era spinto verso la murata proviera dove stava sdraiato il signor de Ferreira, vegliato dal giovane Ioa.

Alcuni marinai, più umani del capitano avevano accumulato dinanzi al ferito alcune casse onde fargli un riparo contro le palle dei chinesi.

Il signor de Ferreira alla prima cannonata era tornato in sè.

Il colpo di puntale lo aveva ferito al cranio, producendogli una laceratura lunga parecchi centimetri senza aver offeso la scatola ossea.

L'urto però era stato così violento da farlo svenire e la perdita di sangue così copiosa da renderlo estremamente debole.

Suo fratello gli aveva bagnata la ferita e gliela aveva fasciata aiutato da un marinaio.

Vedendo il bosmano, il commissario aveva cercato di alzarsi, senza però riuscirvi.

— Non muovetevi, signor commissario. — disse il vecchio lupo di mare. — Come state?

— Sono ancora molto debole.

— Hai perduto molto sangue, fratello, — disse Ioa. — Sei stata la prima vittima dei chinesi mentre invece tu cercavi di difenderli.

— Era un colpo più destinato al capitano che a me.

— E vero, fratello, perchè Sao-King aveva gridato di risparmiarti. Chi vi manda, Francisco?

— Il capitano. —

Il signor de Ferreira aggrottò la fronte.

— Che cosa vuole da me?

— Che cercate, se le forze ve lo permettono, di calmare i chinesi.

— È troppo tardi, Francisco. Più nessuno frenerà quegli uomini.

Se il fuoco non è riuscito a ricacciarli nel frapponte, la mia parola non farebbe altro che irritarli maggiormente, giacchè, eccettuato Sao-King, tutti mi considereranno come un loro nemico.

E poi non ho le forze bastanti per simile impresa.

— E anche se tu potessi alzarti ti consiglierei di non fare alcun passo per levare d'impiccio quel bruto, — disse Ioa.

— È stato lui, coi suoi mali trattamenti a spingere quei disgraziati alla rivolta.

— È vero, signori, — disse il bosmano — crollando la testa. — Se avesse badato ai miei consigli non saremmo giunti a questo punto.

— Si difendono i chinesi? — chiese Cyrillo.

— Ferocemente.

— Vi è pericolo che abbiano il sopravvento?

— Se non ci fossero le palle a punta, a quest' ora sarebbero giunti già qui!

Sembrano tigri scatenate.

— Che cosa chiedono?

— Di venire ricondotti in China, — disse il bosmano.

— Se al capitano preme salvar la sua nave, si arrenda alla loro domanda.

Questo è il mio consiglio.

— Glielo riferirò, signore. Non cercate di alzarvi perchè le palle cominciano a fioccare anche qui e confidiamo nelle nostre armi. —

Mentre si scambiavano quelle parole, la lotta si era impegnata ferocissima d' ambe le parti.

I chinesi che erano armati di fucile, quantunque pochissimi, avevano aperto il fuoco contro il castello di prora ed il cannone che avevano messo in batteria aveva tuonato due volte danneggiando, col primo colpo, l' albero di trinchetto e col secondo uccidendo tre uomini.

I marinai rispondevano però vigorosamente, cercando di snidare i chinesi dal cassero.

Tiravano contro gli artiglieri che servivano il pezzo inopportuno abbandonato dal capitano e contro tutte le teste pelate che si mostravano sopra la trincea.

Parecchi chinesi erano caduti, però gli altri, lungi dallo spaventarsi, resistevano tenacemente, incoraggiandosi con clamori sempre più feroci.

Era però da temersi che avrebbero finito coll' avere la peggio, se non avessero trovato il modo di spingersi all' assalto.

I numerosi fucili dell' equipaggio non avrebbero tardato a trionfare.

Le cose erano a questo punto, quando il bosmano, a rischio di ricevere una palla nella testa, potè raggiungere il comandante.

— E dunque? — chiese questi, scaricando il suo moschetto contro uno degli artiglieri.

— Il commissario è tornato in sè, ma è così debole da non potersi alzare.

— Non vuole tentare nulla per calmare quei dannati?

— Non lo può.

— Che i pesci cani lo divorino presto!

— Mi ha incaricato di darvi un consiglio.

— Parla.

— Di cedere e ricondurre i chinesi a Macao.

— Ecco come sono questi agenti governativi, — disse il gigante, con ironia. — Fortunatamente comando io a bordo e non mi lascerò imporre da nessuno.

— E se i chinesi non cedono? — chiese il bosmano.

— Li uccideremo tutti, Francisco.

— Pensate che sono molti e che potrebbero avere il sopravvento. Anche i nostri uomini cominciano a cadere.

— Prendi un fucile, vendicati e non occuparti d'altro. —

In quel momento clamori assordanti s'alzarono verso la poppa. Dei chinesi uscivano dal quadro correndo e portando sulle spalle delle lunghe tavole che avevano strappate dalla coperta del fraponte e dalle tramezzate.

Il capitano era diventato pallido.

— Morte e dannazione! — esclamò con voce rauca. — Siamo perduti!

I chinesi sfidando intrepidamente il fuoco cominciarono a gettare quelle tavole sopra le pallottole rotolanti per farsene un ponté e spingersi più tardi all'assalto del castello.

I lacera-piedi sui quali tanto aveva calcolato il capitano per rendere impossibile un attacco impetuoso, stavano per diventare affatto inoffensivi.

Appena gettati i primi ponti, altri chinesi erano comparsi con nuove tavole e nuove traverse.

Si slanciavano innanzi, balzando come demoni per impedire ai marinai di prenderli di mira e riparandosi dietro alle tavole, poi, sbarazzatisi del loro carico, retrocedevano precipitosamente, salvandosi nel quadro.

Il capitano Carvadhò che vedeva scomparire a poco a poco lo strato di palle, infuriava.

— Fuoco! — urlava. — Spazzate la coperta! —

I marinai, che comprendevano il grave pericolo che correvano, non lesinavano i colpi. Ora sparavano sul quadro per snidare i pochi bersaglieri che si tenevano celati dietro la barricata ed ora sui chinesi che portavano le tavole, mentre il piccolo pezzo di cannone tempesta la coperta con incessanti scariche di mitraglia.

Alcuni, gettati i ponti per non scivolare sulle palle, si erano provati ad avanzarsi per tentare una carica alla baionetta ed erano stati costretti a retrocedere precipitosamente.

Alcuni chinesi, nascosti nelle coffe, avevano lanciato contro gli assalitori i pesanti boscelli delle manovre, accoppandone due e stordandone quattro.

— Teniamo duro fino a questa sera, — aveva detto il capitano a Francisco.

— Cosa volete fare, signore? — aveva chiesto il bosmano.

— Se non potremo ricacciare quei cani nel fraponte, abbandoneremo la nave.

Non dobbiamo essere lontani da Tonga-Tabù.

— Quelle isole sono abitate da antropofagi, signore.

— Saranno sempre meno terribili di queste tigri gialle. Quante scialuppe abbiamo disponibili?

— Non ve ne sono che due sulle grue di cappone. Le altre sono rimaste a poppa.

— Potranno bastare, perchè molti dei nostri rimarranno qui e non di certo vivi. Se però dovremo andarcene, prepareremo ai chinesi una bella sorpresa.

— Incendierete la nave?

— Ah! No. perchè spero di ricuperarla più tardi. Abbiamo dell' arsenico a bordo, è vero, Francisco?

— Capitano! — esclamò il vecchio bosmano, con un brivido.
— Cosa volete fare?

— Avvelenerò la provvista d'acqua.

— Volete commettere simile ecatombe? No, non lo farete!

— Silenzio! Ecco i chinesi che tornano a sbucare dal quadro! Fuoco, ragazzi! Battaglia-senza quartiere! Se vincete, doppia paga per un mese e doppia razione d'*aguardiente* fino all'approdo!

I marinai non avevano bisogno di venire eccitati. La paura di cadere vivi nelle mani dei chinesi li spingeva a difendersi disperatamente, ben sapendo che non avrebbero avuto quartiere.

Sparavano all'impazzata, facendo fuoco sui gruppi più numerosi, urlando e minacciando.

I chinesi cadevano a drappelli, eppure non si arrestavano. Gettavano tavole senza interruzione, affidando intrepidamente la morte, guidati da un solo desiderio: quello di giungere sotto il castello di prora per schiacciare, col loro numero, quegli odiati uomini bianchi.

In mezzo al crepitare della moschetteria ed al rombo dei due pezzi di cannone, si udiva sempre la voce di Sao-King a gridare:

— Avanti! Avanti! Sotto i valorosi! Vendetta pei nostri morti!

La coperta della nave era ormai quasi tutta sepolta sotto quegli ammassi di tavole che venivano gettate senza posa.

Il momento dell'assalto si avvicinava.

I chinesi del cassero, dopo un'ultima scarica che aveva fatti cadere quattro marinai, si erano slanciati in coperta.

Il capitano contò rapidamente i suoi uomini.

Quattordici erano caduti, morti o feriti, ma ne rimanevano ancora ventisei.

— Tentiamo di prevenirli! — gridò. — Quattro uomini al pezzo e gli altri mi seguano.

Fece gettare due ponti sull'ultimo strato di palle e si lanciò giù dal castello seguito dai marinai divisi in due drappelli.

— Caricate alla baionetta! — gridò.

I chinesi irrompevano in quel momento dal cassero, spingendosi innanzi tumultuosamente.

Si erano armati di tutto ciò che era caduto sotto le loro mani.

I fucili erano, come si disse, pochissimi. Gli altri avevano aspe, ramponi, traverse, boscelli che dovevano servire come fionde mostruose, o coltelli o semplici pezzi di legno strappati alle murate o alle cabine del quadro.

Alcuni colle porte delle cabine, avevano improvvisati degli scudi di dimensioni straordinarie troppo pesanti per un solo braccio.

Al comando dato da Sao-King tutta quella turba indisciplinata ma pure decisa a gettare in mare l'intero equipaggio, si era rovesciata attraverso i ponti gettati sulle terribili pallottole, diventate ormai inoffensive.

— A morte! A morte! In acqua i bianchi! — urlavano tutti.

— Sgombrate! — tuonò il capitano.

Seguito dai marinai, armati di fucili colle baionette innestate, di scuri e di sciabole d'arrembaggio, si era scagliato innanzi per respingere quell'orda tumultuosa.

I suoi uomini scaricano le armi a brucia-pelo poi s'avventano contro i chinesi col coraggio che infonde la disperazione, forando petti e spaccando teste.

I *coolies*, sorpresi da quel contr'attacco fulmineo che fa strage delle prime file, oscillano, tentennano, poi danno indietro rovesciandosi confusamente gli uni addosso agli altri.

Il capitano Carvadho, valendosi della sua forza prodigiosa, ha impugnato il pesante moschetto per la canna e martella furiosamente i crani pelati dei *coolies*, aprendosi un solco sanguinoso.

— Avanti! — tuona. — Spazzate la coperta e ricacciamo questi cani nel frapponte.

D'improvviso si trova dinanzi ad un ostacolo che non è facile a sfondarsi.

Sono i sette od otto chinesi armati di fucili e che Sao-King spinge coraggiosamente alla riscossa per lasciar campo agli altri di riordinarsi per non farsi macellare.

Quel pugno d'uomini fa una scarica a brucia-pelo sui marinai, gettandone a terra cinque o sei, poi sorretti da un piccolo drappello armato di scuri e di aspe fa fronte agli altri, senza indietreggiare.

I marinai, sorpresi da quella resistenza inaspettata e assaliti di fronte e sui fianchi, indietreggiano a loro volta assieme al loro comandante sfuggito miracolosamente alle palle, ma ferito da un buon colpo di puntale che gli ha strappato mezzo orecchio.

Quel momento bastò alla turba indisciplinata per riorganizzarsi.

— Avanti tutti! — urla Sao King, che combatte ferocemente alla testa dei suoi pochi fucilieri.

Un'orda intera si spinge nuovamente all'assalto percuotendo coi puntali, colle aspe, coi boscelli, cogli usci strappati alle cabine e lancia per ogni dove coltelli aperti.

Il cannone del castello di prora manda una bordata di mitraglia fra la folla, a rischio di colpire anche i marinai.

I *coolies* però non s'arrestano più. Incalzano i marinai minacciando di circondarli e li costringono finalmente a fuggire precipitosamente e tornarsene sul castello.

Una trentina d'uomini fra bianchi e gialli erano rimasti sulla

coperta, orrendamente mutilati ed il loro sangue, seguendo il pendio del tavolato, sfuggiva a flotti per gli ombrinali.

Un urlo immenso, selvaggio, saluta la ritirata dell'equipaggio.

— Al castello! — urla Sao-King.

La notte cominciava allora a calare rapidamente.

Il sole, rosso come un disco di metallo incandescente, si tuffava in mare mentre verso l'est le acque diventavano oscure e dei densi nuvoloni salivano in cielo, coprendo a poco a poco i primi astri.

I marinai, quantunque costretti a ritirarsi, non avevano perduto interamente la loro fiducia, nè erano intenzionati di arrendersi.

Con prodigiosa rapidità avevano vuotata la camera comune e avevano portato sul castello tutte le loro casse contenenti i loro oggetti e le brande, improvvisando a loro volta una barricata.

Ciò fatto, avevano tagliate con pochi colpi di scure le due scalette che mettevano sul castello.

— Cerchiamo di resistere fino a che l'oscurità metterà termine alla lotta, — aveva detto il capitano.

Più tardi vedremo che cosa si converrà fare.

I chinesi in quel momento si precipitavano all'assalto incoraggiandosi con urla feroci.

Erano giunti quasi all'altro maestro, quando il cannone fece nuovamente fuoco. Consumata la mitraglia disponibile, questa volta aveva tirato a palla, tracciando un solco sanguinoso fra i ribelli.

Subito i moschetti vi avevano fatta eco, lanciando proiettili in tutte le direzioni.

I *coolies*, quantunque assai maltrattati da quel fuoco intenso, attraversano correndo l'ultima parte della coperta e s'accumulano sotto il castello.

S'aggrappano ai margini del tavolato, salgono gli uni sulle spalle degli altri e cercano di issarsi e di sfondare la barricata.

I marinai afferrate le scuri e le sciabole d'abbordaggio, tempestano con furore crescente.

Spaccano cranii, troncano braccia, fendono dorsi, mentre il capitano con una sbarra di ferro pesantissima spazza via quanti si presentano dinanzi a lui.

Quella resistenza disperata, finisce collo sconcertare i *coolies*.

Le perdite sono già enormi e non un solo cinese è riuscito a salire sulla barricata difesa con tanta ostinazione.

Sao-King che vede cadere i suoi uomini a drappelli e che teme si facciano uccidere inutilmente, comanda la ritirata.

— Li prenderemo domani, — grida. — Tutti a poppa!

Il timone è in nostra mano e per ora basta! —

I *coolies* che già vacillavano, si ripiegano frettolosamente, sostenuti dal drappello dei moschettieri e si addensano verso poppa, dove in fretta e furia innalzano una seconda barricata dietro l'altro maestro.

I marinai, sfiniti da quella lunga lotta che dura da tre ore e per la maggior parte feriti, cessano il fuoco.

Le tenebre sono ormai diventate così fitte da non poter discernere i chinesi sdraiati dietro le loro barricate.

Il capitano, medicatosi alla meglio la ferita, ordina l'appello.

— Mancano sedici uomini, — risponde il bosmano; — e nove sono feriti.

— E finita. — disse il gigante con voce rauca. — Se restiamo qui, domani nessuno di noi rimarrà vivo.

— Che cosa pensate di fare, signore? — chiese un vecchio gabbiere che aveva la fronte insanguinata.

— Non ci rimane che d'abbandonare la nave, — rispose il capitano con ira.

— E perdere tutto?

— Non riusciremo più a domare la rivolta.

— No, signore, — disse l'ufficiale argentino. — I chinesi ormai sono padroni della nave.

— Le scialuppe sono pronte, Francisco?

— Sì, capitano, — rispose il bosmano.

— Hai fatto mettere i viveri?

— Per tre settimane.

— E munizioni?

— Dieci libbre di polvere e palle in quantità. Ove andremo?

— Le isole più vicine sono quelle di Tonga.

— Sono abitate da antropofagi, signore, — disse Vargas.

— Se ci assalgono ci difenderemo. Fate mettere in acqua le scialuppe senza che i chinesi se ne accorgano.

Due gabbiere con me!

— Che cosa volete fare capitano?

Un lampo sinistro illuminò gli occhi del gigante.

— Credete che io lasci la nave senza vendicarmi? L'arsenico strazierà le viscere di quei cani dal muso giallo.

— Risparmiate quei disgraziati, capitano! Non macchiatevi d'un così atroce delitto!

— Siete troppo tenero voi! — esclamò il gigante. — Commiserare quei bricconi! A me i gabbiere! —

Due uomini erano accorsi alla sua chiamata.

— Dov'è l'arsenico? — chiese loro.

— Nella cassa di Moremo, — risposero.

— Andate a prendere il cartoccio e seguitemi nella dispensa. —

Scese nella camera comune dell'equipaggio passando pel piccolo boccaporto del castello e aperta una porta passò nella dispensa.

Vi erano colà casse di biscotti, di farina, di zucchero, barili di carni salate ed affumicate, di frutta secche, di prosciutti e quattro barili ripieni d'*aguardiente*.

— Questi saranno i primi bevuti, — disse, con un sorriso atroce. — Vuotatele e poi state allegri.

Vi ricorderete per sempre del capitano Carvadhò.

Toh! E se spezzassi questi barili e incendiassi la nave! Li arrostirei tutti!

Aveva già alzata una scure per sfondarli, quando un pensiero gli attraversò il cervello.

— No, — disse, — sarebbe una sciocchezza. Morti i chinesi potrei ritrovare la mia nave e tornarmene al Macao a fare un nuovo carico.

Non siamo molto lontano dalle Tonga-Tabu e più tardi verrò a cercare il mio *Alcione*. —

I due gabbieri scendevano portando un cartoccio voluminoso.

— Ecco qui tanto veleno da far crepare mille uomini, — disse il capitano. — Il mio amico Rodrigues, a cui lo aveva promesso pei topi delle sue piantagioni, per questa volta ne farà a meno. —

Stappò i barili e versò in ognuno alcuni pizzichi di quella polvere terribilmente venefica, poi disperse il resto nelle casse di farina e nei recipienti di carne salata.

— Ed ora, — disse. — Andiamocene.

CAPITOLO VII.

L' avvelenatore.

Quando risali in coperta, i marinai avevano messa in acqua la scialuppa, il gran canotto e la jola senza far rumore, onde non attirare l'attenzione dei chinesi vigilanti dietro le barricate.

I viveri erano stati già collocati sotto le panche e anche le munizioni erano state calate.

Non rimaneva che imbarcarsi.

Prima di lasciare la nave, il capitano si spinse verso l'orlo del castello per vedere se i chinesi s'avanzavano.

La coperta, fino all'albero maestro, era sgombra. Solamente sulle due barricate si vedevano confusamente alcune ombre a muoversi.

— Buona fortuna a tutti! — mormorò con un sorriso sinistro. — E soprattutto, bevete abbondantemente il mio *aguardiente*.

Tornò verso i suoi uomini e diede loro il comando di scendere nelle scialuppe, dandone pel primo l'esempio.

Mentre i marinai vi prendevano posto, l'ufficiale aveva rimosse le casse per aiutare il commissario il quale si era assopito a fianco del suo giovane fratello.

— Signor Ioao, — disse, scuotendolo.

Il quel momento s'udi il capitano a chiamare ripetutamente:

— Signor Vargas! Signor Vargas!... —

L'ufficiale si era curvato sulla murata, mentre Ioao aiutava il ferito ad alzarsi.

- Cosa volete, capitano — chiese.
- Affrettatevi a scendere.
- Devo aiutare il commissario. —
- Un riso sinistro gli giunse agli orecchi.
- Che quelle mignatte rimangano a bordo, — disse il capitano. — Ne ho avuto abbastanza di loro.
- L'ufficiale aveva fatto un gesto di furore.
- Avete dimenticato che vi sono i chinesi' a bordo? — chiese con ira.
- Che se la sbrighino essi coi *coolies*.
- Signore, voi non commetterete mai una simile infamia!
- Scendete o faccio tagliare le funi.
- Non scenderò che col commissario e con suo fratello.
- Stupido! Chè il diavolo vi porti! — gridò il capitano furioso. — Per l'ultima volta scendete.
- No, signore. Io non commetterò mai una simile vigliaccheria.
- Allora buona notte! Tagliate le gomene! —
- Il signor Vargas aveva mandato un urlo di rabbia e si era lanciato verso un moschetto stato abbandonato sul castello.
- Pirata! — gridò. — Ti uccido! —
- Un lampo ruppe le tenebre, seguito da uno sparo e da un grido di dolore.
- Ti ho colto, avvelenatore! — urlò l'argentino.
- Uno scoppio di risa s'alzò fra le tenebre.
- Buona notte, signor Vargas! — gridò una voce ironica.
- Era quella del capitano Carvadho.
- A quello sparo le sentinelle chinesi che vegliavano sulle barricate, erano balzate in piedi, — gridando:
- All'armi! Gli uomini bianchi! —
- Il commissario intanto, aiutato da Ioaò, era riuscito ad alzarsi e s'era aggrappato alla murata.
- Che cosa succede signor Vargas? — chiese.
- I vili ci hanno abbandonati.
- Chi?... I marinai! — esclamò il signor de Ferreira con doloroso stupore.
- Ed anche il capitano.
- Miserabili!
- E l'ho mancato! L'avessi almeno ucciso!
- Sicchè siamo soli?
- Soli, signore, e contro tutti i chinesi.
- E voi non li avete seguiti?
- Mi sono rifiutato di abbandonarvi, signore. Non ho voluto rendermi complice d'una simile vigliaccheria.
- E non avete pensato che i chinesi vogliono il nostro sangue?
- Forse Sao-King non si prenderà la nostra pelle.
- Almeno la tua, — disse Ioaò. — Io mi rammento che quando



Un turbine d'acqua si rovesciò sulla nave subissandola.

CAP. VIII.



quel cinese stava per colpirvi, aveva gridato: Non toccate quell'uomo.

— Allora non si prenderà nemmeno la mia, — disse l'argentino. — Io solo so guidare la nave e posso essere utile a Sao-King.

Ah! Eccoli che si avanzano! Che si siano accorti della fuga dell'equipaggio?

Signor Iao, prendete un moschetto anche voi. Ne ho veduto uno appoggiato all'argano.

E voi, signor commissario, non muovetevi finchè non conosceremo le intenzioni di Sao-King. —

Alcune ombre strisciavano lungo le murate, cercando di accostarsi al castello.

L'ufficiale ed il giovane Iao puntarono i fucili, — gridando:

— Alto o facciamo fuoco! all'alba ci arrenderemo. —

Udendo parlare di resa, i chinesi avevano mandato un immenso urlo di trionfo.

Sao-King, svegliato prontamente, si era fatto innanzi.

— Chi parla? — aveva chiesto. — Il capitano Carvado?

— No, sono il suo luogotenente, — rispose l'argentino.

— Volete arrendervi?

— Sì, abbiamo deciso di capitolare.

— Dov'è il capitano?

— Fuggito.

— Badate che se cercate invece di tenderci un agguato, non risparmiere nessuno.

— Ti dico che sono fuggiti, Sao-King e che a quest'ora sono anche lontani.

— Siete solo?

— No, — rispose l'ufficiale. — Sono rimasti anche il commissario e suo fratello.

— Non è stato ucciso il signor de Ferreira? — chiese Sao-King.

— E' solamente ferito e non gravemente.

— Sono lieto che sia sfuggito alla morte. E quel colpo di fucile cosa significa?

— Ho sparato sul capitano.

— Voi! — esclamò il cinese con stupore.

— Volevo punirlo di averci abbandonati.

— Non avete nulla da temere da parte nostra, — disse Sao-King. — Io non dimentico coloro che ci hanno difesi contro la brutalità del capitano.

Deponete le armi e veniteci incontro. — Quindi alzando la voce gridò ai suoi compatriotti:

— Che nessuno tocchi questi uomini bianchi che sono miei amici.

Portate dei lumi e festeggiate la conquista della nostra libertà e della nave. —

Un grido assordante accolse quelle parole:

— Viva Sao-King! Viva il nostro capitano. —

Un momento dopo quindici o venti uomini uscivano dal quadro portando delle torcie accese, seguiti da tutta la turba ancora armata di scuri, di ramponi, di coltelli e di manovelle.

L'ufficiale argentino vedendoli avanzarsi come una banda di diavoli scatenati, ebbe un dubbio.

— Che Sao-King ci abbia promessa la vita per coglierci inermi? — pensò. — Ah! Vivaddio, non ci lasceremo scannare come montoni e se dobbiamo morire, salteremo tutti insieme. —

Sul castello vi erano ancora due barili della capacità di quaranta libbre ciascuno, ripieni di polvere e che i marinai non avevano potuto imbarcare.

Afferrare una scure e sfondarli fu l'affare d'un istante.

— Cosa fate, signor Vargas? — chiese il commissario.

— Prendo le mie precauzioni, signor de Ferreira — rispose l'argentino.

Ciò detto staccò uno dei due fanali regolamentari e l'accese, tenendolo aperto.

I chinesi erano allora giunti sotto il castello e si preparavano a scarlo.

— Fermatevi! — gridò l'ufficiale con voce tonante. — Se fate un passo ancora, faccio saltare la nave.

Sao-King si era fatto innanzi.

— Che cosa significa questa minaccia? — chiese, con stupore.

— Vedo che i tuoi uomini sono ancora armati, — disse l'argentino. — Noi non dobbiamo quindi credere ciecamente alle tue promesse.

— Avete torto, — rispose il cinese. — Io giuro solennemente di mantenere ciò che ho detto: voi non avrete nulla da temere da parte nostra. —

Quindi volgendosi verso la turba, disse con voce che non ammetteva replica:

— Gettate le armi: la nave ormai è nostra e la battaglia è finita.

Mentre i chinesi obbedivano senza fare alcuna osservazione, s'arrampicò sul castello, strinse la mano all'ufficiale ed a Ioa, poi si accostò al commissario che si era seduto su un mucchio di cordami.

— Signore, — disse con una certa nobiltà, — mi rincresce che uno dei miei uomini vi abbia ferito, ma noi tutti avremo cura di voi e facciamo voti per la vostra guarigione.

— Grazie Sao-King, — rispose il signor de Ferreira. — Ci eravamo ingannati dubitando della tua riconoscenza.

— Non ho dimenticato il giorno in cui voi e vostro fratello affrontaste il capitano per difendermi.

Lasciate che i miei uomini vi portino nella vostra cabina.

— Lo condurremo noi, Sao-King, — disse l'ufficiale. — Aiutateci, signor Ioa. —

Presero sotto le braccia il ferito e essendo stata rialzata una delle scale, attraversarono la coperta per condurlo nel quadro.

I chinesi aprirono rispettosamente le loro file dinanzi a loro. Appena però li videro scomparire nel quadro, tutti quegli uomini si dispersero per la nave vociferando.

Sembravano collegiali in vacanza. Si cacciavano dappertutto, salivano sulle griselle spingendosi fino alle crocette e sui pennoni, poi ridiscendevano per frugare nelle cabine e nella camera comune.

Ad un tratto un grido echeggiò!

— Alla dispensa! Facciamo orgia! —

Una valanga d'uomini si rovescia verso prora, sfonda la murata e si precipita nella dispensa.

Un urlo di trionfo annuncia agli uomini rimasti in coperta che i viveri sono stati trovati.

Casse e barili vengono portati fuori e aperti a colpi di scure, mentre quattro chinesi collocano i due recipienti colmi d'*aguardiente* su due casse rovesciate.

— Compagni! — grida una voce. — Beviamo il *tafià* del comandante. —

Del *tafià*! Quale festa per quei disgraziati che dal loro imbarco non avevano mai più ingollata una goccia di liquore!

Tutti si gettano verso i due barili, allungando le mani, mentre altri rovesciano in coperta le casse di biscotto, di farina, i barili ripieni di porco salato e di prosciutti, di frutta secche e schiacciato e contorcono le scatole contenenti le conserve alimentari.

I due barili vengono traforati con un punteruolo e due zampilli color dell'ambra sprizzano cadendo, con un rumore che allietta tutti quegli orecchi, nelle tazze, nelle scodelle, nei tondi, perfino nei recipienti che prima avevano contenuto l'olio nelle scatole appena vuotate.

È un orgia, è un delirio! Solo Sao-King, ritto sul castello di prora, rimane impassibile e non prende parte alla festa.

L'improvvisato capitano veglia alla sicurezza comune. Teme un ritorno offensivo delle scialuppe e guarda ansiosamente il mare che brontola cupamente, distendendo le sue larghe ondate color della pece.

I suoi compatriotti non si sono nemmeno accorti della sua assenza.

I disgraziati ingollano il veleno a fiotti e saccheggiano con avidità bestiale le provvigioni. Merluzzo secco, porco salato, conserve, prosciutti, frutta secche, spariscono sotto quelle migliaia di denti formidabili.

Finalmente, dopo tanti giorni di fame, possono saziarsi e bere quei delizioso *tafià* che rode la gola e incendia le viscere.

Ad un tratto un grido di disperazione echeggia verso il quadro.

— Disgraziati! Che cosa avete fatto? —

Quel grido è sfuggito dalle labbra dell'ufficiale argentino, comparso in quel momento in coperta, dopo d'aver medicata la ferita del signor de Ferreira.

Vedendo i chinesi vuotare i barili d'*aguardiente* si era rammentato che i viveri ed i liquori erano stati avvelenati dal vendicativo capitano.

Si slanciò come un pazzo in mezzo a quei miseri già quasi ebbri, gridando:

— Fermatevi! Bevete la morte! —

Nessuno aveva compreso il vero significato di quelle terribili parole, avendo più o meno i cervelli annebbiati dal liquore fatale. Anzi alcuni, vedendolo accorrere, avevano levati i coltelli, credendo che volesse opporsi all'orgia.

Sao-King però aveva compreso vagamente che un grave pericolo minacciava i suoi compatriotti.

Con un salto s'era slanciato giù dal castello, muovendo rapidamente verso l'ufficiale.

— Signore! — esclamò, vedendolo pallido e col viso sconvolto. — Che cosa avete?

— Sao-King! Il veleno... il veleno!... — gridò l'argentino, con voce strozzata.

— Ah! disgraziati!

— Quale veleno? — gridò il cinese che aveva paura d'indovinare.

— Fa gettar via i barili d'*aguardiente*. —

Il cinese aveva finito per comprendere.

Rovesciando con impeto irresistibile i bevitori, afferrò i due barili, ma tosto li lasciò ricadere mandando un urlo di disperazione. Erano ormai quasi interamente vuoti!

— Maledizione! — gridò. — Capitano Carvadhò, ti strapperò il cuore! —

Poi si slanciò verso l'argentino che pareva inebetito.

— No! Non è possibile! — esclamò. — Non posso credere a tanta infamia!

— I tuoi uomini sono perduti, — singhiozzò l'ufficiale.

— Non vi è alcun mezzo per salvarli?

— Hanno inghiottito l'arsenico.

— Chi l'aveva messo nei barili?

— L'infame Carvadhò.

— Ne siete certo?

— Guarda! Ecco i tuoi compagni che cominciano a contorcersi sotto le prime strette del terribile veleno. —

Sao-King s'era voltato col viso alterato da un dolore intenso.

Alcuni uomini che avevano bevuto forse più degli altri o che erano più deboli, erano caduti attorno ai barili contorcendosi e dibattendosi disperatamente.

Dei rauchi gemiti sfuggivano dalle loro labbra, ma i loro compagni parevano non essersi accorti di nulla.

Stavano vuotando le ultime gocce del fatale liquore, sordi alle

intimazioni di Sao-King e divorando ingordamente le provviste sparse per la coperta.

— Salvateli! Cercate di fare qualche cosa per loro! — esclamò il capo dei *coolies*.

— Non vi è nulla da fare nè da tentare, — rispose con voce disperata l'ufficiale argentino. — Sono tutti condannati!

— Andiamo dal commissario. Forse può strapparli alla morte!

— Non potrà far nulla, Sao-King. Nessuno può guarire chi ha bevuto il veleno.

— Venite! Vi prego! —

L'ufficiale, anche per sottrarsi alla vista di quell'ecatombe, lo seguì nel quadro.

Il signor de Ferreira, avendo udito il grido disperato dell'ufficiale, stava alzandosi aiutato da Ioao.

Quando vide il cinese ed il suo compagno comparire coi volti sconvolti e gli occhi strambuzzati, capi che qualche grave avvenimento era accaduto a bordo della nave.

— Salvateli, signore! — gridò Sao-King, precipitandogli incontro.

— Chi? — domandò il signor de Ferreira, stupito ed inquieto.

— I miei compatriotti muoiono!

— Chi li uccide? — gridò il commissario allungando la destra verso una pistola che stava sul canterano. — Il capitano?

— Il veleno, signore! — esclamò l'ufficiale. — Essi hanno bevuto l'*aguardiente* in cui l'infame Carvado aveva mescolato l'arsenico.

— Gran Dio! — gridarono Ioao e suo fratello.

— Non lasciateli morire, signore! — gridò Sao-King.

— Hanno bevuto l'*aguardiente*, — balbettò il signor de Ferreira.

— I disgraziati sono perduti!

— Si può tentare nulla? — chiese l'argentino.

— Nulla, — rispose il commissario, — l'arsenico non perdona. —

Poi appoggiando una mano sulla testa del cinese, singhiozzante, aggiunse:

— Noi li vendicheremo, Sao-King. È tutto quello che possiamo fare. —

Aiutato da Ioao attraversò la cabina e si arrestò sulla scala del quadro.

La coperta della nave, illuminata dalle venti torcie legate alle murate, presentava in quel momento uno spettacolo atroce.

Più di trecento cinquanta corpi umani, si rotolavano e si contorcevano, aggrovigliandosi come serpi.

Urla strozzate, sorde imprecazioni, gemiti strazianti sfuggivano dalle labbra di quei disgraziati.

Di quando in quando qualcuno, dopo sforzi reiterati, s'alzava in piedi, rimaneva un momento in equilibrio battendo le braccia nel vuoto, poi piombava sul tavolato con sordo rumore, come fulminato.

— È orribile! È orribile! — balbettò il signor de Ferreira con voce rotta.

— Dio! Che massacro!

— Fratello, fuggiamo! — esclamò Ioaò. — Questa è la nave dei morti!

In quell'istante un vivido lampo balenò fra le nerissime nubi che si erano levate poco prima che il sole tramontasse, seguito da un lontano brontolio.

L'ufficiale aveva alzati gli sguardi verso il cielo.

Più nessun astro brillava.

— La tempesta! — disse, con un brivido.

— Triste notte, — mormorò il signor de Ferreira, lasciandosi cadere su un mucchio di cordami.

Sao-King che fino allora era rimasto muto, guardando con spavento i suoi infelici compatriotti che si dibattevano fra le strette dell'agonia, tese la destra verso le nubi tempestose, dicendo:

— Che la nave dei morti s'inabissi e noi insieme! —

CAPITOLO VIII.

La nave dei morti.

La nave dei morti — si poteva ben chiamare ormai così — abbandonata a sé stessa, andava attraverso alle onde col suo funebre carico.

L'oceano cominciava a brontolare sordamente e da ponente soffiavano, ad intervalli, delle raffiche le quali a poco a poco acquistavano maggior violenza, sibilando cupamente fra i mille cordami della nave.

Verso il sud lampeggiava e rullava sordamente il tuono.

Qualche onda già giungeva con un lungo muggito. Passava sotto la nave con sordo fragore e la sollevava impetuosamente facendo trabalzare i chinesi rovesciati confusamente sulla coperta e già morti.

Alcuni petrelli e qualche diomedeia, passavano veloci fra l'alberatura e se ne fuggivano via mandando strida roche. Si avrebbe detto che avevano paura di quella nave ripiena di cadaveri, illuminata sinistramente dalle torcie rimaste ancora infisse nelle murate.

Sao-King, seduto in mezzo ai morti, pareva che non si fosse nemmeno accorto dell'avanzarsi dell'uragano.

Cogli occhi sbarrati, il viso sconvolto, le braccia strette convulsivamente sul petto, sembrava la statua del dolore, mentre i due fratelli e l'ufficiale, raggruppati sul margine del cassero, contemplavano tristemente quell'ecatombe.

Pareva che anche essi avessero dimenticato che l'uragano li minacciava.

Un lampo più vivido degli altri, seguito da un colpo di tuono assordante e da un'ondata che fece cappeggiare violentemente la nave, strappò l'ufficiale dalla sua immobilità.

L'uomo di mare si risvegliava, sentiva il pericolo.

— Orsù, — disse, — È finita e nessuno più mai potrebbe ridare la vita a quei disgraziati.

Pensiamo a salvare la nave.

— Che sia una vera tempesta? — chiese Ioao.

E temo che si scateni con una veemenza inaudita, — rispose l'argentino. — Vedo verso il sud una massa oscura che ingrandisce a vista d'occhio spiegando dappertutto i suoi tentacoli come una piovra immensa.

È un ciclone che turbina nelle alte regioni dell'aria.

— Che cosa potremo fare noi, signor Vargas che non abbiamo braccia sufficienti per manovrare una così gran nave? — chiese il commissario.

— Ammaineremo tutte le vele non conservando che la gran gabbia.

Il signor Ioao e Sao-King potranno incaricarsi della manovra, mentre mi metterò al timone. Non potendo far fronte all'uragano cercheremo di sfuggirlo.

— Dove ci troviamo noi in questo momento?

— A mezzodi eravamo a quattrocento miglia dalle Tonga-Tobù.

— Da qual parte s'avanza il ciclone?

— Da occidente.

— Andremo allora a dar di cozzo contro le Tonga Tobù, — disse Cyrillo.

— Cercheremo di evitarle, signor de Ferreira.

— E questi morti? Dovremo gettarli in mare? — Chiese Ioao.

— S'incaricheranno le onde di spazzarli via.

— E porteranno via anche noi, — disse il commissario.

— Confidiamo in Dio, signor Cyrillo. —

Passando in mezzo ai cadaveri s'accostò a Sao-King e gli mise una mano sulla spalla.

— Vieni, — gli disse, con voce dolce. — Tu non potrai farli risuscitare.

— È vero, — rispose il cinese con voce cupa.

— Il mare ci dà battaglia e dovremo combatterla.

— A quale scopo?

— Bisogna vivere per la vendetta. —

Il cinese udendo quelle parole era balzato in piedi come una tigre.

— Sì, — diss' egli, con sorda ira. — Bisogna vendicarli! Cosa volete da me? Comandate...

— Tu sei stato marinaio in altri tempi.

— Comandavo una giunca di mia proprietà.

— Allora sai manovrare una vela.

— Come un gabbiera.

— E' necessario ammainarle tutte. Non conserveremo che la gran gabbia. —

Il cinese aveva alzata la testa poi l'aveva abbassata guardando l'oceano.

— Una cattiva tempesta, — disse. — Si direbbe che sta per iscoppiare un tifone simile a quelli che devastano il mar giallo.

— È un vero ciclone.

— Da quante ore è partito l'avvelenatore?

— Da quattro.

— Possa quest'uragano travolgere le sue scialuppe! — esclamò Sao-King con un sorriso sinistro.

— Alla manovra, Sao-King; Ioao ti aiuterà.

— Ed il commissario?

— Non potrà essere pel momento di nessuna utilità. È troppo debole.

— È vero, mi ero scordato della sua ferita.

— Affrettiamoci: il ciclone s'avvicina a rapidi passi. Odi questo muggito che s'alza dal largo? È quello che gl'inglesi chiamano il richiamo del mare. — Brutto segno, Sao-King.

Il cinese, che aveva navigato parecchi anni prima di diventare capo dei *coolies*, comprendeva perfettamente che non vi era tempo da perdere.

Le prime raffiche giungevano già, facendo crepitare le vele rimaste tese durante la rivolta, eccettuati i pappafichi ed i contra pappafichi stati serrati la notte precedente.

Mentre l'ufficiale accorreva a poppa per mettersi al timone, dove già lo aveva preceduto il commissario per aiutarlo nel limite delle sue forze, Sao-King e Ioao avevano cominciato ad ammainare i fiocchi e gli stragli, quindi chiusero la randa e la contro randa.

Il giovane peruviano, se non era veramente un marinaio, ne aveva tutti i requisiti ed aveva imparata facilmente la manovra durante i suoi viaggi col fratello.

Dotato d'un'agilità straordinaria e d'una muscolatura robusta, malgrado la sua giovane età, poteva competere col cinese.

Ben presto anche le vele di trinchetto e parrochetto e quella maestra vennero serrate, non lasciando spiegata che la gran gabbia ed una trinchettina sul bompresso.

Avevano terminata quella faticosa manovra, quando le raffiche cominciarono ad aumentare di violenza.

La nave dei morti aveva virato di bordo lentamente per volgere la poppa al ciclone e fuggiva verso il sud-est, per tenersi lontana dai pericolosi paraggi della Tonga-Tobù e dalle F'igi, situate un po' più a settentrione.

Dal largo, quando i tuoni tacevano e le raffiche diventavano

meno intense, si udiva di quando in quando un rumor strano, sor-
do: era ancora il richiamo del mare.

L'oceano intanto montava. Le onde diventavano più frequenti,
più irrose e si coprivano di spuma.

Delle strane luci, prodotte forse dalla presenza di qualche banda
di *glisitus fulgidi* o d' altri pesci fosforescenti, apparivano e scom-
parivano rompendo per un momento l'oscurità dei marosi.

Erano guizzi verdastri che talvolta diventavano azzurro pallidi
come se fra quei pesci che le onde travolgevano, vi fossero anche
delle meduse.

La nave, col suo lugubre carico, trabbalzava disordinatamente
sulle creste, mentre le raffiche si seguivano con mille urli e con
certi ruggiti da dominare talvolta i tuoni.

I suoi fianchi, incessantemente percossi, facevano udire gemiti
lamentevoli. I puntali gemevano ed i madieri scricchiolavano.

In coperta lo spettacolo era orribile. Sotto quei continui rullii
che diventavano sempre più impetuosi, i cadaveri balzavano, corre-
vano, rotolavano da una murata all'altra, accumulandosi e disgre-
dandosi.

I codini saltellavano in aria come fruste, s'intrecciavano, poi
ricadevano inertì.

Era una danza macabra che faceva gelare il sangue ai super-
stiti, lottanti contro l'uragano e contro la morte.

— Potessero almeno le onde spazzarli via, — disse il signor
Vargas al commissario che si teneva aggrappato disperatamente
alla ribolla onde resistere alle scosse disordinate della nave.

— Non tarderanno ad andarsene, — rispose questi. — I marosi
già balzano sulle murate.

— Ed hanno appena cominciati ad alzarsi, signor de Ferreira.

— È proprio un ciclone quello che ci minaccia?

— Sì signor Cyrillo.

— Potremo mantenere la nostra rotta?

— Lo spero; il vento ci caccia verso il sud ovest.

— Resisterà la nave?

— Confidiamo in Dio; siamo nelle sue mani.

— Vedete mio fratello?

— E a prora con Sao King, — rispose l'argentino. — Ho dato
loro ordine di calare anche la trinchettina e se ne avremo bisogno
di sventrare anche la gran gabbia.

— Mi sembra che la nave tenga bene al vento.

— Sì, signor de Ferreira, sì per ora, ma dopo? Il ciclone non
è ancora piombato su di noi.

— E le scialuppe dei vili che ci hanno abbandonati?

— Dubito che possano resistere, signor Cyrillo. Se non hanno tro-
vato qualche rifugio, andranno a picco.

— Vi era qualche isola vicina a noi?

— Sì, uno scoglio chiamato la Rocca Fumante.

— Che si siano diretti verso quell' isoletta ? — chiese Cyrillo.

— Lo suppongo, ma per ora non diciamo nulla a Sao-King. Più tardi, se noi potremo sfuggire alla morte che ci minaccia, cercheremo l' avvelenatore e....

— Lo ucciderete?

— L' ho giurato come lo ha giurato Sao-King.

— Tacete! —

In aria si udivano avvicinarsi dei tremendi ruggiti, mescolati ad uno spaventevole tumulto che pareva composto di migliaia di voci.

— È il ciclone che sta per piombare su di noi, — disse l' argentino, impallidendo. — Cerchiamo di non venire presi fra le sue spire. —

L' oceano ingrossava rapidamente.

Non svolgeva più le sue onde larghe ed imponenti; pareva che ribollisse come una caldaia gigantesca scaldata da vulcani sottomarini.

I marosi giungevano gli uni addosso agli altri, non lasciando alcuna tregua alla povera nave.

La sollevavano impetuosamente, la scrollavano, la inabissavano, poi tornavano a lanciarla sulle creste a tuffare i suoi alberi fra le nubi che si stringevano sopra l' oceano.

I morti parevano che fossero diventati vivi. Non rotolavano più, ballonzolavano, si rizzavano, ricadevano, poi tornavano a rialzarsi.

Le teste si cozzavano, le braccia si confondevano assieme alle gambe e si agitavano disperatamente come se cercassero d' aggrapparsi a qualche cosa.

Ah! Era ben la nave dei morti quella!

Ma le onde prorompono da tutte le parti. Dopo d' aver urtati i margini delle murate, piombano in coperta, l' attraversano e sfuggono dall' altra parte, seco trascinando parte del lugubre carico.

Cadaveri, barili e casse se ne vanno.

L' oceano se li porta via per regalarli ai pesci ed ai famelici squali.

Le torce si sono spente, però la notte non è più scura.

Le nubi, che pare s' arrampichino sulle creste delle onde, sono di fuoco, come se inmani bracieri ardano in mezzo ai vapori.

Allo zenit si vede brillare uno spazio illuminato da una luce livida, cadaverica: deve essere l' occhio del ciclone.

Tutto intorno invece a quel buco luminoso, s' addensano cupe tenebre.

Al di sotto l' oceano s' innalza spaventosamente come se volesse unirsi ai vapori volteggianti attorno a quel sinistro occhio.

È là che si trova il centro del ciclone e la nave vi corre incontro trascinata dai venti scatenati e sospinta dalle onde.

Sao-King e loao, dopo d' aver ammainata la trinchettina, si sono rifugiati sul cassero.

Un vivo terrore traspare dai loro volti e guardano con ansietà quel buco luminoso che pare debba aspirare l'acqua dell'oceano e la nave insieme.

Le onde s'accavallano in tutte le direzioni, correndo vorticosamente intorno alla nave dei morti e muggiscono spaventosamente.

Si direbbe che un maelström si è aperto sotto l'occhio del ciclone.

I venti, ormai senza stabile direzione, urlano orrendamente contorcendo le corde della nave e gli alberi oscillano e scricchiolano come se dovessero da un momento all'altro cedere alla violenza di quelle raffiche e precipitare in coperta.

La gran gabbia è stata sfondata di colpo e i brandelli di tela volano via come bianchi uccelli.

— Dove siamo noi? — chiese il signor de Ferreira, il quale si teneva aggrappato alla ribolla per aiutare l'argentino. — All'inferno o dove?

— Nel centro del ciclone, — rispose l'ufficiale.

— Allora siamo perduti. Questa è una tromba marina.

Verremo aspirati. Guardate, la nave corre intorno e non obbedisce più al timone.

— Tacete! —

In alto, verso il buco biancastro, si udivano mille fragori paurosi e mille strida. Pareva che della grandine, sospinta da un vento furioso, percuotesse delle pareti solide.

Che cosa succedeva nelle alte sfere dell'aria?

La tromba roteava con velocità incredibile, trascinando le onde in una corsa pazza e aspirandole.

I cavalloni si sollevavano sempre più come se volessero congiungersi alle nubi e riversarsi attraverso a quel buco abbagliante.

Ad un tratto tutti quei muggiti e quei fischi stridenti cessano come per incanto e le onde si spianano quasi di colpo.

Sull'oceano è tornata la calma, una calma paurosa, angosciata. Solamente in alto, il turbine continua, avvicinandosi alla cima della colonna d'aria di cui la nave dei morti occupa la base.

Cosa sta per accadere? I quattro superstiti si sono stretti gli uni addosso agli altri, aggrappandosi disperatamente alla ribolla.

Ad un tratto Sao-King manda un grido:

— Ai cannoni! —

E' diventato pazzo? No, il chinese che ha affrontato tante volte gli spaventevoli tifoni dei mari della China, s'è ricordato che basta talvolta uno scoppio per troncane quelle terribili meteore.

Non ostante i movimenti disordinati della nave, si slancia attraverso la coperta ormai sgombra di cadaveri, sale sul castello di prora, strappa uno dei due fanali, accende un pezzo di corda incatramata e dà fuoco al pezzo rimasto in batteria e ancora carico.

La detonazione rimbomba cupamente fra le pareti del cono, scuotendo poderosamente gli strati d'aria.

Allora avviene un fenomeno strano. Il buco si squarcia, le pareti vaporose si fendono, un turbine d'acqua si rovescia sulla nave subissandola, mentre orribili tuoni rombano in alto.

Per un momento l'argentino, i due peruviani ed il cinese si credono inghiottiti.

Odono confusamente degli schianti, poi qualche cosa d'enorme piomba sulla coperta, fracassando le murate.

È l'albero maestro che è caduto, schiantato dalla violenza del vento o da qualche fulmine.

Ma la nave non ha ceduto.

Essa è rimontata sulle creste delle onde e fugge disordinatamente, trascinata dai venti che la spingono verso l'est con una velocità spaventosa.

CAPITOLO IX.

I selvaggi.

L'*Alcione*, al pari dell'uccello di cui portava il nome, continuava la sua pazza corsa, fuggendo dinanzi all'uragano.

Sottrattosi miracolosamente alle spire del ciclone, nel momento in cui stava per venire assorbito dalla terribile tromba marina e quindi travolta dai marosi turbinanti, aveva ripresa coraggiosamente la lotta.

L'albero maestro, liberato dei paterazzi dalla scure di Sao-King, era stato spazzato via dalle onde, permettendo così alla nave di riprendere il primiero equilibrio.

Il pericolo non era cessato, tutt'altro, poiché l'uragano imperversava ancora con furia tremenda, però vi erano ora maggiori probabilità di uscire incolumi da quella tremenda battaglia contro gli scatenati elementi.

Sao-King e Ioao, riacquistato il coraggio, dopo lunghi sforzi erano riusciti a spiegare un fiocco sul bompresso, onde dare alla nave una maggior stabilità e anche maggior direzione.

Avevano pure tentato di spiegare la vela di trinchetto, poi avevano dovuto rinunciarvi non avendo forza sufficiente per resistere alle raffiche.

Le braccia erano troppo scarse per compiere una simile manovra.

L'ufficiale intanto si sforzava di mantenere la nave lontana dalle isole di Tonga, che da un momento all'altro potevano comparire all'orizzonte, colle loro pericolose scogliere corallifere.

— Speriamo, — aveva detto al signor de Ferreira che lo interrogava.

Se non andiamo a cozzare contro qualche isola, tutto andrà bene,

quantunque la nostra nave sia gravemente danneggiata nell'alberatura.

Lo scafo è solido e resisterà agli assalti delle onde.

— Saremo però costretti ad approdare in qualche luogo.

— Pur troppo, signor Cyrillo.

— Perché avete detto purtroppo, con aria desolata?

— Le Tonga-Tabù non godono buona fama e dovremo cercare rifugio in una delle loro baie, — rispose l'argentino.

— Abbiamo ancora i cannoncini e le munizioni sono abbondanti.

— Che cosa potrebbero fare le nostre artiglierie contro centinaia e centinaia di selvaggi risoluti? Forse che non si sono impadroniti di parecchie navi montate da equipaggi numerosi?

— Allora cerchiamo un'altra terra, — disse il peruviano.

— Bisognerebbe andare molto più lontani e l'*Alcione* è troppo gravemente ammalato per prolungare la corsa. E poi, che cosa si guadagnerebbe? Anche spingendoci fino alle isole Figi, non eviteremo il pericolo di venire assaliti e messi allo spiedo.

— Brutta condizione, signor Vargas.

— Pessima, signor de Ferreira.

— Orsù non scoraggiamoci. Il capitano ed i suoi banditi non si troveranno in migliori condizioni di noi.

— Che gli squali divorino quei miserabili! — esclamò l'argentino con accento d'odio. — La morte sarà una punizione troppo dolce per loro.

— Credo che a quest'ora non saranno più vivi. L'uragano non li avrà risparmiati.

— Lo spero anch'io.

— Dove andiamo, signor Vargas?

— Sempre al nord-est.

— Manterrete la rotta?

— Lo spero.

— Con così poca velatura?

— Il vento ci spingerà egualmente.

— Resisterà il trinchetto?

— Per ora sì, tuttavia dovremo accontentarci di un solo parrocchetto, — rispose l'argentino. — Dite a Sao-King ed a vostro fratello di non spiegare altra tela.

Ne abbiamo abbastanza. —

L'*Alcione* intanto continuava la sua disordinata corsa verso il nord-est salendo e discendendo le onde.

Fuori dall'orbita del ciclone, l'oceano era meno tormentoso, tuttavia le onde si mantenevano sempre altissime, mettendo a dura prova le costole della povera nave.

Di quando in quando un cavallone gigantesco si rovesciava sopra la poppa sgangherando la murata e minacciando di travolgere l'argentino e spazzava la coperta fino a prora, sfuggendo poi impetuoso.

samente attraverso le mille fessure o rimbalzando sopra le impagliature.

Sao-King, Ioao e Cyrillo avevano molto da fare per non venire sospinti sopra i bordi e gettati in mare.

Talvolta la nave si sbandava bruscamente comè se dovesse ingavonarsi e non rialzarsi più, ma un colpo di barra dato molto opportunamente dall'argentino, la rialzava tosto e le faceva riprendere la sua corsa indiolata.

La violenza dell'uragano però continuava a scemare. Le raffiche a poco a poco s'indebolivano e le nubi si rompevano qua e là lasciando filtrare un po' di luce lunare.

Nondimeno tutta la notte l'*Alcione* corse grave pericolo di venire travolto dalle onde, le quali non accennavano ancora a scemare di violenza.

Quando il sole sorse, una calma relativa regnava negli alti strati dell'aria.

Se gli uragani dell'oceano Pacifico sono tremendi, ordinariamente non hanno lunga durata, almeno nelle regioni intertropicali. Si formano con rapidità incredibile, scoppiano con una violenza inaudita; poi con altrettanta rapidità si dissolvono o si allontanano per portare altrove le loro devastazioni.

— Il pericolo è cessato, — disse l'argentino al signor de Ferreira, dopo d'aver ceduta la barra al cinese. — Prima che le tenebre tornino a calare, anche le onde si saranno, se non spianate, per lo meno calmate.

— Distiamo ancora molto dalle Tonga?

— È impossibile saperlo per ora; disteremo qualche centinaio e mezzo di miglia e questa distanza mi preoccupa.

— E perchè, signor Vargas?

— Dobbiamo avere ben pochi viveri a bordo, ora che il capitano ha avvelenati quelli della dispensa.

— Ne troveremo a poppa. Il miserabile aveva una provvista particolare.

— Poca cosa, signor Cyrillo.

— Cento cinquanta miglia non saranno un gran che. In un paio di giorni giungeremo alle isole.

— Con una nave così ammalata?

— La medicheremo come meglio potremo. I pennoni e le vele di ricambio non devono mancare qui.

— Sono le braccia che ci difettano, signor de Ferreira. Non ne abbiamo abbastanza per occuparci della manovra e per intraprendere dei lavori di riparazione.

Quando avremo trovata una baia ben riparata dalle onde e sicura contro i venti, allora sarà altra cosa.

Tutto quello che potremo fare per ora, sarà di rinforzare il trinchetto con delle sartie e dei paterazzi, onde non ci cada sulla testa.



.... teneva in mano un ampio cappello

(CAP. XIV).



— Disponete anche di me, signor Vargas. Le mie braccia non sono ferite.

— Dovete essere ancora debole.

— Bah! Se la testa è rotta, i muscoli sono ancora solidi.

— Ne approfitterò, signor de Ferreira, — rispose l'argentino, sorridendo.

La violenza delle onde non scemò che verso sera, accordando un po' di riposo ai naviganti che da quaranta ore lottavano penosamente per salvare la nave e anche le loro vite.

Non volendo però lasciare l'*Alcione* in balia di sè stesso, si scambiarono di due in due ore. Prima Sao-King e Ioao, non sapendo questi manovrare il timone; poi l'argentino e Cyrillo.

L'indomani essendosi l'oceano completamente calmato, innanzi a tutto gettarono tutti i viveri della dispensa onde non correre il pericolo di fare la fine dei disgraziati *coolies*, poi assicurarono il trinchetto già assai compromesso dalla caduta dell'albero maestro, tendendo nuovi paterazzi e nuove sartie e spiegando una vela sul trevo inferiore, per approfittare della brezza che spirava fortunatamente dal sud sud-ovest e che doveva spingerli verso le isole degli Amici o di Tonga-Tabù, come si vogliono chiamare.

Rialzate e rinforzate quindi alla meglio le murate, abbattute e sfondate dall'impeto delle onde, fecero l'inventario dei pochi viveri trovati nel quadro di poppa.

Erano ben poca cosa: due casse di biscotti, delle scatole di conserva, del caffè, dello zucchero e dei liquori.

— Non c'è molto da stare allegri, — disse l'ufficiale argentino. — Tuttavia queste provviste spero che ci basteranno per raggiungere l'arcipelago.

E poi sarà meglio approdare a quelle spiagge più magri che grassi.

— Per non destare gli appetiti abominevoli di quegli isolani, è vero signor Vargas? — chiese Ioao.

— Ci tengono alla carne umana, ve lo assicuro. Si dice anzi che diano la preferenza a quella bianca, quantunque in generale gli antropofagi affermino che sia troppo amara.

— Come! — esclamò stupito e un po' mortificato il giovane peruviano. — La nostra carne è meno pregiata di quella dei negri, dei mongoli e dei malesi?

— Tale è l'opinione degli antropofagi, condivisa da altri formidabili divoratori di carne umana.

— Da quali?

— Dai pesci-cani.

— Anche quei feroci squali sdegnano la nostra carne d'uomini bianchi?

— Adagio, signor Ioao, non la disprezzano affatto, anzi tutt'altro. Provate a gettarvi in acqua quando qualche *charcharias* nuota intorno all'*Alcione* e vi persuaderete che non vi lascierebbe in pace.

Nondimeno è stato provato che preferiscono i negri prima, i malesi poi, quindi i cinesi e sapete? — perchè?

— No, signor Vargas; non lo immagino neppure.

— Perchè la nostra carne è troppo salata mentre, come sapete, i negri fanno un consumo molto limitato di sodio, anzi quelli del centro non ne usano affatto.

— Ah! I ghiottoni!

— Che volete? Sono buongustai.

— Al diavolo i pesci-cani e anche i selvaggi dell'Oceano Pacifico!

— Signor Ioao, — disse Sao-King, il quale da qualche istante guardava verso il nord. — Li avete chiamati?

— Chi? — domandò il giovane, con sorpresa.

— I selvaggi.

— Non ti comprendo, Sao-King — disse l'argentino.

— Se non m'inganno fra poco noi li incontreremo. Vedo un punto nero che si dirige verso di noi e che è sormontato da una macchia giallastra.

Deve essere una doppia piroga degli isolani di Tonga.

— Allora siamo vicini a quell'arcipelago, — disse Cyrillo.

— E perchè? — domandò l'argentino.

— Se quella è una barca?

— Ignorate dunque che gli isolani della Polinesia, quantunque sprovvisti di bussole, intraprendono dei lunghi viaggi? Non è raro il caso d'incontrarli a tre e anche quattrocento miglia dalle loro terre.

Si può dire che sono i più valenti marinai del mondo, superiori anche ai malesi.

— E con delle semplici scialuppe osano allontanarsi tanto dalle loro isole?

— Sì, signor Cyrillo. Sono però barche solide, scavate in tronchi d'albero, accoppiate due a due con bilancieri, per renderle meglio equilibrate e riunite con un ponte.

Ora le vedrete.

— Che quei selvaggi ci assalgano? — chiese Ioao.

— Non l'oseranno. Nondimeno caricheremo i nostri pezzi e se vorranno fare i bravi scarderemo i loro dorsi con un po' di mitraglia, — rispose l'argentino con voce risoluta. — Sao-King, alla Santa Barbara e non risparmiare i chiodi. Forano meglio delle pallottole!

— Sì, signor Vargas, — rispose il cinese. — Se vorranno venire all'abbordaggio spezzeremo le loro piroghe.

Il punto nero ingrandiva a vista d'occhio anche perchè l'Alcione gli correva incontro, spinto da una fresca brezza che soffiava sempre dal sud sud-est.

Gli isolani dovevano aver scorta la nave e s'affrettavano a raggiungerla, forse colla speranza che fosse qualche rottame da saccheggiare.

Come* Sao-King e l'argentino avevano detto, la loro imbarcazione era costituita da due piroghe lunghe non meno di quindici metri, scavate nel tronco di due colossali alberi, colle punte molto rialzate e collegate da un largo ponte.

Portavano un unico albero, formato da due lunghi bambù rovesciati ad un angolo e sorreggenti una vela triangolare formata di vimini e di foglie intrecciate.

Sul ponte si vedevano dieci o dodici selvaggi, quasi interamente nudi, di statura alta, dai lineamenti regolari e dalla pelle oscura come quella dei malesi, a riflessi rossastri.

Tutti erano tatuati in nero, e nelle capigliature, assai folte ed arricciate, portavano dei lunghi pettini di legno.

Vedendo l'*Alcione*, avevano impugnate le loro armi consistenti in archi, in mazze enormi e piccole lance dalla punta d'osso.

— Pare che si preparino ad assalirci, — disse Ioaò, il quale aveva preso un fucile, mentre Sao-King puntava il pezzo del casero. Che osino tanto?

— Ora lo vedremo, — rispose l'argentino, con voce tranquilla. — Non saranno certamente loro che avranno la pretesa di salire sulla nostra nave e di metterci allo spiedo.

Abbiamo polvere e palle per tutti. —

I selvaggi giungevano con furia, agitando le loro armi e mandando grida assordanti.

Giunti presso l'*Alcione*, virarono di bordo e si misero a seguirlo, reclamando, con gesti imperiosi, di abbassare la scala.

— Vogliono salire, — disse Sao-King, il quale si era curvato sulla murata.

— Li comprendi tu? — chiese l'argentino.

— Sì, conoscendo io molti dialetti degli isolani dell'oceano Pacifico.

— Che cosa vogliono adunque?

— Ve lo dissi già; salire a bordo.

— Prova a parlamentare e persuaderli a lasciarci proseguire per la nostra via, se non vogliono fare conoscenza coi nostri cannoncini. —

I selvaggi cominciavano ad impazientirsi. Colle loro mazze percuotevano poderosamente i fianchi della nave e qualche freccia si era piantata nella vela di trinchetto.

Sao-King s'armò prudentemente d'un moschetto e dopo d'aver reclamato un po' di silenzio, chiese:

— Che cosa volete dagli uomini bianchi?

— Salire! — urlarono tutti.

— Non possiamo fermarci.

— Lancia una fune e noi vi raggiungeremo, — disse il comandante della piroga, un bel vecchio che portava fra i capelli una penna rossa.

— E quando sarete saliti che cosa farete?

— Vi mangeremo, — rispose arditamente l'isolano.

— Allora ascolta prima la voce delle nostri armi. —

Si volse verso loao il quale stava presso il canonicino del casero, soffiando sulla miccia.

— Signore, — gli disse, — fate fuoco. —

Il giovane sparò. Udendo il rimbombo e vedendo l'acqua a spruzzare, gl'isolani s'erano lasciati cadere sul ponte della loro piroga, urlando come se avessero ricevuto in pieno corpo la mitraglia del pezzo.

— Ed ora prendete questo! — gridò il cinese. — Badate alle vostre teste! —

Sollevò una cassa ripiena di gomene che si trovava presso la murata e la lasciò cadere sulla piroga schiantando l'albero e la vela e storpiando tre o quattro selvaggi.

— Per questa volta non assaggerete nè la carne bianca nè la gialla, — gridò. — Dateci la caccia se l'osate!

L'*Alcione*, spinto dalla brezza era già passato, mentre la piroga, abbandonata a sè stessa, rimaneva indietro lasciandosi portare dalle onde.

CAPITOLO X.

Un fuoco misterioso.

La brezza la quale si manteneva sempre favorevole, continuava a spingere l'*Alcione* verso l'arcipelago degli Amici, con una velocità però non superiore alle tre o quattro miglia, in causa della poca tela spiegata.

Durante le ore più calde del giorno scemava, però dopo il tramonto il vento riprendeva vigore, sicchè la nave, quantunque così gravemente danneggiata, poteva percorrere comodamente un'ottantina di miglia ogni ventiquattro ore.

L'arcipelago però non appariva ancora. La tempesta aveva spinto l'*Alcione* molto più ad oriente di quanto l'argentino aveva supposto, sicchè questo aveva dovuto modificare la rotta tornando verso il nord-ovest.

— Se non approderemo a Tonga, andremo ad Hapai od a Vavau, — disse Vargas a Cyrillo, il quale si mostrava stupito di veder ancora emergere alcun picco sull'orizzonte.

— Vavau! — esclamò una voce presso di loro. — È là anzi che noi dovremo andare. —

Si volsero entrambi e videro Sao-King.

— Perchè mi dici di recarci a Vavau piuttosto che in un'altra isola? — chiese l'argentino.

— Perchè colà noi troveremo un capo che ci potrà aiutare e anche difendere, — rispose il cinese.

— Tu conosci qualcuno in quell'isola?

— Il capo Tafua, un uomo potente, anzi il più temuto dell' isola, col quale ho stretta amicizia.

— Quando l'hai conosciuto? — chiese Cyrillo.

— Due anni or sono, in una drammatica circostanza.

Ero allora a bordo d'una nave chilena che trasportava dei *coolies* nell' isola di Iuan Fernandez, a lavorare quei depositi di guano.

Spinti da una furiosa tempesta, eravamo stati costretti a cercare rifugio a Vavau, in una bellissima baia riparata dai venti del sud.

Gl' isolani si erano dapprima mostrati molto ostili verso di noi, minacciando anzi di assalire il nostro veliero.

Un giorno il capo Tafua si reca presso di noi, forse per dichiararci la guerra, ma un' ondata rovescia la sua piroga prima ancora che avesse raggiunta la nostra nave e tutti cadono in acqua.

In quel momento un mostruoso pesce cane emerge e si scaglia addosso al capo. Poteva considerarsi perduto, perchè nel cadere in acqua aveva perduto la sua mazza ed il suo giavelotto.

Senza misurare il pericolo e senza pensare che quell' uomo era venuto per farci la guerra, balzo in mare e mi frappongo fra lui ed il mostro marino.

Con tre o quattro colpi di coltello squarcio a quest' ultimo il ventre, afferro Tafua già mezzo soffocato e mi faccio issare a bordo assieme a lui.

L' indomani un trattato d' amicizia veniva firmato fra il capitano del veliero e l' uomo da me salvato e dagli isolani ricevevo regali in gran numero.

Tafua lo vidi piangere quando noi ci rimettemmo alla vela, e non può avermi dimenticato; da lui avremo soccorsi d' uomini e di viveri.

— Tu diventi un uomo prezioso, Sao-King, — disse Vargas.

— Sarà ancora vivo quel capo? — chiese Cyrillo.

— Allora era un uomo ancora robustissimo e non molto vecchio, — rispose il cinese.

— Può essere stato mangiato da qualche tribù nemica.

— Mi riconosceranno i suoi guerrieri.

— Andremo a Vavau, — disse l' argentino. — Il vento ci spinge da quella parte.

— Quando vi giungeremo? — chiese Cyrillo.

— Spero domani e forse prima.

Durante la giornata nessun avvenimento venne a rompere la monotonia della navigazione. L' arcipelago doveva però essere vicino, perchè numerosi uccelli e non tutti marini, svolazzavano sull' oceano e si cominciavano ad incontrare dei tronchi d' albero, trascinati al largo dalle onde.

Qualche ora prima del tramonto, Vargas, il quale scrutava di frequente l' orizzonte con un potente cannocchiale, scopri verso il

nord, ad una distanza di trentacinque o quaranta miglia, una vetta la quale si profilava nettamente.

— Vavau, — disse, volgendosi verso Cyrillo. — Se la brèzza non scema, fra le undici e la mezzanotte noi appoderemo.

— Non aspetteremo l'alba?

— E' meglio cercare un rifugio finchè i selvaggi dormono, — rispose l'argentino. — Sono molti mattinieri e scorgendo la nostra nave ci verrebbero subito incontro colle loro piroghe.

Preferiscono evitarli, almeno per ora.

— Troveremo una baia?

— Ve n'è una spaziosa al sud dell'isola e ci dirigiamo precisamente in quel luogo. Vi sono degli isolotti e anche dei bassifondi e delle scogliere, ma sapremo evitarli.

Le tenebre che erano calate rapidamente, avevan ben presto nascosta la vetta, però l'argentino l'aveva ormai esattamente rilevata ed era certo di raggiungerla.

Stavano per mettersi a cenare, quando Sao-King, il quale stava alla ribolla, notò verso il sud un fuoco che brillava vivamente, spiccando fra le tenebre.

— Signor Vargas, — disse. — Lo vedete?

— Qualche piroga? — chiese l'argentino.

— Non usano portare fanali come le nostre scialuppe e poi una lanterna non spanderebbe tanta luce.

— Eppure non vi è alcuna terra in quella direzione. Quel fuoco brucia sul mare.

— Che cosa credete che sia? — chiese il commissario.

— Non lo saprei, signore.

— Che qualche nave abbruci?

— Non mi pare, e poi, guardate, se ne vede un altro un po' più al sud.

— Seguono la nostra stessa rotta?

— Sì, signor de Ferreira.

— Che siano segnali che si scambiano delle piroghe?

— Può essere, — rispose l'argentino la cui fronte si era abbuaiata.

— Mi sembrate inquieto, signor Vargas.

— Se questi fuochi fossero invece accesi sulle scialuppe del capitano? — chiese ad un tratto l'argentino.

— Che la burrasca li abbia risparmiati?

— Possono essersi rifugiati alla Rocca Fumante ed aver ripreso il largo più tardi, signor Cyrillo.

— Avevano intenzione di dirigersi qui?

— Il capitano prima di lasciar la nave mi aveva detto che intendeva approdare alle Tonga.

— Desidererei ardentemente che quel cane di avvelenatore sbarcasse fra queste isole! — esclamò Sao-King, con accento d'odio. — Non sfuggirebbe di certo alla mia vendetta!...

— Non sono però le nostre che delle semplici supposizioni, — disse il commissario. — Vedo che i fuochi s'indeboliscono e che si spengono.

— Sapete che cosa suppongo che sia? — disse l'argentino, dopo alcuni minuti di silenzio.

— Parlate, signor Vargas, — disse Cyrillo.

— Che siano indigeni che si preparano la cena. Le doppie piroghe hanno un ponte ed è probabile che facciano cucina su delle pietre disposte a focolare.

— Bah! Non occupiamoci di quei selvaggi, — disse Joao. — Sono tanto lontani da non aver nulla da temere da parte loro.

Volsero i loro sguardi verso il nord e s'accorsero che Vavau cominciava a delinearsi meno vagamente. L'isola appariva montuosa e coperta, a giudicarlo dalla sua tinta oscura, da folte boschiglie.

L'argentino, che voleva guidare di sua mano la nave, si mise alla ribolla, mentre i due peruviani ed il cinese accorrevano a manovrare le vele del trinchetto e del bompresso.

La brezza si manteneva sempre, quantunque debolissima. Era molto se l'*Alcione* percorreva tre nodi a l'ora.

Un'ora dopo Sao-King, che aveva la vista migliore di tutti, scopri una profonda insenatura fiancheggiata da scogliere.

— Signor Vargas! — gridò. — Badate! Vi è pericolo di urtare. Poggiate sempre sottovento.

— Ho veduto anch'io un'apertura e guido la nave dritto alla bocca.

— Ah!

— Cos'hai?

— Vedo ancora i fuochi.

— Quelli di prima?

— Sì, signor Vargas.

— Vengono dalla nostra parte?

— Mi pare che seguano la nostra rotta.

— Che quelle piroghe vengano ad approdare nella baia? — si chiese l'argentino con inquietudine. — Ciò mi spiacerebbe.

— E bruciano anche sulla costa! — gridò Sao-King.

Infatti verso la baia si era veduto apparire improvvisamente un punto luminoso, acceso probabilmente sotto i folti alberi che coronavano le spiagge.

— Signor Vargas, che cosa ne pensate? — chiese Cyrillo.

— Che la nostra nave è stata già veduta dagli isolani, — rispose l'argentino.

— Che ci si prepari qualche agguato?

— Di notte i selvaggi non assalgono mai, tuttavia non sono tranquillo. I fuochi scorti al largo e quello che vedo sulla spiaggia, non mi rassicurano affatto.

— Che gli equipaggi delle piroghe ci abbiano segnalati agli isolani?

— Mi era venuto l'eguale sospetto, signor Cyrillo.

— Che cosa faremo?

— Entreremo egualmente nella baia e prenderemo le nostre precauzioni per non farci assalire di sorpresa.

— La barra a tribordo tutta! — gridò in quel momento Sao-King. — Vi sono dei frangenti dinanzi a noi. —

L'*Alcione* deviò bruscamente portandosi al largo, ma quasi subito si fece ancora udire la voce del cinese.

— Banchi a babordo. —

— Scandaglia! — gridò l'argentino.

— Cinque piedi!

— Non abbiamo acqua sufficiente! Pronti a virare di bordo! —

I due peruviani ed il cinese si erano precipitati ai bracci delle manovre ed alle scotte dei fiocchi.

L'*Alcione*, arrestato a tempo, virò sul tribordo, tornando quasi subito al vento.

Numerosi frangenti e banchi si estendevano sulla sua sinistra, indicati dal fragore della risacca.

Le larghe e pesanti ondate dell'oceano Pacifico, si frangevano con sordo fragore contro quegli ostacoli, rimbalzando e spumeggiando.

Vargas, abilissimo marinaio, con due bordate disimpegnò la nave da quei pericolosi paraggi e si portò nuovamente al largo, rimontando poi verso settentrione, dove supponeva esistesse un passaggio meno difficile.

— Là, — disse rivolgendosi verso il signor de Ferreira. — Il passo sta lassù. Lo indovino senza vederlo.

— Aspettate, Vargas, — disse il peruviano. — Vedo una piroga che passa al largo.

— Chi la monta?

— Una mezza dozzina d'uomini.

— Nessuna luce a bordo!

— No... ma... non è una piroga, è una scialuppa che somiglia alle nostre.

Possibile che questi selvaggi abbiano delle baleniere?

— Non v'ingannate!

— No, guardate. —

L'argentino staccò per un momento gli sguardi dalle scogliere che minacciavano sempre la nave e si curvò sopra il bordo.

No, il peruviano non s'era ingannato. L'imbarcazione che passava a meno di trecento metri dalla poppa dell'*Alcione*, non era una piroga, molto bassa di bordo, assai pesante, colla prora alzata, e che si riconoscono facilmente.

Era una vera baleniera di forme eleganti, colla prora tagliata

ad angolo retto, montata da cinque o sei persone che l'oscurità impediva però di ben distinguere.

— Fulmini! — esclamò l'argentino. — Ohe! Della scialuppa! Fermatevi! —

Nessuno rispose alla sua intimazione, anzi la baleniera raddoppiò la corsa scomparendo dietro una fila di scogli che la sottraevano completamente agli sguardi dell'ufficiale.

— Che fossero selvaggi? — chiese il commissario

— Su una baleniera?

— Possono averla rubata a qualche nave o raccolta in qualche naufragio.

— Non so che cosa pensare, signor Cyrillo. Non vedo chiaro in tuttociò. Prima i fuochi ed ora quella scialuppa.

C'è del torbido qui sotto.

— Se fossero stati europei avrebbero risposto, anzi si sarebbero affrettati a venire a bordo.

— Non tutti gli uomini bianchi ricercano l'amicizia degli altri.

— Che cosa significano queste parole?

— Non mi avete compreso?

— Niente affatto, signor Vargas.

— Le colonie penitenziarie non mancano nell'Oceano Pacifico, come non scarseggiano i pirati. Supponete che quegli sconosciuti siano degli evasi da Norfolk o dai bagni australiani o della Nuova Caledonia. Credete che sarebbero venuti a trovarci? Mai più, signor Cyrillo.

— Degli evasi qui, ad una così grande distanza dalla Nuova Caledonia e dall'Australia!

— Distanza relativa, almeno per la prima.

Ecco la bocca della baia.

— E il fuoco invece di estinguersi si ravviva. Che l'abbiano acceso dei selvaggi?

— È probabile.

— Ed a quale scopo? Forse per farci arenare?

— Può darsi. Però non saremo così sciocchi da cadere nella trappola, — rispose l'argentino. — Ci avvicineremo alla costa con precauzione e getteremo l'ancora lontano da quel fuoco.

Tu intanto, Sao-King, carica due cannoni e porta in coperta quanti fucili puoi trovare.

— E noi che cosa dobbiamo fare? — chiese Cyrillo.

— Scandagliate la profondità dell'acqua. Temo sempre qualche bassofondo. —

Mentre tutti s'affrettavano a obbedire agli ordini impartiti dal prudente ufficiale, la nave spinta da una leggiera brezza s'avanzava lentamente verso l'isola.

Il fuoco ingrandiva a vista d'occhio. Non era un semplice fanale, bensì un falò di proporzioni gigantesche formato da alberi probabilmente resinosi.

L'argentino aveva puntato il cannocchiale per vedere se presso quel fuoco si scorgevano degli esseri umani.

— Non si vede nessuno, — disse. — Che gli uomini che lo hanno acceso si siano imboscati? Vi è qui sotto un mistero che vorrei chiarire. —

Puntò nuovamente il cannocchiale e percorse la costa che appariva confusamente stante l'oscurità e gli parve di scorgere un po' all'est del falò una profonda insenatura.

— Andremo a gettar l'ancora in quel luogo, — mormorò.

— Signor Cyrillo, si alza il fondo?

— Non ancora, — rispose il commissario. — Possiamo avanzarci senza tema di toccare. —

L'argentino lasciò che la nave proseguisse la sua marcia nella direzione primitiva, poi quando vide delinearci la costa a poche decine di gomene, poggiò verso levante per cacciarsi nella insenatura che aveva scoperta.

Il falò stava allora per ispegnersi.

Era stato acceso su una punta rocciosa, contornata da un gran numero di frangenti. Guai se la nave avesse continuata la rotta in quelle direzioni! Le punte aguzze degli scoglietti coralliferi l'avrebbero sfondata di colpo.

— I birbanti! — mormorò l'argentino. — Speravano di attircarci su quella costa pericolosa per poi assalirci.

Fortunatamente non siamo caduti nel laccio.

— Vargas! — gridò in quel momento Cyrillo. — Non abbiamo che venti piedi d'acqua.

— Siamo già nella piccola baia, — rispose l'argentino.

— Poggiate tutto, — gridò Sao King. — Abbiamo una linea di scogliere presso di noi.

— La vedo, — rispose l'argentino. — Preparatevi a dar fondo alle ancore.

— Tutte?

— No, la mezzana e la piccola per ora. Saremo così più pronti a salparle in caso di pericolo.

A babordo si scorgeva una barriera di scoglietti contro i quali si rompevano, con cupo fragore, le large ondate dell'oceano Pacifico.

L'argentino con abile manovra la evitò, quindi diede subito il comando:

— Giù le ancore! —

La piccola e la mezzana si tuffarono facendo stridere le catene attraverso le cubie, e la nave, dopo d'aver dato indietro alcuni metri, s'arrestò girando lentamente su sé stessa.

La randa ed i fiocchi furono subito imbrogliati, quantunque la brezza fosse leggerissima.

Avevano appena terminata quella manovra, quando un clamore assordante scoppiò sotto i folti alberi che coprivano la riva.

Fu uno scoppio improvviso che ebbe la durata di pochi secondi,

poi un silenzio profondo successe, rotto solamente dal frangersi delle onde contro le scogliere.

— I selvaggi ci aspettavano, — disse l'argentino. — Sao-King, punta un pezzo verso la spiaggia.

— È fatto, signor Vargas.

— Vedi nessuna scialuppa avanzarsi?

— No.

— Guarda in acqua. Vi possono essere dei nuotatori.

Il cinese corse a prora, salì sul bompresso e guardò attentamente. Quantunque gli alberi proiettassero una fitta ombra sulla baia, si poteva però distinguere vagamente un uomo che s'accostasse alla nave.

— No, nulla, — borbottò il cinese. — Eppure che odor di tradimento vi è qui!

— Sao-King, — disse Joao, il quale lo aveva raggiunto. — Vedo dei punti luminosi correre attraverso la foresta. Che siano lucciole o torcie?

— Le lucciole non vivono qui; saranno dei selvaggi muniti di tizzoni accesi.

— Se provassimo a mandare loro una bordata?

— No, signor Joao. Quegli isolani possono essere guerrieri di Tafua e non ci conviene guastarci con loro.

— Se potessimo far sapere al loro capo che tu sei qui?

— Non trovo alcun mezzo, ma domani faremo avvertire il mio amico.

— E come credi che ci accoglierà?

— Non si sarà certo dimenticato che mi deve la vita.

— Uhm! Fidarsi di questi mangiatori di carne umana!

— Eppure non sono cattivi. Ah! ancora! —

Un nuovo scoppio d'urlo era echeggiato sotto gli alberi. Dei punti luminosi apparvero presso la spiaggia, poi si spensero bruscamente insieme alle grida.

— Sao-King! — gridò l'argentino. — Preparati a mitragliare.

Fu uno scoppio improvviso che ebbe la durata di pochi secondi, poi un silenzio profondo successe, rotto appena dal rompersi delle onde contro le scogliere.

L'argentino aveva precipitosamente abbandonata la ribolla, gridando:

— Tenetevi pronti a mitragliare! I selvaggi ci spiano!

CAPITOLO XI.

L'arcipelago di Tonga-Tabù.

L'arcipelago di Tonga-Tabù, nell'epoca in cui accaddero gli avvenimenti narrati, era ancora allo stato completamente selvaggio e godeva una fama tristissima, peggiore di quella delle Figi, delle Ebridi e delle Salomone.

Anche oggidi è uno dei più considerevoli ed uno dei più popolati e la civiltà vi ha fatto pochi progressi in causa del carattere violento e battagliero dei suoi abitanti.

Esso si divide in tre gruppi distinti, chiamati quello di Tonga al sud, di Hapai nel centro e di Vavau a tramontana.

Dire il numero di quelle isole è quasi impossibile. Ve ne sono moltissime e di tutte le dimensioni, ma le più considerevoli sono quelle di Tonga, di Vavau, di Hapai, di Ena, di Amargura, di Lafura e di Namuca. Sono tutte di natura corallifera, però qualcuna è vulcanica, anzi Tafua Lao, che è la più alta, ha il suo picco centrale coronato da un vulcano fiammeggiante.

Quelle isole sono d'una fertilità meravigliosa e vengono giustamente annoverate fra le più ricche dell'Oceano Pacifico, quantunque siano prive di sorgenti e perfino di ruscelli.

Nondimeno l'acqua abbonda egualmente nel sotto-suolo e basta scavare un po' la terra per scoprire degli ampi stagni sullo strato corallifero impenetrabile.

La flora di queste terre è quindi egualmente opulenta ed i boschi le coprono dalle rive del mare ai picchi dell'interno.

Hanno i preziosi alberi del sandalo, dei moscali, poco aromatici però, canne da zucchero, mori papiriferi, noci di cocco, banani superbi, casoarine e fichi colossali alti quaranta e più metri, invece sono scarse di selvaggina come tutte le isole della Polinesia, non avendo che volatili, cani, porci e topi.

I loro abitanti per bellezza, per intelligenza e per industria, tengono il primo posto nella famiglia polinesiana, eppure sono stati annoverati fra i più feroci ed i più crudeli ed in tutti i tempi hanno dato molto da fare agli equipaggi sbarcati sulle loro spiagge.

Abele Tasman, lo scopritore dell'Australia, fu il primo a visitare le Tonga nel 1643 e le chiamò Amsterdam.

Sembra che in quella lontana epoca, gli abitanti fossero meno sanguinari, perchè il celebre navigatore ebbe buona accoglienza. Non si lagnò che della somma abilità di questi isolani nel furto.

Dopo Tasman, per lungo tempo l'arcipelago rimase abbandonato, non essendo stato più visitato.

Nel 1773 l'illustre Cook però approda a Eoa, festeggiato da quegli isolani, poi a Hiso, quindi ai Rotterdam dove ebbe dei contrasti con quegli abitanti per punirli di alcuni furti.

Nel 1777 Cook vi faceva una nuova visita toccando ancora Rotterdam, poi Mausa.

Nel 1781 è la volta di Manuella, navigatore spagnuolo e anche questi ebbe festosa accoglienza, e così pure La Perouse.

Dieci anni dopo Wilson, capitano del Duff vi sbarcava dieci missionarii mettendoli sotto la protezione d'un sacerdote indigeno, ma poco dopo venivano assaliti e costretti a fuggire meno tre che erano stati uccisi e... mangiati!

Da quell'epoca ecco i tonghesi aumentare improvvisamente la

loro ferocia e votare un odio implacabile contro gli uomini di razza bianca.

Nel 1798 l'*Argo* va a naufragare sulle spiagge di Niti ed i tonghesi, vi trucidano spietatamente tutti i marinai, ad eccezione d'uno salvato più tardi da una nave da guerra.

Pochi mesi dopo assalgono la nave *The Duke of Portland* e ammazzano tutti ad eccezione di quattro mozzi e d'un vecchio, e saccheggiano la nave.

Due anni più tardi abbordano a tradimento l'*Union* di Nuova York e assassinano il capitano e tre marinai.

L'ufficiale in seconda per sua fortuna taglia a tempo le funi e spinge la nave al largo, ma una tempesta trascina la nave verso le isole Figi e l'equipaggio, scampato alla rabbia dei tonghesi, trova poco onorevole sepoltura negli intestini dei figesi, dopo essere stato cucinato sulla graticola!

Nel 1806, il *Port au-Prince*, armato di ventiquattro cannoni e montato da cento marinai, va ad ancorarsi a Lefonga.

Gl'isolani con ipocrite dimostrazioni d'amicizia salgono a bordo, quindi si scagliano sull'equipaggio e lo scannano. Uno solo, essendosi nascosto nella Santa Barbara, sfugge miracolosamente alla morte e rimane prigioniero del re Finau fino nel 1810.

Nel 1823 Dumont d'Urville vi approda coll'*Astrolabio* ed è costretto a mitragliare gli abitanti ed a bombardare i villaggi della costa e le tombe reali, per poter riavere otto marinai fatti prigionieri da quei selvaggi.

Tali erano le isole che i superstiti della nave dei *coolies*, stavano per accostare onde rimettere a posto l'alberatura, prima di affrontare la traversata dell'immenso oceano Pacifico e rivedere le coste peruviane dell'America del Sud.

Vavao, l'isola che avevano accostata per ritrovare il capo Tafua, conosciuto due anni prima da Sao-King, è la terra maggiore dell'arcipelago, quantunque non sia la più importante, godendo il primato Tonga-Tabù.

È una striscia di terra lunga dalle dieci alle dodici leghe, con una larghezza massima di quattro, piegata in due in modo che le punte estreme guardano l'una verso il sud e l'altra verso il sud-est.

Le sue coste sono assai angolose e molto frastagliate e nel centro, fra le due punte, si forma un golfo molto ampio all'imboccatura e che poi s'insinua tortuosamente entro la terra, quasi dividendola.

All'ingresso della baia vi è l'isoletta di Pagai-Modu, non più lunga di tre leghe e larga una e lungo le spiagge parecchie altre, tutte di piccole dimensioni e riparate da scogliere corallifere assai pericolose.

Verso ponente, ad una distanza di una ventina di leghe, ha

quella di Latai, più vasta ed a tramontana quella di Amargura, tutte abitate da tribù bellicose e soprattutto ladre.

L' *Alicione*, spinto dal vento, era andato ad ancorarsi all'imboccatura del largo golfo, fra le coste orientali di Vavaù e quelle meridionali di Pagai-Modu, a circa mezza lega dal falò che ardeva presso le scogliere.

Udendo quei clamori assordanti, scoppiati improvvisamente e quasi subito cessati, Ioao e Sao-King s'erano precipitati verso i cannoni, credendo che gli abitanti si preparassero ad assalirli, mentre l'argentino e Cyrillo disponevano frettolosamente le armi lungo la murata del cassero, pronti a servirsene.

Nessuno ignorava la sorte tremenda toccata a tante navi e avevano ben ragione di temere un attacco notturno.

Non vedendo però comparire nessuna scialuppa sullo specchio d'acqua che si estendeva intorno alla nave, cominciarono a rassicurarsi.

— Che abbiano voluto, con quelle urla, salutarci? — si chiese il signor de Ferreira, accostandosi all'ufficiale argentino, il quale scrutava le spiagge vicine.

Può darsi, — rispose questi. — Tuttavia vi assicuro che non mi sento molto tranquillo.

Io non so spiegarvi per qual motivo si trovino qui dei selvaggi ad un'ora così avanzata.

Sappiate che sono le due antimeridiane.

— Avranno forse veduta la nostra nave prima del tramonto del sole e ci avranno attesi.

— È impossibile che l'abbiano scorta, — disse l'argentino. — Eravamo troppo lontani.

— E che cosa volete concludere?

— Io non so, eppure mi torna sempre alla memoria quel punto luminoso scorto sull'oceano.

— Che qualcuno ci seguisse a molta distanza?

— È quello che pensavo io in questo momento, signor Cyrillo. Quella scialuppa o piroga che fosse, deve aver avvertiti questi selvaggi del nostro arrivo.

— Temete una cattiva accoglienza?

— Tutto si può attendere da questi antropofagi, signor Cyrillo.

— Eppure non potevamo poggiare su alcuna terra.

— Se fossimo andati alle Figi sarebbe stato peggio, signor Cyrillo.

— Cercheremo di abbreviare il nostro soggiorno su quest'isola. Ci limiteremo a rizzare un albero di trinchetto, poi ce ne andremo.

— E per farlo ci occorrono degli aiuti. Noi soli non potremmo riuscire a compiere un simile lavoro.

— Certo, Vargas, e chiederemo dei soccorsi a Tafua.

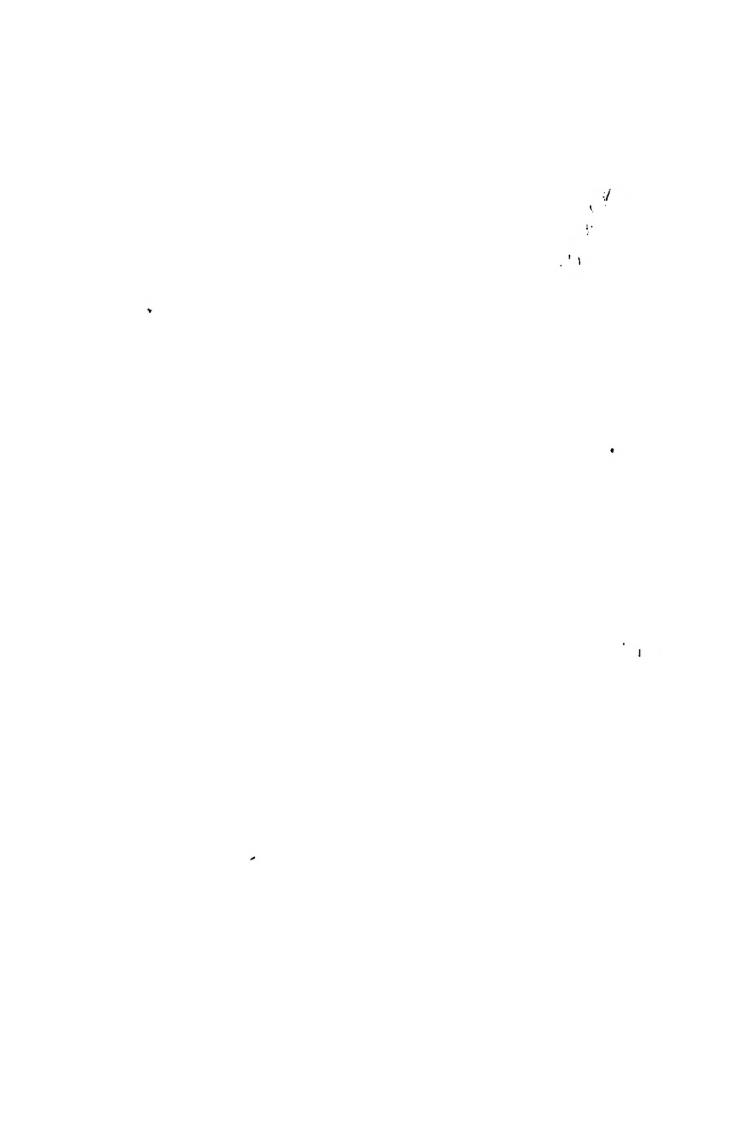
— Se è ancora vivo.

— Se fosse morto non mi fiderei a sbarcare.



V'era con essi un uomo che per l'abbigliamento e per la tinta del
suo volto

(CAP. XIV).



— E allora dove andare con una nave così rovinata? Chi oserrebbe intraprendere la traversata del grand'Oceano con un solo albero e quasi senza viveri?

— Brutta situazione, Vargas.

— Cattivissima, signor Cyrillo. —

In quel momento Sao-King gridò:

— Chi vive? —

Sul tribordo della nave si era udito un cozzo sonoro come se una scialuppa o qualche altro galleggiante avesse urtato contro il fasciame.

Tutti lo avevano udito, anche Ioao che si trovava sulla coffa della mezzana per spiare le due rive.

L'argentino con una mossa rapida aveva scavalcata la murata del cassero ed era sceso sulla bancazza di tribordo della mezzana, tenendosi aggrappato alle sartie.

Guardò sotto di sé, ma non scorse nulla di sospetto, nè udì alcun altro rumore.

— Nessuno? — chiese il commissario, il quale lo aveva raggiunto tenendo in mano due fucili.

— Non si scorge niente, — rispose l'argentino.

— Eppure il cozzo è stato udito.

— E' pareva prodotto dall'urto d'una piroga, — aggiunse Sao-King, il quale aveva abbandonato momentaneamente il suo posto.

— Guarda anche tu, Sao-King, — disse Cyrillo.

— Ho guardato e non ho veduto nessuno, — rispose il cinese.

— E questo rumore cos'è? — chiese ad un tratto l'argentino.

Verso prora si era udito a muoversi una delle catene delle âncore, mentre sul castello di prora era caduto sul tavolato qualche cosa, un'aspa dell'argano o una manovella.

Cyrillo si era voltato bruscamente, tenendo imbracciato uno dei due fucili.

Un'ombra era comparsa presso il bompresso e scivolava cautamente sul castello.

— I selvaggi! — gridò Sao-King, slanciandosi innanzi.

Cyrillo aveva fatto fuoco.

Fu veduta l'ombra curvarsi come se fosse stata colpita, poi spiccare un salto sopra la murata e cadere nel vuoto mandando un grido:

— *Help!*...

Poi si era udito un tonfo, quindi più nulla.

Il commissario ed i suoi compagni erano rimasti talmente stupiti udendo quel grido, che non avevano subito pensato a slanciarsi verso il castello.

Quella parola era stata pronunciata in un inglese così perfetto, come se la persona ferita fosse nata sulle rive del Tamigi.

Tutti l'avevano udita distintamente, in modo da non aver alcun dubbio.

— Quell' uomo era un inglese! — aveva esclamato l' argentino.
— È impossibile che fosse un selvaggio!

— Quale mistero è questo? — si chiese Cyrillo, il quale non riusciva a rimettersi dallo sbalordimento prodottogli da quel grido inaspettato.

— Un inglese che cercava di assalire la nostra nave!

— Che fosse un naufrago fatto prigioniero dai selvaggi? — disse Ioaò, il quale era ridisceso.

— L' hai udito anche tu quel grido? — chiese Cyrillo.

— Sì, fratello.

— Che ci siamo ingannati?

— No, signore, — rispose l' argentino. — L' ho ancora negli orecchi.

Help, significa aiuto.

— Che questi isolani abbiano una qualche parola che somiglia all' *help* degl' inglesi?

— La loro lingua, che io conosco, è troppo diversa per ingannarmi, — disse Sao-King.

— Che abbiamo ucciso qualche povero naufrago? Ah! Non mi consolerò giammai! — esclamò Cyrillo.

— Se fosse stato tale, al mio grido d' allarme avrebbe dovuto rispondere, — disse Sao-King. — L' ho gridato in buon spagnolo e non già in cinese.

— Cerchiamo quell' uomo, — disse l' argentino. — Vi è qui sotto un mistero che mi turba.

— Quale? — chiesero Cyrillo e Ioaò.

— Vi dirò più tardi quali sono i miei timori. —

Cyrillo gli si avvicinò accostandogli le labbra ad un orecchio, in modo che gli altri non potessero udirlo.

— Sospettate che sia uno dei marinai dell' avvelenatore, è vero? — gli disse.

— Sì, — rispose l' argentino. — Silenzio ora e cerchiamo di ripescare quell' uomo. —

CAPITOLO XII.

Il mistero continua.

Lasciato Ioaò a guardia del cassero e del cannone che era stato girato verso la spiaggia di Vavau, in modo da spazzare lo specchio d' acqua, l' argentino, Cyrillo e Sao-King, armatisi di moschetti, si erano slanciati sul castello di prora, curvandosi sulla murata.

Le acque erano ancora agitate dal corpo che si era inabissato, però non si scorgeva alcuno a nuotare nei dintorni della nave, nè alcuna scialappa.

Solamente a poche braccia dal tribordo, parve a loro di discer-

nere una massa nera, galleggiante a fior d'acqua e che pareva il tronco d'un albero molto grosso.

Del ferito invece nessuna traccia. Era morto e si era inabissato, oppure nuotando fra due acque aveva potuto prendere il largo, raggiungendo la riva boscosa di Vavau o quella di Pagai-Modu?

Era quello che si chiedevano ansiosamente il commissario ed i suoi compagni.

— Se quell' uomo non avesse avuto delle cattive intenzioni, non sarebbe balzato in acqua così prontamente, — osservò Sao-King.

— Che abbia creduto che a bordo ci fossero ancora i *coolies*?

— Che cosa vuoi dire, Sao-King, — chiese Cyrillo.

— Quello che già voi sapete, — rispose il cinese, sorridendo.

— I miei sospetti sono eguali ai vostri.

— Tu dunque credi?

— Che l' avvelenatore ed i suoi marinai ci abbiano seguiti da lontano e che poi ci abbiano preceduti su questa isola. —

L' argentino ed il commissario si erano scambiati uno sguardo.

— Confessatelo, — disse Sao-King.

— Tu hai colpito nel segno, — rispose Cyrillo.

— Allora venderemo i miei compatriotti, — disse il cinese con accento sordo. — Io l' ho giurato.

— Non siamo che in quattro, Sao-King.

— E la nostra nave non è quasi più maneggiabile, — aggiunse l' argentino.

— Io andrò a trovare il capo Tafua e insisterò presso di lui onde ci dia degli aiuti.

— Non fidarti troppo di questi selvaggi. Hanno sempre avuta una passione irresistibile pel saccheggio delle navi.

E poi il capitano può aver ormai guadagnata l' anima di quel capo.

— Andrò a trovarlo egualmente, — rispose il cinese, con fermezza incrollabile.

— Sai dove si trova innanzi a tutto?

— In quell' epoca comandava alle tribù di Pagai Modu.

— Dell' isola che ci sta dinanzi? — chiese Cyrillo.

— Sì, signor commissario.

— Pensa che quel falò è stato acceso precisamente sulla riva di quell' isola.

— Sicchè voi supponete che il capitano si trovi sulle rive di Pagai-Modu?

— Sì, fino a prova contraria.

— Amici, — disse Cyrillo. — Se noi salpassimo le ancore e ornassimo in mare prima di venire assaliti? Potremo andare a cercare rifugio sulle coste di qualche altra isola.

— E lasciare impunito l' avvelenatore? — chiese Sao-King, coi denti stretti.

— No, signore, io manterrò il mio giuramento, giacchè il demonio me lo ha mandato fra i piedi.

— E poi sarebbe forse troppo tardi, — disse una voce presso di loro.

Si volsero e videro Ioaò. Il giovane pareva in preda ad una eccitazione.

— Che cos'hai, Ioaò? — chiese Cyrillo.

— Non vi siete accorti che la nave lentamente s'è spostata e che ci troviamo a ridosso d'un banco corallifero?

— È impossibile! — esclamò l'argentino, trasalendo. — Le nostre due àncore hanno preso fondo.

— Eppure la nave è stata spinta verso la spiaggia di Pagai-Modu e non subisce più le ondulazioni dell'alta marea — disse Ioaò.

— Me ne sono accorto or ora. —

L'argentino ed i suoi compagni si erano precipitati verso la murata di babordo. Un grido di stupore e di rabbia sfuggì dalle loro labbra.

La nave che si era ancorata nel mezzo della baia ora si trovava solamente a quattro gomene dalla spiaggia di Pagai-Modu, colla prora appoggiata ad un banco semi — sommerso.

— Che le àncore abbiano ceduto? — esclamò l'argentino. — Non è impossibile! Qui è stato commesso un infame tradimento!

— Andiamo ad accertarci, — disse Sao-King.

Salirono precipitosamente sul castello e provarono a tirare la catena dell'àncora mezzana. Essa aveva ceduto senza sforzo risalendo attraverso la cubia.

— Maledizione! — esclamò Sao-King.

Hanno levata la caviglia d'un anello di congiunzione e l'àncora è perduta!

— Morte e dannazione! — gridò l'argentino, — All'altra! —

Anche alla seconda catena che doveva trattenere l'àncora piccola era stata levata la caviglia!

I quattro uomini si guardarono l'un l'altro con terrore.

— Non può essere stata l'opera di selvaggi, — disse finalmente l'argentino. — Solamente dei marinai possono aver levate le caviglie e dei marinai che conoscono le nostre catene!

— Che siamo arenati? — chiese Cyrillo, con angoscia.

— Lo temo, signore, — rispose l'ufficiale.

— Ed io temo qualche cosa di peggio, signore, — disse Sao-King.

— Ossia? — chiese l'argentino.

— Che siamo stati trascinati verso il banco dagli uomini che si nascondono sotto i boschi della costa.

— Da cosa che lo arguisci?

— Aspettate, signor Vargas. —

Il cinese scavalcò la murata, salì sul bompresso e si calò lungo la dolfiniera.

Un momento dopo risaliva col coltello in pugno, mentre sull'acqua si udiva a cadere qualche cosa.

— Ve lo dicevo io! — esclamò, ripassando sul castello. — L'uomo che avete ucciso o ferito, dopo d'aver levate le caviglie aveva legata una corda alle trincee del bonpresso.

La nostra nave è stata trascinata verso questo banco ed è rimasta incagliata.

— Infami! — esclamò Cyrillo. — Che non possiamo più tornare al largo?

— All'alba vedremo quale sarà la posizione della nave, — rispose l'argentino. — La marea ha appena cominciato a montare.

— Siete convinti che il tradimento sia stato compiuto dall'equipaggio di Carvadho? — chiese Ioa.

— Io non ho più alcun dubbio, — rispose l'argentino.

— E nemmeno noi, — risposero ad una voce Cyrillo e Sao-King.

— Quale può essere stato il loro scopo?

— Di immobilizzarci per poi riprendersi la nave, — disse Vargas.

— Allora ce li vedremo piombare addosso, — disse Cyrillo.

— Di questo sono certissimo, signore. Vegliamo attentamente non risparmiando la mitraglia.

— Ritorno al mio progetto, — disse Sao-King.

— Di recarti in cerca di Tafua?

— Sì, signor Vargas. La notte è oscura e posso toccare la terra senza venire scoperto.

— Ed io sono pronto ad accompagnarvi, — disse Ioa, con voce ferma.

— Tu, fratello! — esclamò Cyrillo.

— Considerami come un uomo.

— Vi sono mille pericoli da sfidare, — disse l'argentino.

— Li affronteremo, è vero Sao-King?

— Sì, — rispose il cinese. — Decidete: ogni minuto che passa il pericolo può aumentare.

— No, — disse l'argentino. — Sarebbe una imprudenza abbandonare in questo momento la nave.

Che cosa potremmo fare io ed il signor Cyrillo contro una trentina di birbanti risoluti e armati di moschetti?

— Venite anche voi, — disse Sao-King.

— Abbandonare la nave all'avvelenatore?

— La riconquisteremo più tardi.

— Non aspetterebbero certamente il nostro ritorno. No, Sao-King, aspettiamo l'alba e se vedremo che ogni difesa sarà vana, domani sera lasceremo l'*Alcione*.

— D'altronde, — aggiunse il commissario, — non abbiamo ancora le prove chiare d'aver da fare col capitano Carvadho e coi suoi banditi. M'è anzi venuto un altro sospetto.

— Quale? — chiesero ansiosamente Sao-King e l'argentino.

— Il penitenziario di Norfolk non è molto lontano e di quando in quando dei forzati fuggono abbandonandosi ai venti ed alle onde.

Chi mi assicura che invece del capitano Carvadhò e dei suoi marinai, gli autori di questo tradimento non siano alcuni di quei pericolosi banditi?

— Che questo sia un raggio di luce! — esclamò l'argentino.

— Comunque sia, gli uni non saranno migliori degli altri e faremo bene a tenere gli occhi aperti.

Ognuno al suo posto e puntiamo i cannoni verso la costa di Pagai-Modu. —

Si divisero: Sao-King con Ioao si appostarono dietro la murata del castello, mentre l'argentino e Cyrillo tornavano sul cassero per vegliare la poppa.

Dopo il colpo di fucile del commissario ed il grido dell'inglese, più alcun rumore aveva turbato il silenzio che regnava nella baia.

Questo non era però un motivo per abbandonarsi alla fiducia, anzi quel silenzio era pei quattro superstiti dell'*Alcione* più sospetto d'un assalto.

Sentivano per istinto che fra le ombre cupe della notte si preparava qualche altro tradimento.

La nave, arenatasi dolcemente sul banco in causa della trazione operata dagli sconosciuti nemici, non si muoveva più.

Solamente di quando in quando, sotto la chiglia, si udivano dei leggeri scricchiolii.

La marea che veniva dal largo, a quanto pareva, spingeva l'enorme massa sempre più innanzi, sopra i ruvidi coralli del banco.

Sarebbe stato possibile poi disincagliarla? Ecco quello che si chiedevano con angoscia i quattro superstiti dell'avvelenatore.

Vargas aveva cercato a più riprese di rendersi conto esatto della situazione della nave, ma l'oscurità glielo aveva impedito.

Avrebbe potuto far gettare a poppa un ancorotto da pennello per impedire alla marea di spingerla sempre più verso il banco.

Per eseguire quella operazione sarebbe stata necessaria una scialuppa ed a bordo non ne era rimasta che una sola e questa, disgraziatamente, era stata sventrata da una delle cannonate sparate dall'equipaggio durante la sommossa dei *coolies*.

— Voi siete molto inquieto per l'*Alcione*, — gli disse Cyrillo, vedendolo curvarsi nuovamente sulla murata per esaminare il banco.

— È vero, — rispose l'argentino. — Questo arenamento ci può essere fatale.

— Che la nostra nave non possa più ritornare sull'oceano?

— Non precipitiamo le cose. Forse si trova in buona posizione e l'alta marea può rimetterla a galla.

— E se non si muovesse più? — insistette il commissario.

— Costruiremo una zattera e tenteremo di raggiungere le coste orientali dell'Australia.

— Brutta navigazione con simili galleggianti.
 — Talvolta sono da preferirsi alle scialuppe di piccola stazza-
 tura, signor Cyrillo, — rispose l' argentino. — Come però vi ho detto,
 non disperiamo troppo presto.

Domani vedremo che cosa si potrà fare.

— Ci lasceranno tranquilli i nostri misteriosi nemici!

— È quello che dubito, — rispose l' argentino.

— Non so però capacitarvi, Vargas, come non approfittino di
 questa oscurità per darci l' assalto.

— È anche per me un mistero inesplicabile, signor Cyrillo.

— Che vogliamo prima accertarsi del numero dei difensori?

— Lo suppongo.

— Se li ingannassimo?

— E come?

— Improvvisando dei fantocci armati.

— Ah! La splendida idea! — esclamò l' argentino. — Signor
 Cyrillo, a me non sarebbe mai venuta.

— Approfittiamo dell'oscurità. I vestiti non ci mancano a bordo. —

L' argentino con un fischio chiamò sul cassero il cinese e loao e
 comunicò loro l' idea sorprendente del commissario.

— Ne avremo il tempo? — chiese Sao-King.

— Mancano due ore all' alba, — rispose l' argentino.

— Non indugiamo, — disse loao. — La mascherata produrrà
 un grande effetto. —

Pochi minuti dopo l' argentino, i due peruviani ed il cinese si
 ponevano febbrilmente al lavoro.

Legnami e vestiti abbondavano, specialmente questi ultimi, es-
 sendo rimaste a bordo tutte le casse dell' equipaggio e quelle dei
coolies.

Per meglio ingannare i misteriosi nemici, tesero una tenda sul ca-
 stello di prora e sotto piantarono un bel numero di assi, di pezzi
 di pennone e di manovelle, vestendoli con casacche vistose e met-
 tendo sulle cime i larghi cappelli di fibre di *rotang* dei *coolies*.

Per completare l' illusione misero presso le murate due fasci di
 fucili in modo da potersi distinguere anche dalle rive dell' isolotto.

Viste ad una certa distanza, quelle due dozzine di fantocci sem-
 bravano veramente dei cinesi raggruppati sotto le tende a guar-
 dia del castello.

Incoraggiati da quel primo successo, i due peruviani, l' argen-
 tino e Sao-King, tesero una seconda tenda presso l' albero di mez-
 zana e ne rizzarono un' altra decina, vestendoli questa volta da
 marinai e vi collocarono presso uno dei due cannoni.

Soffiando un po' di brezza, le maniche si agitavano in tutti i
 sensi, sicché pareva che quei fantocci fossero occupati a discutere
 animatamente.

Avevano appena ultimata quella singolare mascherata, quando
 cominciò ad albeggiare.

Verso oriente gli astri diventavano sbiaditi e pel cielo si diffondeva una luce rosea la quale diventava rapidamente rossiccia.

Già si sa che sotto i tropici e sotto l'equatore non vi sono per così dire, nè albe, nè crepuscoli.

Il sole s'alza rapidissimo e del pari velocemente tramonta. Le spiagge di Vavau e di Pagai-Modu si delineavano con rapidità incredibile, mentre le tenebre sfumavano vertiginosamente.

I due peruviani, l'argentino e Sao-King, curvi sulle murate, coi fucili in mano, guardavano attentamente la riva di Pagai-Modu che non distava più di quattrocento metri.

Era una costa molto boscosa, frastagliata da piccoli seni e difesa da rocce corallifere irte di punte aguzze.

Splendidi alberi s'incurvavano graziosamente sulla baia, mostrando le loro lunghe foglie piumate che la brezza mattutina agitava lievemente con un sussurro armonioso.

Vi erano cocchi, noci moscate selvatiche, fichi altissimi, banani dalle foglie immense d'un verde brillante, mori papiriferi e mazzi enormi di bambù alti quindici e più metri, sormontati da un caos di foglie lunghe e sottili.

Pappagalli d'ogni specie, loris rossi, cacatõe candidissime col ciuffo giallo dorato, terenguloni col dorso color smeraldo la coda rossiccia ed il ventre giallastro a riflessi dorati, epimachi reali neri, turchini, verdi e rossi, volavano via a stormi, volteggiando sulla cima delle piante.

Nessuna capanna invece si vedeva apparire su quella costa e nessun canotto solcava le acque tranquille della baia.

Anche i misteriosi nemici, che durante la notte avevano arenata la nave, pareva che fossero scomparsi.

— Non si vede nessuno! — esclamò l'argentino, al colmo dello stupore. — Che cosa significa ciò?

— Che siano invece nascosti sotto quelle piante e che ci spiino? — chiese Ioao.

— Lo sospetto. — rispose Cyrillo. — Vedi nulla tu, Sao-King, che hai gli occhi migliori dei nostri?

— No, — rispose il cinese. — Nemmeno sulle coste di Vavau non scorgo, nè capanne nè piroghe.

— È strano! — esclamò l'argentino. — Tuttavia non fidiamoci di questa calma più apparente forse che reale.

— E occupiamoci per ora della nostra nave, — disse Cirillo. — Se potessimo rimetterla a galla sarei ben lieto di andarmene.

— La marea comincia a scendere, — disse l'argentino. — Temo che pel momento non si potrà far nulla.

Dopo di aver dato un altro sguardo alle spiagge di Vavau e di Pagai-Modu, si recarono a prora per accertarsi della situazione della nave.

Proprio dinanzi allo sperone si estendeva un banco corallifero lungo un centinaio di metri e largo una ventina, coperto in gran

parte da splendide tridacne che avevano quasi un metro di diametro, colle valve semi-aperte d'una tinta pallido azzurra e di gorgonie flammeggianti in forma di ventagli.

L' *Alcione* trascinato dai misteriosi nemici e spinto dalla marea, si era adagiato sul banco, arrestandosi dinanzi ad un agglomeramento corallifero irto di punte acute.

Se fosse stato spinto più oltre, la sua carena, senza dubbio, sarebbe stata sfondata da quei pungiglioni resistenti e duri come l'acciaio.

— Siamo arenati, — disse l'argentino, — eppure non dispero ancora.

Con una buona manovra e qualche ancora si potrebbe riguadagnare il largo.

— Operazione lunga? — chiese Cyrillo.

— E' anche molto faticosa giacchè si dovrebbe ricorrere all'argano e contare sul vento.

— Che manca completamente in questo momento, — osservò Sao-King.

— Senza contare poi che i misteriosi nemici potrebbero comparire da un momento all'altro, — aggiunse Ioao.

— Non si può tentare nulla? — chiese Cyrillo.

— Bisognerà attendere l'alta marea, — rispose l'argentino.

— Che avverrà?

— Fra otto ore. La discesa dell'acqua non è durata finora che quattro.

— E riusciremo?

— Questo non ve lo posso assicurare, signor Cyrillo, tanto più che siamo deficienti di forze.

Quattro uomini sono troppo pochi per l'argano.

— Ci vorrebbero delle altre braccia, è vero? — chiese Sao-King.

— Sì — rispose l'argentino.

— Allora andrò a chiederne al capo Tafua.

— Un'impresa pericolosa, — disse Cyrillo. — I nemici possono essere nascosti in questi dintorni.

— Che cosa fare adunque? — si chiese l'argentino. — La nostra situazione minaccia di diventare disperata e forse... —

Un grido di Ioao gli interruppe bruscamente la frase.

— Una piroga! — aveva esclamato il giovane peruviano.

Tutti si erano slanciati verso il cassero.

CAPITOLO XIII.

Gli antropofagi.

Una piroga scavata probabilmente nel tronco di qualche enorme cedro, lunga dodici metri e larga quasi due, imboccava in quel momento il canale che metteva nella baia.

Era montata da tredici selvaggi, quasi interamente nudi. Dodici remigavano e l'ultimo, forse un capo, stava seduto a poppa tenendo un lungo remo che doveva servirgli da timone.

Scorgendo la nave, quei selvaggi si erano arrestati a circa quattrocento metri dalla poppa, facendo atti di stupore e mandando acute grida.

— Che siano sudditi di Tafua? — si chiese l'argentino.

— Invitiamoli ad accostarsi, — disse Cyrillo. — Non sono che tredici e abbiamo il cannone in batteria. —

Sao King, senza nemmeno aspettare l'ordine, era salito sul coronamento di poppa e agitava uno straccio bianco, facendo contemporaneamente dei gesti amichevoli.

I selvaggi dopo una lunga conferenza avevano ripresi i remi, avanzandosi verso la nave. Procedevano però con diffidenza, arrestandosi ogni quindici o venti metri come per consigliarsi prima di accostarsi definitivamente.

Giunti a mezzo gomena, avevano ritirati i remi impugnando i loro archi di manghiero colle corde di scorza fibrosa dell'olonga ed incoccando le frecce di canna colle punte di legno duro di casuarena.

Erano tutti begli uomini, essendo la razza polinesiana di gran lunga superiore a quelle malese ed all'australiana.

Avevano la statura alta, la corporatura ben fatta, largo il petto e muscolose le membra. I loro volti ovali, i loro occhi bellissimi ed i loro lineamenti poco dissimili da quelli della razza caucasica, nulla avevano di selvaggio nè di feroce.

Anche la loro pelle d'una tinta un po' oscura a riflessi rossicci non era spiacevole.

Erano tutti quasi nudi, non avendo che un perizoma di fibre di moro papirifero che nascondeva malamente le loro anche e pochi braccialetti di conchigliette bianche e di peli di cane intrecciati.

Solamente quello che stava al timone portava una specie di mantello formato di fibre legnose e dipinto di rosso.

Vedendo che gli uomini della nave continuavano a fare segnali d'amicizia, dopo qualche minuto deposero gli archi e le frecce e si spinsero fino sotto la poppa, legando la loro piroga ad una fune che Ioao aveva calata.

Sao-King si provò ad interrogarli nella lingua che aveva imparata dal capo Tafua.

— Da dove venite?

— Da Hifo, — rispose colui che pareva il capo.

— Dove si trova quel villaggio?

— A tre ore da qui.

— Conosci il capo Tafua?

— Sì, — rispose il selvaggio. — Noi siamo suoi sudditi.

— Noi siamo suoi amici. —

Il selvaggio fece un gesto di stupore, poi riprese con un sorriso che mise in mostra i suoi denti acuti come quelli d'una tigre.

— Siete venuti a portare del ferro?

— Sì, — rispose Sao-King.

— Un uomo che comandava a tanti uomini bianchi che montava una grande piroga simile alla vostra, ne aveva promesso molto per fabbricare punte di frecce e di lance.

— Io sono quello, — disse Sao-King, senza esitare, quantunque non avesse mai promesso nulla.

Sali sul nostro vascello e te ne faremo vedere tanto e ti daremo anche da mangiare.

Il capo della piroga interrogò i suoi compagni in una lingua sconosciuta, poi riprese:

— Non mi mangerete?

— Gli uomini bianchi non hanno mai mangiata carne umana, — rispose Sao-King. — Noi invece ti daremo dei regali. —

Il selvaggio rassicurato da quelle parole ed incoraggiato da quelle promesse, s'aggrappò alla fune e con un'agilità da quadrumane si issò fino sul coronamento di poppa.

Quell'isolano era il più alto ed il più nerboruto di tutti quelli che montavano la piroga.

Numerosi tatuaggi gli coprivano buona parte del petto, disposti in varie linee ed aveva il naso traforato da una spina di pesce lunga una diecina di centimetri.

Si fermò un momento sulla murata, guardando con stupore il ponte della nave ed i compagni di Sao-King, poi saltò leggermente sul cassero.

• Suo primo atto fu quello d'accostarsi al cannone, dicendo:

— Bum! Io conosco questi grossi fulmini.

— Dove ne hai veduti di eguali? — chiese Sao-King.

— Su di una nave naufragata, molti anni or sono, sulle coste meridionali di Vavau.

— Ed i suoi marinai si sono salvati? —

Il selvaggio lo guardò sospettosamente, poi fece un movimento colle mascelle molto significativo.

— Sono stati mangiati, — disse l'argentino, mentre un brivido gli correva per le ossa. — Questo briccone s'è spiegato abbastanza.

— Domandiamogli se vi sono degli uomini bianchi su queste isole

— disse Cyrillo. — Forse sapremo chi sono i nostri misteriosi nemici. Sao-King interrogò il selvaggio.

— Degli uomini bianchi! — esclamò il capo. — Sì, ve ne sono alcuni.

— Dove? — chiese ansiosamente il cinese.

— A Vavau.

— Quanti?

— Non lo so.

— Quando sono giunti?

- Da molto tempo.
- Perché sono stati risparmiati?
- Hanno portato del ferro.
- Sono giunti su una grande piroga grossa come questa?
- Sì, — rispose il selvaggio, dopo un momento di esitazione.
- È naufragata la loro nave?
- Lo credo.
- E su Pagai-Modu non ne hai veduti?
- Mai, — rispose il capo prontamente.
- Eppure ieri sera uno di quegli uomini bianchi ha tentato di salire sulla nostra nave. —
- Il selvaggio guardò il cinese per qualche istante, poi disse:
- Io non so nulla; a Pagai-Modu non ho mai visto uomini bianchi.
- Su queste coste vi è qualche villaggio?
- Sì, quello di Hapai.
- Lontano?
- È in mezzo ai boschi, laggiù, — disse il capo, indicando le coste meridionali dell'isola. — Anzi i tuoi abitanti sono in guerra con Tafua.
- Per quale motivo?
- Gli hanno mangiato un figlio.
- E tu....
- Basta, — disse il capo. — Tu mi hai promesso del ferro e non me lo hai ancora dato ed i miei uomini hanno fame.
- Diamo a loro da mangiare, — disse l'argentino, dopo d'aver udita la traduzione di quelle parole. — Poi torneremo ad interrogarlo.
- E cercherò d'indurlo a trasportarmi da Tafua, — disse Sao-King.
- Ti fidi di questo antropofago? — Chiese Cyrillo.
- Sapendo che io sono amico di Tafua non oserà toccarmi, — rispose il cinese.
- Ed io ti accompagnerò, — disse Ioao. — In due correremo minor pericolo. —
- Vuotarono una cassa contenente alcune dozzine di biscotti che offesero al selvaggio.
- Questi appena li vide, ne afferrò avidamente uno, stritolandolo come fosse un semplice crostino, poi ne gettò alcuni ai suoi uomini rimasti nella piroga.
- Sao-King che voleva amicarselo, gli offrì anche un pezzo di prosciutto salato e mezza bottiglia di *aguardiente*, mentre l'argentino portava in coperta vari pezzi di ferraccio che facevano parte della zavorra.
- L'antropofago non si era mai trovato ad un così lauto pranzo. I suoi denti, duri come l'acciaio, sgretolavano i biscotti con una ingordigia prodigiosa e strappavano grossi pezzi dal prosciutto.

La mezza bottiglia poi fu vuotata in una sola sorsata.

— Che voracità! — esclamò Iao. — Può fare il paio con uno squalo. —

Mentre il capo divorava Cyrillo, l'argentino e Sao-King, discutevano animatamente sul da farsi e sulle risposte ottenute.

Quello che maggiormente li preoccupava era la presenza di quegli uomini bianchi.

Chi potevano essere? Da dove erano giunti? Erano stati essi a tirare in secco la nave, oppure gli abitanti di Hapai? E chi era quell'inglese che aveva staccate le catene delle ancore?

— In conclusione, — disse l'argentino, — sembra che il capitano Carvadhò non sia approdato qui e che non abbiamo da fare coi suoi bricconi.

Il selvaggio ha parlato d'una nave, mentre l'equipaggio montava delle scialuppe.

— Che gli uomini bianchi che si trovano a Vavau siano dei forzati? — chiese Cyrillo. — Se non fossero tali, quell'inglese non ci avrebbe staccate le ancore per mandare la nave sul banco.

— Lasciatemi andare da Tafua a cercare aiuti e tentiamo di abbandonare questi paraggi presto, — disse Sao-K'ng. — Se quegli uomini bianchi sono forzati, non possiamo attenderci che delle brutte sorprese.

— Vuoi tentarlo? — chiese Vargas.

— Sì, — rispose il cinese con accento risoluto.

— Sia.

— Ed io verrò con te, — disse Iao.

— Fratello! — esclamò Cyrillo.

— Questi selvaggi non mi fanno paura, — rispose il coraggioso giovane.

Tornarono dal selvaggio, il quale stava esaminando i suoi pezzi di ferro e Sao-King gli fece la proposta di condurlo da Tafua.

— Sì, purchè mi regali uno dei tuoi coltelli, — rispose il capo. — Le nostre scuri di pietra tagliano male gli arrosti umani.

— Te ne darò due, — rispose Sao-King, — e quando mi ricondurrà qui avrai uno di quei tubi che mandano fiamme e che tuonano.

— E m'insegnerai ad adoperarlo! — chiese il selvaggio con un sorriso crudele.

— Te lo prometto.

— Allora ucciderò il capo Horo e lo mangerò.

— Farai ciò che vorrai, — disse Sao-King. — Però t'avverto che se alzerai una mano su di noi, ti fulmineremo.

— Ho troppo paura delle vostre armi.

— Partiamo, — disse il cinese, risolutamente. — Domani se nulla succede, noi saremo di ritorno con Tafua ed i suoi guerrieri. —

Il commissario, più commosso di quanto dava a vedere, aveva abbracciato il giovane Iao, tenendoselo lungamente stretto al petto.

— Io tremo per te, — gli disse. — Non vorrei vederti a partire.

— Sao-King è valoroso, Cyrillo, — rispose il giovane. — D' altronde rimanendo qui non riusciremo mai a rimettere in acqua l'*Alcione*. Corri forse più pericolo tu che noi.

— Abbiamo i due cannoni, Ioao.

— Forse quei cattivi uomini bianchi hanno fatto dei sinistri progetti sull'*Alcione*.

— Veglieremo. —

Si strinsero la mano un'ultima volta, poi il giovane, salutato l'argentino, varcò la murata lasciandosi scivolare lungo la fune.

Il cinese lo aveva già preceduto portando due moschetti, due scuri, munizioni abbondanti e parecchie cianfrusaglie da regalare a Tafua.

Il capo della piroga aveva fatto un cenno ai suoi uomini ed i remi si erano tuffati.

Cyrillo e l'argentino, dall'alto del cassero, seguivano cogli sguardi i loro compagni, già lontani. Entrambi erano in preda ad una viva commozione.

Sao-King e Ioao invece parevano tranquilli e fidenti nel buon esito della loro missione.

Si erano seduti a prora, tenendo i moschetti fra le ginocchia, pronti a servirsene al primo indizio di pericolo.

I tonghesi, curvi sui banchi, arrancavano con vigore, facendo scivolare rapidamente la piroga.

Usciti dal canale, si erano accostati alla spiaggia di Pagai-Modu, tenendosi ad una trentina di metri dalle prime punte corallifere.

L'acqua era tranquilla, essendo protetta da una doppia fila di scogliere madreporiche e d'una limpidezza tale da poter distinguere nettamente il fondo della baia.

Miriadi di pesci dai colori brillanti, fuggivano dinanzi alla veloce piroga, descrivendo fulminei zig-zag, e celandosi fra i crepacci delle madrepore, mentre più sotto dei grossi polpi allungavano le loro braccia irte di ventose.

Sulla fina sabbia del fondo si vedevano apparire truppe di *chaetodontidae* di forme strane e dalle tinte smaglianti, rosse, verdi gialle e nere; dai buchi delle madrepore si vedevano sorgere splendidi *anellidi* delle branchie penniformi simili a nastri azzurri, verdi, aranciati, mentre a fior d'acqua vagavano meduse a campana, e grosse *pysaglia* in forma di vesciche color dei zaffiri e le code strascicanti.

La piroga, girata una punta che si spingeva molto innanzi sull'oceano, si era accostata vieppiù a terra, sfilando dinanzi ai superbi boschi composti quasi esclusivamente di alberi del pane e di banani formanti macchie immense.

Il capo si era alzato e guardava con particolare attenzione sotto quei boschi, come se avesse cercato di scoprire qualche cosa di sospetto.



— Peuh! — rispose, respingendo la tazza.

(CAP. XVII).

— Che cosa cerchi? — chiese Sao King, che era diventato un po' sospettoso.

— So che su questi luoghi vagano le bande di Hapai, — rispose asciuttamente il capo.

— E tu invece d'allontanarti cerchi d'accostarti a terra?

— Io non temo quei guerrieri.

— Una freccia è presto scoccata ed io non ho alcuna intenzione di cimentarmi in un combattimento.

— Non hai le canne che tuonano? — disse il selvaggio.

— Non mi sono imbarcato per fare la guerra. Prendi il largo e fa raddoppiare la corsa alla tua piroga. —

Il capo brontolando spinse l'imbarcazione in mezzo al canale, ma non diede ordine ai suoi uomini di affrettare la battuta dei remi, quantunque da qualche tempo la corsa fosse stata notevolmente diminuita.

— Hai qualche sospetto? — chiese Iao al cinese.

— Non so.

— Mi sembra che questo selvaggio cominci ad annoiarci. È qualche po' che ci guarda con certi occhi che non mi piacciono.

— Ha troppa paura delle armi da fuoco per ingannarci, signor Iao. Se dovessi accorgermi di qualche cosa, non esiterei a cacciargli una palla nel cranio.

— Non precipitiamo dei sospetti che forse non esistono che nella nostra immaginazione. —

La piroga per un'altra mezz'ora continuò la corsa, girando parecchi promontorii boscosi, poi improvvisamente si arrestò dinanzi ad un piccolo corso d'acqua che sboccava attraverso uno squarcio della costa corallifera.

Il capo ed i suoi uomini s'erano alzati interrogando ansiosamente l'orizzonte e manifestando una viva agitazione.

— Che cosa avete? — chiese Sao-King, armando il moschetto e alzandolo.

— Vi sono delle piroghe nemiche che si avanzano, — rispose il capo.

— Dove?

— Sono ancora lontane.

— Io non vedo nulla, eppure i miei occhi valgono quanto i tuoi.

— Noi tutti le abbiamo scoperte, — rispose il selvaggio. — Si sono celate or ora dietro quel promontorio che si delinea laggiù.

— È tanto lontano da non poter distinguere una piroga, e nemmeno una squadra intera.

— Tu non hai gli sguardi acuti come i nostri, — ribatté il selvaggio con tono stizzito.

— E che cosa intendi di fare?

— Di cercare un rifugio entro questo fiumicello e attendere che quelle piroghe se ne siano andate.

— Non saranno qui prima di questa sera, — osservò Sao-King.

— Salperemo questa notte; già Hifo non è molto lontano.

— Andiamo nel fiume, — concluse il cinese, vedendo che tutto sarebbe stato inutile per smuovere quell'ostinato dalle sue intenzioni.

La piroga virò subito di bordo, superò facilmente la barra formata da scoglietti a fior d'acqua e da banchi di sabbia ed entrò nel fiumicello.

Era quello un piccolo fiume, largo non più di sette od otto metri ed incassato fra due fitte muraglie di verzura.

Enormi fichi, i cui tronchi misuravano trenta e più metri di circonferenza e alti più di cento piedi, crescevano sulle sue rive, mescolati a casuarine, a cocchi ed a banani i quali proiettavano una cupa ombra.

I rami s'intrecciavano al di sopra del fiume, formando una volta compatta che impediva ai raggi del sole di penetrarvi.

Alcuni piccioni selvatici e qualche caralva attraversavano velocemente il fiumicello, fuggendo dinanzi alla piroga, mentre sulle rive si vedevano saltellare branchi di piccoli porci selvatici.

Il capo fece risalire la piroga per un trecento metri, poi la fece spingere verso la riva destra, dove si vedevano degli enormi ammassi di *risophore mangle*, piante munite di radici innumerevoli e sottili che lanciano in alto dei fusti di mediocre grossezza.

Questi vegetali che s'incontrano dovunque nelle terre polinesiane e presso la foce dei fiumi, concorrono colle madrepore ad ingrandire le isole del grand'Oceano Pacifico.

Le loro radici raccolgono e trattengono gli avanzi vegetali che il mare trasporta da lontano, i quali poi crescendo incessantemente, fanno scomparire la pianta primitiva dando luogo, col tempo, ad una flora ben diversa.

In tal modo s'inoltrano sempre più verso il mare e finiscono col riunire il suolo delle isole a quelle delle scogliere e degli isolotti, ingrandendo la terra primiera.

Il selvaggio, trovato un passaggio fra quella parete di verzura, vi fece cacciare dentro la piroga, in modo da nascondersela completamente, poi comandò di sbarcare.

CAPITOLO XIV.

Il tradimento.

Sao-King e Ioao avendo ormai capito che qualunque osservazione sarebbe stata inutile con quel selvaggio, raccolte le armi si erano subito slanciati sulle radici dei paletuvieri, onde raggiungere la riva già visibile.

Con loro stupore, nessun selvaggio li aveva seguiti, anzi pareva che si disponessero a ridiscendere il fiume, avendo impugnato nuovamente le pagaie.

— Ebbene, non ci seguite? — chiese Sao-King, diventato eccessivamente sospettoso.

— No, — rispose il capo della piroga, tentando di sorridere. Noi scenderemo ancora il fiume per sorvegliare le scialuppe.

Non temere però; prima che il sole tramonti noi saremo qui e vi imbarcheremo.

— Non ci abbandonerete?

— A quale scopo? In tal caso non vi avremmo presi a bordo della piroga.

— È vero, — mormorò il cinese, un po' rassicurato dall'accento del selvaggio.

Tradusse a Ioao le risposte del capo e vedendo il giovane fare un segno di approvazione credette inutile insistere.

— Vi aspetteremo qui, — disse il cinese.

I selvaggi con una spinta scostarono la piroga, ripresero le pagaie e si diressero verso la foce, scomparendo ben presto dietro una curva che descriveva il fiume. Quando Sao-King non li vide più, si volse verso Ioao il quale si teneva ritto su un gruppo di radici, chiedendogli:

— Che cosa ne dite di questo abbandono?

— Era la domanda che volevo farti, — disse il giovane.

— Sarò forse troppo sospettoso, ma questa manovra del selvaggio mi sembra poco chiara.

— Anche a me, Sao-King. Che abbiano voluto sbarazzarsi di noi?

— È quello che temo, signor Ioao.

— Ed a quale scopo?

— Volete che ve lo dica? Io ho timore che quei selvaggi siano d'accordo cogli uomini che hanno fatto incagliare la nostra nave.

— Tu lo credi! — esclamò il giovane, impallidendo.

— Sì, e che ci abbiano presi a bordo della loro piroga per diminuire il numero dei difensori dell' *Alcione*.

— Allora mio fratello, ed il signor Vargas sono perduti!

— Adagio, signor Ioao. Vi sono due cannoni a bordo ed i nostri compagni non sono uomini da risparmiare la mitraglia.

Se quei misteriosi uomini bianchi vorranno impadronirsi della nave, troveranno un osso ben duro pei loro denti.

— Tu mi spaventi, Sao-King.

— Signor Ioao, non sono che supposizioni, per ora. Potrei ingannarmi ed aver giudicato molto male quel selvaggio.

— Tuttavia non sei tranquillo.

— Questo è vero, — disse Sao-King.

— E vorresti essere ancora a bordo dell' *Alcione*.

— Sì, signor Ioao, però non precipitiamo i nostri giudizi e aspettiamo il ritorno dei selvaggi.

Se riusciremo a giungere al villaggio di Tafua tutto sarà finito e l' *Alcione* riprenderà la navigazione.

Cerchiamo un posto ove accamparci e armiamoci di pazienza. Forse la piroga non tarderà a ricomparire. —

Attraversarono le *rhizophore* passando di radice in radice e raggiunsero la riva arrestandosi sotto una splendida banana del paradiso, le cui foglie gigantesche, ricadendo graziosamente intorno al breve tronco, proiettavano un'ombra freschissima.

— Troveremo qui la cena pronta, — disse il cinese, mentre Ioao girava intorno alla pianta guardandola con viva curiosità. — Non avremo da fare altro che staccare quel grappolo gigantesco e avremo tanta frutta da poter nutrirci per una settimana.

— Una pianta preziosa per queste isole. È vero Sao-King? — Chiese il giovane.

— Quanto quella del cocco, signor Ioao, — rispose il cinese. — Fanno un consumo enorme di queste frutta questi selvaggi, servendo loro anche da pane, quantunque la farina che se ne estrae non sia molto nutritiva. Le mangiano fresche, oppure le seccano come i fichi o le cuociono sotto la cenere.

Anche il fusto non è da dispregiarsi perchè, inciso, dà un umore dolciastro, gradevolissimo, ottimo per spegnere la sete.

— In attesa dei selvaggi possiamo cenare, Sao-King. Io ho alcuni biscotti nelle mie tasche.

— L'idea non mi pare cattiva, — disse il cinese, ridendo. — Mentre voi sorvegliate i dintorni io vado a far raccolta di frutta.

— Sempre sospettoso tu.

— Non mi fido di questi mangiatori di carne umana. —

Si spinse dapprima verso la riva per accertarsi coi propri occhi che nessun pericolo li minacciava, poi mentre Ioao percorreva il margine della foresta, salì sul banano aprendosi faticosamente il passo fra quelle immense foglie e raggiunse il centro del tronco.

Un grappolo grossissimo, formato da una cinquantina di frutti, s'incurvava verso il suolo. Era perfettamente maturo perchè le scorze cominciavano già ad ingiallire.

Sao-King con un colpo di coltello lo recise e lo lasciò cadere al suolo, essendo troppo pesante per poterlo portare.

Stava per discendere, quando udì il giovane peruviano a esclamare:

— Cos'è questo?

— Avete trovato qualche animale, Sao-King.

— No, un cappello.

— Un cappello! Volete scherzare? Io non ho mai veduto questi isolani portarne, anzi io credo che ne ignorino perfino l'uso.

— Guarda, Sao-King! —

Il giovane, uscito da un folto cespuglio che aveva allora frugato colla speranza di sorprendere qualche cinghiale, animali comunissimi nelle isole dell'Oceano Pacifico, teneva in mano un ampio cappello di paglia grossolana, il quale portava dipinto in nero un numero molto visibile.

— Centoventiquattro, — disse. — Come mai questo cappello è numerato? —

Il cinese gli si era avvicinato rapidamente, facendo un gesto di stupore.

— Vediamo, — disse con voce alterata.

S'impadronì del cappello guardandolo attentamente, voltandolo e rivoltandolo. Ioao che non gli staccava di dosso gli sguardi lo vedeva a poco a poco diventare preoccupato.

— Che cos'hai? — gli domandò. — Tu mi sembri molto inquieto, Sao-King.

— Questo copricapo è d'origine europea o per lo meno indiana, — rispose il cinese.

— E che t'importa?

— Non è il cappello che mi preoccupa, è il numero che vedete dipinto qui.

— Vi è anche un nome nella foderà; è un po' smarrito, però alcune lettere si possono ancora leggere — disse Ioao. — Guarda: un *n*, un *u*, un *e* ed anche un *a*.

— Che cosa leggereste voi? — chiese Sao-King, con maggior ansietà.

— Nuea, però manca qualche lettera.

— E se invece fosse Numea, la capitale della Nuova Caledonia, il luogo che serve di pena ai forzati francesi?

— Che cosa vuoi concludere, Sao-King? — chiese Ioao il quale cominciava a comprendere.

— Che questo cappello deve aver appartenuto a qualche forzato, signore, — disse il cinese. — Un uomo onesto non porta un numero sui suoi indumenti.

— Sao-King!

— Signore, noi abbiamo fatta una bella scoperta. Ora possiamo sapere chi sono gli uomini che hanno approdato su quest'isola e che hanno tentato di far arenare la nostra nave.

Dapprima aveva avuto il sospetto che fossero forzati inglesi fuggiti dal penitenziario di Norfolk; ora invece abbiamo la certezza d'aver da fare con bricconi fuggiti dalla Nuova Caledonia.

— Tu mi spaventi, Sao-King. Io avevo invece creduto che fossero i marinai dell'*Alcione*.

— Lo avevo sperato anch'io ed invece ci siamo ingannati.

— Che cosa fare ora?

— Aspettare fino a questa notte la piroga e se non ritorna, correre subito in aiuto dei nostri compagni, — disse il cinese — il cuore mi dice che devono correre un grave pericolo.

— Da parte dei forzati?

— Sì, quei bricconi faranno qualunque sforzo per impadronirsi della nostra nave.

— Per che cosa farne poi?

— Per andarsene da quest'isola, signor Ioao. Orsù, ceniamo poi scenderemo il fiume fino alla foce per trovare la piroga. —

Quantunque molto inquieti per quella scoperta, mangiarono alcune banane e le gustarono assai essendo veramente squisite e molto profumate, poi si gettarono in spalla i fucili e si misero in marcia costeggiando il fiume.

La sera si appressava. Il sole era già scomparso dietro gli alberi delle foreste occidentali e le tenebre cominciavano ad addensarsi sotto i fitti fogliami.

Gli uccelli che fino allora avevano garrito, tacevano, nascosti sui più alti rami, mentre invece cominciavano a comparire gli uccelli notturni, rappresentati da certi brutti pipistrelli della specie dei vampiri lunghi venticinque o trenta centimetri, colla testa grossa ed armata di denti lunghi, cogli occhi neri e vivaci, il corpo peloso e le ali larghissime.

La foresta che fiancheggiava il fiume era foltilissima e composta da una straordinaria varietà di piante.

Si vedevano crescere le une accanto alle altre stretti da festoni giganteschi di rotangs e di calamus. Vi erano gruppi di banani, di noci di cocco, di sagu, di alberi del pane già carichi di frutta, di mongoi, di niaulis e di mori papiriferi mescolati confusamente a cavoli palmisti, a cedri enormi ed a noci moscate allo stato selvaggio.

Il cinese e Ioao erano costretti ad interrompere sovente la loro marcia per cercare dei passaggi, che non sempre riuscivano a trovare.

Qualche volta si vedevano costretti a scendere in acqua e passare attraverso le radici delle *rizhophore* per riguadagnare più sotto il margine della foresta.

Di quando in quando anche si arrestavano per ascoltare, temendo di essere stati seguiti da qualche orda di selvaggi, ma fino allora nessun rumore sospetto era giunto ai loro orecchi.

Tuttavia quella calma non rassicurava affatto il cinese.

— Se udissi dei rumori, sarei più contento e anche più tranquillo, — diceva a Ioao.

Dopo un'ora di penose marcie, essi giungevano alla foce del fiume.

Attraverso uno squarcio della foresta si vedeva a scintillare il mare, illuminato da una splendida luna piena e tendendo gli orecchi si udiva anche il monotono gorgogliare delle onde mosse dalla marea.

Entrambi si erano arrestati, guardando attentamente le due rive ed i banchi di sabbia che ostruivano in parte il fiume.

— La piroga non c'è più, — disse Sao-King. — Quei bricconi ci hanno abbandonati.

— Che si sia spinta al largo per sorvegliare la flottiglia? — chiese Ioao.

— La si vedrebbe, mentre invece il mare è deserto.

- Raggiungiamo la sponda, Sao-King.
- Dovremo attraversare un lembo della foresta.
- Una marcia di quindici o venti minuti non ci darà fastidio,
- rispose il giovane.
- Seguitemi, signor Iao. —

Abbandonarono la foce del fiume non permettendo il terreno di seguirne la riva e rientrarono nella foresta procedendo quasi a tentoni, in causa della profonda oscurità che regnava sotto quelle immense foglie.

Procedevano con precauzione, non già perchè temessero l'incontro di qualche belva, non essendovi animali feroci nelle isole dell'Oceano Pacifico, ma per evitare qualche sorpresa da parte dei selvaggi della piroga.

Di tratto in tratto Sao-King, sempre sospettoso, si arrestava per ascoltare, poi riprendeva il cammino muovendo le fronde con leggerezza e cercando di non far scrosciare le foglie secche che tappezzavano il suolo.

Stavano per giungere alla spiaggia, indicata dal frangersi delle onde, quando il cinese si arrestò bruscamente, dicendo a Iao.

— Un fuoco!

— Lo vedo, — rispose il giovane. — Che gli uomini della piroga si siano accampati qui? —

Sao-King non rispose. Si era gettato al suolo ed aveva armato il fucile, mettendosi a strisciare come un serpente.

In mezzo alla foresta, a circa duecento metri, un fuoco brillava spargendo all'intorno una luce rossastra. Alcune ombre umane si agitavano intorno alla fiammata, ma non si potevano ancora distinguere stante l'intrecciamento dei rami dei rotangs.

— Chi credi che siano? — chiese Iao, fermando il cinese.

— Dei selvaggi di certo, — rispose il cinese.

— Quelli della piroga?

— Non posso saperlo per ora.

— Vuoi andare a vederli?

— È necessario, — rispose Sao-King, la cui fronte si era oscurata. — Questi isolani non hanno l'abitudine di passare la notte presso il fuoco, anzi dopo il tramonto si ritirano subito nelle loro capanne.

— Che cosa temi?

— Io non lo so, tuttavia non sono tranquillo, signor Iao. A meno che non si tratti....

— Di che cosa?

— D'un banchetto di carne umana.

— Lasciamoli a divorarsi in pace il ributtante arrosto.

— No, signor Iao, voglio vedere chi sono quegli uomini e che cosa fanno. Gettatevi a terra e procediamo cautamente.

È carico il vostro fucile?

— Sì, Sao-King.

— Andiamo a vedere. —

Si misero a strisciare adagio adagio, cercando di tenersi sotto le piante più folte onde poter nascondersi più facilmente in caso di pericolo.

Giunti a venti passi, si gettarono sotto una macchia di banani, la quale si allungava in direzione del falò.

Sao-King si era arrestato, frenando a malapena un grido di stupore e di collera. —

Attorno al fuoco aveva veduto i selvaggi della piroga assieme al loro capo e non erano soli.

Un uomo, un europeo a giudicarlo dalla tinta del suo volto, stava sdraiato presso il capo tenendo sulle ginocchia un fucile a due canne ed una zucca contenente forse della polvere o qualche liquore.

Quello sconosciuto poteva avere quarant'anni. Era piccolo, tarchiato, con un collo assai grosso, membra assai muscolose e spalle molto larghe.

Aveva la testa eccessivamente grossa, una testa da bretone, con una foresta di capelli rossicci, la fronte bassa, gli occhi d'un azzurro cupo e un po' cisposi e la bocca grande e armata di certi denti da far invidia ad una tigre.

Una larga cicatrice che gli attraversava il viso da un'orecchio all'altro, gli dava un brutto aspetto.

Il suo vestito era di tela bigia grossolana, assai largo, stretto alla cintura da una fascia rossa dalla quale pendeva un coltellaccio.

Non aveva invece nè cappello, nè stivali.

— Chi sarà quell'uomo? — chiese Ioao, il quale l'aveva subito scorto.

— È quello che desidererei sapere, — rispose Sao-King. — Fermatevi qui mentre io seguo la macchia per cercare di raccogliere la loro conversazione.

— Non ti farai scoprire?

— Non temete signor Ioao. Ad ogni modo preparatevi a far fuoco ad un mio segnale.

— Ti aspetto. —

Sao-King attraversò lentamente la macchia di banani, senza fare il menomo rumore e andò ad imboscarsi a dieci passi dal fuoco, celandosi dietro il tronco d'un moro papirifero.

Il capo della piroga e l'europeo scorrevano animatamente, intanto che gli altri preparavano la cena consistente in un piccolo cinghiale, il quale finiva di cucinarsi sui carboni ardenti.

Parlando entrambi il linguaggio di Tonga, Sao-King poté ascoltare il dialogo senza lasciarsi sfuggire una sillaba.

— Sei certo che siano rimasti a bordo due soli uomini? — aveva chiesto l'europeo al selvaggio. Io non sono del tuo parere.

— Li ho veduti io coi miei occhi.

— Non ve n'erano altri nella stiva?

— Nessuno, di questo sono certo.

— I miei uomini mi hanno detto che avevano veduti dei cannoni.

— Non so che bestie siano, — rispose il selvaggio. — Tu sai che noi non conosciamo le vostre armi.

— E gli altri dove sono ora?

— Mi aspettano sulla riva del fumaticello.

— Hai preparato tutto per sorprenderli?

— Non occorrono preparativi, — disse il selvaggio. — Basta imbarcarli e poi disarmarli a tradimento.

— Che non abbiano qualche sospetto? — chiese l'europeo.

— Non mi parve.

— Allora impadroniamoci di loro, per ora. Poi penseremo alla nave.

— A noi però i prigionieri ed il ferro che contiene la nave.

— Te l'ho promesso, — disse l'europeo, con una leggiera punta d'ironia che sfuggì al selvaggio. — La tua tribù avrà gli uni e l'altro.

— Ed io metterò tutti i miei guerrieri a tua disposizione.

— Andiamo ad impadronirci dei due uomini che ti aspettano.

— Non vorrei avere impicci con Tafua.

— Non vedranno quel capo, — disse il selvaggio. — Ceniamo alla lesta e poi risaliremo il fiume e andremo a prenderli.

So io dove condurli per impedire loro di fuggire.

— E dove? — chiese l'europeo.

— Nella caverna dei pesci-cani.

— Farai quello che vorrai, orsù, levate l'arrosto che mi sembra cotto a puntino e mangiamo alla lesta. —

CAPITOLO XV.

La fuga.

Sao-King ne sapeva abbastanza, anzi più di quanto aveva sperato; ormai aveva le prove del tradimento ordito da quei misteriosi uomini bianchi d'accordo col capo della piroga.

La miglior cosa da farsi era d'allontanarsi più che in fretta da quei luoghi e recarsi dal capo Tafua, il solo che avrebbe potuto salvare la nave.

Il chinese si ritirò prudentemente senza muovere nemmeno una foglia e raggiunse Ioao, il quale lo attendeva in preda a vivissime inquietudini.

— Hai udito la loro conversazione? — chiese il giovane.

— Tutto e per ora seguitemi senza perdere tempo; qui corriamo dei gravi pericoli.

— Dove andiamo?

— Verso il mare; metteremo fra noi e quei birbanti il fiume per ora. —

Si ricacciarono nella foresta e tornarono sui loro passi. Sao-King camminava in fretta, guardandosi sovente alle spalle per paura di essere stato seguito da qualche selvaggio.

Ioao lo seguiva da presso, tenendo il fucile sotto il braccio per essere più pronto a fare fuoco, avendo ormai compreso che la loro libertà dipendeva da un filo.

Dopo venti minuti di marcia rapida, i due fuggiaschi giungevano presso la foce del fiume, su una riva coperta da un immenso fico banano il cui tronco, formato da grossi fusti intrecciati, misurava non meno di trenta metri di circonferenza ed i cui rami frondosi coprivano uno spazio di oltre cento metri.

L'ombra che proiettava era così fitta, da non poter distinguere una persona a dieci passi di distanza.

— Fermiamoci un momento qui, poi cercheremo un guado, — disse Sao King.

— Possiamo gettarci a nuoto, — disse Ioao.

— Non commetterete simile imprudenza.

— Sono un abile nuotatore e due o tre chilometri da attraversare non mi darebbero fastidio.

— Io non lo sono meno di voi, signor Ioao, ma non dimenticate che presso le foci di questi fiumi abbondano i pesci-cani.

— Non ho alcuna voglia di provare i loro denti, Sao-King.

— E nemmeno io.

Poi cambiando tono lo mise al corrente di quanto aveva udito presso il falò. —

— Un tradimento? — esclamò Ioao, quando lo ebbe ascoltato.

— E organizzato da gente che non indietreggerà dinanzi ad alcun ostacolo, — disse Sao-King. — La nostra libertà e l'*Alcione* sono in pericolo, anzi la nostra vita, perchè gli uomini bianchi ci hanno promesso ai selvaggi.

— Per fare di noi degli schiavi?

— No, signore, degli arrostiti, — disse il cinese con voce grave. — Qui siamo fra uomini che hanno una spiccata passione per la carne umana.

— Gli infami! — esclamò Ioao, rabbrivendo. — Come sfuggiremo al pericolo di cadere nelle loro mani?

— Ricorrendo a Tafua, il solo che possa aiutarci e salvarci.

— Saprai trovarlo?

— Risalendo sempre al nord giungeremo al suo villaggio.

— E se non ti ricoposcesse più?

— Non può avermi dimenticato così presto. Gli prometteremo molti regali e vedrete che non si rifiuterà ad aiutarci.

— Ed i nostri compagni, non verranno intanto presi?

— Speriamo che possano resistere fino al nostro arrivo. Signor Ioao, varchiamo il fiume e risaliamo verso il nord senza un istante di riposo.

— Sono pronto a seguirti. —

Il cinese con un colpo di coltello tagliò una canna lunghissima, scese la riva e si mise a scandagliare il fiume.

— Credevo che fosse molto più profondo, — disse. — La bassa marea ci favorisce.

— Hai trovato fondo?

— Sì, signor Ioao. Dinanzi a noi si estende un banco subacqueo che ci permetterà di passare senza bagnarci troppo. —

Si curvò verso terra ascoltando per alcuni secondi, poi rassicurato dal silenzio che regnava nella foresta, entrò nel fiume, immergendosi fino alle anche.

All'estremità di quel primo banco se ne estendeva un secondo quasi alla medesima profondità, lasciando fra di loro un piccolo canale che i due fuggiaschi poterono facilmente attraversare valendosi della pertica.

Raggiunta felicemente la riva opposta, la salirono in fretta. Stavano per gettarsi in mezzo alla foresta che si estendeva anche in quei luoghi, quando udirono verso il fiume un tonfo che pareva fosse stato prodotto da un corpo assai pesante e voluminoso.

Sao-King si era subito arrestato, chiedendo a Ioao.

— Avete udito?

— Sì, pare che qualcuno si sia gettato nel fiume. —

— Andiamo a vedere, signor Ioao. Non sarei tranquillo se sapessi di avere un selvaggio alle spalle. —

Tornarono verso il fiume ridiscendendo la riva.

Nessun nuotatore solcava la corrente, però sulla riva opposta, presso il fico baniano, in un luogo ove l'acqua appariva quasi ferma in causa forse della marea che stava per ritornare, si vedevano parecchi giri concentrici che a poco a poco si allargavano.

— Che sia stato qualche frutto caduto dall'albero o qualche ramo?

— chiese Ioao.

— Nè l'uno, nè l'altro avrebbero prodotto quel rumore, — rispose Sao-King.

— Eppure non si vede alcuno.

— Questi isolani sono valenti nuotatori e possono rimanere sott'acqua qualche minuto e anche più.

— Che ci spiassero?

— Ho questo timore, signor Ioao.

— E da dove? Sotto il fico baniano non abbiamo veduto nessun essere umano.

— E se fosse stato nascosto fra i rami? —

Rimasero sulla riva dieci minuti, poi non vedendo ricomparire a galla nessun selvaggio, rientrarono nella foresta quantunque non fossero interamente convinti di essersi ingannati.

Sao-King piegò subito a destra per accostarsi al mare. Lungo la spiaggia avrebbero potuto camminare più speditamente e poi il cinese sperava di trovare in qualche luogo la piroga dei selvaggi.

— Se la scopro c'imbarcheremo noi — si era detto. — In mare avremo meno da temere che in mezzo ai boschi. —

Fu però una nuova delusione, perchè la spiaggia era deserta. Se una scialuppa fosse stata arenata in quel luogo si sarebbe subito veduta, essendo la notte chiarissima.

— Non importa, — disse il cinese a Ioao. — Noi giungeremo egualmente da Tafua.

— Che abbiano nascosta la piroga fra le *rizhophore* del fiume? — chiese il giovane peruviano.

— È probabile. In cammino, signor Ioao, e non fermiamoci fino a quando non ne potremo più. —

La spiaggia quantunque molto frastagliata, si prestava per una rapida marcia. Gli alberi della foresta non si estendevano fino alle dune di sabbia, quindi i due fuggiaschi non perdevano tempo a cercare dei passaggi od aprirsi attraverso le radici ed i rotangs.

Sao-King allungava sempre più il passo, avendo il sospetto di essere inseguito dai selvaggi della piroga. Voleva prima che sorgesse l'alba, essere ben lontano dal fiumicello.

Ioao lo seguiva con passo del pari veloce e senza lamentarsi. Anzi quando il cinese lo interrogava per chiedergli se voleva riposarsi alcuni minuti, rispondeva invariabilmente.

— Più tardi! Camminiamo ancora. —

Il mare era sempre deserto. Nessuna piroga si vedeva solcare quella superficie argentea che la luna illuminava come in pieno giorno.

Solamente qualche grosso pesce si vedeva emergere in prossimità delle scogliere. Erano per lo più dei *gagat*, specie di tonni molto comuni nelle acque di quelle isole e anche molto ricercati dai tonghesi che sono abili pescatori.

Tra le dune invece vedevano sovente fuggire delle enormi testuggini, lunghe più d'un metro, ma erano così diffidenti che si tuffavano in mare prima di venire raggiunte dai due fuggiaschi.

Forse frugando fra le sabbie avrebbero potuto trovare dei depositi d'uova, avendo l'abitudine, quei rettili, di seppellirle lasciando al calore solare l'incarico di farle schiudere, ma Sao-King aveva troppa fretta per occuparsene.

— La foresta ci fornirà egualmente la colazione, — aveva risposto a Ioao, il quale avrebbe desiderato una buona frittata.

Ai primi alberi il cinese ed il giovane peruviano, affranti da quella lunga corsa, si arrestavano presso la foce d'un secondo fiumicello il quale sboccava in mare fra due file di scogliere.

Qualche ora di riposo s'imponeva.

Anche il cinese non ne poteva più e poi erano entrambi affamati.

— Fermiamoci, signor Ioao, — disse Sao-King. — La foresta non è che a pochi passi ed in caso di pericolo potremo trovare dei rifugi.

— Che ci abbiano seguiti i selvaggi?

— Non avendoci trovati fra le *rizhophore* del fiume si saranno messi certamente in caccia.

Abbiamo però marciato così rapidamente, da distanziarli di parecchie miglia.

— Cerchiamoci la colazione, Sao-King. Io muoio di fame.

— Visitiamo gli scogli prima, — disse il cinese. — Possiamo trovare dei crostacei e forse qualcuno di quei grossi granchi chiamati *birgos*.

Dove vi sono alberi di cocco se ne trovano sempre e vedo parecchie di quelle piante lungo il fiume.

— Quale relazione può esistere fra i granchi e gli alberi?

— Quei grossi crostacei amano assai le noci di cocco e anche le frutta dei pandani.

Venite signor Ioao. —

Si rimboccarono i calzoni ed essendo l'acqua assai bassa, poterono raggiungere facilmente le scogliere, ma non trovarono che un po' d'uva marina del sapore dell'acetosella, assai ricercata dagli isolani.

Ne fecero una piccola provvista, poi riguadagnarono la riva del fiume percorrendo la fronte della boscaglia, raccogliendo parecchi *cirau*, che sono specie di poconi piccoli, verdi all'esterno e colla polpa bianca d'una dolcezza perfino nauseante e che ha un po' il gusto del burro; dei *mongoi*, frutta saporitissime, grosse come una piccola pesca colla buccia rossa e la polpa candidissima avente il gusto delle nostre ciliegie ed alcune noci di cocco non giunte ancora a perfetta maturanza e perciò più gustose.

Procedendo più innanzi riuscirono anche a scoprire un *puarer* o albero del pane, pianta preziosissima e tenuta in gran conto anche dagli abitanti delle isole polinesiane.

La polpa di quelle grosse frutta, dalla buccia rugosa, forma la base del nutrimento degli indigeni sotto il nome di *popoi*.

Il frutto fresco ha un sapore dolciastro che ricorda il gusto di certe specie di zucche e un po' anche quello del carciofo; però che dopo qualche tempo acquista un sapore acidulo e leggermente piccante.

Per conservare la polpa gli isolani pongono le frutta sopra il fuoco, lasciandovele fino a che la scorza sia quasi consumata, poi mettono la polpa che è giallognola, spugnosa e malleabile in un tino manipolandola e quindi pestandola con una mazza od una pietra.

Ottenuta una certa compattezza, la chiudono entro buche circolari scavate nel suolo e guarnite di foglie, coprendola accuratamente. In tale modo si conserva benissimo per parecchio tempo.

Per mangiarla basta stemperarla con un po' d'acqua e metterla ad arrostitire.

Sao-King e Ioao, raccolte alcune frutta mature, accesero un fuoco

nel mezzo d'una folta macchia di banani e le misero ad arrostitire dopo averle tagliate in grosse fette.

Mentre si cucinavano assalirono l'uva marina, i meloni, i *mongoi* e le noci di cocco gustando di queste ultime il latte denso e dolce e molto nutriente.

— Che ci lascino finire la colazione? — chiese Iao, il quale sorvegliava la cottura delle frutta d'artocarro, pur mangiando e bevendo.

— Possono aver perdute le nostre tracce, — rispose il cinese.

— Non ci fermeremo molto qui. Ho fretta di giungere dal capo tuo amico.

— Io non ne ho meno di voi. Temo per la nostra nave e per i nostri compagni.

— Che i selvaggi ed i banditi l'abbiano di già assalita? — chiese Iao con angoscia.

— Vorranno prima assicurarsi di noi, signor Iao. Il capo della piroga sapeva che io volevo recarmi da Tafua per aiuti e non oserà intraprendere nulla contro l'*Alcione* finchè non ci avrà in sua mano.

— Siamo ancora molto lontani dalle spiagge settentrionali dell'isola?

— Forse siamo più vicini di quello che supponete, — rispose Sao-King. — Mi pare di riconoscere queste coste.

— Allora possiamo trovarci sul territorio di Tafua.

— Lo suppongo.

— Se trovassimo qualche guida!

— Non mi fiderei, signor Iao. Preferisco guidarmi da me. — Avevano allora terminata la colazione e si erano entrambi alzati per combattere il sonno che a poco a poco li prendeva.

— Ripartiamo, — disse Iao. — Se mi fermassi ancora un po' mi addormenterei. Seguiamo ancora la costa?

— Sì, — rispose Sao-King.

Stette un po' in ascolto, poi attraversò il fiume raggiungendo la riva opposta.

In quel momento verso la foce udì una voce umana a gridare ripetutamente:

— *Tamadao! Tamadao!*

— Fermo! — disse a Iao. — Vi è qualcuno sulla costa.

— I nostri nemici? — chiese il giovane armando precipitosamente il fucile.

— Gettatevi a terra e seguitemi. Forse si tratta di qualche pescatore.

— Come lo sai?

— *Tamadao* è il nome d'un grosso pesce che abbonda nelle acque di queste isole.

— E se fosse invece uno dei nostri nemici?

— Volteremo subito le spalle e rientreremo nella foresta.

Ormai li conosciamo troppo bene per ingannarci. —



S' inoltrarono, mostrando una radice di pepe.

(CAP. XVIII).

CAPITOLO XVI.

Il pescatore di « tamadao »,.

Essendo le rive del fiume coperte di mori papiriferi, di betel, di mangli, di certe specie di cedri e anche di cespuglioni assai folti, era facile spingersi fino alla foce senza farsi scoprire. Il cinese e Ioao si gettarono quindi al suolo e strisciando fra le piante, in pochi minuti giunsero là dove il fiume sboccava in mare, nascondendosi sotto un banano.

A pochi passi della spiaggia stava ancorata una piccola piroga scavata nel tronco d'un sagu, colla prora assai aguzza e adorna d'una testa che rassomigliava a quella d'un pesce-martello.

Un indigeno poco più che ventenne a giudicarlo dai suoi lineamenti, interamente nudo, non avendo nemmeno il solito perizoma di corteccia battuta, stava curvo sulla prora, spiando attentamente l'acqua.

Nella destra stringeva una piccola scure e nella sinistra un piuolo di legno grosso e molto aguzzo.

— È un pescatore che spia un *tamadao*, — disse Sao-King a Ioao.

— Se, promettendogli qualche regalo ci conducesse al villaggio di Tafua? — chiese il peruviano. — Che cosa ne dici, Sao-King?

— Si potrebbe provare — rispose il cinese. — Siamo in due e armati di fucile quindi nulla abbiamo da temere. —

Si era alzato per scendere verso la spiaggia, quando vide l'indigeno balzare rapidamente in acqua.

— Aspettiamo che abbia ucciso il *tamadao*, — disse Sao-King.

— La pesca sarà interessante. —

A pochi passi della piroga era emersa una massa enorme mandando un fischio acutissimo.

Quel pesce rassomigliava ai lamantini dell'America meridionale e anche un po' alle foche e non doveva pesare meno di seicento chilogrammi.

Sapendosi inseguito e ricercato sott'acqua, era salito alla superficie voltandosi bruscamente sul dorso e mostrando la sua bocca, troppo piccola per poter afferrare a mezzo corpo il suo avversario o per produrgli delle gravi ferite.

Un istante dopo compariva anche l'isolano. Aveva abbandonata la scure e teneva invece nella destra il piuolo.

— Lo affronta con quel pezzo di legno? — chiese Ioao, stupito.

— È più sicuro della scure, — rispose Sao-King.

— Non so quali ferite possa produrre.

— Non è necessario squarciare il *tamadao* per procurargli la morte. Basta tappargli con quel piuolo lo sfiatatoio che gli serve per respirare, essendo della specie degli anfi.

— Sicchè morrà soffocato.

— Si, signor Ioa. Là, guardate come l'isolano lo assale! Perdinci! Ha del fegato quel giovane! —

Il pescatore si era scagliato risolutamente contro l'anfibio, aggrappandosi a una delle pinne pettorali e tentando di cacciarlo nello sfiatatoio il legno.

La lotta non era senza pericolo.

Il *tamadao* comprendendo forse il pericolo che correva, si rovesciava violentemente ora su un fianco ed ora sull'altro cercando di schiacciare l'assalitore contro le rocce del fondo e vibrava poderosi colpi di coda, sollevando delle ondate spumeggianti. L'isolano però non lo lasciava. Resisteva tenacemente a tutte quelle scosse ed a quelle contorsioni sottraendosi ai colpi, di dente che potevano riuscirgli fatali.

Anzi si era avvinghiato ancora più strettamente al grosso pesce, stringendogli la coda fra le gambe, deciso a non lasciarlo prima d'avergli tappato lo sfiatatoio.

Già due volte aveva tentato il colpo, ma il *tamadao* con un contorcimento improvviso era riuscito ad allontanare il pericolo.

— Che riesca a ucciderlo? — chiese Ioa, il quale assisteva con vivo interesse a quella lotta ostinata.

— Certo, — rispose Sao-King. — A meno che faccia la sua comparsa qualche pesce-cane.

— Sono numerosi su queste coste?

— Tutte le caverne sottomarine sono abitate da squali. Ah! Ecco che il *tamadao* comincia a perdere le forze.

Fra pochi minuti l'isolano riuscirà nel suo intento. Signor Ioa affrettiamoci.

— A che cosa fare?

— Ad impadronirci della piroga, — rispose il cinese. — Quando vi saremo dentro obbligheremo il suo proprietario a condurci dove vorremo.

— Il tuo progetto non mi pare cattivo, Sao-King.

— Mettiamolo in esecuzione. —

Mentre l'isolano s'affaticava contro l'anfibio, il cinese ed il giovane peruviano si slanciarono sulla riva e ritirata la corda vegetale trassero la piroga, balzandovi dentro.

Proprio in quel momento il pescatore era riuscito a cacciare il piuolo nello sfiatatoio dell'anfibio.

Certo ormai del fatto suo, aveva abbandonato l'enorme pesce per riguadagnare la sua barca.

Scorgendo quei due uomini, si era arrestato, guardando ora l'uno ed ora l'altro con diffidenza, non osando accostarsi alla spiaggia.

— Non temete, — disse Sao-King, nella lingua del paese. — Noi siamo amici del capo Tafua.

— E perchè vi siete allora impadroniti della mia barca? — chiese l'isolano, il quale aveva preso terra a quindici passi.

— Avendo perduta la nostra piroga, volevamo pregarti di condurci dal capo Tafua. Se lo farai noi ti regaleremo un coltello d'acciaio che ti servirà per cacciare i grossi pesci delle caverne marine.

— E poi mi restituirete la piroga?

— Non ne avremo più bisogno.

— E mi darete uno dei vostri coltelli? — chiese l'isolano, mentre un vivo lampo di gioia illuminava i suoi occhi nerissimi.

— Lo avrai, appena ci avrai sbarcati al villaggio di Tafua, — disse Sao-King.

— Io accetto la vostra proposta, però aiutatemi a ritirare a bordo il *tamadao*. Io lo venderò ai sudditi di Tafua.

— Non appartieni a quel capo? — chiese Sao-King, con sorpresa.

— No, io dipendo dal villaggio di Inoa.

— E lontano quello di Tafua?

— Cinque o sei ore di navigazione, — rispose l'isolano.

— Tiriamo a bordo il *tamadao* e partiamo. —

Il selvaggio esitò ancora qualche istante, poi rassicurato dall'atteggiamento tranquillo del cinese e forse più di tutto dalla giovinezza di Ioa, salì nella piroga, guardando con viva curiosità ora il primo ed ora il secondo.

— È una pittura di guerra? — chiese.

— No, è la pelle che è così — rispose Sao-King sorridendo.

Il giovane pescatore s'appressò al peruviano e provò a grattargli l'epidermide credendo forse di scrostarla, poi rinnovò il tentativo sul cinese.

— Uomini bianchi, — disse.

— Si bianchi, — rispose Sao-King senza dare maggior spiegazioni.

Il selvaggio, soddisfatto prese la pagaie e sedutosi sul banco centrale si mise ad arrancare per dare la caccia al *tamadao*, il quale si contorceva a cinquanta metri dalla spiaggia, cercando di sbarazzarsi del piuolo che lo soffocava.

La piroga si era appena scostata, quando urla terribili rimbombarono verso la foce del fiumicello ed alcune frecce sibilarono sopra le teste dei fuggiaschi.

Quattro selvaggi si erano precipitati verso la spiaggia, agitando le loro mazze e gli archi.

— *Ena! Ena!* — urlavano.

— Non fermarti! — gridò Sao-King al pescatore. — Signor Ioa, fuoco! Sono gli uomini del bandito!...

Il giovane peruviano aveva già puntato il moschetto.

Uno sparo rimbombò e uno degli inseguitori cadde con una gamba fracassata dal proiettile.

Il pescatore udendo la detonazione aveva lasciate cadere le pa-

gaie e si era gettato in fondo alla piroga, urlando come se fosse impazzito.

Quel povero diavolo di certo non aveva mai udito uno sparo e credeva che un fulmine fosse caduto sulla piroga.

— Signor Iao! — gridò Sao-King. — Prendete il mio moschetto!

S'impadronì delle pagaie e si mise ad arrancare furiosamente per spingere la barca al largo, mentre il giovane peruviano scaricava il secondo fucile contro i selvaggi che si erano dati a fuga precipitosa, abbandonando il loro compagno.

— Non esponetevi! — gridò il cinese, — vi può essere l'uomo bianco con quei banditi! —

Aveva appena terminata la frase quando si vide un lampo balenare in mezzo ad un folto cespuglio che copriva un isolotto della foce.

Poco dopo una palla spezzava una delle due pagaie a pochi pollici dalla mano destra del cinese.

Fortunatamente ve n'erano altre due nella piroga.

Sao-King, senza perdere un atomo del suo sangue freddo, prese un altro remo e precipitò la corsa, mettendo la barca fuori di portata.

— Aiutami! — disse Sao-King, vedendo il pescatore rialzarsi.

— Io ho paura, — rispose il giovane. — Non ho mai udito tanto fracasso. E caduta la folgore sulla nostra scialuppa?

— No, l'abbiamo scatenata noi per mettere in fuga i nostri nemici. Orsù coraggio e dà mano ai remi se ti preme la vita.

Il selvaggio che tremava ancora per lo spavento provato, si fece animo e prese la terza pagaia aiutando il cinese.

Iao intanto aveva ricaricati i fucili e sorvegliava la spiaggia, quantunque fossero ormai tanto lontani da dubitare che le palle potessero giungere.

I selvaggi erano scomparsi. Fra le dune non era rimasto che il ferito il quale continuava a urlare disperatamente, temendo di ricevere una nuova scarica.

Anche l'uomo bianco, dopo quel colpo di fucile, non si era più fatto vivo.

— Avevo ragione di sospettare di loro, — disse Sao-King, continuando ad arrancare. — Quel tonfo doveva essere stato prodotto da qualche spione che si era nascosto fra i rami del fico.

— Sì, Sao-King, — rispose Iao. — Ora però non ci prenderanno più, a meno che non trovino qualche piroga e ci diano la caccia.

— I selvaggi non oseranno esporsi al nostro fuoco una seconda volta. Ehi, amico, arranca forte.

— Ed il mio *tamadao*? — chiese il pescatore, a cui rincresceva abbandonare quella grossa preda.

— Lascialo ai pesci-cani, — disse Sao-King. — D'altronde noi te lo pagheremo con un superbo braccialetto di ottone.

— Dimmi, hai conosciuto quei selvaggi?

— Non li ho mai veduti.

— Non sai se vi sono altri uomini bianchi su quest'isola?

— Sì e parecchi. Sono giunti quattro settimane or sono.

— E tu li hai veduti sbarcare! — esclamò Sao-King.

— Sì perchè davo allora la caccia ad un *tamadao* proprio di fronte a Hifo.

— Montavano una *piroga*.

— No, una grossa barca fornita d'un albero, ed era ridotta in così cattivo stato che appena giunta presso le scogliere calò a fondo.

— Quanti erano?

— Nove, — rispose il selvaggio dopo d'aver riflettuto qualche minuto.

— Chi li comandava?

— Un uomo dai capelli rossi e la barba pure rossa, molto alto e anche assai grosso.

— Come sono stati accolti dagli abitanti?

— Io non lo so perchè essendo calata la notte e avendo preso il *tamadao* che inseguiva, me ne andai.

— Chi comanda quel villaggio? — chiese Sao-King il quale si interessava straordinariamente a quel racconto.

— Atai, un valente guerriero che regna parecchie centinaia di uomini.

— Un uomo alto, magro, che ha un mantello dipinto in rosso?

— Sì, sì, — disse il pescatore.

— Il capo della piroga! — esclamò il cinese. — Ora comprendo la trama infernale ordita da quei miserabili!

I bianchi si sono alleati agli antropofagi per impadronirsi dell'*Alcione*.

— Ed a quale scopo? — chiese Ioao, a cui Sao-King aveva tradotta quella interessante conversazione.

— Non avete compreso?

— No, Sao-King.

— Essendo la loro barca affondata, vogliono prendere la nostra nave per andarsene da queste isole. La cosa è chiara, signor Ioao.

— Avrebbero potuto chiederci d'imbarcarsi con noi senza ordire quella trama.

— E chi avrebbe accettato a bordo dei forzati? Nè il signor Vargas, nè vostro fratello di certo.

E poi chissà quali progetti avranno fatto quei birbaccioni, sulla nostra nave.

Signor Ioao, andiamo da Tafua più presto che si può o noi la finiremo male.

— Fra poco vi giungeremo e non perderemo tempo, Sao-King. Appena potremo ottenere gli aiuti che tu speravi, torneremo all'*Alcione*. —

Pur chiacchierando, Sao-King, aiutato dal pescatore, continuava ad arrancare con lena crescente, imprimendo alla piroga una velocità non inferiore alle cinque miglia all'ora.

La costa accennava a piegare verso il settentrione, formando qua e là delle minuscole baie che non erano abitate.

Sulle alture invece che cominciavano ad apparire, si vedevano gruppetti di graziose capanne sepolte fra una ricca e svariata vegetazione.

Erano però così lontane, da non poterne distinguere gli abitanti.

A mezzodi la piroga, dopo d'aver superato un promontorio assai aguzzo, fiancheggiato da una infinità di scogli microscopici, attorno ai quali l'oceano si frangeva con lunghi muggiti, entrava in una profonda baia alla cui estremità si scorgeva un grosso attrupamento di capanne.

— Il villaggio del capo Tafua, — disse il pescatore a Sao-King.

— Finalmente, — disse questi, respirando a pieni polmoni. — Fra mezzora sapremo quale accoglienza ci farà il capo. —

In quell'istante in lontananza, in direzione del villaggio, si udirono dei clamori assordanti, accompagnati da un sordo rullio che pareva prodotto da grossi tamburi di legno.

— Che gli abitanti festeggino qualche lieto avvenimento? — chiese Sao-King, guardando il pescatore il quale aveva cessato di remare.

— Non lo so, — rispose questi, manifestando una certa inquietudine, che non isfuggì al sospettoso cinese.

— Non sai cosa significano queste grida?

— No, tuttavia....

— Continua.

— Non mi sembrano grida d'allegrezza.

— Che qualche grave sciagura abbia colpito il villaggio? — chiese Sao-King con ansietà.

— Lo sapremo quando saremo giunti.

— Non mi sembri tranquillo Sao-King, — disse Ioao.

— È vero, signore, — confermò il cinese, — e nemmeno il pescatore mi pare che sia calmo.

— Andiamo innanzi. —

Il cinese ed il selvaggio ripresero i remi, arrancando con maggior lena.

Il villaggio ingrandiva a vista d'occhio. Si componeva di due centinaia di capanne assai spaziose, in forma di cono un po' arrotondato alla base e ombreggiate da splendidi cocchi e da mori papiriferi superbi.

Qualche grave avvenimento doveva essere accaduto, poichè si vedevano gli abitanti raggrupparsi dinanzi ad una capanna più alta delle altre e si udivano a vociferare con crescente foga e battere furiosamente i tamburi di legno.

Ad un tratto, quando la piroga non fu lontana che cinquecento passi dalla spiaggia, si vide staccarsi una grossa canoa montata da dodici remiganti e da un capo, distinguibile per le tre penne che gli ornavano i capelli.

Quando quei selvaggi furono a portata di voce alzarono i remi, mentre il capo con voce tuonante gridava :

— Che nessun straniero approdi alle nostre spiagge: Tafua è morto ed il villaggio è *tabuato*! —

CAPITOLO XVII.

Scene di cannibalismo.

Udendo quelle parole, Sao-King era rimasto annichilito.

Tafua morto, proprio nel momento in cui avevamo bisogno estremo di lui per sfuggire all'infame tradimento ordito dagli uomini bianchi alleati degli antropofagi di Hifo!... Era la rovina completa dei naviganti dell'*Alcione*, la perdita della nave e forse la morte dei quattro disgraziati sfuggiti miracolosamente al veleno del capitano ed al tremendo tifone. Non doveva essere più che questione di ore.

Il cinese, schiacciato da quella fulminea notizia, erasi lasciato cadere sulla panchina della piroga, cogli occhi strambuzzati ed i lineamenti sconvolti.

— Tafua è morto! — aveva esclamato con voce strozzata e guardando con smarrimento Iao. — Noi siamo perduti!...

Il giovane peruviano non aveva comprese le parole pronunciate dal selvaggio, ma aveva intuita una grave sciagura.

— Sao-King! — esclamò, vedendo il cinese in quello stato. — Che cosa è avvenuto.

— Che noi siamo perduti, — rispose il cinese.

— Un nuovo tradimento?

— Forse peggio d'un tradimento: Tafua è morto! —

Iao era diventato pallido come un cencio lavato.

— Morto! — esclamò. — Il destino ci perseguita!

— No! — gridò ad un tratto il cinese, balzando in piedi. — Forse tutto non è ancora perduto.

Qualcuno si ricorderà ancora di me e potremo ottenere, dopo i funerali di Tafua, qualche soccorso. —

La piroga non si era ancora mossa. Pareva che gli uomini che la montavano attendessero qualche risposta dagli stranieri venuti dal mare.

— Io ero l'amico di Tafua, — gridò al capo della piroga. — Io ho mangiato e dormito nella sua capanna. Ho scambiato con lui il nome e conduco con me un medico celebre che viene dal paese degli uomini bianchi.

Io voglio vedere la salma del mio amico levate il *tabù* per noi.

Il capo della piroga rispose:

— Se tu eri l'amico di Tafua, ti accorderemo il diritto di assistere ai suoi funerali, prima però andrò ad interrogare gli anziani del villaggio.

— Io ti aspetto, — disse Sao-King.

Il cinese, avendo soggiornato a lungo nelle isole del grand'Oceano, conosceva troppo bene gli usi e le superstizioni di quei selvaggi per rompere il *tabù* pronunciato contro il villaggio.

Il *tabù* è una specie di interdizione molto rispettata presso la maggior parte degli isolani della Polinesia.

Quando un capo muore, la sua capanna viene *tabuata* e allora più nessuno ha il diritto di entrarvi; talvolta si *tabua* anche l'intero villaggio e nessuno straniero può entrare sotto pena d'incorrere nella collera della divinità.

Si fa però un vero abuso di questa interdizione. Quando un isolano vuole premunirsi contro i ladri fa *tabuare* la sua piantagione, o le sue barche, od i suoi animali e può essere certo che nessuno toccherà le sue proprietà.

Un sistema molto comodo ma che dà buoni frutti, sopprimendo completamente il furto.

La piroga del capo era partita rapidamente approdando poco dopo alla spiaggia, sulla quale si era radunata buona parte della popolazione.

Le grida erano cessate e anche i sordi rulli dei tamburoni di legno.

Sao-King, in preda ad una viva irrequietezza, seguiva attentamente le mosse della folla.

— Si sta giuocando la nostra ultima speranza, — disse a Ioao il quale lo interrogava. — Se rifiutano di riceverci, non ci rimarrà altro che di fare ritorno all'*Alcione* e farci ucciderci presso i cannoni.

— Che ci sia al villaggio qualcuno che si ricordi ancora di te? — chiese il giovane.

— Non disperiamo, signor Ioao. Ecco che la piroga torna verso di noi. —

La scialuppa infatti si era scostata dalla spiaggia e muoveva incontro al cinese ed ai suoi due compagni.

Quando giunse a cinquanta passi, l'uomo che la guidava gridò:

— Che gli amici del defunto capo sbarchino liberamente perchè il *tabù* non è stato pronunciato contro gli uomini bianchi.

Solamente all'isolano che li accompagna è interdetto di mettere piede nel villaggio.

— Veniamo — rispose Sao-King, con voce giuliva.

Riprese i remi e aiutato dal pescatore attraversò velocemente la distanza che lo separava dalla spiaggia.

Diede al selvaggio il coltello promesso, aggiungendovi due anelli d'argento che si era levati dalle dita e, dopo d'averlo ringraziato, balzò a terra seguito da Ioao il quale portava i moschetti.

Più di trecento isolani si erano radunati sulla riva per attendere l'amico del defunto capo ed il celebre medico dalla pelle bianca.

Erano tutti begli uomini, complessi e nerboruti, col naso filato, le labbra non molto grosse, gli occhi neri e vivaci, la pelle color del rame chiaro e bellissimi denti.

Erano quasi tutti nudi non avendo che dei piccoli gonnellini di fibre di cocco stretti ai fianchi. Avevano il corpo dipinto a macchie nere, specialmente le coscie ed avevano numerosi ornamenti formati di scagliette di tartaruga, di anelli d'osso, di conchiglie di madreperla e fra i capelli dei bellissimi pettini di legno giallo, coi denti congiunti insieme da fibre vegetali.

Erano tutti armati con clave di forma romboidale scolpite con un certo gusto, di lance colle punte di osso e di archi lunghi sei piedi e le frecce di bambù colla punta di legno durissimo.

Un vecchio isolano che portava ai fianchi una stuoia a scacchi bianchi e neri ed una lunga barba tagliata a punta, si fece incontro agli stranieri, dicendo:

— Dateci una prova che voi eravate gli amici del capo morto.

— *Orea* non conosce più il cinese Sao-King? — chiese il compagno di Iao. — Io me lo ricordo ancora quando comandava la squadra delle piroghe. —

Il vecchio era rimasto immobile, guardando attentamente i due stranieri, poi tutto d'un tratto si avvicinò. Sao-King, si mise a strofinargli vigorosamente il naso col proprio.

Era il saluto dell'amicizia.

— Ti ho riconosciuto, — disse il vecchio.

— E chi è l'uomo bianco che ti segue?

— Un medico che io avevo qui condotto per guarire Tafua, avendo saputo che era ammalato.

Disgraziatamente noi siamo giunti troppo tardi.

— È morto da cinque giorni, — disse il vecchio con voce lamentevole. Stiamo preparandogli i funerali.

Che gli amici del capo mi seguano nella capanna a loro fissata, poi quando si saranno riposati assisteranno alla sepoltura. —

Con un gesto fece aprire le file dei guerrieri e condusse i due stranieri in una bella casetta costruita di recente, col tetto a punta e le pareti di bambù e dove vi erano parecchie stuoie dipinte a vivaci colori e numerosi vasi di terra e gusci di testuggini marine.

Li lasciò sulla soglia facendo loro cenno di riposarsi e di attendere.

Poco dopo Sao-King e Iao videro entrare quattro donne di forme scultorie e giovani ancora, cariche di cesti contenenti banani cotti al forno, noci di cocco, canne da zucchero, pesci arrostiti e certe radici che Sao-King riconobbe subito.

— Non so se voi berrete il liquore che ci prepareranno, — disse a Iao.

Mentre una di quelle donne poneva i cesti dinanzi ai due stranieri, le altre si erano messe a masticare vigorosamente le radici, sputandole poi entro un grosso vaso di terra.

— Che cosa fanno? — chiese Iao, sorpreso.

— Preparano il liquore, — rispose il cinese.

— Con quelle radici?

— Sì, signor Iao. Occorre masticare le *cava* se si vuole ottenere una bevanda passabile ma alquanto nauseante pel modo con cui viene preparata. —

Le donne intanto, terminata la masticazione, avevano riempito il vaso d'acqua, battendola poi frettolosamente con delle spatole di legno.

Lasciato chiarificare il liquore, empirono delle tazze formate con foglie di banano, offrendole ai due stranieri.

— Peuh! — fece Iao, respingendo la tazza. — Non berrò mai simile porcheria. —

Sao-King invece, meno schizzinoso, tracannò la sua dichiarando quel liquido passabile, quantunque avesse un gusto estremamente pepato.

Avevano appena terminato di mangiare, quando udirono al di fuori a rullare i tamburi di legno e subito dopo videro entrare il vecchio.

— Siamo pronti, — disse. — La cerimonia sta per incominciare.

— Andiamo, signor Iao, — disse Sao-King.

— Dopo che i funerali saranno terminati, spiegheremo meglio il motivo della nostra venuta. —

Quando uscirono, l'intera popolazione s'era schierata sulla vasta piazza del villaggio, mandando urla lamentevoli.

Nel centro, su di un graticciato, stava coricato il cadavere del capo, avvolto in un'ampia stuoia dipinta in rosso e guardato da dodici donne.

L'odore che mandava quel corpo già disfatto, era così orribile, da far indietreggiare perfino Sao-King. Eppure, secondo l'usanza, quelle disgraziate da cinque giorni non si erano staccate da quel cadavere, mangiando e dormendo ai suoi fianchi e colla proibizione assoluta di lavarsi le mani anche quando lo ungevano d'olio di cocco per meglio conservarlo.

— È orribile! — esclamò Iao, il quale si sentiva venir meno.

— E questo è ancora nulla, — rispose Sao-King. — Fatevi animo e guardatevi dall'intervenire quando saremo costretti ad assistere a delle atroci scene di cannibalismo.

La popolazione intanto si era riunita attorno al cadavere, mandando urla e lamenti da sfondare le orecchie più solide.

Ad un tratto tutta quella gente parve presa da un vero accesso di pazzia sanguinaria.

Uomini e donne si graffiavano rabbiosamente i volti, si tagliuz-

zavano le carni del petto con coltelli di pietra, si strappavano capelli a manate, mentre i parenti del capo, secondo l'usanza, si tagliavano un dito della mano destra per serbare un ricordo imperituro della morte del valente guerriero. Nel frattempo quattro uomini e quattro donne, ben nutrite, probabilmente degli schiavi, erano stati spinti brutalmente verso una buca profonda scavata a breve distanza dalla piazza, presso una capanna in costruzione.

Quei miseri, già consapevoli della loro sorte, mandavano acuti lamenti e facevano sforzi disperati per liberarsi dei legami che stringevano le loro braccia.

— Che cosa faranno di quei disgraziati? — chiese Ioao, pallido come un morto.

— Serviranno pel banchetto funebre, — rispose Sao-King.

— E noi li lasceremo macellare sotto i nostri occhi, senza nulla tentare per salvarli? — chiese il generoso giovane con voce indignata.

— Se vi preme la vita e anche quella di vostro fratello, rimanete al vostro posto, — disse Sao-King con voce grave. — Anch'io, se lo potessi, vorrei strapparli alla loro triste sorte, ma la prudenza mi consiglia a non immischiarmi nelle atroci cerimonie di questi antropofagi.

Chiudete gli occhi e fingete di non vedere nulla.

— Ma io....

— Ve lo ripeto, ci va di mezzo la nostra vita e di conseguenza anche quella di coloro che si trovano sull'*Alcione*.

— È orribile!

— Lo so, signor Ioao, però noi dobbiamo lasciar fare. —

Mentre la folla raddoppiava le urla ed i pianti e si graffiava con maggior furia, quattro guerrieri, i più valenti della tribù, avevano sollevato il cadavere di Tafua, deponendolo poi in fondo alla buca e coprendolo prima con parecchie stuoie, poi con terra.

Livellato il terreno, furono deposte sopra la sepoltura le armi del capo, un arco, un mazzo di frecce, una lancia colla punta formata da un grosso chiodo di ferro, forse uno di quelli regalati oltre mezzo secolo prima dal celebre capitano Cook ed una mazza scolpita ed abbellita con scagliette di madreperla.

Subito gli otto schiavi furono spinti sopra la fossa e fatti cadere con tremendi colpi di mazza.

La morte era stata istantanea.

Allora Ioao e Sao-King assistettero ad una scena orribile.

La folla, presa da una terribile furia sanguinaria, si era scagliata su quei corpi ancora palpitanti, facendoli a pezzi e addentando ferocemente quelle carni ancora calde.

Ioao nauseato, aveva chiuso gli occhi, cercando di trascinare lontano il cinese.

— Andiamo, Sao-King, — disse. — Io non posso più resistere. —

Una voce gli fece riaprire gli occhi.

— Ecco i pezzi d'onore per gli uomini bianchi, aveva detto il vecchio che li aveva ricevuti e condotti nella capanna. —

Il miserabile così dicendo aveva offerto a Sao-King due piedi ed una testa

Il cinese non aveva potuto trattenere un gesto d'orrore.

— No, — rispose. — Gli uomini bianchi non mangiano la carne dei loro simili. —

Il vecchio era rimasto attonito, certo assai sorpreso di vedersi rifiutare quei pezzi scelti che aveva strappati con molta fatica alla folla.

— Non volete onorare la morte del capo? — chiese.

— Preferiamo un maiale arrostito, — rispose il cinese.

— Lo avrete.

— Andiamo nella capanna, — disse Ioao, trascinando con sé il cinese. — Io ne ho abbastanza dei tuoi amici. —

Stavano per ritirarsi onde non assistere a quell'orgia d'antropofagi, quando due colpi di fucile rimbombarono improvvisamente sul margine della foresta che si stendeva dietro al villaggio.

CAPITOLO XVIII.

Il bandito biondo.

Udendo quegli spari, tutti gli abitanti avevano interrotto il loro pasto, balzando sulle armi che avevano radunate in fasci enormi attorno alla tomba del capo.

Sao-King e Ioao, stupiti ed inquieti, avevano armati risolutamente i fucili, precipitandosi fra la folla, mentre le donne ed i fanciulli impauriti, fuggivano da tutte le parti salvandosi nelle capanne.

Un uomo, seguito da un drappello di selvaggi armati di archi e di mazze, era uscito dalla foresta e s'inoltrava mostrando una radice di pianta del pepe, emblema di pace presso gl'isolani delle Tonga.

— Un bianco! — aveva esclamato, Sao-King. — Che cosa viene a fare qui! Signor Ioao, stiamo in guardia!

— Uno dei bricconi che hanno tramato contro di noi? — chiese il giovane, con inquietudine.

— Lo sospetto.

— Teniamo pronte le armi. —

Quell'europeo era un uomo di trent'anni o trentacinque al più, alto, largo di spalle, robustissimo, con capelli rossicci, grossi baffi d'egual colore, col naso corto, leggermente schiacciato e gli occhi d'un azzurro chiaro che avevano dei lampi d'acciaio e che davano alla sua fisionomia un aspetto volgare e falso.

Era vestito di tela bigia, unta e strappata in vari luoghi, non aveva stivali ed in testa portava un ampio cappellaccio di paglia.

In mano teneva un fucile da caccia a due colpi e nella cintura aveva una scure simile a quelle che usano i marinai.

Giunto presso O-Rea che pareva avesse assunto il comando del villaggio, si toccò il naso colla radice che teneva in mano, poi strofinò quello del vecchio, dicendo:

— Io ti sono amico. —

Compiuta quella cerimonia indispensabile, alzò gli sguardi fissandoli su Sao-King e su Ioa.

Stette alcuni istanti silenzioso, continuando a guardarli, poi rivolgendosi nuovamente verso il vecchio, disse con voce così forte da poter essere udito da tutti.

— Io sono venuto per vendicare il capo Tafua, ucciso da un malefizio. —

Un profondo silenzio aveva accolte quelle parole. Tutti i selvaggi si erano radunati attorno all' uomo bianco che aveva scagliato quella terribile accusa, senza aver indicato il colpevole.

— Tafua era un guerriero valente, che incuteva terrore ai suoi nemici, — proseguì l' uomo bianco. — E perciò tutti desideravano la sua morte.

Invincibile in guerra, solo un malefizio poteva abbatteolo ed i suoi nemici sono riusciti nel loro intento perchè Tafua è morto. —

I selvaggi, messi in furore da quelle gravi parole, avevano mandato un urlo spaventevole ed avevano impugnate le armi agitando forsennatamente. O-Rea, ottenuto il silenzio, si era accostato all' uomo bianco, dicendo:

— Non basta accusare: ci occorre sapere il nome dei nemici che hanno ucciso Tafua.

Dillo e noi andremo domani ad assalirti, distruggeremo le loro capanne, devasteremo i loro raccolti e divoreremo i morti ed anche i vivi.

— Per ora non ve lo posso dire, — rispose l' europeo.

Poi muovendo rapidamente verso Sao-King e Ioa, disse:

— Intanto assicuratevi di questi due uomini: essi sono forse i complici dei vostri nemici. —

Sao-King ed il giovane, fulminati da quella inaspettata accusa, erano rimasti come intontiti.

Quando vollero ribattere la parola ed uccidere l' infame, era troppo tardi.

Venti braccia poderose li avevano afferrati strettamente, disarmandoli.

— Miserabile! — urlò Sao-King. — Tu menti! Io ero amico di Tafua! —

La sua voce si era però perduta fra i clamori assordanti della folla. Tutte le lance si erano puntate verso di loro mentre le clava mulinavano in aria, pronte a spaccare il cranio ai due disgraziati.

O-Rea però, con voce energica, aveva comandato di abbassare le armi.

— Noi non abbiamo ancora la prova della loro colpa, — gridò.
— Guai a chi li tocca.

Che l'uomo bianco ci dia la prova e noi non risparmieremo gli autori della morte del capo.

— Io te le darò fra tre giorni, — disse l'europeo. — Per ora conducili in una capanna ben guardata. —

Sao-King e loao avevano tentato di scagliarsi contro il misersabile, ma venti uomini si erano schierati intorno a loro, impedendo di fare un passo.

— Si conducano nella mia capanna, — aveva comandato O-Rea.

Sao-King e loao, minacciati, assordati da urla feroci, vennero senz'altro trascinati via e cacciati entro una vasta capanna la cui entrata fu subito sbarrata con grossi tronchi d'albero.

La scena si era svolta così rapidamente, che nè Sao-King nè loao avevano potuto opporre la menoma resistenza.

Quando si videro rinchiusi, il cinese ebbe un'esplosione di collera tremenda.

Strappò le stuoie che coprivano le pareti della capanna e fraccassò quanti vasi si trovavano negli angoli, scagliando i pezzi attraverso i pertugi che davano luce all'abitazione.

Fu con molto stento che loao poté finalmente calmarlo.

— Non farai che peggiorare la nostra situazione, mio povero Sao-King, — disse. — Pensiamo invece al modo di persuadere O-Rea della nostra innocenza.

Avete ragione, signor loao, — disse il cinese. — Sono stato uno stupido.

Ma cosa volete? Ero fuori di me stesso.

— Speri di poter convincere O-Rea che quell'uomo ha mentito?

— Io lo tenterò, signor loao, quantunque abbia i miei dubbii. Quel miserabile ha lanciato contro di noi un'accusa tremenda che ci costerà forse la vita.

— Io sospettavo un nuovo tradimento, Sao-King.

— Ed anch'io non ero tranquillo.

— Quell'uomo è lo stesso che tu hai veduto nella foresta?

— No, è un altro.

— Quale accanimento spinge quei miserabili contro di noi?

— Io lo ignoro, signor loao. Vi dico però che vorrei averli nelle mie mani per farli a pezzi.

Ah! Se potessimo fuggire!

In qual modo? — chiese loao.

— Aprendoci un passaggio attraverso la parete.

— La cosa sarebbe facile, possedendo io un'arma; al di fuori però veglieranno.

— Voi avete un'arma! — esclamò Sao-King, con stupore.

— Sì, — rispose il giovane.

Si frugò nella tasca interna della giacca e mostrò una *naraja* che aprì con un rumore secco.



.... si mise a tempearlo di coltellate

(CAP. XX).

SALGARI. — **I solitari dell'Oceano.**

— Non è molto lunga, tuttavia è solida e può bastare per uccidere anche un uomo, — disse Iaoa.

— Ne sono convinto, — rispose Sao-King. — Tenetela nascosta e fate in modo che non ve la possano trovare.

Chissà! Può esserci utile.

— Basterà per aprire un foro nelle pareti? — chiese Iaoa.

— Sì, ma non agiremo se non quando tutti dormiranno.

— Non manca che qualche ora al tramonto.

— Vediamo intanto che cosa succede nel villaggio. —

Sao-King capovolse un vaso, sfuggito miracolosamente alla strage, e salitovi sopra accostò gli occhi ad uno dei due pertugi che servivano ad illuminare la capanna.

Il villaggio, poco prima così animato, pareva che fosse diventato deserto.

Sulla piazza non si vedeva persona alcuna ed in tutte le capanne regnava un silenzio profondo.

Solamente, dinanzi a quella specie di prigione, vegliavano sei guerrieri armati di lancia e di mazze.

— Si direbbe che tutti sono scomparsi, — disse, balzando a terra.

— Che l'uomo bianco li abbia condotti nella foresta? — chiese Iaoa.

— A che cosa fare?

— A mostrare le prove del nostro immaginario tradimento.

— No, perchè ha promesso di darle fra tre giorni, — rispose Sao-King.

— Questo silenzio m'inquieta. Intuisco qualche altra bricconata da parte di quei miserabili bianchi.

— Non datevene pensiero, signor Iaoa. Questa notte noi fuggeremo.

— Hai fiducia nel tentativo?

— Sì, — rispose Sao-King. — Sono deciso a tutto.

— E come faremo a raggiungere l'*Alcione*?

— Vi sono molte piroghe nella baia e prenderemo la migliore.

Mettiamoci in osservazione e aspettiamo pazientemente l'ora della liberazione. —

Riprese il suo posto presso il pertugio, mentre Iaoa spiava le sentinelle, attraverso le fessure lasciate dai tronchi d'albero accumulati dinanzi alla porta.

Il sole scomparve e le tenebre scesero, ma nessun abitante si mostrò sulla piazza, nè presso la tomba di Tafua.

Verso le undici, Sao-King, non udendo ancora alcun rumore, scese dal vaso e si provò a tastare le pareti.

Si accorse subito che erano formate da grossi bambù, uniti strettamente e poi ricoperti con un intonaco cretoso.

— La cosa non sarà nè molto lunga, nè molto faticosa, — disse a Iaoa. — Che cosa fanno i guardiani?

— Si sono coricati presso il fuoco acceso di fronte alla porta.

— Sono stati cambiati?

— No.

Meglio così; forse la stanchezza può sorprenderli. —

Si fece dare la *navaja* ed intaccò lo strato cretoso, mettendo rapidamente a nudo i bambù.

Quelle grosse canne dovevano opporre una seria resistenza, avendo le fibre compatte e durissime, tuttavia Sao-King non disperò di poterle tagliare ed aprire un buco abbastanza vasto per lasciarli passare.

Lavorava già da un quarto d'ora, mettendo a dura prova il filo della *navaja*, quando con vivo stupore gli parve di udire, dalla parte estrema della medesima parete, un leggiero scricchiolio.

Credendo di essersi ingannato, sospese il lavoro, ascoltando con esterna attenzione.

— Ma sì, — disse, — qualcuno stacca l'intonaco e lavora attorno ai bambù. —

Chiamò Ioao e lo invitò ad ascoltare.

Entrambi dovettero convincersi di non essersi ingannati.

Si udiva una lama intaccare le canne, fenderle con un leggiero crepitio e farle oscillare.

— Che cosa ne dite? — chiese Sao-King, il quale non riusciva a vincere il suo stupore.

— Io dico che qualcuno lavora per aprirsi un passaggio, — rispose Ioao.

— E chi può avere interesse a sottrarci dalle mani dei selvaggi?

Nè vostro fratello, nè il signor Vargas possono essere giunti qui.

— Che sia il pescatore?

— Quello che ci ha condotti?

— Sì, Sao-King.

— Uhm! — fece il cinese, crollando il capo.

— Chiunque sia, aiutiamolo, Sao-King.

— È quello che stavo per fare. Il misterioso salvatore lavora nel medesimo punto che ho già scrostato.

A me, mie forze. —

Il cinese, incoraggiato dalla speranza di poter in breve riacquistare la libertà, si rimise al lavoro con maggior lena, intaccando le canne.

Ben presto una, assalita da ambe le parti, si piegò quindi cadde addosso a Ioao il quale fu lesto a prenderla.

Tosto attraverso a quel foro comparve una testa umana.

— Chi siete! — chiese Sao-King, alzando la *navaja*.

— Un amico di O-Rea incaricato di salvarvi, — rispose quello sconosciuto in tonghese.

— Non cerchi d'ingannarci?

— A quale scopo? Presto, aiutatemi ad allargare il foro e seguitemi senza far rumore.

— Non ci sorprenderanno le sentinelle?

— Dormono.

— Perché O-Rea vuole salvarci?

— Ve lo dirò più tardi; i minuti sono troppo preziosi in questi momenti.

Aiutatemi a smuovere questo bambù e uscite. —

Sao-King e Iao afferrarono la grossa canna e con reiterate spinte riuscirono in breve a strapparla, mentre l'inviato di O-Rea ne levava una terza a destra.

Il cinese si nascose il coltello sotto la fascia, poi passò attraverso la breccia, subito seguito dal giovane peruviano.

L'isolano dopo d'aver dato uno sguardo ai guerrieri che sonnecchiavano presso il fuoco, tornò indietro, dicendo:

— Seguitemi e non parlate. —

Attraversarono il villaggio rasentando le capanne per mantenersi nell'ombra e giunsero, senza aver incontrato alcuno, sul margine della boscaglia.

— Non avrete paura a seguirmi? — chiese l'isolano a Sao-King.

— No, — rispose il cinese.

E si slanciò senz'altro sotto le piante, le quali proiettavano un'ombra così fitta, da non permettere quasi di discernere i tronchi.

L'isolano li precedeva, scostando i rami che avrebbero potuto ferirli.

Pareva che quell'uomo avesse gli occhi dei gatti, perchè si avanzava senza mai esitare e senza urtare contro i tronchi delle piante.

Avevano percorso tre a quattrocento metri, quando Sao-King si arrestò, dicendo.

— Dove ci conduci?

— Alla spiaggia dove vi aspetta una piroga — rispose l'isolano.

— Mi pare invece che voltiamo le spalle al mare.

— Presto piegheremo e torneremo alla baia. Vi faccio attraversare questa parte della foresta per far perdere le nostre orme. —

Avevano ripreso la marcia, quando d'improvviso cadde addosso al cinese ed al giovane peruviano qualche cosa che li avvolse strettamente, riducendoli all'impotenza.

Nel medesimo istante si udì una voce a loro ben nota, a dire:

— Presto, gettatevi sui palanchini e portateli alla spiaggia. —

Sao-King aveva mandato un urlo di furore:

— L'uomo biondo! Ah! Cane! —

Tentò di levare il coltello che aveva nascosto sotto la fascia, essendosi accorto d'essere stato imprigionato in una rete, ma gli riuscì impossibile muovere le braccia per tagliarla.

— Sarà per più tardi, — mormorò.

— Strapperò il cuore a quel miserabile! —

Alcuni uomini, probabilmente i selvaggi che lo avevano seguito al villaggio, avevano sollevati i due prigionieri gettandoli ruvidamente su due palanchini formati di rami intrecciati e legandoli.

— Partiamo, — comandò l'uomo biondo.

I selvaggi sollevarono i due palanchini e partirono di corsa attraverso la foresta.

Dopo un quarto d'ora Sao-King udi distintamente il frangersi delle onde contro le scogliere della spiaggia.

— Pare che ci vogliano imbarcare, — disse. — Che vogliano condurci a bordo dell' *Alcione*. —

Poco dopo i portatori si arrestavano e levate le reti che stringevano i due prigionieri, li spinsero verso la spiaggia dove si vedevano due piroghe.

L'uomo biondo li aveva preceduti.

— Legateli, — disse.

— Anche legato nessuno m'impedirà di vendicarmi di questo infame tradimento, — disse Sao-King. — Un giorno ti ucciderò.

— Se sarai vivo, — rispose l'uomo biondo con un sogghigno. Gli avvoltoi dello stretto di Torres hanno la pelle dura e sono furbi. —

I selvaggi nel frattempo avevano legate le braccia e le gambe dei due prigionieri, poi li avevano portati in una delle due piroghe, gettandoli a poppa.

L'uomo biondo si mise al timone mentre otto rematori prendevano posto sui banchi.

Altri sei avevano occupata la seconda piroga.

— Al largo, — comandò l'europeo.

Le due barche si staccarono dalla spiaggia, inoltrandosi nella baia e uscirono in mare, radendo le coste occidentali dell'isola.

Quella corsa durò una buona mezz'ora, poi cessò bruscamente. Le due piroghe si erano arrestate in una piccola rada nella quale sboccava un fiumicello.

L'uomo biondo comandò ai battellieri di salire il corso d'acqua per qualche centinaio di metri, poi, volgendosi verso i due prigionieri, disse in spagnolo abbastanza comprensibile:

— Ed ora, parliamo signori miei.

Suppongo che sarete molto curiosi di sapere perchè, dopo d'avervi accusati d'aver fatto morire il capo Tafua, vi ho fatti fuggire.

— Attendevamo una spiegazione del vostro infame procedere, — disse Ioao, gettandogli uno sguardo di disprezzo.

— Un uomo bianco al pari di me, si sarebbe contenuto ben diversamente, ma già indovino con chi abbiamo da fare.

— E con chi? — chiese l'uomo biondo con voce ironica.

— Con qualche miserabile forzato sfuggito dal penitenziario di Norfolk o da quello di Numea della Nuova Caledonia.

— No, mio giovane bianco, — rispose l'uomo biondo. — Quanto voi vi siete ingannato! Noi non siamo mai stati nè alle Norfolk, nè alla Nuova Caledonia!

— Chi siete voi dunque? — chiese Sao-King, con impeto.

— Nient'altro che dei pirati, che si chiamano gli Avoltoi dello

Stretto di Torres, e che ora sono in cerca d'una nave per tornarsene in Australia... e voi, ve lo dico io, ci condurrete, a meno che non preferiate servire d'arrosto a questi selvaggi.

E ora, come vi ho detto, parliamo.

CAPITOLO XIX.

I traditori si smascherano.

Mentre Sao-King ed Ioao lo guardavano con terrore, il briccone si era levata da una tasca una pipa, l'aveva caricata flemmaticamente poi, dopo averla accesa e d'aver aspirato due o tre boccate di fumo, riprese:

— Cosa volete? Voi avete avuta la pessima idea di approdare su quest'isola e noi la buona fortuna di vedervi.

Incolpate quindi la vostra imprudenza e non noi. Se fosse approdata un'altra nave prima della vostra, avreste potuto andarvene senza venire forse inquietati.

— Canaglia! — gridò Ioao.

— Ohe, giovanotto, o meglio ragazzo, badate alla vostra lingua. Noi siamo uomini da far pagare cara un'ingiuria.

— Ma infine, che cosa volete fare di noi? — chiese Sao-King lanciandogli uno sguardo feroce.

— Obbligarvi a condurci in Australia, dove abbiamo dei gravi interessi, — rispose il pirata, con un sorriso diabolico.

— E come, voi, scorridori dei mari, non sapete guidare una nave!

— Manovrarla sì, guidarla no, non essendo sopravvissuto al disastro alcun ufficiale.

— È naufragata la vostra nave?

— Sì, a duecento miglia da queste isole, dopo un tifone spaventevole.

Fortunatamente possedevamo una grossa scialuppa ed io ed i miei compagni abbiamo potuto giungere qui!

— Non avete veduto che la nostra nave è in parte disalberata?

— Sì accomoderà.

— E che si trova anche arenata?

— Abbiamo avuta la precauzione di tirarla su un banco che non è pericoloso. Con una buona manovra e delle braccia robuste agli argani, la metteremo ancora in acqua.

— Ah! Siete stati voi a trascinarla verso la spiaggia! — gridò Ioao.

— Non posso negarlo, — rispose il pirata, ridendo. — Uno dei nostri, colui che ha sciolto le catene delle ancore, l'ha pagata cara però.

— E' morto quel furfante? — chiese Sao-King.

— A quest'ora deve essere a casa di messer Belzebù suo compare, perchè quando io l'ho lasciato vomitava sangue a pinte.

- Ma basta colle spiegazioni; veniamo al fatto.
- Che cosa pretendete da noi?
- Che consigliate i vostri compagni ad arrendersi senza opporre una inutile resistenza.
- Mai! — esclamarono ad una voce Sao-King e Ioao. — Mai!
- Noi siamo in nove ed i vostri compagni sono due soli, questo lo sappiamo.
- V'ingannate, — disse Sao-King.
- Il capo selvaggio che voi avete fatto salire a bordo, li ha veduti.
- Ah! Eravate d'accordo con quel miserabile!
- E' nostro alleato, — disse il pirata.
- Un alleato che conta di banchettare colle nostre carni, è vero?
- Chi vi ha detto questo? — chiese il briccone, stupito.
- Lo abbiamo saputo.
- Mua non avrà la carne dei bianchi. Quando saremo a bordo della nave lo manderemo al diavolo.
- Orsù, accettate la proposta che vi ho fatta?
- Di condurvi in Australia?
- Allo stretto di Torres e di consigliare i vostri compagni alla resa.
- Non speratelo mai, — disse Sao-King.
- Allora mi costringerete a darvi a Mua e vi avverto che quel bravo selvaggio non mancherà di mettervi allo spiedo.
- E' impaziente di assaggiare un buon arrosto di carne bianca o gialla.
- Voi commettereste una simile infamia?
- Voi, un uomo bianco come me ed i miei compagni? — gridò Ioao, esasperato.
- Noi siamo uomini fuori dalla legge, — rispose il pirata, — e perciò capaci di tutto.
- Decidete: io non ho tempo da perdere.
- Voi non avrete mai il nostro concorso.
- Assaliremo egualmente il vascello.
- Vi sono dei cannoni a bordo ed i nostri compagni non esiteranno a servirsene.
- E noi abbiamo i nostri fucili. Orsù, decidetevi.
- Non contate su di noi, — disse Sao-King, con voce ferma.
- Ebbene, vedremo se saprete resistere a lungo, — disse il bandito con un sorriso crudele.
- Ad un suo cenno gli equipaggi delle due piroghe ripresero i remi, ridiscendendo il fiumicello.
- Dove ci conducete? — chiese Ioao, a cui non era sfuggito il sorriso del pirata.
- Per ora vi metterò al sicuro — rispose il bandito.
- Dove? — chiese Sao-King.

— In un rifugio che io solo conosco. —

Le due piroghe uscite nuovamente in mare, piegarono verso il sud, tenendosi a due o trecento braccia dalle sponde.

Dove andavano? Era quello che si chiedevano con angoscia Ioao e Sao-King.

Che il bandito volesse avvicinarli alla nave colla speranza che si decidessero a gridare ai loro compagni di arrendersi?

Poteva darsi, poichè le due piroghe continuavano a dirigersi verso il sud, e l' *Alcione* si trovava precisamente arenato sulle coste meridionali di quell' isola.

Quella corsa durò due ore, sempre rapidissima, poi il bandito diede un comando in una lingua che nemmeno Sao-King conosceva.

Tosto le due piroghe virarono di bordo allontanandosi dalla spiaggia. Solamente in quel momento Sao-King s'accorse che un' isolotto sorgeva al largo, alla distanza di due o tre chilometri.

Più che un' isolotto poteva chiamarsi uno scoglio, essendo assai elevato, colle sponde ripide e molto frastagliate e privo di qualsiasi albero.

Quantunque le piroghe fossero ancora lontane, si udivano le onde a frangersi con violenti scrosci contro le pareti di quell' enorme masso.

— Pare che abbiano intenzione di condurci là, — disse Sao-King in cinese, lingua che Ioao aveva già imparata sufficientemente per comprenderla.

— Se ci lasciassero soli non ci troveremmo imbarazzati a tornare alla costa, — rispose il giovane. — Una nuotata di due chilometri non mi spaventa.

— E nemmeno io, signor Ioao; però non potrei affermare di giungere alla sponda ancora intero.

— E perchè, Sao-King.

— Queste acque pullulano di pesci cani. È vero che non sono così feroci come quelli che s'incontrano al largo, essendovi qui abbondanza di pesce, tuttavia non so se ci lascierebbero in pace.

— Non hai il mio coltello?

— Sì, signor Ioao; l' ho nascosto sotto la camicia.

— Ce ne serviremo.

— Uhm! Dubito che ci lascino liberi su quello scoglio.

— Dove vuoi che ci rinchiudano!

— Queste isole abbondano di caverne, signor Ioao.

— Vero, Sao-King, non ci aveva pensato. —

Mentre si scambiavano quelle parole, le due piroghe s'appressavano rapidamente allo scoglio.

I selvaggi arrancavano con lena, senza dare ancora il menomo indizio di stanchezza, quantunque avessero percorso almeno una dozzina di miglia.

Dobbiamo dire però che tutti gli isolani della Polinesia sono abilissimi ed infaticabili battellieri.

Colle loro piroghe percorrono dei tratti immensi e non è raro incontrarli a due o trecento miglia dalle loro terre.

Lo scoglio non era ormai che a poche gomene.

Era una roccia enorme, forse la sommità di un vulcano un tempo sottomarino, spinto fuori da qualche tremendo cataclisma.

Aveva la forma d' un cono mozzato, quasi irregolare, coi fianchi molto ripidi ed in parecchi luoghi squarciati forse dall'eterno urto delle onde.

Le grotte sottomarine vi dovevano essere numerose.

Nessun albero cresceva su quei fianchi, anzi nemmeno un filo d'erba. Doveva invece essere il rifugio degli uccelli marini, delle fregate, degli albatros e dei petrelli.

La marea, che allora montava, scagliava grossi cavalloni i quali sparivano entro le fenditure con un rombo assordante, pauroso.

Mentre la seconda piroga si fermava a qualche gomena di distanza, quella che portava i prigionieri si cacciò entro una larga squarciatura, dove una fila di scoglietti faceva argine all'irrompere dei marosi e approdò dinanzi ad una specie di canale che pareva si prolungasse fino alla cima del cono.

— Seguitemi, — disse il pirata, dopo d'aver slegate le gambe ai due prigionieri.

— Dove volete condurci? — chiese Sao-King

— In un luogo da cui non potrete facilmente fuggire.

— E se noi ci rifiutassimo di seguirvi? —

Il bandito li guardò per qualche istante cogli occhi torvi, poi raccogliendo il fucile ed armandolo, disse con accento minaccioso:

— In tal caso vi fracasserò il cranio.

— Gli antropofagi non agirebbero meglio di voi, furfante, — disse Ioao.

— Finitela, ragazzo! — gridò il pirata, il quale cominciava a perdere la calma. — Ringraziatemi invece di non avervi consegnato di già a Mua.

Se lo avessi fatto, domani non sareste più vivi, bensì nelle budelle di questi cannibali.

Ioao e Sao-King, comprendendo che ogni resistenza sarebbe stata inutile e che avevano da fare con un briccone deciso a tutto, sbarcarono, seguiti da quattro selvaggi armati di pesanti clave.

Il pirata li aveva preceduti, salendo la fenditura che si apriva nel fianco del cono.

Si elevò sei o sette metri, poi piegò a destra inoltrandosi su una specie di cornice e sboccando su una piattaforma di pochi metri quadrati, coperta di massi e di frammenti di roccia.

Nel fianco del cono Sao-King e Ioao videro un buco nero che pareva l'entrata d'una caverna.

— Spingeteli là dentro, — disse il bandito.

I selvaggi afferrarono i due prigionieri e li trascinarono verso quell'apertura, minacciandoli colle mazze che facevano roteare sopra le loro teste.

Con una spinta li fecero cadere l'uno sull'altro, poi afferrati dei massi enormi, li accumularono dinanzi l'uscita, non lasciando che pochi fori attraverso i quali appena filtrava qualche raggio di luna.

— Canaglie! — urlò Sao-King, il quale era riuscito ad alzarsi, quantunque avesse le braccia legate dietro il dorso.

— Buona notte, — rispose il pirata, sogghignando. — Fra qualche giorno mi direte se sarete disposti a servirmi.

— Crepa, dannato cane! —

Nessuno rispose. Il bandito ed i selvaggi si erano già allontanati, scendendo lungo la spaccatura.

Sao-King si era scagliato contro i massi che ostruivano l'apertura, urtandoli poderosamente col robusto dorso ma dovette convincersi della inutilità dei suoi sforzi.

— Tempo sprecato, Sao-King, — disse Ioao, il quale aveva recuperata la calma prima del cinese.

— Noi troveremo un modo per uscire, — disse il *coolie*, con voce irata. — Non aspetterò certamente il ritorno dei selvaggi per farmi mettere allo spiedo.

— Sono anch'io della tua opinione, — rispose Ioao. — Qualche cosa bisogna tentare.

— Fra qualche ora l'alba spunterà e vedremo innanzi a tutto dove ci hanno rinchiuso quei birbanti.

— In una caverna, Sao-King.

— Noi non sappiamo ancora se sia vasta o se si tratti d'un semplice cavo.

— E se abbia qualche altra apertura, — disse Ioao, — Non odi questo rombo che viene dal fondo di questo antro?

— Sì, signor Ioao e vi dirò anche che mi aveva dato da pensare fino dal primo momento in cui eravamo entrati.

Si direbbe che vi è qualche altra comunicazione col mare.

— Anch'io ho avuto il medesimo pensiero, — disse il giovane peruviano.

— Signor Ioao, sono buoni i vostri denti?

— Perchè mi fai questa domanda?

— Finchè spunta l'alba, cerchiamo di liberare le nostre braccia.

— Che roda le tue corde?

— Sì, e poi io col coltello taglierò le vostre.

— Mi proverò, Sao-King. —

Il cinese volse le spalle al giovane e questi, trovate le corde, cominciò a roderle pazientemente, lavoro certamente lungo e difficile, però non impossibile.

Quelle funicelle, fatte con fibre di noci di cocco ritorte, opponevano una resistenza incredibile, tuttavia Ioao non disperava di poter riuscire.

I suoi denti, robusti e acuti, torcevano e tagliavano fibra per fibra, intaccando sempre il medesimo punto.

— Riposatevi un po', signor Iao, — diceva di quando in quando il cinese.

— No, Sao-King, — rispondeva il giovane. — Ancora un poco e noi saremo liberi. —

Non fu che dopo mezz'ora che la prima corda fu finalmente spezzata, ma sopra i gomiti ve n'era una seconda e non meno robusta.

Iao si riposò alcuni minuti e assai anche quella.

Mentre lavorava con crescente accanimento, la caverna a poco a poco si rischiarava.

Attraverso le fessure lasciate dai macigni, cominciavano ad entrare alcuni sprazzi di luce, i quali diventavano, di momento in momento, più vividi.

Il sole doveva essere già comparso sopra l'orizzonte.

— Allarga le braccia, — disse ad un tratto Iao. — La seconda corda è quasi recisa. —

Sao-King, raccolte le proprie forze, aprì violentemente le braccia, strappando le ultime fibre della funicella.

— Libero!... — esclamò. — Finalmente!... —

Si levò il coltello che fino allora aveva tenuto nascosto sotto la camicia e con pochi colpi tagliò le corde che stringevano il bravo giovane.

Il loro primo pensiero fu quello di esaminare la loro prigioniera.

La luce ormai entrava a fiotti attraverso le fessure, riflettendosi sulle pareti dell'antro, incrostate di cristalli d'origine vulcanica.

Era una caverna assai spaziosa, di forma circolare, terminante a cupola, priva di stalattiti e di stalagmiti, essendo perfettamente asciutta.

Di fronte all'entrata s'apriva uno stretto passaggio, una specie di galleria incrostate di vecchie lave ed era precisamente da quella parte che provenivano i rombi.

— Dove metterà quel passaggio? — si chiese Sao-King.

— Questo fracasso da che cosa credi che sia prodotto? — domandò Iao.

— Da onde che s'infrangono, — rispose il cinese. — Non possiamo ingannarci.

— Che sbocchi sulla spiaggia?

— Uhm! Suppongo che il pirata non sarà stato così sciocco da lasciarci aperta una porta.

Quel briccone avrà esplorata questa caverna prima di rinchiuderci noi.

— Dove metterà adunque!

— Non lo so, ma fra poco sapremo se potremo uscire per di là.

— E se provassimo a far crollare questi massi che chiudono l'uscita?

— Non riusciremo a nulla, signor Ioao, — rispose il cinese. — I selvaggi hanno dovuto farli rotolare pel pendio ed erano in cinque col bandito.

Come vorreste voi farli risalire, mentre noi non siamo che in due soli? Non vedete come sono enormi?

— Quei miserabili ci hanno sepolti vivi.

— Signor Ioao, andiamo a esplorare la galleria.

— Andiamo, Sao-King.

— Vediamo prima se vi sono dei selvaggi di guardia. È impossibile che ci abbiano lasciati soli.

Se sono partiti vuol dire che si tengono sicuri di noi e allora non ci rimarrà che attendere il loro ritorno.

CAPITOLO XX.

La caverna dei pesci-cani.

Il cinese, dopo d'aver provato, invano, di smuovere qualcuna di quelle enormi pietre accumulate dai selvaggi, accostò il viso ad una delle fessure, cercando di spingere gli sguardi verso il mare.

Sul cornicione, e nemmeno nella spaccatura, vi era alcuno, però non poteva vedere fino alla base del cono in causa di alcune rocce che limitavano lo spazio.

Sul mare invece non si scorgeva alcuna piroga e nemmeno lungo le spiagge dell'isola, molto visibili non essendo lontane più di tre chilometri.

— È impossibile sapere se il bandito ha lasciato qui qualche sentinella, — disse. — Il mio sguardo non può giungere fino alla cala riparata dalle scogliere.

— Non occupiamoci di costoro, — rispose Ioao. — Per ora non ci daranno fastidio.

Esploriamo invece la galleria.

— Seguitemi, signor Ioao. —

Attraversarono la caverna e gettatisi a terra, si misero a strisciare entro quella specie di budello il quale era così stretto da permettere appena il passaggio e di forma molto irregolare.

Probabilmente si trattava di un canale tracciato dalle lave, perchè la materia vulcanica lo avvolgeva interamente formando anche in certi luoghi delle grosse bolle che si frangevano al solo contatto della mano.

Dall'estremità di quel tubo, venivano fragori assordanti. Pareva che delle onde si rompessero impetuosamente entro qualche profonda cavità forse contro le pareti di qualche caverna sotto-marina.

Sao-King faceva sforzi prodigiosi per avanzare, essendo molto più corpulento di Ioao.

S'aggrappava alle fessure, alle pareti, ai crepacci, per far passare

il corpo, lacerandosi non solo le vesti, bensì anche la pelle dei fianchi.

Il corridoio invece di salire, scendeva dolcemente e non già verso l'interno del cono. Pareva che si dirigesse parallelamente alla spiaggia.

L'oscurità era diventata fitta, non potendo la scarsa luce della caverna giungere fino a quel punto, pure Sao-King non si arrestava.

Prima però di avanzare allungava le mani, temendo di cadere da un momento all'altro in qualche abisso.

Aveva già percorsi circa cento metri, quando s'accorse che il tubo s'allargava.

Il fracasso era diventato assordante. Un rombo incessante saliva dal fondo.

Il cinese tastò le pareti, poi si alzò facendo qualche passo innanzi.

Ioao, uscito pure dal tubo, lo aveva raggiunto, tenendosi stretto alle vesti del compagno.

— Dove siamo? — gli chiese, accostandogli le labbra ad un'orecchio.

— Odo il mare a frangersi sotto di noi, — rispose Sao-King.

— Non osi andare innanzi?

— Vi è un abisso dinanzi a noi.

— Ho la pietra focaia e l'acciarino con un pezzo d'esca. —

Il cinese stava per rispondere, quando, essendosi curvato innanzi, vide improvvisamente una luce verdastra che si diffondeva alcuni metri più sotto.

Fece un passo, poi un'altro e s'accorse che vi era un vuoto.

— So dove ci troviamo, — disse.

— Spiegati meglio, — disse Ioao.

— Questo passaggio, come già aveva previsto, termina sopra una caverna sottomarina.

Avvicinatevi e guardate: la luce si rifrange sull'acqua. —

Ioao s'avanzò di qualche passo e vide sotto di sé aprirsi uno spazio di alcuni metri, rischiarato dalla luce verdastra che ora impallidiva ed ora diventava più intensa.

— L'acqua! — esclamò.

— Sì, signor Ioao.

— Allora siamo salvi!

— Lo spero.

— Che sia molto vasta la caverna?

— Se non lo fosse molto, la luce non potrebbe rifrangersi fino qui.

— Possiamo quindi attraversarla e uscire in mare. Io so resistere qualche minuto sott'acqua.

— Ed io ancor di più, signor Ioao.

Nella mia gioventù sono stato palombaro nelle peschiere di perle di Ceylan.

— Gettiamoci in acqua, Sao-King e fuggiamo. —

Il coraggioso giovane stava per levarsi le scarpe e la giacca onde essere più libero nei movimenti, quando Sao-King lo arrestò, dicendogli con voce alterata.

— Guardate! Lo sospettavo! —

Una massa enorme, che aveva la forma d'un pesce, era improvvisamente comparsa in prossimità dell'apertura e si era fermata, agitando dolcemente la larga coda e le lunghe pinne dorsali.

Nel vederla, Ioao aveva provato un brivido e si era sentito bagnare la fronte da un freddo sudore.

— Uno squalo! — disse.

— Sì, un pesce cane, — rispose Sao-King, coi denti stretti.

Il bandito doveva sapere che questa caverna sottomarina aveva dei guardiani ben più pericolosi dei selvaggi.

— Siamo perduti, — disse Ioao.

Il cinese era rimasto silenzioso, guardando l'ombra gigantesca che rimaneva immobile quasi a fior d'acqua, non ostante che le onde s'infrangessero, con un fragor di tuono, in fondo a quella specie di pozzo.

— A che cosa pensi, Sao-King? — chiese Ioao, dopo qualche istante.

— A fuggire, — rispose il cinese.

— E non vedi che quello squalo pare che ci aspetti?

— Quando ero palombaro, ne ho uccisi non pochi sui banchi di Manaar.

— E tu oseresti?

— Assalirlo, se fossi certo che è solo.

— Che ve ne siano altri?

— E' ciò che temo; queste caverne sono ordinariamente abitate da intere famiglie di pesci-cani.

Eppure gl'isolani non hanno paura a entrare in questa cavità sotto-marine per sorprenderli.

E' impossibile, Sao King.

— Li o veduti io, signor Ioao. Aspettano che gli squali dormano e vanno a legare le loro code con dei nodi scorsoi, issandoli poi a fior d'acqua.

— Tanta audacia! — esclamò il giovane, stupito. — E se si svegliano durante l'operazione.

— Ciò accade sovente.

— Quei pescatori non sfuggiranno di certo ai denti dei pesci-cani.

— Anzi riescono a scapparla sempre.

Mi hanno raccontato che per tenere tranquilli gli squali li accarezzano dolcemente sotto il ventre, evitando però di far scorrere le mani a contro pelo.

— E tu vorresti tentare di scendere in questo pozzo?

— Ho la vostra *navaja*, signor Ioao, un'arma solida e acuta.

D'altronde non abbiamo da esitare: o finire nel ventre dei selvaggi od in quello dello squalo.

- L'impresa mi sembra troppo pericolosa, Sao-King.
 — Un'idea! Unendo le corde che ci legavano si potrebbe formare un laccio.
 — Lo spero.
 — Lo squalo mi pare che si sia addormentato.
 — E vuoi concludere?
 — Che si potrebbe prenderlo.
 — È troppo pesante per issarlo.
 — Mi basterebbe imprigionargli la coda, signor Ioao. Il mio coltello farà il resto.
 — Vado a raccogliere le corde, — disse il giovane peruviano
 — Io passerò più facilmente di te attraverso il tubo.
 — Andate mentre io sorveglio lo squalo, — rispose Sao-King.
 L'assenza di Ioao non durò più di tre minuti. Aveva trovato le corde, le aveva unite e fatto anche il nodo,
 — Basteranno? — chiese a Sao-King.
 — Sì, — rispose questi. — Ora accendete un pezzo d'esca.
 — Cosa vuoi fare?
 — Cercare una qualche punta per legare l'estremità della corda. Se non prendessimo questa precauzione, lo squalo ci trascinerrebbe nel pozzo.

Ioao obbedì.

Alla scarsa luce dell'esca, Sao-King scoprì parecchie punte rocciose che potevano servire al suo progetto.

Legò la fune attorno alla più solida, poi lasciò calare il laccio nel pozzo, immergendolo in direzione della coda.

Lo squalo pareva addormentato. Era salito quasi a fior d'acqua e non agitava più le pinne e nemmeno la sua formidabile coda.

— Quando lo avremo imprigionato, io salterò nel pozzo, — disse Sao-King e con due o tre colpi di coltello lo sventrerò.

— E se nella caverna vi fossero altri pesci-cani? — chiese Ioao, rabbrivendo.

— Risalirò servendomi della fune.

Voi non scendete finché non ve ne darò il segnale.

— Sao-King, — disse il giovane, con voce commossa. — Tu corri incontro a dei gravi pericoli.

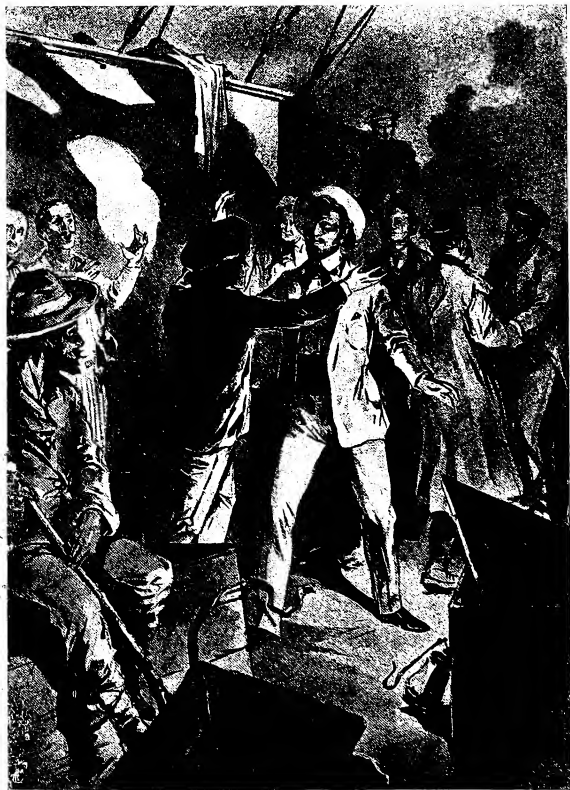
— Preferisco tentare la sorte piuttosto di venire mangiato da quegli abbominevoli antropofagi.

Signor Ioao, non esitiamo più. —

Prese la corda e la spinse innanzi, facendo passare il laccio intorno alla coda dello squalo, poi diede una violenta strappata, imprigionandola strettamente.

Il mostro, sentendosi stringere, aveva alzata la testa, mostrando la sua enorme bocca semi-circolare armata di denti triangolari.

Rimase un momento immobile, come sorpreso, poi agitò le pinne tentando di fuggire verso l'uscita della caverna sottomarina, ma la corda tenne fermo, arrestandogli lo slancio.



I due fratelli si slanciarono l'uno nelle braccia dell'altro

(CAP. XXIII).

Accortosi d'essere prigioniero, si contorse mandando un rauco sospiro simile al tuono udito ad una gran distanza, poi cominciò a dibattersi con furce, facendo sforzi prodigiosi per liberare la coda che il laccio stringeva sempre più.

— Attenzione, signor Ioao! — gridò il cinese.

Si era levate le scarpe e la giacca ed aveva impugnata la navaja.

Strinse la mano al giovane, poi si precipitò nel pozzo sollevando uno sprazzo di spuma.

Affondò alcuni metri, poi tornò rapidamente a galla e aggrappandosi ad una pinna dorsale del mostro, si mise a tempestarlo di coltellate squarciandogli il fianco destro.

Ben presto un cerchio sanguigno avvolse uomo e squalo.

La corda, estremamente tesa, era diventata rigida, però non cedeva.

Ioao, curvo sul pozzo, colla fronte bagnata di sudore, i lineamenti alterati, cercava di scoprire, attraverso il sangue che si diffondeva per la caverna, il suo compagno.

A volte vedeva emergere il braccio armato, per poi abbassarsi con vigore.

L'acqua spumeggiava e rimbalzava, con dei n.uggiti che l'eco della caverna centuplicava.

La lotta durava da qualche minuto, quando Ioao udì la voce di Sao-King.

— Lo squalo è morto!

— Risali, Sao-King, — disse Ioao.

— No: nuoto diritto verso l'uscita.

— Devo seguirti?

— Aspettate! —

Il cinese si era rituffato tenendo il coltello fra i denti.

L'alta marea aveva coperta interamente la caverna, ma Sao-King aveva veduta l'uscita a quindici o venti passi di distanza e si dirigeva da quella parte nuotando sott'acqua.

Quel tragitto era un semplice giuoco per lui, palombaro e nuotatore abilissimo. In pochi secondi poteva compierlo e uscire all'aperto.

Già stava per raggiungere l'apertura, attraverso la qual la luce entrava a frotti, quando vide un'ombra apparire bruscamente fra lo squarcio delle rupi.

Sao-King si era ripiegato su sè stesso lasciandosi portare verso la vólta della caverna.

Era un'altro pesce-cane che stava per entrare ed un altro nemico più pericoloso?

Avendo quel nuovo avversario occupato col suo corpaccio l'entrata, la caverna era diventata così oscura, da impedire a Sao-King di poter capire con quale abitante del mare aveva da misurarsi.

Mentre rimaneva perplesso, non sapendo se impegnare la lotta

prima di esaurire completamente la sua provvista d'aria o di tornare verso il pozzo, udì confusamente dietro di sé un tonfo.

Voltatosi, nella penombra gli parve di vedere un corpo umano guizzare attraverso l'acqua della caverna.

— Ioao, — pensò. — Imprudente! —

Stava per lasciarsi calare a picco onde raggiungerlo, quando d'improvviso si sentì afferrare a mezzo corpo da una specie di braccio, grosso tre volte quello d'un uomo muscoloso e viscido.

Si volse bruscamente e vide a pochi passi un mostro orribile che lo fissava con due occhi larghi e rotondi, che avevano dei bagliori fosforescenti.

Il cinese, quantunque preparato a qualunque sorpresa, si sentì rizzare i capelli sulla nuca.

Cos'era quel mostro che stava per assalirlo e che gli rammentava vagamente i cefalopodi che si pescano sulle rive del mar Giallo?

Ricordandosi però in quel momento che Ioao, inerme, stava forse per cadere fra i tentacoli di quel polipo orribile, fece appello a tutto il suo coraggio.

Un momento di esitazione poteva essere la morte di entrambi e Sao-King non aveva l'abitudine di esitare.

Quel braccio lo aveva stretto attorno al dorso in modo da soffocarlo e provava sui fianchi un acuto dolore come gli si fosse applicato un ferro rovente.

Impugnare il coltello e gettarsi addosso al mostro, fu l'affare d'un momento.

Il cinese, pazzo di rabbia e di spavento, colpiva alla cieca, sprofondando il suo braccio in una massa molle, quasi gelatinosa che non opponeva alcuna resistenza.

Un'altro tentacolo lo aveva stretto producendogli una sensazione più dolorosa della prima, ma Sao-King non cessava dal menare coltellate.

D'improvviso sentì quelle strette allentarsi, poi l'acqua divenne nera attorno a lui, come se il mostro gli avesse scaricato addosso un barile d'inchiostro.

Sentendosi libero, s'avanzò alla cieca, urtando il capo contro la volta della caverna e veduta un po' di luce, guizzò rapidamente da quella parte.

Si sentiva soffocare. I polmoni non funzionavano più e agli orecchi provava un ronzio acuto.

Con un'ultima bracciata attraversò la spaccatura della caverna e rimontò velocemente a galla, rivedendo finalmente il sole.

— Signor Ioao, — balbettò.

Una mano lo aveva afferrato per la coda, spingendolo contro uno scoglio che sorgeva a pochi passi, mentre una voce, diceva.

— Coraggio, Sao-King! Siamo liberi! —

Il cinese aveva appena avuto il tempo di salire la roccia che cadeva fra i fuchi semi-svenuto.

CAPITOLO XXI.

Sulla scogliera.

Ioao era uscito dalla caverna qualche minuto prima del cinese, senza essersi accorto del polipo gigante, quindi non aveva assistito alla lotta.

Vedendo il passaggio libero, aveva nuotato verso la spaccatura, e si era fermato presso lo scoglio, contro il quale, più tardi, era andato a urtare il povero cinese, esausto e quasi soffocato da quella lunga immersione.

Vedendo il suo valoroso compagno cadere come morto in mezzo alle alghe che tappezzavano la scogliera, Ioao per un istante ebbe il timore che qualche pesce-cane lo avesse ferito gravemente con un colpo di coda, avendo notato sul dorso di lui una larga striscia violacea, solcata da macchie sanguigne.

— Sao-King! — esclamò, senza pensare che qualcuno poteva udirlo. — Amico mio che cosa ti è accaduto?

— Nulla di grave, signor Ioao, — rispose il cinese, riaprendo gli occhi e respirando a lungo.

— Sei ferito?

— No, ve lo assicuro.

— E questo solco?

— Me l'ha prodotto il polipo.

— Il polipo! Quale?

— Quello che mi aveva afferrato nella caverna.

— Un altro mostro!

— E peggiore dello squalo che avevo ucciso, signor Ioao. Io non so come abbia fatto a sbarazzarmene, mentre mi aveva afferrato coi suoi tentacoli.

— E non sei ferito? — chiese Ioao, con ansietà.

— Vi dico di no. Ho avuto un istante di debolezza estrema, prodotto un po' dal terrore ed un po' per la lunga immersione, ma ora sto bene.

Grazie anzi di avermi spinto sopra questo scoglio. Se tardavate un po', calavo a picco come una palla di cannone.

To!... Ed i selvaggi? Li avevamo dimenticati! --

Ioao si era alzato precipitosamente guardando all'ingiro. Il bandito aveva forse lasciato dei guardiani presso la caverna e potevano sopraggiungere da un momento all'altro e farli ancora prigionieri.

Quel luogo era invece deserto. L'isolotto non era che a pochi passi, e la sua parete era così liscia in quel punto, da non permettere ad un uomo, fosse pure un agile selvaggio, di trovare un appoggio qualsiasi.

— Non vedo nessuno, — rispose il giovane.

— Tuttavia non dobbiamo fidarci, signor Iao. Quei bricconi non sono forse lontani.

— Cosa vuoi fare?

— Soggiare al più presto.

— Le pareti del cono sono inaccessibili, Sao-King.

— Gettiamoci in acqua e cerchiamo una spiaggia che ci permetta di accamparci.

— Andrò io alla scoperta, intanto tu ti riposerai.

— Badate ai pesci-cani.

— Non ne vedo.

— E alle murene che abbondano in questi luoghi e mordono terribilmente.

— Mi guarderò dagli uni e dalle altre, — rispose Iao.

Prese la *navaja* che il cinese gli porgeva, gli raccomandò di non muoversi e s'immerse lentamente girando attorno allo scoglio.

La risacca era molto forte in quel luogo. Le onde, sollevate dalla marea più che dalla brezza, molto debole in quel momento, si rompevano con rabbia contro la base della gigantesca rupe, ingolfandosi, con mille boati, entro le numerose caverne marine.

Iao però era un buon nuotatore che poteva stare a pari col cinese. Tagliava le onde per di sotto per non venire scaraventato contro le rocce, poi balzava innanzi, lasciandosi qualche volta portare sulle creste per spingere lontano lo sguardo.

La piccola rada non doveva essere lontana e probabilmente in quel solo luogo si poteva approdare. Le altre parti del cono presentavano dovunque una fronte insuperabile, colle pareti tagliate a picco e senza crepacci.

Le caverne invece erano numerose.

Sulla cima delle rocce, sui cornicioni, un gran numero di uccelli marini nidificavano.

Vi erano degli albatros, dei petrelli, dei gabbiani e soprattutto di quelle anitre selvatiche chiamate dagli inglesi *racehorses* ossia cavalli da corsa, perchè sembrano che galoppino sulle onde, bei volatili, grossi come oche, colle penne grigie biancastre, il becco e le zampe gialle e due bozze callose, pure gialle, sulla congiuntura dell'ali.

Iao nuotava da un buon quarto d'ora, evitando con precauzione le scogliere contro le quali poteva venire scagliato, dall'impeto delle onde, quando scorse la piccola cala.

Si lasciò portare in alto da un cavallone e lanciò un rapido sguardo verso la spiaggia.

— Una piroga guardata da un solo selvaggio, — disse. — Sarà solo o avrà qualche compagno presso la caverna?

È necessario accertarsene. —

Si portò al largo, onde avere maggior orizzonte e tornò a lasciarsi portare in alto.

Da quel luogo poté distinguere non solo l'entrata della caverna,

ma dominare anche tutto il canalone o meglio la spaccatura che saliva verso la vetta.

— Nessuno, — disse. — La piroga è nostra. —

Volse le spalle e nuotò in direzione dello scoglio sul quale lo attendeva Sao-King.

Il ritorno si compì felicemente, senza cattivi incontri, quantunque i pesci-cani e le murene non dovessero mancare in quei luoghi.

— Avete veduta la piccola baia? — chiese Sao-King, aiutandolo a risalire sullo scoglio.

— Sì, — rispose Ioao, scuotendosi di dosso l'acqua. — Vi è un solo selvaggio a guardia d'una piroga.

— Siete certo che non ve ne siano altri?

— Non ne ho veduti di più.

— Che cosa faceva quel selvaggio?

— Raccoglieva molluschi e conchiglie.

— Che si possa sorprenderlo?

— Bisognerebbe attendere la notte, Sao-King. Noi non abbiamo che un coltello, mentre quel selvaggio avrà la sua mazza ed il suo arco.

Sono abili arcieri questi isolani?

— Sì, — rispose il cinese, — e quantunque le loro frecce abbiano la punta di legno, producono delle ferite pericolose.

— Ragione di più per attendere la notte, Sao-King. Lo sorprenderemo senza correre alcun rischio.

— Allora possiamo intanto cercarci la colazione, signor Ioao. È da ieri che non mettiamo niente sotto i denti.

— Non vedo nulla che possa servire pel nostro ventre.

— So dove trovare la colazione, — disse il cinese. — Non avete osservato che il nostro scoglio è tutto traforato?

— Sì, Sao-King.

— È là dentro che si nascondono i grossi crostacei.

— Che saremo costretti a mangiar crudi.

— Sì, pel momento, ma domani ne cucineremo alcuni a bordo dell'*Alcione*.

— Se troverò ancora mio fratello? — disse Ioao, con un sospiro.

— Povero Cyrillo, chissà quante angosce avrà provato durante la nostra assenza.

— Se tutto va bene, domani mattina vedremo il signor commissario ed il signor Vargas.

Orsù, coraggio signor Ioao e pensiamo alla colazione. —

Sao-King stava per scendere la scogliera, quando la sua attenzione fu attirata da una cavità ripiena di terra sulla quale crescevano alcune erbe dalle radici molto grosse.

— Signor Ioao, — disse, — non vedete dei buchi qui?

— Sì, Sao-King.

— Sono turati con alghe, però sono visibili. Ah! I furbi! Devono dormire profondamente.

— Di chi parli?

— Dei granchi ladri. Mi stupisce non poco di trovarli qui, mentre sull'isolotto non cresce nemmeno una palma da cocco.

— Cosa c'entrano i tuoi granchi colle noci di cocco?

— Perchè i granchi ladri amano immensamente quelle frutta squisite.

— Dei granchi che mangiano i cocchi!

— E anche le frutta dei pandani, signore.

— E quegli abitanti del mare spero di trovarli sepolti sotto queste erbe?

— Ora ne avrete la prova, — rispose il cinese.

Osservò attentamente uno di quei buchi, turati malamente da alcuni ciuffi di alghe e di erbe secche, poi colla lama del coltello lo allargò rapidamente e v'introdusse una mano.

— C'è, — disse.

Ritrasse la mano e strappò dal nascondiglio un grosso crostaceo, armato di robuste tenaglie e largo quanto un cappello.

— Vedete, — disse, presentandolo a Ioao. — E guardate come è grasso! Ha appena cambiato i gusci! —

Il crostaceo che aveva ritirato, era proprio un granchio ladro o meglio un *birgu latro*, anfibio molto comune nelle isole polinesiane e anche molto ricercato dagli isolani per la squisitezza delle sue carni.

Questi strani granchi, che raggiungono talvolta delle dimensioni mostruose, hanno delle abitudini assai singolari.

Più che di pesci, si nutriscono di frutta e specialmente di noci di cocco e di pandani.

Sono d'abitudini notturne e difficilmente si possono trovare di giorno.

Calato il sole, escono dai loro nascondigli e si recano a terra, arrampicandosi sugli alberi per fare delle scorpacciate di frutta. Anzi non è raro il caso di vederli addormentati sui cocchi, appesi per le loro robuste branche.

Sono quindi di abitudini più terrestri che marittime, anzi si può dire che passano la maggior parte della loro vita fuori dall'acqua, perchè usano passare l'inverno sepolti sotto il suolo.

Infatti quando comincia la cattiva stagione e che i cocchi non danno frutta, si ritirano sugli isolotti, si scavano un buco piuttosto profondo, chiudono l'apertura con delle foglie e con delle erbe e s'addormentano rimanendo colà tre o quattro mesi.

Durante quel periodo cambiano la pelle ed i gusci e, cosa davvero strana, invece di dimagrire, ingrassano, forse perchè nei loro brevi risvegli divorano le radici delle erbe e delle piante che sono prossime al loro nascondiglio.

Dopo quella lunga prigionia tornano al mare, riprendendo le abitudini primitive.

E allora che gl' isolani li cercano avidamente, essendo quei crostacei grossi e saporiti.

Sao-King non contento di averne trovato uno, aprì un secondo, poi un terzo buco, trovandone altri due più grossi e che si affrettò a rovesciare sul dorso per non farsi prendere le mani da quelle tenaglie dure come l' acciaio.

— Non commettiamo imprudenza, — disse il cinese. — Se afferrano stritolano le dita come fossero di vetro.

È veramente incredibile la forza di queste tenaglie.

Figuratevi che un giorno per poco non hanno calato a fondo un piccolo veliero.

— I granchi! — esclamò il giovane, stupito.

— Sì, signor Ioao, — rispose Sao-King.

Il capitano aveva comperati dagli isolani parecchi *hirgus* ancora vivi, contando di mangiarseli un po' per volta.

I bricconi però, colle loro branche ruppero il canestro che li conteneva e si dispersero per la stiva.

Ventiquattro ore dopo si manifestava una via d' acqua. L' avevano aperta i crostacei colle loro branche, per dissertarsi.

— È incredibile, Sao-King.

— Eppure è vero, signor Ioao, Toh! che peccato a non poter accendere il fuoco! Vi offrirei una colazione da re.

— Accontentiamoci per ora della carne cruda.

— Che è poi egualmente eccellente. —

Il cinese con un grosso sasso spaccò il guscio al granchio più grosso e offrì quella polpa bianca e delicata al giovane peruviano, il quale non si mostrò molto schizzinoso.

Terminata la colazione e messi al sicuro i due altri granchi, si cercarono un cavo e, trovatolo, si stesero su un letto d' alghe secche per prendere un po' di riposo, non avendo dormito un solo minuto la notte precedente.

Non ostante le loro inquietudini, finirono coll' addormentarsi profondamente.

Quando Sao-King riaprì gli occhi, il sole erà già tramontato e le stelle scintillavano in cielo.

— È stata una vera fortuna che a quel selvaggio non sia saltato il ticchio di venire da questa parte. Ci avrebbe accoppiati colla clava, — mormorò.

Svegliò Ioao, dicendogli:

— È il momento d' agire.

— Che il selvaggio dorma?

— Lo suppongo, — rispose Sao-King.

— Sono pronto a seguirti.

— Se tutto va bene, prima dell' alba noi saremo a bordo dell' *Alcione*.

— Che disillusione pei nostri compagni! — disse Ioaò, — Avevamo promesso di condurre degli aiuti. mentre invece.....

— Saranno ugualmente lieti di vederci.

— Se li troveremo ancora.

— Non disperiamo, signor Ioaò. —

Si spogliarono per essere più liberi, poi s'immersero lentamente e si misero a nuotare lungo la base del cono, tenendosi l'uno vicino all'altro.

CAPITOLO XXII.

Gli Avoltoi dello Stretto di Torres.

Essendovi bassa marea, le acque erano meno agitate che al mattino, sicchè i due fuggiaschi non avevano molto da faticare per giungere alla piccola cala, lontana non più di quattro o cinquecento passi.

Vi era sempre il pericolo di fare l'incontro di qualche squalo o di qualche banda di murene e perciò Ioaò e Sao-King cercavano di tenersi sempre lontani dagli scogli e dalle caverne sotto-marine.

Con poche bracciate superarono la scogliera che aveva servito a loro di rifugio e si diressero lentamente verso la cala, guardandosi incessantemente attorno per non venire sorpresi da quei pericolosi abitanti delle acque.

Anche quella seconda traversata si compì felicemente e verso le dieci i due nuotatori entravano nella cala, costeggiando la fila di scoglietti che la riparava dall'urto delle onde.

Nessun fuoco brillava sulla spiaggia, ma la piroga vi era, semiarenata su un banco di sabbia.

Vedendola, il cinese aveva respirato a lungo.

— Temeva che il selvaggio se ne fosse andato, — disse a Ioaò.

— Anche a me era venuto questo sospetto, — rispose il giovane. — Dove si sarà coricato il suo guardiano? A terra o nella barca?

— È probabile che sia nella piroga, — disse Sao-King. — La spiaggia è coperta di pietre così angolose da rompere il dorso anche ad un antropofago.

— Accostiamoci adagio, Sao-King.

— Non temete, signor Ioaò. E poi ho il vostro coltello. —

S' appressarono alla piroga nuotando lentamente onde non fare rumore e giunti sul banco, s'alzarono con precauzione.

Sao-King non si era ingannato. Il selvaggio incaricato di sorvegliare la caverna, aveva accumulate delle alghe nel fondo della scialuppa e vi si era coricato, dopo d'essersi messo ai fianchi l'arco, le frecce e la pesantissima clava.

I remi erano stati piantati nella sabbia, dinanzi alla poppa, onde impedire all'alta marea di portar via il galleggiante.

- Siete pronto? — chiese Sao-King.
- Sì, — rispose Ioao.
- Voi impadronitevi subito delle armi.
- E tu dell' uomo. —

Il cinese si slanciò nella *piroga* con un salto solo e piombò sul selvaggio, puntandogli il coltello sul petto, mentre il giovane peruviano alzava la clava, facendola molinare, con molto fatica però, in alto.

L'isolano, svegliandosi bruscamente, aveva allungato le mani per cercare le proprie armi, poi si era alzato sfuggendo alla stretta del cinese.

Vedendosi dinanzi i due prigionieri, che egli credeva ancora rinchiusi nella caverna, si gettò fuori dalla *piroga* mandando urla di terrore.

Nè Sao-King, nè Ioao si erano opposti a quella fuga.

— Lasciamolo correre, — aveva detto il cinese.

Ed il selvaggio, preso da uno spavento inaudito, correva davvero su per la spaccatura, saltando come una scimmia e non cessando di urlare. Certo non gli pareva vero d'essere fuggito prima che lo accoppassero.

— Signor Ioao, partiamo, — disse Sao-King — Forse quell'isolano ha dei compagni sulla cima del cono. —

Con una spinta vigorosa cacciarono la *piroga* in acqua, poi vi balzarono dentro, ponendo mano ai remi.

Due minuti dopo si trovarono fuori dalla cala, al sicuro da ogni assalto.

— Al sud-ovest, — disse Sao-King, il quale arrancava con furore.

— E le nostre vesti!

— Me le ero dimenticate, signor Ioao. Abbiamo anche i due granchi da raccogliere. —

Virarono di bordo e si diressero verso lo scoglio.

Imbarcate le vesti ed i due granchi, ripresero la corsa allontanandosi dal cono.

Sulla cima si udiva il selvaggio a urlare con quanto fiato aveva nei polmoni. Non doveva essere troppo contento nel vedere la sua barca a fuggire.

— È idrofobo, — disse Ioao.

— Gli rincresce forse di perdere i due arrostiti, più che la sua barca, — disse Sao-King.

— Che torni qui il pirata?

— Non ne dubito.

— Che brutta sorpresa per quel briccone.

— E anche per i selvaggi che lo accompagnano.

— Siamo lontani dalla baia dell' *Alcione*?

— Parecchie ore di certo, signor Ioao.

— La ritroveremo?

— Navigheremo lungo la costa, così non potrà sfuggire ai nostri occhi.

— Appoggiamo verso l'isola?

— Sì, signor Ioao.

— In corsa adunque! —

La *piroga* era un po' troppo pesante per essere manovrata da un uomo e da un giovane mal pratico, pure i due fuggiaschi non si scoraggiarono.

Il mare d'altronde era calmo e nessuna ondata ostacolava la corsa.

Sao-King, dopo di essersi accertato che nessuna scialuppa si trovava in quel tratto di mare, diresse la piroga verso l'isola, lontana, come fu già detto, non più di quattro chilometri.

A mezzanotte i due fuggiaschi giungevano presso la spiaggia, di fronte ad un flumicello il quale si scaricava fra due file di scogli.

Riposarono una mezz'ora, essendo entrambi stanchissimi, quindi dopo essersi dissetati, ripresero la corsa verso il sud.

Cominciavano a riconoscere quelle coste quantunque le avessero percorse una sola volta a bordo della piroga del selvaggio che li aveva traditi.

Certe scogliere, certi seni profondi e stretti e certi isolotti coperti d'alberi di cocco, li avevano già veduti e da ciò ne deducevano che non dovevano essere molto lontani dalla baia dell'*Alcione*.

— Guardate quello scoglio, che termina in tre punte aguzze — disse Sao-King.

— Sì, l'ho veduto ancora, — rispose Ioao.

— E anche quella specie di canale che s'inoltra entro terra.

— Sì, Sao-King. Noi lo abbiamo osservato ancora.

— Se possiamo resistere, prima dell'alba rivedremo il signor Cyrillo e anche l'ufficiale. Siete stanco?

— La piroga è pesante, Sao-King.

— E voi non avete l'abitudine di remare, è vero? — chiese il *coolie*, ridendo.

— Lo confesso.

— Quando avremo superato quel promontorio ci riposeremo un quarto d'ora.

— Più lontano, Sao-King; ho fretta di giungere.

— Ma... to! Quel promontorio deve essere... possibile?

— Che cosa vuoi dire?

— Signor Ioao, o m'inganno assai o noi siamo più prossimi alla baia di quello che crediamo.

— Che quel promontorio sia...

— Quello che chiude la baia a settentrione, signor Ioao, — disse il cinese.

— Allora siamo tanto vicini che un colpo di fucile potrebbe essere udito da mio fratello, — disse Ioao, con viva emozione.

— Facciamo forza di remi; se non facciamo cattivi incontri fra mezz'ora saremo a bordo dell'*Alcione*.

— Non abbiamo più nulla da temere.

— Anzi, al contrario; avete dimenticato i pirati? Quei miserabili devono sorvegliare la nave.

— Ci terremo al largo dal promontorio, Sao-King.

— Era quello che stavo per dirvi. —

Quantunque quasi esausti, si allontanarono dall'isola, onde imboccare la baia a eguale distanza dai due promontorii.

Si erano portati al largo circa mezzo chilometro, quando la baia apparve ai loro sguardi.

Un grido sfuggì simultaneamente dai loro petti.

— L'*Alcione*!

Infatti la enorme massa della nave, si delineava in mezzo alla baia, presso un gruppo di scogliere e di banchi.

Occupava ancora il medesimo posto, segno evidente che non aveva ancora potuto disincagliarsi, anzi pareva che si fosse un po' sbandata sul tribordo.

— Forza, signor Ioao, — disse Sao-King. — I nostri compagni sono là!

— Proviamo a gridare! Forse non dormono.

— No, signore! — esclamò il cinese, Guardate! Ve lo dicevo io che ogni pericolo non era cessato? —

Una scialuppa si era staccata fra le *rizhophore* che coprivano le rive del promontorio, avanzandosi verso quella montata dai due fuggiaschi.

— I pirati? — chiese Ioao, impallidendo.

— E cercano di tagliarci la via, signore, — rispose il cinese.

— Però non è montata che da due uomini e siamo in due anche noi.

— Che ci raggiungano!

— Hanno da percorrere doppia via di noi. Forza, signore, e giungeremo primi all'*Alcione*. —

La scialuppa che dava loro la caccia, era del pari pesante e si era staccata troppo tardi dal promontorio, pure continuava la corsa, spinta da quattro remi robustamente manovrati.

Essendo ancora troppo lontana, non si potevano distinguere le persone che la montavano. Forse invece che pirati erano selvaggi, perchè diversamente avrebbero già cominciato a far uso dei moschetti.

Sao-King, curvo sulle pagaie, arrancava con furore, senza perdere una battuta, aiutato alla meglio del giovane peruviano.

L'*Alcione* non si trovava che a quattro o cinquecento passi, potevano quindi ormai mandare qualche grido ed avvertire Cyrillo e Vargas del loro ritorno.

— Provate a chiamare, signor Ioao, — disse Sao-King, senza voltarsi.

Il giovane abbandonò per un istante le pagaie e fatto colle mani una specie di portavoce, gridò con quanto fiato aveva :

— Cyrillo! Signor Vargas! —

Nessuno rispose a quelle due chiamate.

Ioao ed il cinese si guardarono l'un l'altro con angoscia. Non erano che a mezza gomina dalla poppa e nessuno aveva risposto.

— Che dormano nel quadro? — si chiese il cinese.

— Che abbiano abbandonata la nave, per sfuggire all'assalto dei pirati? — disse Ioao.

— I banditi sarebbero già a bordo, mentre io non vedo nessuno.

— Vedo la scala abbassata.

— L'abborderemo. —

Il cinese guardò la scialuppa che li aveva seguiti. Distava quattrocento passi e aveva rallentata la corsa.

— Pare che ci voglia lasciare, — disse.

— Meglio per noi. —

Con un'ultima spinta abbordò la scala, legò la piroga e si slanciò in alto, seguito da Ioao.

Era in preda ad una viva ansietà, non sapendosi persuadere come i compagni rimasti a bordo non avessero risposto alle due chiamate.

Era giunto agli ultimi gradini e si era aggrappato alla murata per issarsi sulla tolda, quando si sentì appoggiare alla fronte qualche cosa di freddo, mentre una voce imperiosa diceva in inglese.

— Arrenditi o sei morto! —

Un uomo erasi alzato dietro la murata, puntandogli contro un moschetto ed un altro era comparso subito dopo mirando Ioao.

Il cinese aveva mandato un grido di rabbia ed aveva impugnata la *navaia*, pronto a vibrare un colpo all'aggressore.

Il timore di provocare una doppia scarica e di fare assassinare il giovane che lo seguiva, gli arrestò la mano.

— Miserabili! — esclamò. — Che cosa volete voi?

— Passatemi il coltello che tenete in pugno, prima di tutto! — disse l'uomo che gli aveva intimato d'arrendersi.

— E se non acconsentissi?

— Vi ucciderei senza battere ciglia, — rispose il pirata con accento risoluto.

Sao-King esitò un momento, poi vedendo che l'aggressore puntava nuovamente il fucile, gettò l'arma al di sopra della murata.

— Ora potete salire, — disse il bandito.

Il cinese con un salto si era slanciato in coperta, guardandosi intorno.

Altri quattro uomini che stavano sdraiati dietro alcune casse disposte come una barricata, si erano alzati, circondandolo.

— Siamo perduti, -- inormorò. — Questi furfanti ci hanno preceduti. —

Ioao lo aveva raggiunto. Il povero giovane, non vedendo suo fratello, aveva mandato un grido straziante.

— Me lo hanno ucciso! Miserabili!...

— Che cos'è che vi abbiamo ucciso? — chiese il pirata, il quale pareva il capo di quella collezione di furfanti. — Io non vedo alcun morto qui.

— Dov'è mio fratello?

— Ah! Forse che uno di quei due era vostro fratello? Io lo ignoravo.

— Cosa ne avete fatto di lui?

— Non l'ho guastato, giovanotto, ve lo accerto, — disse il pirata. — Non si arrenderanno, la passeranno male quei due ostinati.

— Dove sono? — chiese Sao-King.

— Si sono barricati nel quadro e rifiutano di disarmare. Ciò non la può darare.

— Decidete che le cediamo e comincio ad averne abba-

ndonno fare mettere in batteria uno di questi pezzi e frantumarli a colpi di cannone.

— Ora però ci siete voi.

— Che cosa sperate da noi? — chiese Ioao.

— Li costringerete ad arrendersi.

— Rifiutiamo.

— Là là, giovanotto!... Avete da fare con persone che non hanno scrupoli e che vi getteranno in mare con due palle di cannone legate ai piedi, se vi rifiuterete di arrendervi.

— Ohe, Stoven, porta una lampada onde possa vedere i volti di questi due signori.

Devi avere anzi ancora una bottiglia di *gin*.

— Sì, Strong.

— Ne offriremo una goccia a questi signori. Non vi farà male, è vero giovanotto? —

Mentre il marinaio chiamato Stoven portava la lampada, Ioao ed il chinese guardavano con un misto di curiosità e di timore quei banditi.

Strong era un uomo di media statura, con un collo da toro, un dorso da bisonte, membra enormi.

Al pari degli altri, aveva una foresta di capelli rossicci ed una barba lunga ed arruffata, con il naso in forma di becco di pappagallo e rosso come un peperone, probabilmente in causa del troppo *gin* bevuto.

Una larga cicatrice, profonda e rossiccia, gli solcava la fronte, prodotta forse da un terribile colpo di scure o da una sciabolata.

I suoi accoliti non facevano brutta figura accanto a quell'orso marino.

Erano tutti di forme massiccie, biondi, con capelli e barbe arruffate, lineamenti duri, angolosi e occhi azzurrastri.

Al pari del capo erano vestiti di tela bigia, con larga fascia rossa ai fianchi e cappelli a larghe tese, di paglia grossolana.

Strong, dopo d'aver osservato attentamente i due prigionieri, sturò la bottiglia che gli era stata portata, riempi tre tazze che si trovavano su un barile e ne offrì due ai prigionieri, dicendo:

— Tocchiamo, miei cari diverremo buoni camerati. —

Ioao prese la sua e versò il contenuto sul ponte, facendo un gesto di disprezzo.

Il bandito invece di offendersi per quell'atto si mise a ridere.

— Per bacco! — esclamò! — Mi ero dimenticato che voi siete persone oneste mentre noi non siamo che dei ladroni, che fanno parte della Società degli Avoltoi dello stretto di Torres. —

Poi cambiando bruscamente tono e fissando Ioao, riprese:

— Parliamo dei nostri affari, giovanotto. Mi preme sapere se devo lasciarvi vivere o gettare ai pesci.

La vostra pelle sta nelle vostre mani: cercate di salvarla.

— Che cosa volete? — chiese Ioao.

— Ve l'ho già detto: costringe i vostri compagni a arrendersi.

Orsù decidete.

— E quando si saranno arresi, che cosa ne farete di noi?

— chiese Sao-King.

— Rimarrete al comando della nave e ci condurrete nel golfo di Carpentaria, dove abbiamo il nostro rifugio ed altri compagni.

— E poi?

— Poi andrete dove vorrete.

— E la nave?

— Rimarrà a noi per diritto di conquista, — rispose il pirata.

— E come faremo ad andarcene poi?

— Abbiamo un piccolo *cutter*, un po' vecchio, è vero, tuttavia in grado di tenere il mare e che per voi quattro sarà più maneggevole di questa nave, troppo grossa per le vostre braccia.

— E chi ci garantirà che voi monterrete i patti?

— La mia parola.

— Potremo fidarci? — chiese Ioao.

Sì, ve lo giuro.

— Eppure noi abbiamo saputo che ci avevate venduti ai selvaggi per soddisfare i loro mostruosi appetiti.

— Chi vi ha detto questo? — chiese il bandito, con sorpresa.

— Ve lo diremo un'altra volta.

— E' vero, — disse il pirata. — Vi avevamo promessi ai selvaggi di Mua per ricompensarli dei loro aiuti, a parole però.

Voi ci siete troppo necessari per condurre la nave in Australia e quando Mua ed i suoi antropofagi verranno per reclamarvi, li getteremo in mare.

— Andrò a parlare con mio fratello, — disse Ioao.



I due pirati si diressero verso la spiaggia

(CAP. XXIII).

— Siate libero di farlo, guardatevi però dalle fucilate. I vostri compagni non risparmiano le munizioni.

— Vieni, Sao-King, — disse il giovane, in lingua cinese. — Ormai siamo presi e ogni resistenza sarebbe inutile. —

CAPITOLO XXIII.

L'arrosto di carne bianca.

Ioao prese la lanterna e mentre i pirati si sdraiavano dietro la barricata formata con casse e barili, si diresse verso il cassero, chiamando a voce alta:

— Cyrillo! Signor Vargas! Non fate fuoco! Siamo noi! —

Una voce a lui ben nota e che lo fece sussultare, rispose subito:

— Sei tu, Ioao?

— Sì, fratello, — rispose il giovane.

— E Sao-King?

— È con me.

— Ed i pirati?

— Tengono la coperta, ma non faranno nulla finché noi ci parleremo.

— Aspetta che rimuoviamo la barricata. Signor Vargas, aiutatemi. —

Pochi momenti dopo la porta del quadro si apriva ed i due fratelli si slanciavano l'uno nelle braccia dell'altro, mentre l'ufficiale argentino, comparso dietro Cyrillo, stringeva vigorosamente la mano al bravo cinese.

— Siamo presi, è vero? — chiese Cyrillo.

— Sì, fratello e la nostra missione ha avuto un insuccesso completo. —

Entrarono tutti quattro nel quadro, barricando nuovamente la porta con due pesanti casse ed alcuni mobili presi nelle cabine.

Ioao raccontò brevemente quanto gli era accaduto sulle rive settentrionali dell'isola, la morte del capo, la loro prigionia nella caverna, la loro fuga miracolosa e finalmente la loro cattura da parte dei pirati che avevano conquistata la nave e le proposte fatte dal capo di quella banda d'audaci bricconi, facendo comprendere ai compagni che ormai qualunque resistenza sarebbe stata non solo inutile, ma anche pericolosissima.

Cyrillo da canto suo li mise al corrente degli avvenimenti succedutisi dopo la loro partenza a bordo della piroga dei selvaggi.

L'invasione della nave da parte dei pirati era avvenuta di notte, per sorpresa.

Quei furfanti erano giunti presso la scala a nuoto per non farsi scorgere, poi approfittando dell'oscurità si erano precipitati in coperta sparando all'impazzata i loro moschetti che avevano tenuti fuori dall'acqua.

Cyrillo e l'ufficiale avevano avuto appena il tempo di sfuggire nel quadro e di barricare la porta, abbandonando i pezzi d'artiglieria.

Da quattordici ore si trovavano strettamente assediati, senza viveri e con poche munizioni, aspettando ansiosamente l'arrivo del capo selvaggio e dei suoi guerrieri.

— Giacchè non possiamo ormai più contare su alcun aiuto, arrendiamoci, — disse Cyrillo... — Che ne dite, signor Vargas?...

— Che la resa s'impone, — rispose l'ufficiale. — Anche riuscendo a vincere, noi non potremmo, da soli, disincagliare la nostra nave.

— Nè ripararla, — aggiunse Sao-King.

— Manterranno le loro promesse, quei birbanti? — chiese Cyrillo.

— Hanno interesse a tenerci a bordo, — disse Sao-King, — perchè non vi è fra loro alcuno che possa dirigere la nave.

— Se potessimo ingannarli! — disse l'ufficiale.

— In quale modo?

— Dirigendo invece la nave in qualche porto australiano e farli prendere dalle autorità inglesi.

— Ci massacrerebbero prima di giungere a terra, — rispose Sao-King. — Sono uomini capaci di tutto.

Che viaggio con simile canaglia!

— Alla prima occasione li pianteremo, signor Vargas. Per ora arrendiamoci, poi si vedrà. —

Era passata circa un'ora e si udivano i pirati ad impazientirsi. Bestemiavano, percuotevano la tolda coi calci dei fucili e gettavano in aria le casse.

— Andiamo, — disse Cyrillo, rassegnato. — Non irritiamo quelle tigri marine. —

Rimossero la barricata, aprirono la porta e uscirono sul ponte inermi.

Il capo dei pirati s'era fatto innanzi, tenendo il moschetto spianato.

— La resa o la morte? — chiese con voce minacciosa.

— Vedete che siamo senz'armi, — disse l'argentino.

— Accettate le condizioni?

— Ci pieghiamo dinanzi alla forza.

— Manterrete le vostre promesse?

— L'ho giurato.

— Vedremo quale conto dovremo fare dei vostri giuramenti.

— Strong è un pirata, ma è anche leale. In fondo al mio cuore è rimasto ancora qualche cosa di buono.

Siete voi il comandante?

— Sì, — rispose Vargas?

— Darete gli ordini necessari per disincagliare, prima di tutto, la nave. Domani i selvaggi di Mua saranno qui e non si sa quello che può succedere.

— Quanti uomini avete?.

— Siamo in sei qui e due sono a terra.

— Ci saranno necessarii. La marea è alta?

— Raggiungerà il suo massimo fra mezz'ora.

— Basteranno due àncore gettate a poppa e pochi giri d'argano perchè il banco è sabbioso e molto inclinato, — disse l'argentino.

— Agiamo subito, signore, perchè domani avremo ben altro da fare.

Mua diverrà furioso e darà l'assalto alla nave per avervi e credo che preferirete la nostra compagnia a quella di lui.

— Fate portare le due àncore e chiamate i vostri due compagni. —

Due pirati scesero nella piroga e si diressero verso la spiaggia, mentre gli altri, aiutati da Sao-King, preparavano le àncore e le gomene.

Un quarto d'ora dopo la piroga tornava portando i due pirati che erano rimasti a terra. Uno era il bandito che Sao-King aveva veduto in conciliabolo sulle rive del fiume, l'altro il briccone che aveva condotti alla caverna Sao-King e Ioao.

Questi nello scorgersi non potè far a meno di sorridere.

— Dik è ben felice di rivedervi, — disse.

— Compiango il selvaggio che aveva lasciato a guardia della caverna.

Voi siete uomini veramente prodigiosi e mi racconterete un giorno in qual modo siete riusciti a fuggire.

— Presto, — disse Strong. — I guerrieri di Mua hanno sospettato qualche cosa e si preparano.

Non vogliono perdere l'arrosto di carne bianca. —

Il momento era opportuno per disincagliare le nave. La marea stava per raggiungere la sua massima altezza e lo scafo cominciava a rialzarsi.

La piroga riprese il largo gettando le àncore su un fondo roccioso, poi le funi furono passate all'argano.

L'argentino aveva già visitato il banco ed era tornato a bordo assai soddisfatto.

— Basteranno pochi giri d'argano, — aveva detto a Cyrillo.

Le sue previsioni non dovevano ingannarlo.

I pirati, aiutati da Sao King, da Cyrillo e anche da Ioao, avevano appena dati pochi urti alle aspe dell'argano, che l'*Alcione* scivolava dolcemente sul banco, indietreggiando verso le due àncore.

Quell'operazione si era compiuta con una facilità veramente straordinaria, mercè forse una grande marea.

— Signore, — disse il capo dei pirati, a Vargas. — Abbiamo a bordo vele sufficienti?

— Pel momento dovremo accontentarci della randa, della vela di trinchetto e dei focchi, — rispose l'ufficiale.

— Potremo vincere le piroghe?

— Il vento è buono e le lasceremo indietro. Prima però di abbandonare questo arcipelago e d'intraprendere la traversata dell'oceano, saremo costretti a fermarci in qualche luogo per rizzare almeno un albero di trinchetto.

— Ho due carpentieri con me, — rispose Strong. — Approderemo a Tonga o, meglio ancora, a Pylstard.

— Avete molta conoscenza delle isole del Pacifico, a quanto sembra, — disse l'argentino un po' ironicamente.

Il pirata sorrise senza rispondere.

— Fate spiegare le vele, — riprese Vargas, dopo qualche istante. — Mi sembra di vedere delle piroghe verso la costa. —

— Sono quei cani di selvaggi che vengono a reclamarvi, — disse. — Cercheremo d'ingannarli. —

I suoi compagni e Sao-King, accortisi della presenza delle piroghe, si erano slanciati alle vele, ma spiegarle non era cosa facile, mancando gran parte delle manovre.

— Signor Vargas, — disse il cinese. — Quei selvaggi saranno qui prima che noi possiamo lasciare la baia.

— Lo vedo, — rispose l'argentino. — Penserà Strong a trarci d'impiccio. Quel birbante deve essere un furbo di prima qualità.

— Ad ogni modo proviamo, — disse il cinese, correndo verso poppa, dove i pirati lavoravano ad inferire la randa e la contro-randa.

I selvaggi, accortisi forse delle intenzioni dei loro alleati, si avanzavano remando furiosamente. La loro flottiglia si componeva di dieci piroghe e tutte assai cariche. A bordo vi dovevano essere per lo meno un centinaio di guerrieri.

— Chi comanderà la flotta? — chiesero Cyrillo e l'argentino a Strong.

— Mua, — rispose questi.

— Un capo potente? — domandò Cyrillo.

— Sì ed è un uomo che già voi conoscete. È quello che si era offerto di condurre i vostri compagni sulle coste settentrionali.

— Quel traditore! — esclamò l'argentino.

— Avete dei liquori a bordo? — chiese il pirata.

— Due casse piene di bottiglie.

— E viveri?

— Pochissimi avendo gettato in mare tutte le nostre provviste perchè erano state avvelenate.

— Da chi?

— Ciò non vi riguarda, — disse l'argentino.

— Basteranno i liquori, — disse Strong, rinunciando, almeno pel momento, a chiedere maggiori spiegazioni.

I pirati avevano appena spiegata la randa e la vela di trinchetto, quando le piroghe circondarono da ogni parte la nave.

I selvaggi parevano furiosi. Urlavano come se fossero indemoniati e mostravano con gesti minacciosi le lance e le mazze.

Mua aveva abbordata la nave presso la scala, preparandosi a salire.

— Signori — disse Strong, volgendosi verso Cyrillo ed i suoi compagni. — Nascondetevi nel quadro e non abbiate timore: noi sapremo difendervi. —

I tre americani e Sao-King avevano appena chiusa e barricata la porta, quando Mua, seguito da otto guerrieri armati di clave, comparve sulla tolda.

Strong, dopo d'aver mandato quattro uomini sul cassero, dove aveva fatti portare i due piccoli pezzi d'artiglieria per poter spazzare la coperta della nave, nel caso d' un assalto, si era avanzato verso il capo degli antropofagi, tenendo in mano il moschetto.

— Ti aspettavo, — gli disse.

— E dove sono gli uomini bianchi che mi hai promessi? — chiese il capo, con voce minacciosa. — La mia tribù è impaziente di mangiarli.

— Non perderà nulla nell'attesa, — rispose il pirata con voce tranquilla. — Prima di consegnarteli e di andarmene voleva offrire a te ed ai tuoi bravi guerrieri una bevuta di *gin*, il liquore che ti piace tanto. —

Udendo quelle parole, la collera del capo si spense di colpo.

— Tu hai di quella bevanda che rode la gola? — chiese avidamente.

— E tanta da accontentare tutti i tuoi guerrieri.

— Mi viene un'idea, — disse il selvaggio. — Penso di fare qui il banchetto e di inaffiarlo col tuo delizioso liquore.

Farò portare gli spiedi e la legna.

— Sei pazzo! — esclamò Strong. — Mi brucieresti la nave, e poi tu sai che a noi ripugna la carne umana, specialmente la bianca.

— I tuoi prigionieri li mangeremo allora questa sera. Sono sotto buona guardia?

— Li ho fatti incatenare.

— Lasciameli vedere.

— Sì, dopo che avrai bevuto, — rispose Strong, con un risolino sardonico.

Fece un cenno ai suoi uomini e questi si avvanzarono portando le due casse piene di bottiglie che avevano levate poco prima dal quadro di poppa.

Era l'ultima riserva del capitano, trovata nascosta sotto il lettuccio della sua cabina.

Mentre i selvaggi dietro invito del loro capo salivano a bordo per prendere parte all'orgia, Strong, aveva aperte le due casse, levando le bottiglie.

Ve n'erano ottanta, quantità sufficiente per ubbriacare per bene quegli antropofagi non abituati a bevande così spiritose.

Mua ne aveva già presa una e spezzatole il collo si era messo a bere a garganella, manifestando la sua gioia con salti da scimmia.

I pirati intanto sturavano le altre ed empivano bicchieri facendoli circolari fra i guerrieri, i quali li vuotavano con rapidità prodigiosa.

Non si erano mai trovati in mezzo a tanta abbondanza e ne approfittavano con un'ingordigia incredibile.

Calmata per un istante la sete, Mua inviò alla costa parecchi dei suoi, facendo portare banani, porci arrostiti, noci di cocco, polpa d'albero del pane ed ignami.

Divorate quelle provviste, i selvaggi si rimisero a bere con novella foga, decisi a non lasciare una bottiglia piena.

I pirati d'altronde li incoraggiavano, riempiendo i bicchieri senza posa. Strong soprattutto incitava il capo, premuroso di vederlo rotolare sulla tolda per togliersi dai piedi quel pericoloso avversario.

Mua invece, quantunque avesse già vuota la sua bottiglia e ne avesse incominciata un'altra, resisteva come un marinaio russo od inglese e di quando in quando, coll'ostinazione degli ubbriachi, tornava sempre sulla sua primiera idea, ossia di completare l'orgia mettendo allo spiedo Cyrillo ed i compagni.

Se il capo teneva ancora duro, i suoi sudditi invece cadevano a dozzine, vinti dai bicchieri che sempre si rinnovavano.

Parecchi avevano impiegato l'ultimo istante di forza per ridiscendere nelle piroghe, dove si erano profondamente addormentati.

Sulla tolda, sul castello di prora, e sul cassero e fors'anche nella camera comune dei marinai, ne erano caduti molti.

Finalmente anche Mua cadde spezzando la bottiglia che teneva in mano e scorticandosi atrocemente il viso coi frammenti di vetro.

Un bicchiere di *wisky* offertogli da Strong, lo aveva abbattuto come se avesse ricevuto un colpo di mazza in mezzo al cranio.

Restavano ancora in piedi venti o trenta selvaggi, già quasi completamente ebbri.

Strong disse alcune parole ai suoi compagni.

Un momento dopo i due cannoni, volti verso il mare, tuonavano insieme.

A quel rimbombo improvviso, i selvaggi che ancora resistevano, atterriti si precipitarono verso le murate, slanciandosi in mare, ed ululando spaventosamente.

Cyrillo, l'argentino ed i loro compagni, credendo che si fosse impegnata la battaglia, si erano affrettati a uscire dal quadro armati di scuri e di sciabole, essendo stati privati delle armi da fuoco.

— Calmatevi, signori, — disse Strong, ridendo. — Ho fatto scappare i cannoni per sgombrare la coperta da quei beoni. —

Poi prese Mua fra le robuste braccia e lo gettò in acqua, mentre i suoi compagni rovesciavano gli altri, senza badare se cadevano nelle piroghe o sul banco.

Pochi minuti dopo, mentre i selvaggi, svegliati bruscamente da quel bagno inaspettato, si salvavano a nuoto, l'*Alcione* lasciava l'ancoraggio, veleggiando verso l'uscita della baia.

CAPITOLO XXIV.

L'assalto degli antropofagi.

Il vento che era un po' debole, non spingeva la nave con quella velocità che i pirati avrebbero desiderata, in causa anche della poca tela spiegata, affatto insufficiente per imprimere una celere marcia a quello scafo così grosso.

Alla randa, i pirati, guidati da Sao-King e diretti dall'argentino, a cui premeva di sfuggire allo spiedo, avevano aggiunta una gabbia spiegata sul pennone che funzionava da trinchetto ed i fiocchi, pure quelle nuove vele non bastavano.

Vi era da temere che i selvaggi, rimessisi dalla sorpresa, almeno quelli che non si erano completamente ubbriacati, tentassero un assalto per impedire alla nave di prendere il largo.

Già verso la spiaggia erano comparse nuove piroghe, montate da uomini accorsi dal villaggio e dopo d'aver raccolti i compagni, si erano dirette velocemente verso uno dei due promontori, con delle intenzioni certamente ostili.

Quella manovra non era sfuggita nè a Strong, nè all'argentino e tanto meno a Cyrillo il quale erasi inerpicato fino alla coffa assieme a Sao-King.

— Mi pare che vogliono contrastarci il passo, — disse Vargas al capo dei pirati.

— È vero, — rispose questi, il quale si era fatto oscuro in viso. — Credevo di essermi sbarazzato di quei bruti, mentre invece ci daranno delle noie.

Non si potrebbe aumentare la velocità della vostra nave e passare sopra quelle scialuppe?

— Dove spiegare le vele?

— Qualche straglio si potrebbe stendere.

— Non ci servirebbe a nulla, — rispose l'argentino.

— Giacchè vogliono darci battaglia, l'avranno, — disse il pirata, digrignando i denti. — Ah! Se fossimo noi soli!

— Perchè dite questo? — chiese l'argentino.

— Perchè io diffido di voi, — rispose Strong, guardando sospettosamente l'ufficiale. — Durante il combattimento potreste volgere le armi contro di noi e fucilarci a tradimento.

— Pel momento abbiamo interesse ad aiutarvi, — disse Vargas. — Si tratta di difenderci dallo spiedo.

— Posso contare su voi e sui vostri compagni?

— Per ora sì.

— Mi basta, — rispose il pirata, rasserenandosi. — Badate però

che se qualcuno dei miei uomini cade per mano vostra, noi non vi risparmieremo. —

L'argentino alzò le spalle senza rispondere.

— Quale portata hanno i vostri cannoni? — chiese il pirata.

— Duemila metri.

— Sono un buon artigliere io e farò danzare quei dannati mangiatori di carne umana. —

Lasciò l'argentino che stava alla ribolla del timone e chiamò i suoi uomini dando loro gli ordini pel combattimento, quindi si collocò dietro ai due pezzi assieme a Sao-King e Cyrillo.

Intanto la flottiglia dei selvaggi si era schierata dinanzi l'imboccatura della baia, per tagliare la via all'*Alcione*.

Si componeva di quattro doppie piroghe lunghe oltre quindici metri e di sette *canoe*, montate da un centinaio e mezzo di selvaggi.

Tutti gli uomini capaci di maneggiare un'arma erano accorsi dal villaggio per far pagare caro ai pirati il loro tradimento e riconquistare l'arrosto di carne bianca.

Vedendo la nave avanzarsi, si erano stretti in gruppo, vociferando spaventosamente, brandendo minacciosamente le clave, le lance dalla punta d'osso e gli archi.

— Vogliamo i bianchi! — urlavano. — Fermatevi o vi abborderemo. —

Ad un tratto le piroghe si misero in corsa, appressandosi velocemente alla nave.

L'argentino, accortosi del pericolo, aveva gridato:

— Fuoco! Non occupatevi delle vele! A mitraglia! —

Strong e Sao-King avevano subito risposto, scaricando i due pezzi d'artiglieria.

Una piroga, colpita in pieno, fu spaccata e affondò subito, ma le altre continuarono la corsa, mentre gli arcieri scagliavano sul ponte della nave nembi di frecce.

Anche i pirati avevano cominciato a far fuoco coi moschetti. Quei bricconi, abituati ai combattimenti e soprattutto agli abordaggi, si battevano splendidamente, senza perdere un atomo della loro calma.

Buoni bersaglieri, di rado mancavano ai loro colpi. Ogni palla che usciva dai loro moschetti uccideva o storpiava un uomo.

I selvaggi tuttavia s'avanzavano così velocemente, da rendere subito inefficace il fuoco delle artiglierie.

Sao-King, temendo che potessero giungere in coperta, caricò i due pezzi a mitraglia, poi seguito da Iao e da Cyrillo si slanciò sul cassero per difendere l'argentino rimasto al timone.

I banditi invece si erano aggruppati sul castello di prora e di là facevano un fuoco infernale contro gli equipaggi delle piroghe.

Un abordaggio era già imminente, quando l'*Alcione*, che aveva

già doppiato uno dei due promontorii, si sbandò leggermente sul tribordo, mentre le sue vele si gonfiavano.

La brezza che nella baia era debolissima, soffiava invece forte al largo e la randa, i flocchi, ed il trinchetto la ricevevano in pieno.

L'argentino con un colpo di ribolla mise la nave a filo di vento, in modo che le vele potessero accoglierlo in poppa.

Subito la velocità dell'*Alcione* s'accrebbe considerevolmente, sfuggendo alle piroghe dei selvaggi.

Questi, accortisi che la preda stava per sfuggire al loro assalto, avevano ripresi i remi per darle la caccia.

— Un'ultima scarica! — gridò l'argentino. — La nave fila come un piroscifo! —

Sao-King, vedendo gli avversarii a buona portata, fece tuonare i due pezzi di mitraglia, mentre i pirati, Ioao e Cyrillo scaricavano i loro moschetti.

I selvaggi, ormai demoralizzati, salutarono i fuggiaschi con un'ultima volata di frecce affatto inoffensiva in causa della distanza, poi fuggirono verso la baia per sottrarsi ad una nuova scarica.

— Pare che ne abbiano abbastanza, — disse Strong, lieto di quel successo insperato. — Temevo di finire anch'io infilzato in uno spiedo. —

Ormai ogni pericolo era cessato. L'*Alcione* si trovava già lontano e continuava la sua corsa verso il sud, spinto da quella brezza favorevole.

— Dove volete recarvi innanzi a tutto? — chiese Vargas, al capo dei pirati.

— Ve lo dissi già, a Pylstard, se ritenete necessario riparare la nave, — rispose Strong.

— Non si tratta solamente di ripararla, bensì anche di rifornirla di viveri.

— Non ve ne sono più a bordo?

— Ve lo dissi già.

— O li avete gettati in mare? — chiese il pirata, guardandolo di traverso.

— Non ne avevamo più.

— Quello che voi mi dite è grave, sangue del diavolo! Chi volete che ci rifornisca di viveri?

— Gli abitanti di queste isole.

— Non hanno che delle frutta e pochi porci.

Se ci fosse qualche vascello da abbordare!...

— Spero che voi non avrete la pretesa di considerarci come pirati del vostro stampo, — disse Cyrillo, il quale aveva assistito al dialogo.

— Voi farete quello che vorrò io, — rispose il bandito con accento duro. — Non dimenticate che siete nostri prigionieri.

— Prigionieri sì, non vostri schiavi, — rispose il peruviano con fermezza.

— Non alzate tanto la voce, mio caro signore. Ora non abbiamo più bisogno del vostro concorso per liberarci dai selvaggi e siamo in pieno oceano.

— E volete dire? — chiese l'argentino.

— Che se non ci obbedite vi faremo danzare sulla punta della mezzana con un buon canape al collo.

— Voi avete dimenticata una cosa, — rispose Vargas, pacatamente.

— E quale?

— Che senza di noi non sapete dirigere la nave.

— Sangue di balena, — gridò il pirata, il quale cominciava a svelarsi per un vero fior di briccone. — Qualche cosa me ne intendo anch'io e la bussola la conosco quanto voi e per la mia morte, vi sorveglierò strettamente, signori miei.

— La bussola non vi basterebbe per giungere nel golfo di Carpentaria.

— Se non fosse stato per questo, non so se vi avrei lasciati a bordo. Probabilmente a quest'ora arrostiteste infilzati in uno spiedo.

— I nostri complimenti per la vostra franchezza, — disse Cyrillo, ironicamente.

— Basta, — gridò il pirata, esasperato. — Sono chiacchiere inutili; veniamo alla conclusione.

— L'aspettiamo da voi, — disse l'argentino.

— Ci conviene vivere in perfetto accordo per la comune salvezza.

— Tale era anche la nostra opinione, almeno per ora.

— Stavamo trattando la questione de' viveri. Che cosa mi consigliate di fare?

— Veleggiare verso Pylstard.

— Non troveremo gran che.

— Andiamo a Tonga.

— No, — disse il pirata. — Quegli isolani godono troppo pessima fama.

— Andremo a Pylstard, allora, — disse l'argentino. — Se il vento si mantiene così fresco, vi giungeremo fra due o tre giorni.

Stavano per separarsi, quando udirono a prora degli scoppi di risa e delle esclamazioni di sorpresa.

Strong, sempre sospettoso, era balzato verso la murata dove si trovava il suo moschetto.

Un grido di stupore gli sfuggì.

— Toh! Dei selvaggi a bordo! —

Alcuni pirati avevano trascinati in coperta due isolani spingendoli innanzi a scappellotti ed a calci e altri ne uscivano dalla camera dell'equipaggio barcollando sulle malferme gambe.

— Da dove sono sbucate queste canaglie? — chiese Strong.

— Sono guerrieri di Mua che si erano addormentati nelle brache, — rispose un pirata, ridendo a crepapelle.

— Quanti ve ne sono?

— Otto, Strong.

— Gettateli in mare, — rispose brutalmente il capo.

— Voi non commetterete simile birbonata, — disse Cyrillo, intervenendo. — Si annegherebbero prima di toccare la riva; siamo già lontani più di otto miglia.

— E poi abbiamo dei pesci-cani a poppa, — aggiunse l'argentino.

— Cosa volete che ne faccia di quei cani?

— Erano vostri alleati, — disse Cyrillo sardonicamente.

— Ora non so più che cosa farne... ah! sì, possono ancora servire a Pylstard, aggiunse poi con un sogghigno, — Siocco! Ed io che volevo annegarli.

Intanto li faremo incatenare nella stiva onde non ci diano fastidi. —

Mentre i pirati trascinavano via i selvaggi dopo d'averli privati delle loro armi e li incatenavano agli anelli del frapponte, l'*Alcione* continuava la sua corsa verso il sud-est, tenendosi a dieci o dodici miglia dalle coste dell'arcipelago.

Il mare si manteneva tranquillo, quantunque la brezza accendesse ad aumentare. Solamente delle larghe ondate, poco alte, lo percorrevano a lunghi intervalli, provenienti dall'ovest, imprimendo alla nave un rollio un po' seccante.

Verso l'est, nuove terre si delineavano all'orizzonte, essendo l'arcipelago di Tonga-Tabù, poco interrotto.

Ora erano isole piuttosto elevate, non essendo tutte d'origine madreporica ma anche vulcanica, ora invece apparivano isolotti e scogliere del più bell'aspetto, essendo tutte coperte da una folta vegetazione.

Talune, vedute in lontananza, avevano l'aspetto di giardini galleggianti sull'oceano.

Qualche piroga che pescava al largo, vedendo l'*Alcione*, si metteva in caccia, rimanendo poi subito indietro.

Numerosi uccelli marini venivano di quando in quando a volteggiare attorno alla nave, salutati subito da colpi di moschetto che i pirati non risparmiavano per aumentare di qualche po' gli scarsi viveri di bordo.

Erano per lo più grossi albatros, pessimi volatili, coriacei e poco gustosi, gabbianelli, allodole marine e anitre selvatiche; non mancavano poi le piche dal becco rosso e anche le galline acquatiche col ciuffo e le ali color del piombo ed il dorso d'un nero vellutato con riflessi verdognoli.

A mezzodì l'*Alcione* era già di fronte a Lotti e alla sera costeggiava Hapai, una delle più belle isole dell'arcipelago e anche una delle più fertili essendo stata paragonata ad un immenso giardino.

Questa isola forma il gruppo centrale, insieme a Lafuga è la maggiore e di altre quarantadue fra piccole e grosse.

Durante la notte anche quel gruppo veniva felicemente superato, con non poca soddisfazione di Strong. il quale cominciava a riavere un pò di fiducia nell'ufficiale argentino.

L'indomani l'*Alcione* veleggiava di fronte alle ultime isole formanti il gruppo meridionale.

Si compone di Tonga, l'isola più importante quantunque non sia la maggiore dell'arcipelago, essendo riguardata come la metropoli di parecchie altre minori, quasi tutte madreporiche, tuttavia molto fertile, producendo in gran copia banani, cocchi, alberi del pane, sandalo, noci moscate, canne da zucchero e tutte le migliori radici della Polinesia.

Quattro giorni dopo la sua partenza da Vavau, l'*Alcione* con un'abile manovra gettava l'ancora in un seno di Pylstard, l'ultima isola di quel grosso arcipelago.

CAPITOLO XXV.

Uno scambio atroce.

Pylstard è una delle più selvagge isole dell'arcipelago di Tonga-Tabù e anche una delle meno popolate e delle più povere, però se la sua vegetazione è scarsa, viceversa poi è ricca di porci selvatici introdottivi dal capitano Cook.

Sembra che sia d'origine vulcanica anzichè madreporica, avendo le coste molto elevate e nell'interno ha due montagne divise da una valle profondissima.

Gli zoofiti però hanno concorso non poco ad ingrandirla, costruendo presso le sue spiagge numerose scogliere che col tempo si uniranno probabilmente all'isola, ingrandendo i suoi contorni.

L'ancoraggio scelto dall'argentino dietro le indicazioni di Strong, il quale conosceva l'isola, non era molto sicuro quantunque delle file di scogli lo riparassero dagli assalti delle onde, tuttavia poteva bastare pel momento.

La costa pareva deserta, non scorgendosi nè capanne, nè piroghe. Era invece popolata da una moltitudine di quegli uccelli chiamati *paglie in coda* e che gli olandesi chiamano *pilstart*, nome che rimase anche all'isola.

Al di là delle prime rocce, si vedevano delinearsi gruppi di noci di cocco, di banani e di mori papiriferi del più bell'aspetto, quantunque il terreno sembrasse piuttosto arido.

Strong, dopo d'aver osservata attentamente la costa si era voltato verso l'argentino e Cyrillo che gli stavano accanto e disse loro:

-- Un colpo di cannone basterà a far accorrere quei selvaggi. Là in mezzo a quei boschi vi sono delle borgate.

— E perchè non andiamo a cercarle se, come mi avete detto, avete qui delle conoscenze? — chiese Cyrillo.

— Non mi fido, — rispose il pirata, — con un sorriso che pareva una smorfia.

-- Dei selvaggi?

— Oh no, di voi. Sareste capaci di fuggire nei boschi e mi siete troppo necessari per lasciarvi andare ora.

Anzi, finchè saremo qui, vi farò sorvegliare attentamente.

— Fatelo pure, — disse Cyrillo, con noncuranza.

D'altronde non abbiamo alcuna intenzione di finire la nostra esistenza fra gli antropofagi.

-- Voglio credervi. Avete oggetti di cambio a bordo da dare a quei selvaggi?

— Nessuno, perchè la nostra nave non trafficava colle isole polinesiane, — rispose l'argentino.

— Un buon articolo di scambio l'ho già io, — disse Strong. — Vi aggiungeremo dei pezzi di ferro, dei chiodi, qualche catena fuori d'uso ed i nostri selvaggi saranno egualmente contenti.

Ehi, Davy, fa tuonare i cannoni. —

Il pirata che portava quel nome scaricò i due pezzi d'artiglieria in direzione della costa, onde il rimbombo si propagasse sotto i boschi e sulle due montagne che si ergevano di fronte alla nave.

Non era trascorso un quarto d'ora che si videro alcuni uomini a comparire sulla spiaggia, armati di lance e di mazze, poi si vide una piroga verso uno dei due promontori che formavano l'insenatura.

Quella barca, simile a quelle usate dagli isolani di Vavau e di Tonga-Tabù, era montata da sette selvaggi quasi nudi, non avendo che dei corti perizoni di fibre vegetali e pochi amuleti formati specialmente di scagliette di tartaruga.

Dapprima descrisse un largo giro intorno alla nave, temendo probabilmente, gli uomini che la montavano, di avere una brutta accoglienza, poi mosse innanzi fermandosi dinanzi la scala.

Colui che la guidava doveva aver riconosciuto Strong, perchè gli diresse subito la parola chiedendogli il motivo del suo ritorno ed a bordo d'una piroga così immensa.

-- Sali, — disse Strong. — Tu non hai nulla da temere, anzi molto da guadagnare.

— Siete venuto ancora qui? — chiese l'argentino al pirata.

— Sì, prima di venire gettato sulle coste di Vavau dalla tempesta, ci eravamo fermati qui per rinnovare le nostre provviste.

— Montavate prima una nave?

— Un bel brick, solido e bene armato.

— Affondato dopo qualche combattimento?

— No, da una dannata punta di corallo che sventrò la carena del veliero.

Eravamo allora sulle coste meridionali della Nuova Caledonia e... ma che importa a voi sapere questi particolari? E poi, abbiamo altro da fare in questo momento. —

Il selvaggio era già salito a bordo ed era andato a strofinare il suo naso contro quelli dei pirati, manifestando una viva gioia nel rivederli.

— Tra bricconi si va d'accordo, — disse Cyrillo. — Chissà quante birbonate hanno commesso insieme. —

Strong prese il selvaggio sotto il braccio e lo condusse verso prora parlando animatamente. Certo non desiderava che i prigionieri assistessero al colloquio, essendo stato informato che Sao-King comprendeva la lingua dei tonghesi.

— Signor Cyrillo, — disse Vargas, con voce inquieta. — Che Strong miri a sbarazzarsi di noi? Se voleva chiedere solamente dei viveri, poteva parlare in nostra presenza.

— Avrebbe potuto farlo prima, — rispose il peruviano. — Se non l'ha fatto allora, possiamo essere tranquilli.

— E poi siamo troppo necessari, — disse Ioa.

— Sì, ma fino a quando? — disse l'argentino, la cui fronte si era annuvolata. — Credetè che poi ci mettano in libertà? Io ho i miei dubbi.

— Se potessimo sbarazzarci di costoro, — mormorò Sao-King.

— Ci vorrebbe l'incontro d'una nave da guerra, — rispose l'argentino.

— Ed in quest'oceano sono rare, è vero? — disse Cyrillo.

— Pur troppo, signore. Tuttavia se ne incontrano talvolta lungo le coste australiane.

Ho però un progetto.

— È quale?

— Di gettare in mare parecchie bottiglie con qualche buon documento nell'interno che spieghi la nostra prigionia e la nostra pessima situazione.

Se potesse qualcuna venire raccolta da un vascello da guerra, la nostra liberazione sarebbe certa.

— Un mezzo poco pratico, Vargas. — disse Cyrillo.

— Talvolta riesce, signore.

— Bisognerebbe sapere dove questi pirati hanno il loro covo.

Lo sapremo. —

Intanto Strong aveva terminato il suo colloquio ed il selvaggio, dopo d'aver bevuto un bicchiere di whiskey e d'aver ricevuto in regalo alcuni chiodi e degli stracci variopinti presi nelle casse dell'equipaggio, era ridisceso nella sua piroga.

— Avremo viveri ed acqua, — disse il pirata, volgendosi verso i prigionieri. — Il nostro viaggio è assicurato.

E l'albero? — chiese l'argentino. — La nostra nave non può intraprendere una così lunga navigazione in queste condizioni.

— Porteranno legname in abbondanza che poi noi lavoreremo. Uno dei miei uomini andrà a terra a scegliere le piante che meglio ci converranno.

— Non vi fidate di me?



I pirati spinsero sul ponte gli otto selvaggi

(CAP. XXV).

— Avrò forse torto, ma è precisamente come voi dite, — rispose Strong.

— Vi dimostrerò il contrario guidando l'*Alcione* al vostro rifugio.

— Non vi chiedo di più.

— Vi siete però dimenticata una cosa, — disse l'argentino.

— E quale?

— Di dirmi precisamente dove devo guidare la nave. Il golfo di Carpentaria è vasto.

— Conoscete lo stretto di Torres?

— Sì, l'ho attraversato più di cinque volte.

— E le isole del Principe di Galles?

— Anche.

— È a quella di Mera che noi dobbiamo andare.

— È la maggiore del gruppo, mi pare? — disse l'argentino.

— Sì, — rispose Strong.

— E poi ci lascerete andare?

— Lo spero.

— Lo sperate! — esclamò Vargas, aggrottando la fronte.

— Il comandante non sono io, mio caro signore. Il nostro capitano è morto nel naufragio, però ve n'è un altro e spetterà a lui decidere sulla vostra sorte.

— Voi giocate partita doppia! — gridò l'argentino, irritato.

— Oh! Non inquietatevi, mio caro signore, — disse Strong. — Il luogotenente Karpellea non è così cattivo come si crede e ritengo che sarà ben lieto di sbarazzarsi di voi.

— Vi sono molti modi per liberarsi dalle persone che possono creare degli imbarazzi ed uno dei più sicuri è quello di appiccarle.

— Non andate tanto innanzi, signor mio. Voi avrete salva la vita, ve lo prometto.

— Vedo come sapete mantenere le vostre promesse!

— Eh! Finitela! Non vale la pena di guastarci il sangue per simili inezie.

— Siete un briccone! — gridò l'argentino furioso.

— Un briccone degno della corda, — aggiunse Cyrillo, che aveva assistito al diverbio.

— Adagio colle lingue, — gridò il bandito. — Dei selvaggi ve ne sono anche qui e non meno amanti della carne bianca di quelli di Vavau.

Silenzio! Finitela! --

L'argentino stava per slanciarsi sul miserabile; Cyrillo lo tratteneva, trascinandolo via.

— Non commettete imprudenze, Vargas, — gli disse.

— È necessario liberarci da queste canaglie, — rispose l'argentino. — Si sono scoperti troppo presto.

— Non siamo ancora giunti nello stretto di Torres.

— E prima che lo attraversiamo qualche cosa succederà, signor Cyrillo.

— E ci troverete tutti pronti ad aiutarvi. —

Mentre si allontanavano, dieci piroghe montate da una cinquantina di selvaggi si erano accostate alla nave.

Contenevano un gran numero di piccoli porci, delle grosse tartarughe marine, dei banani, delle noci di cocco, dei frutti d'albero del pane e soprattutto molti ignami, grossi tuberì che si conservano a lungo come le nostre patate, pesanti trenta o quaranta libbre, di colore rosse per lo più e che si mangiano cotti sui carboni o in acqua.

I selvaggi invasero subito la nave, ammonticchiando le frutta sulla coperta e gettando i porci e le testuggini nel frapponte, dove venivano subito legati agli anelli che si vedevano sul tavolato.

Non era che la prima portata, poichè dopo le piroghe riprendevano il largo con parte dei selvaggi e due pirati i quali avevano caricato due barche di barili per le provviste d'acqua.

Strong aveva fatto preparare un pranzo da Davy, composto di biscotto guasto, di un po' di merluzzo e di tutti i rimasugli trovati nel quadro di poppa, invitando i principali guerrieri.

Vi aveva aggiunte le ultime bottiglie del capitano, una mezza dozzina circa, malgrado le rimostranze dei suoi compagni, ai quali spiaceva di intraprendere la lunga traversata senza una goccia di liquore.

Verso sera le piroghe erano di ritorno portando altre frutta, dei crostacei grossissimi, della farina di sagu, estratta dal midollo dell'albero omonimo e molti pesci che si potevano salare od affumicare.

Non mancavano una grossa provvista di legna secca e parecchi tronchi lunghi e diritti, che parevano ricavati da una specie di pino, albero comune anche nella vicina Nuova Caledonia.

— Che possano bastare quei tronchi? — chiese Strong, all'argentino.

-- Per rizzare un nuovo albero da appiccarsi? — chiese questi con ironia.

— Per la nostra nave.

— Dite per la vostra.

— Per ora è di proprietà comune, — disse Strong.

— E che cosa darete in cambio di questi viveri ai selvaggi?

— Volete saperlo?

— Lo desidero.

— Guardate. —

In quel momento i pirati dopo di aver fatto portare a bordo i barili ripieni d'acqua, trascinarono sul ponte gli otto selvaggi di Vavau che fino allora erano rimasti incatenati nella sala.

I disgraziati, indovinando forse la loro triste sorte, opponevano una resistenza disperata, difendendosi a pugni ed a calci.

— Che cosa volete farne di quegli uomini? — chiese l'ufficiale, il quale cominciava già a sospettare l'infame progetto del bandito.

— Mi servono per pagare i viveri, — rispose Strong, pacatamente. — Vi aggiungerò un po' di ferraccio e questi bravi isolani saranno soddisfatti.

— E li vendete schiavi!

— Schiavi! Non sanno cosa farne a Pylstart; qui l'uomo non è che un commestibile.

— Li mangeranno!

— Questa notte, signor mio.

— E non vi ripugna la coscienza!

— Che cosa volete che ne facessi di quei bruti.

— Ah! Vile bandito!

— Ancora! Avete la lingua sciolta voi, perfino troppo!...

— Degli uomini bianchi che vendono carne umana da macellare! Mi fate nausea, canaglia!

— Volevate che noi crepassimo di fame? Dovevate caricare la vostra nave di merci di scambio.

Che gente schizzinosa! Va in bestia per una cosa così semplice.

Decisamente non siete fatto per andare d'accordo con noi.

— Date del ferro e non degli uomini a quegli antropofagi! — gridò l'argentino, pallido di rabbia.

— Sì, regaleremo loro le catene delle nostre àncore, — disse Strong con accento beffardo. — Lasciate pensare a me; di commerci me ne intendo. —

Ciò detto volse le spalle per aiutare i suoi uomini a spingere gl' isolani i quali mandavano urla orribili, cercando di sfuggire alle strette dei banditi. —

L'argentino aveva mandato un grido.

— A me, amici! Impediamo questa infamia! —

Sao-King, Cyrillo e Ioao si erano slanciati innanzi come un solo uomo, armandosi rapidamente colle aspe dell'argano.

— Lasciate andare! — tuonò il cinese facendo volteggiare la manovella.

Ad un breve comando dato da Strong, quattro pirati avevano fatto un rapido dietro fronte, puntando i loro moschetti verso i prigionieri.

— Giù le aspe! — gridò Strong, con voce minacciosa. — Giù, o vi faccio fucilare come cani.

— Voi potete ucciderci, ma noi non permetteremo che si compia una simile infamia, — disse Cyrillo.

— Ed io vi ucciderò; — urlò Strong. — Qui comando io! Basta! Giù le aspe od io..... Sangue dell'inferno! Obbedite!... —

Il momento era terribile, perchè il bandito pareva risoluto a far eseguire alla lettera la sua minaccia, anzi aveva spinto innanzi la canna del suo moschetto fino a toccare il petto del coraggioso commissario.

Anche gli altri pirati sembravano pronti a obbedire ciecamente al loro capo.

L'argentino aveva compreso che un momento di esitazione poteva costare loro la vita, perchè anche i selvaggi si erano posti dietro ai pirati impugnando le loro mazze, decisi a sostenerli.

— Calmatevi, — disse a Strong. — Uccidendoci non guadagnereste nulla, anzi avreste tutto da perdere perchè non potreste giungere allo stretto di Torres.

— Allora lasciate fare a me quello che meglio mi talenta, — rispose il bandito, rialzando il moschetto. — Cedendo questi isolani mi sbarazzo d'un pericolo e provvedo alle nostre esistenze.

— Cercate almeno d'indurre i selvaggi vostri amici a non ucciderli.

— Mi proverò, quantunque non abbia molta fiducia nelle loro promesse.

— Tentate di indurli a tenerli come schiavi e non già come carne da macellare, — disse Cyrillo.

— Ve lo prometto. —

Strong fece abbassare i moschetti e si recò a prora dove si trovava il capo degli antropofagi.

L'esito di quel colloquio rimase però un mistero per l'argentino ed i suoi compagni. Aveva il pirata cercato veramente di persuadere il capo a non uccidere i prigionieri o aveva parlato di tutt'altra cosa?

Vi era molto da dubitare sull'umanità di quel bandito.

Comunque fosse, dopo pochi minuti, gli otto isolani di Vavau, non ostante la loro resistenza venivano imbarcati su due piroghe e condotti rapidamente verso la spiaggia.

— Che li risparmiò? — chiese Cyrillo all'argentino.

— Io ritengo che Strong non si sia nemmeno preso la briga di raccomandarli al capo e sono certo che domani tutti quei disgraziati saranno passati attraverso gl'intestini di questi ributtanti antropofagi. —

CAPITOLO XXVI.

I coolies vendicati.

Il giorno seguente l'*Alcione* abbandonava l'isola per intraprendere la lunga traversata.

Essendo l'oceano tranquillo, Strong aveva deciso di eseguire i lavori di riparazione in alto mare, non fidandosi troppo dei selvaggi i quali potevano giuocargli qualche pessimo tiro, non ostante le loro proteste d'amicizia.

D'altronde era più prudente trovarsi al largo, anzichè in quella piccola baia troppo aperta e cosparsa di scogliere aguzze e perciò sommamente pericolose.

Qualche ondata improvvisa, e sono comuni nel grand' Oceano, poteva spingere la nave verso quelle rocce corallifere e sventrarla di colpo.

L' argentino, il solo che poteva condurre a buon porto l' *Alcione*, aveva fatto mettere la prora verso l' ovest avendo deciso di toccare la punta meridionale della Nuova Caledonia prima di rimontare verso il nord, onde evitare quell' ammasso d' isole pericolose che si estendono fra l' Arcipelago di Figi e quello delle Nuove Ebridi.

Il viaggio diventava necessariamente più lungo, ma meno difficile, avendo da navigare in mari più ampi e anche meglio conosciuti.

I pirati, aiutati anche da Sao-King, si erano intanto messi animosamente all' opera per rizzare un albero di trinchetto, onde dare alla nave una maggiore stabilità ed imprimerle anche maggiore celerità.

Al posto invece del maestro, avevano deliberato d' innalzare un semplice travo, capace di reggere una vela di gabbia, non sentendosi in caso di innalzare un nuovo albero, anche per la scarsità del legname.

Scelti due tronchi, i più diritti ed i più resistenti, li fecero entrare nelle scasse, dopo d' aver levati i pezz' rimasti dell' antica alberatura, quindi li assicurarono cogli avanzi delle manovre e con nuove funi incatramate, le quali fortunatamente, abbondavano a bordo.

I due primi travi del trinchetto e del maestro, vennero così collocati a posto pronti a ricevere le vele. Si trattava ora di aggiungere al primo un secondo travo, quello di parrochetto, operazione non facile, ma che pure quei lupi di mare riuscirono a condurre a termine con una celerità che sorprese lo stesso Vargas.

Se erano dei bricconi, capaci di qualsiasi fuffanteria, erano pure dei valenti marinai, che non si arrestavano dinanzi a nessun ostacolo.

Quattro giorni dopo la sua partenza da Pylstart, l' *Alcione*, si trovava in grado di fare ancora una ottima figura e di tenere testa ai colpi di vento ed alle grosse ondate.

Quelle riparazioni erano state fatte in buon punto, perchè il quinto giorno il tempo, che fino allora si era mantenuto splendido, cominciò a offuscarsi.

Delle masse vaporose salivano dal sud, invadendo a poco a poco il cielo, e delle ondate si distendevano muggendo e sollevando impetuosamente la nave.

Anche il vento che fino allora si era mantenuto piuttosto leggero, accennava ad aumentare. Qualche tempesta doveva aver sconvolto l' oceano Pacifico meridionale.

Non era però il caso d' inquietarsi, perchè l' *Alcione* poteva sfidare una nuova bufera, tanto più trovandosi lontano dalle pericolose isole che ingombrano l' oceano settentrionale.

Anche gli uccelli marini si mostravano inquieti. Si vedevano i grossi albatros volteggiare disordinatamente sopra i cavalloni e passare a stormi sopra la nave, mandando grida acute.

— Che voglia scoppiare un nuovo tifone? — chiese Cyrillo, il quale si era recato a poppa dove l'argentino teneva la ribolla.

— Avremo qualche furiosa raffica, — rispose l'ufficiale, guardando le nubi che continuavano a disperdersi pel cielo. — Sono lieto di aver scelta questa rotta che ci permette di manovrare liberamente senza il timore di trovarci addosso qualche isola.

— Avete fiducia nell'abilità di questi pirati?

— Completa, signor Cyrillo. Sono degli abili marinai.

— Dei quali si potrebbe farne a meno, Vargas.

— Se qualche ondata li cacciasse tutti in acqua sarei ben lieto. Per ora sono pecore perchè hanno assoluto bisogno di noi, poi diverranno tigri.

— Voi temete il nostro arrivo allo stretto di Torres.

— E' vero, signor Cyrillo. Io non so cosa può attenderci in quell'isola che serve di covo a questi bricconi.

— Non sperate che ci lascino andare?

— Non converrebbe loro per paura di venire poi traditi.

— E' quello che pensavo anch'io, — rispose il commissario. — Che vogliamo far anche di noi dei pirati?

— O per lo meno ci terranno prigionieri, se non ci appiccheranno.

— Come sbarazzarci di costoro prima di giungere allo stretto?

— Ho già lanciato in mare parecchie bottiglie.

— Verranno raccolte?

— Chi può dirlo? —

— Non fatevi sorprendere o vi appiccheranno.

— Non mi lascerò cogliere, — rispose l'argentino. — So che Strong mi sorveglia attentamente, perchè diffida assai di me.

Anche la scorsa notte, mentre ero di guardia, me lo vidi comparire improvvisamente dinanzi per accertarsi sulla bussola se io avevo cambiato la rotta. —

In quel momento si udì la voce di Sao-King, a gridare:

— Vela a babordo! —

Strong che si trovava a prora, udendo quel grido, si era slanciato verso la murata di babordo, scrutando l'orizzonte.

Anche i suoi uomini lo avevano imitato.

— Una vela! — aveva esclamato l'argentino, — che qualche bottiglia.....

— Silenzio, imprudente, — disse Cyrillo.

Tutti gli sguardi si erano volti verso il sud, dove si vedeva apparire un punto biancastro, il quale ora saliva le creste dei cavalloni ed ora si abbassava negli avvallamenti.

Strong si era fatto portare un cannocchiale e l'aveva puntato su quel punto bianco con precipitazione.

— E' una vela, ma una sola, — disse dopo qualche istante. — Se quello è un veliero, deve essere ben piccolo, perchè non vedo che un solo albero. —

Consegnò il cannocchiale ad uno dei suoi uomini e si diresse verso poppa dove si trovavano riuniti l'argentino, Cyrillo e Ioa.

— Io non so, — disse, — con quale nave abbiamo da fare. Quello che io devo dirvi è che noi l'assaliremo e che voi, durante il combattimento, se un combattimento dovrà impegnarsi, nulla dovrete tentare contro di noi.

Al più lieve sospetto, ricordatevelo, volgo uno dei due cannoni contro di voi e vi mitraglio sul posto.

— Volete renderci complici di qualche nuova briconata? — chiese Cyrillo.

— No, perchè a voi non chiedo altro che una benevole neutralità e la buona direzione della nave. Pel combattimento penseremo noi e vi mostreremo come sappiamo pugnare.

Datemi la vostra parola o mi vedrò costretto, per ora, a farvi chiudere nel quadro.

— Preferisco assistere alla battaglia facendo voti perchè vi tocchi la peggio, — rispose l'argentino.

— Vedremo chi avrà la peggio, — disse Strong, mentre un lampo feroce gli balenava negli sguardi.

La vostra parola!

— L'avete, — rispose Cyrillo.

— Badate! Non vi risparmierei!

— Sappiamo di quanto siete capace. —

Il bandito si volse verso i suoi uomini che parevano attendessero i suoi ordini e disse:

— Caricate i cannoni a palla ed i moschetti. M'incarico io di disalberare quel veliero con una bordata. —

La nave, o meglio la navicella, poichè non doveva essere molto grossa, non pareva che accennasse ad avvicinarsi, anzi si sarebbe detto che non aveva alcuna rotta.

Rimaneva sempre alla medesima distanza, lasciandosi sospingere delle onde e senza mai bracciare la sua vela, la sola che si vedesse.

L'argentino non potè far a meno di dire a Cyrillo.

— Quel veliero non ha direzione.

— Che abbia il timone spezzato? — chiese Sao-King.

— O qualche grave avaria di certo.

E mi pare che sia di dimensioni ben piccole, — disse Cyrillo il quale s'era pure munito d'un cannocchiale. — Io vi dico che Strong ha preso un granchio colossale e che non vi sarà combattimento.

A me sembra che sia più una grossa scialuppa che una nave.

— Sì, — confermò Sao-King, che aveva la vista assai acuta.

Anche Strong pareva che si fosse accorto di non aver da fare

con un vero veliero, poichè aveva fatto sospendere gli armamenti, comandando invece ai suoi uomini di virare di bordo.

Essendo il vento a mezza nave, la manovra fu eseguita senza difficoltà e l'*Alcione* mosse con notevole velocità incontro alla supposta nave la quale continuava a rimanere nelle medesime acque.

— Sì, è una grossa scialuppa armata a cutter, — disse l'argentino, che non la perdeva di vista.

— E mi pare anche priva d'equipaggio, — aggiunse Sao-King. — Non vedo nessuna persona a bordo.

— E gli uccelli marini vi volteggiano sopra in gran numero, — disse Cyrillo. — Che vi siano dei morti? Li vedo calare di quando in quando, poi rialzarsi rapidamente.

— Signori, — disse Strong, salendo sul cassero. — Non vi sarà bisogno di dare battaglia a quella scialuppa, però siccome ci può essere utile non la lasceremo in balia delle onde.

Signor Vargas manovrate in modo d'accostarla.

— E' quello che sto facendo, — rispose l'argentino. — Ah! *Carrai!* Ma quella scialuppa io la conosco! E' dipinta in verde con una riga bianca, i colori dell'*Alcione!*

— Possibile! — esclamarono Cyrillo e Ioa.

— E' quella che aveva imbarcato il capitano, il bosmano e buona parte dell'equipaggio.

Attenti a virare! Pronti ai bracci delle manovre! —

La scialuppa non era che a poche gomene. Aveva la randa ed i fiocchi ancora spiegati, ma andava attraverso alle onde come un rottame, non essendovi alcun uomo alla barra del timone.

Balzava sulle creste come una palla di gomma e affondava nei cavi per tornare poi a salire. Degli albatros, dei petrelli e dei *dysporus* vi volavano sopra gridando e si posavano perfino sul pino della randa, senza manifestare alcun timore.

L'argentino con un'abile manovra spinse l'*Alcione* verso la scialuppa, cercando di abbordarla sotto vento.

Un grido d'orrore era sfuggito dai petti di Sao-King, di Cyrillo e di Ioa.

Dall'alto del cassero avevano scorto in quella scialuppa alcuni cadaveri, già spolpati dagli uccelli marini, distesi sotto i banchi.

— Sangue di Belzebù! — esclamò Strong. — Vi sono dei morti là dentro! Che il diavolo se li porti!

Non voglio imbarazzarmi con costoro!

— Quella scialuppa apparteneva alla nostra nave, — disse Vargas, con voce commossa, — e quei cadaveri sono dei nostri compagni.

— Sì, — disse Cyrillo. — Guardate! Quello scheletro gigantesco è del capitano.

— Lo riconosco anch'io dalle vesti che indossa, — disse Sao-King, freddamente. — I miei compagni sono stati vendicati.

— Che istoria è questa? — chiese Strong, guardando i prigionieri colle ciglia corrugate.

— Una istoria che non vi riguarda affatto, — rispose l'argentino. — Fuggiamo e lasciate che quella scialuppa continui il suo funebre viaggio. —

Poi senza attendere alcun comando, con un colpo di barra rimise la nave al vento, riprendendo la primiera rotta.

Strong si era accontentato di alzare le spalle senza protestare. L'idea d'impadronirsi di quella scialuppa piena di cadaveri, gli era sfumata, essendosi anche convinto che a ben poco avrebbe potuto servire, in causa dei guasti osservati nei bordi.

— Che quei disgraziati siano morti di fame? — chiese Ioao, il quale guardava con orrore quella barca che le onde minacciavano ad ogni istante d'inghiottire.

— E' probabile, — rispose l'argentino. — Nella loro fretta d'abbandonarvi non avevano imbarcati che pochi viveri, sperando forse di giungere presto alle Tonga.

— La loro punizione è stata ben dura, — disse Cyrillo.

— Ma meritata, — osservò Sao-King.

— E l'altra scialuppa? — chiese Ioao.

— Sarà stata affondata dal tifone, — rispose l'argentino. — Era troppo piccola per tener il mare grosso. —

L'*Alcione* intanto aveva ripresa la sua corsa, lottando penosamente contro i cavalloni i quali lo assalivano di fianco gagliardamente.

Strong aveva fatto già ammainare il parocchetto, non fidandosi troppo della robustezza del secondo travo e prendere terzaruoli sulla randa e sulla vela maestra.

La tempesta però non pareva che dovesse scoppiare subito, perchè il vento non aumentava che molto lentamente e anche le onde non crescevano di mole.

Quantunque l'oceano fosse così agitato, un gran numero di pesci si mostravano nei pressi della nave giuocherellando nella sua scia.

Erano per lo più de' velieri, chiamati così perchè portano sul dorso una larga pinna della quale si servono come d'una vela per aumentare la loro velocità.

Nuotavano in gruppi di dieci o dodici, lasciandosi portare dalle onde e dal vento e mostrando i loro musci armati d'una specie di spada ossea, a lama rotonda e molto aguzza, lunga un buon metro e talvolta perfino due, arme formidabile che li rende temuti anche ai pesci-cani.

Ve n'erano alcuni di grossissimi, lunghi perfino dieci piedi e che se la prendevano talvolta colla nave cercando di forarle la carena.

— Cosa fanno qui tutti questi pesci? — chiese Ioao, all'argentino.

— Emigrano, — rispose questi.

— Sono pericolosi?

— Il terrore degli isolani della Polinesia, perchè sovente si

scagliano contro le piroghe attraversandole colla loro spada. Non hanno paura ad assalire perfino le gigantesche balene.

— E le uccidono!...

— Sì, signor Ioa. Le disgraziate muoiono fra i più atroci spasmimi, ma muore pure anche il veliero che le ha colpite perchè non può più liberare la sua spada.

— Una volta ho trovato uno di questi pesci attaccato alla carena dell' *Alcione*.

— L'aveva assalito? — chiese Ioa.

— Probabilmente nella sua cieca rabbia l'aveva scambiata pel corpaccio d'una balena ed aveva conficcato il corno fre le giunture del fasciame in tale modo, da non riuscire più a trarlo.

— Somigliano ai pesci spada, — disse Cyrillo.

— Non differiscono che per la loro grossezza e per la forma del corno, — rispose l'argentino. — In questo, come vedete, è rotondo e più solido; negli spada invece è piatto e meno resistente.

— Ah! Il bel colpo! — esclamò in quel momento Sao-King, il quale seguiva attentamente le mosse dei velieri. Cacciano un banco di grosse murene. —

Uno di quei pesci, con un salto repentino si era slanciato innanzi, poi aveva sollevato bruscamente il corno mostrando una specie di anguilla lunga due metri e molto grossa, che aveva de-stramente infilzata.

— È una vera disgrazia a non aver delle reti, — disse Cyrillo. Sono così squisite quelle murene.

— Eccellenti, signore, — disse Sao-King. — Gli isolani di quest'oceano non badano a rischi pur di prenderle.

— Sono pericolose quelle grosse anguille? — chiese Ioa.

— Hanno dei denti acutissimi che producono delle ferite terribili, — rispose Sao-King.

— E sono soprattutto avidissime di carne umana, — aggiunse Cyrillo.

— Ah! Forse che queste sono della medesima specie tanto apprezzata dagli antichi romani?

— Sì, Ioa, — rispose il commissario, — e non avevano torto a tenerle in buona considerazione dal lato gastronomico.

Non vi era ricco romano che non avesse nella propria casa uno stagno od una piscina popolata di murene.

Vi fu anzi un tempo in cui vi fu una vera frenesia per queste eccellenti anguille. Si ammaestravano, si nutrivano abbondantemente e si giunse perfino ad appendere a loro degli orecchini.

— E si nutrivano anche di carne umana, è vero fratello?

— Sì, Ioa, si gettavano a loro degli schiavi vivi perchè diventassero più delicate.

— Si direbbero fole, — disse Sao-King, scuotendo il capo.

— È storia vera, amico, — rispose Cyrillo.

— Gli antropofagi non sarebbe giunti a tanto.
— No, perchè preferiscono mangiarseli essi gli schiavi invece di darli alle murene — disse Ioao, sorridendo.

CAPITOLO XXVII.

Attraverso l'Oceano Pacifico.

Il tempo intanto non accennava a cambiare, anzi pareva che volesse tramutarsi in una burrasca violentissima e costringere l'*Alcione* a cambiare rotta, gettandolo verso l'intricato arcipelago delle Nuove Ebridi.

Violenti raffiche si succedevano di quando in quando, accompagnate da furiosi acquazzoni di breve durata ma non pertanto molto importuni.

Il vento tendeva a girare al sud ovest, obbligando l'*Alcione* alla faticosa manovra delle bordate e mettendo a dura prova il suo scarso equipaggio e con poca riuscita.

Anche le onde aumentavano sempre, muovendo all'assalto della nave, la quale rollava fortemente essendo quasi vuota e male equilibrata in causa della mancanza dell'albero maestro.

Tuttavia Vargas, abilissimo marinaio, coadiuvato efficacemente da Strong, il quale in altri tempi doveva essere stato un valente mastro, si sforzava di tenere la rotta primiera, per raggiungere le coste meridionali della Nuova Caledonia e risalire quindi attraverso il mare del Corallo.

Quella lotta non doveva però durare a lungo. Non ostante le continue bordate, l'*Alcione* veniva a poco a poco ricacciato verso settentrione, facendo perdere a Vargas la speranza di girare la Nuova Caledonia.

Infatti due giorni dopo, l'*Alcione*, giunto all'altezza di Valpole, piccola isola perduta fra l'arcipelago di Tonga e la lunga isola francese, ostacolato dal vento contrario, girato quasi improvvisamente all'ovest, abbandonava la sua primiera direzione fuggendo attraverso l'arcipelago delle Nuove Ebridi.

Il tempo era diventato minacciosissimo e le onde s'incalzavano con crescente furia, scuotendo sempre più impetuosamente la povera nave.

Tuoni formidabili scuotevano le masse vaporose, diventate nere come la pece, determinando incessanti acquazzoni.

Una vaga inquietudine cominciava ad invadere tutti. Anche Strong ed i suoi uomini parevano assai scossi ed interrogavano ansiosamente l'orizzonte, temendo che la nave si trovasse improvvisamente dinanzi ad una delle tante isole che ingombrano quel tratto dell'Oceano Pacifico.

L'*Alcione*, già molto danneggiato dal primo tifone, non offriva

più sufficienti garanzie. Il suo fasciame poteva aprirsi in qualche grave via d'acqua.

— Che siamo destinati a perire tutti? — chiese Cyrillo all'ufficiale, il quale non abbandonava quasi più la ribolla. — Si direbbe che questa nave sia maledetta.

— Non è l'uragano che m'inquieta, — rispose l'argentino. — Sono le isole e le scogliere che le circondano che mi impensieriscono assai.

Ci troviamo in un mare poco noto, signor Cyrillo e possiamo, da un momento all'altro, urtare contro qualche banco corallifero.

Voi sapete che i polipi continuano a costruire dovunque trovano un fondo propizio.

— Sono lontane le Ebridi?

— Non le vedremo prima di tre giorni, — rispose l'argentino.

— Se si potessero sfuggire.

— È quello che tenterò di fare, quantunque l'*Alcione* governi male. La nostra alberatura è troppo imperfetta e non possiamo contare che sulla randa e sui flocchi.

— Che cadano il trinchetto ed il travo maestro?

— Lo temo, signor Cyrillo, — rispose Vargas. — Quello di parrochetto è ormai compromesso.

— Signor Vargas — disse in quel momento Strong, avvicinandogli. — Mi pare che la nostra situazione diventi grave.

— Me ne sono accorto.

— E vi consigliereei di cercare un rifugio.

— E dove?

— A Erromango per esempio; io so che in quell'isola v'è un buon ancoraggio.

— La nostra nave è troppo compromessa per tentare una simile manovra.

— Forse che voi avete guastato o fatto guastare il timone? — chiese il bandito aggrottando la fronte. — Mi sono accorto anch'io che da qualche giorno l'*Alcione* governa male.

— Mi avete veduto voi? — chiese l'argentino, piccato.

— No, perchè se vi avessi veduto io, a quest'ora non sareste più vivo.

— Sono minacce che non fanno alcun effetto su di me. D'altronde non saprei trovare un motivo soddisfacente perchè io avessi avuto l'idea di guastare il timone. Forse che non vi siamo anche noi a bordo? Naufragando la nave, trascinerai anche noi nella rovina.

— Che cosa volete? Io sospetto di voi, — disse Strong, un po' tranquillizzato.

Non credete dunque possibile poggiare su qualche isola.

— Cercherò anzi di evitarle, — rispose l'argentino.

— Fate quello che meglio credete, però non dimenticate che io ed i miei uomini vi sorvegliamo.

— Lo so.

— State quindi in guardia, se vi preme la pelle. —

Verso sera l'*Alcione*, sempre perseguitato dalle onde e spinto da raffiche che aumentavano incessantemente, passava in vista d'una costa sulla quale si vedevano brillare numerosi fuochi.

Doveva essere quella di Annatone, la più meridionale del gruppo delle Ebridi e anche una delle più piccole non essendo lunga che tre leghe su due di larghezza.

I suoi abitanti avevano di certo scorta la nave e avevano accesi dei falò colla speranza di attirarla sulle loro spiagge e quindi assalirla dopo d'averla fatta naufragare.

L'argentino e Strong conoscevano però troppo bene quegli isolani per lasciarsi ingannare così grossolanamente.

Durante la notte un'altro fuoco apparve, ma ad una grande altezza, pareva che bruciasse qualche foresta situata sulla cima d'un monte o che ardesse un vulcano.

L'*Alcione* si trovava addosso a quel pericoloso arcipelago, molto prima del tempo fissato dall'argentino.

Certo la nave doveva aver percorso un cammino velocissimo per giungere così presto fra quella moltitudine d'isole.

L'arcipelago delle Nuove Ebridi è uno dei più considerevoli dell'Oceano Pacifico occidentale, estendendosi su uno spazio di cento quaranta leghe dal nord-nord-ovest a sud-sud-est, ed è anche uno dei meno noti, non essendo stato visitato che da pochi navigatori dopo Quiros che lo scoprì nel 1606, Bougainville che lo visitò nel 1798 ed il capitano Cook che lo percorse verso la fine dello stesso secolo.

L'argentino che non voleva impegnarsi fra quella moltitudine di isole, di banchi e di scogliere, dove aveva mille probabilità di perdere la nave e di venire massacrato da quei feroci abitanti, piegò risolutamente verso l'ovest, cercando di raggiungere le coste settentrionali della Nuova Caledonia.

Solamente da quella parte vi poteva essere uno scampo, essendo il mare del Corallo relativamente sgombro di terre.

Il tempo però si manteneva ostinatamente pessimo e le ondate non cessavano di battere poderosamente i fianchi e la poppa della povera nave.

Qualche cavallone giungeva perfino sul ponte e rovesciandosi sopra le murate spazzava la coperta da babordo a tribordo, trascinando via qualche maiale o qualche cassa di noci di cocco.

Fortunatamente il vento era ancora favorevole. Diversamente i disgraziati naviganti si sarebbero trovati immensamente imbarazzati per la scarsità dei viveri, già per se stessi poco nutritivi, eccettuati i pochi porci ancora rimasti e che venivano sacrificati con estrema parsimonia.

Il decimo giorno della loro partenza da Pylstart, i pirati ed i loro prigionieri, dopo una lotta ostinata, riuscivano finalmente ad

avvistare la punta settentrionale della Nuova Caledonia. Al di là s'apriva il Mare del Corallo, ampia estensione d'acqua che bagna contemporaneamente le coste orientali dell'Australia ed il pericolosissimo arcipelago delle Linsiadi posto all'estremità della Nuova Guinea e Papuaia.

Il mare però, al di là dell'isola di Bulabea che s'innalzava in una profonda incavazione della Nuova Caledonia, era così sconvolto, da spaventare perfino i pirati.

Vere montagne d'acqua d'un'altezza prodigiosa, si scagliavano le une dietro alle altre con foga formidabile, producendo un orribile rimescolamento nei dintorni dell'isola.

La punta settentrionale della Nuova Caledonia, cosparsa di pericolose scogliere, rompeva quelle ondate, facendole rimbalzare fino alle tempestose nubi.

L'*Alcione*, affogato da quelle masse liquide, quasi senza vele, essendosi presi terzaruoli su tutta la randa e ammainate prontamente le altre per non far precipitare la malferma alberatura, non governava quasi più e veniva respinto senza posa.

Il momento era terribile: un naufragio pareva certo.

Strong, spaventato, aveva raggiunto l'argentino il quale si affaticava alla ribolla del timone.

— Che cosa dite voi? — gli chiese.

— Che la salvezza della nostra nave è appesa ad un filo, — rispose l'argentino.

— Che non sia possibile varcare il capo?

— Lo dubito.

— Allora la nostra nave si sfracellerà.

— Può darsi.

— Ma io non lo voglio!

— Mettetevi voi alla ribolla; vi cedo volentieri questo posto, — rispose l'ufficiale, seccato.

— Devo dirvi.... —

La frase gli fu spezzata da una lontana detonazione che non potevasi confondere col tuono.

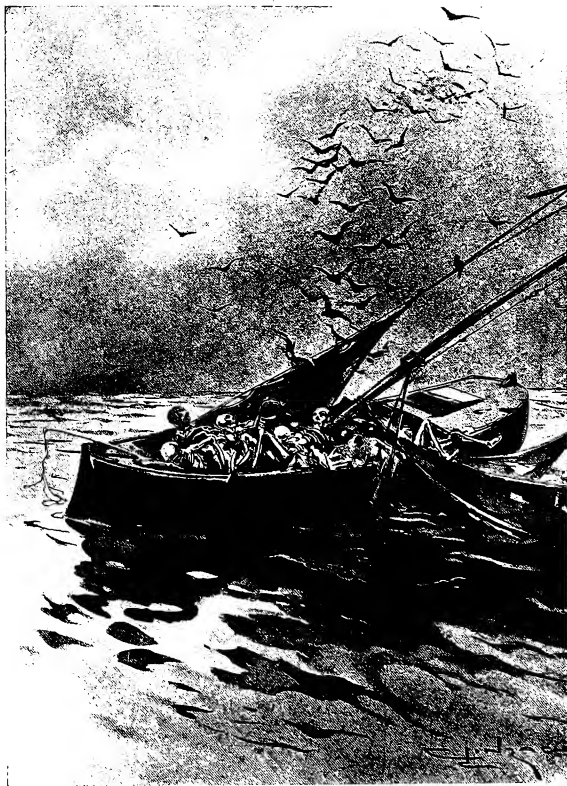
— Un colpo di cannone, è vero? — chiese Strong, con voce sorda.

— Sì, una cannonata, — confermò Sao-King il quale si era aggrappato alle griselle dell'albero di mezzana.

Un lampo squarciò in quel momento le nubi, illuminando lo sconvolto oceano.

Quantunque quella luce livida fosse durata solamente pochi secondi, il cinese aveva potuto scorgere, alla distanza di un miglio, forse meno, una grossa nave che al pari dell'*Alcione* si sforzava di doppiare il capo della Nuova Caledonia.

— Signor loao, — disse, vedendosi presso il giovanotto. — Abbiamo nelle nostre acque una nave da guerra!



— Sanguè di Belzebù — esclamò il capo dei pirati, — vi sono
dei morti là dentro! — (CAP. XXVI).

— Non ti sei ingannato, Sao-King? — chiese il giovane, con voce alterata.

— No, signor Ioao e la nostra libertà e forse la nostra vita la tiene quel vascello.

— Che cosa vuoi dire Sao-King?

— Che se noi non troviamo un mezzo per far dei segnali e richiamare su di noi l'attenzione di quella nave, un'occasione più fortunata non ci si presenterà forse più.

— I pirati ci ucciderebbero.

— Guardate, la nave corre bordate verso di noi. —

Alla luce d'un nuovo lampo, aveva veduto quel vascello poggiare verso il capo per prendere maggior vento sicché veniva quasi ad incrociare l'*Alcione*.

Anche Strong l'aveva scorta perchè una rauca imprecazione gli era sfuggita dalle labbra.

— Nave da guerra! Che il mare la inghiotti! Ma la tempesta ci proteggerà! —

Poi volgendosi verso Vargas, gli gridò con voce minacciosa:

— Volgete la prora al nord!

— E' impossibile, — rispose l'ufficiale, che aveva subito compreso quanto aveva da sperare da quella nave.

— A me il timone! — urlò Strong. — Meglio che la nave s'infranga che piuttosto venire abbordati da quel vascello. —

Sao-King aveva afferrato Ioao per un braccio, conducendolo verso prora, dove le onde irrompevano sopra le murate, precipitandosi in coperta.

— Non abbiamo un momento da perdere, — gli disse con accento risoluto.

— Se volete salvare vostro fratello ed il signor Vargas, seguitemi: Dio e Budda ci aiuteranno.

— Cosa vuoi fare?

— Gettarci in mare e raggiungere quel vascello. Noi sappiamo dove va l'*Alcione* e lo faremo inseguire.

— E potremo uscire vivi da queste onde?

— Vi sono dei salvagente a prora e poi l'isola di Bulabea sta di fronte a noi. Venite o mi getto io solo.

— Non ti abbandonerò, Sao-King, — rispose il coraggioso giovane risolutamente. — Un momento solo per avvertire mio fratello.

— Non vi permetterebbe mai di tentare una simile impresa.

— E' necessario rassicurarlo sulla nostra sorte.

— Il signor Vargas comprenderà tutto, avendolo già avvertito del mio progetto nel caso che dovessimo incontrare una nave. Orsù, venite, signor Ioao.

Il momento è propizio.

— Sono con te, Sao-King. —

Strong si era messo al timone e si sforzava di spingere la nave verso il nord, a rischio di farla subissare.

Il vascello stava allora per virare di bordo a meno di cinque gomene, per non andarsi ad infrangere contro le scogliere dell'isola.

Al pari dell'*Alcione* lottava penosamente, ma essendo molto più alto di bordo, resisteva meglio alla furia delle onde. Nondimeno pareva che non dovesse riuscire a superare il difficile passo, perchè il vento lo respingeva verso il mare delle Nuove Ebridi.

Sao-King, approfittando del momento in cui i pirati s'accanivano contro la randa, trasse il giovane sul castello di prora dove, legati alla murata, vi erano parecchi salva-gente.

— Signor Ioa, — disse. — Siete deciso?

— Sì, Sao-King.

— Giuochiamo la nostra vita.

— Si tratta di salvare mio fratello.

— Passatevi il salva-gente e attento all'onda. Mi terrò presso di voi. —

Con un colpo di coltello staccò un gherlino e legò i due anelli di sughero lasciando, fra l'uno e l'altro, alcuni metri di corda.

In quell'istante una montagna d'acqua correva addosso alla nave, muggendo cupamente.

S'infranse con impeto irrestibile sulla prora dell'*Alcione*, spazzando il castello.

Quando scomparve dall'altra parte, Sao-King e l'animoso giovane non si trovavano più al loro posto.

Nel medesimo istante l'*Alcione*, sotto la vigorosa mano di Strong, superava il capo scomparendo fra le tenebre in direzione del Mar del Corallo.

CAPITOLO XXVIII.

In balia delle onde.

I due coraggiosi, che pur di salvare i loro compagni non avevano esitato ad affrontare la morte, appena trascinati via dall'ondata gigantesca che aveva investita la prora della nave, erano stati subito precipitati in un avvallamento enorme.

Dinanzi e dietro di loro, due vere montagne d'acqua, nere come se fossero composte di pece liquida, si correvano addosso, muggendo orribilmente, colle creste irte di spuma fosforescente.

Il gherlino che univa i due anelli di sughero, nuovo e molto resistente, non si era spezzato, sicchè i due nuotatori si erano ritrovati a cinque o sei passi l'uno dall'altro.

— Coraggio! — aveva gridato il cinese al giovane peruviano. — Il vascello non deve essere lontano.

Attento a superare la cresta. —

L'onda che li seguiva si precipitava addosso a loro con mille muggiti.

Li sollevò come piume assordandoli, li travolse fra la schiuma e per alcuni istanti li tenne sospesi ad un'altezza prodigiosa.

Sao-King aveva approfittato per girare intorno lo sguardo, trovandosi in tale posizione da poter dominare un vasto tratto di mare.

L'*Alcione* era scomparso, ma il vascello invece appariva a poche gome. La sua bordata non era riuscita ed investito dal vento e dalle onde indietreggiava verso l'isola di Bulabea, minacciando d'infrangersi sulle scogliere.

Il vento portava fino agli orecchi del cinese le grida dei marinai ed i comandi degli ufficiali.

Lanciò un grido tuonante:

— Aiuto!...! —

Scendeva allora, assieme a Ioao, in un secondo avvallamento più profondo del primo e colla velocità di un proiettile; una terza onda s'avanzava.

— Signor Ioao, — disse. — Non perdetevi d'animo.

— Il gavittello mi sorregge benissimo, — rispose il giovane. — Non temere per me.

— Ho veduto il vascello indietreggiare verso l'isola.

— Anch'io. Che cerchi un rifugio?

— Lo desidererei poichè ora mi accorgo che con queste onde il nostro salvataggio sarebbe impossibile.

Lasciamoci portare anche noi verso l'isola.

— E le scogliere?

— Cercheremo di evitarle. —

Rimontavano allora la terza ondata.

Raggiunta la cresta videro il vascello che fuggiva verso il canale formato dalla punta settentrionale della Nuova Caledonia e Bulabea.

Il suo comandante, convinto forse dell'inutilità dei suoi sforzi per sboccare nel mare del Corallo, invece di seguire l'*Alcione*, si era risoluto a cercare un rifugio, in attesa che la tempesta si calmasse.

Se era un bene per i due nuotatori, i quali avrebbero potuto più tardi raggiungerlo, d'altro lato era grave perchè li costringeva ad approdare su una costa spazzata furiosamente dai cavalloni e copersa di scogliere.

Le onde potevano avventarli sulla spiaggia con impeto irresistibile e sfracellarli di colpo.

— Sao-King, — disse Ioao. — Corriamo verso la morte.

— Lasciamoci portare anche noi nel canale, signore, — rispose il cinese. — Le onde sono meno impetuose.

— Non vedo più la nave.

— E' già entrata nello stretto.

— Ho paura che la finisca male per noi.

— Non disperate così presto. Le coste di queste isole sono co-

parte di *rizophore* e se eviteremo le scogliere approderemo senza malanni.

Coraggio, signore! La salvezza dei nostri compagni sta in quel canale.

— Purchè il vascello non venga sventrato dalle scogliere.

— Saprà evitarle al pari di noi. —

Le onde li travolgevano sempre, spingendoli verso terra. Si seguivano sempre più furiose, sfasciandosi con mille urla e mille rombi contro Bulabea e contro le coste della Nuova Caledonia, coprendo il mare di spuma.

I due nuotatori non si perdevano d'animo. Sorretti dai salvagente e sempre vicini, nuotavano vigorosamente per imboccare anch'essi il canale il quale non distava più che poche gemene.

Il vascello era ormai sparito, ma che cosa importava? Sapevano ormai che aveva rinunciato a continuare la lotta ed eran certi di ritrovarlo in qualche rada.

Un quarto d'ora dopo si trovavano già fra la costa della Nuova Caledonia e Bualabea.

Più che un canale, potevasi chiamare un braccio di mare, tuttavia le onde, strette fra le due spiagge, non erano più tanto alte nè tanto impetuose.

Il pericolo nondimeno non era cessato, perchè si vedevano i cavalloni frangersi contro delle lunghe file di scogliere.

— Dove approderemo? — chiese Ioao, il quale si sforzava di tenersi lontano dalle due spiagge.

— Mi pare che l'isola presenti meno pericoli, — rispose Sao-King. — Ho veduto delle *rizophore* estendersi lungo le coste.

— Lo vedi il vascello?

— No, signore. Forse si è rifugiato alla foce del Diaò.

— Non so dove sia.

— Signor Ioao, badate! Vedo una scogliera alla nostra destra! Non lasciatevi portare dalle onde.

— Nuota, Sao-King.

— Tenetevi dietro di me.

— Ti seguo.

— Vi è un passo dinanzi a noi: nuotate sempre dritto. —

A destra ed a sinistra dei due nuotatori, le onde s'infrangevano con estrema violenza, rimbalzando e tuonando; dinanzi a loro invece si distendevano libere correndo verso l'isola, la cui massa spiccava vivamente sul fondo del cielo illuminato dai lampi.

Tutte le coste della Nuova Caledonia e delle isole vicine, sono cinte da banchi di corallo che le rendono estremamente pericolose, però di quando in quando vi sono dei passi o varchi, specialmente là dove sboccano dei fiumi, non potendo i zoofiti coralliferi sopportare l'acqua dolce.

Anche quando non infuriano i venti, le onde si avventano con

furia su quei coralli, e con tal fragore da udirsi a parecchie miglia di distanza, destando così l'attenzione dei piloti.

Ma anche il passaggio di quei varchi presenta gravi ostacoli e mette in grave imbarazzo le navi, in causa del rimescolio delle acque che provocano i così detti flutti di fondo e degli improvvisi salti di vento.

Il passo che s'apriva dinanzi ai due nuotatori era largo un centinaio di metri, in causa probabilmente di qualche fiumicello sboccante in quel luogo, le cui acque dovevano aver uccisi i polipi costruttori.

Vi era quindi spazio sufficiente per evitare le scogliere, le cui punte nere e aguzze si vedevano talvolta emergere fra la spuma delle onde.

— Signor Ioa, — gridò Sao-King, — dominando colla sua robusta voce il fragore dei cavalloni rompenti su quella moltitudine d'ostacoli. — Sempre diritto sul passo.

— Sì, Sao-King, — rispose il giovane con voce ansante.

— Ancora pochi minuti e saremo a terra. —

Un'onda li aveva presi e li aveva scagliati attraverso il varco. A duecento metri si scorgeva la spiaggia coperta di *rizophore mangle* le quali ora si mostravano ed ora si nascondevano sotto i marosi che le investivano contorcendo i loro fusti e strappando ammassi di radici e di foglie.

— Attento ad aggrapparvi! — gridò un'ultima volta Sao-King.

Un'altra onda li sollevò, poi li scaraventò in mezzo alle *rizophore* mandandoli colle gambe in aria.

Nel colpo la corda si era spezzata, sicchè Sao-King, sprofondato in mezzo alle piante che per poco non lo avevano accecato, si era trovato solo.

Vedendo avanzarsi un altro cavallone, s'aprì il passo fra i vegetali, sgusciando fra le miriadi di radici e si gettò sulla spiaggia prima di venire raggiunto e forse strappato dalla contro-ondata.

Si guardò intorno, sperando di vedere Ioa.

— Scomparso! — esclamò. — Che sia rimasto fra le *rizophore* o che le onde lo abbiano ripreso? —

A quel pensiero il brav'uomo provò una stretta al cuore.

— Andiamo a cercarlo, — disse con voce energica. — Se è in pericolo lo strapperò alla morte.

Balzò attraverso i rami e le radici, gridando a piena gola.

— Signor Ioa! Signor Ioa! —

In quell'istante l'onda che si era sfasciata fra le *rizophore* si ritirava, lasciando scoperte le prime file delle piante.

Il cinese che aveva abbassato gli sguardi, vide una massa nerastra che si dibatteva fra la spuma.

— Ioa! — gridò con uno scoppio di gioia.

Si slanciò fra le acque turbinanti e senza badare al grave pericolo a cui si esponeva pel sopraggiungere di un altro cavallone

e per essersi sbarazzato poco prima del salva-gente, si spinse innanzi.

Il giovane peruviano, sfinito, quasi svenuto dai continui urti dei cavalloni, non opponeva più nessuna resistenza, e si lasciava trascinare dalla risacca. Se non avesse avuto l'anello di sughero sarebbe certamente calato a picco.

Sao-King in quattro bracciate lo raggiunse, s'aggrappò con una mano al galleggiante del giovane e coll'altra ad una radice, aspettando che l'onda che sopraggiungeva si sfasciasse e passasse oltre.

— Coraggio! — ebbe appena il tempo di dire.

Il cavallone piombò sopra di loro muggendo, li rovesciò sbattondoli l'uno contro l'altro, ma il cinese non lasciò la radice.

Passata quella montagna d'acqua, afferrò fra le robuste braccia il povero giovane diventato inerte e balzò sopra le piante, fuggendo a precipizio.

Non si fermò che a cento passi entro terra, alla base d'un albero immenso, il quale stendeva i suoi rami in forma d'ombrello.

Sao-King depose il giovane su un ammasso di foglie e lo spogliò per vedere se aveva riportata qualche ferita.

— Nemmeno una scorticatura, — disse. — Si rimetterà subito in piedi.

Poteva toccarci di peggio con tutte quelle scogliere ed è stata una vera fortuna giungere qui interi. —

Si mise a strofinarlo vigorosamente per riattivargli la circolazione del sangue, non arrestandosi se non quando lo vide riaprire gli occhi.

— Sei tu Sao-King? — chiese il giovane, tentando di sorridergli. — Mi pareva di essere andato a fondo e di trovarmi in compagnia dei granchi.

— Se non aveste avuto il salva-gente non sareste mai giunto qui, — rispose il cinese.

— Siamo sull'isola?

— Sì, signor Ioao.

— Ed il vascello, l'hai veduto?

— No, però lo ritroveremo. Deve aver rimontato il canale per trovare un buon ancoraggio.

— Sao-King, cerchiamo di costruirci un ricovero. Ho freddo e l'alba è forse ancora molto lontana.

— Vi è qui un albero che fa per noi. I neo-caledoni si costruiscono dei ripari sufficientemente comodi colla sua scorza. —

Il cinese, che pareva instancabile, non ostante quella faticosa traversata in mezzo a quelle onde formidabili, si levò dalla cintura il coltello da manovra, tagliò quattro o cinque rami da un cespuglio che cresceva poco lontano e li conficcò nella corteccia tenera, quasi spugnosa, del grand'albero.

Ciò fatto, incise longitudinalmente il tronco in varii luoghi e

strappò, senza fatica, delle larghe striscie di scorza, sovrapponendole ad alcune pertiche.

Dieci minuti dopo i due nuotatori si riposavano sotto una comoda tettoia al riparo dalla pioggia se non dal vento.

— Utili piante i *nianulis*, — disse Sao-King. — Con poca fatica forniscono una comoda capanna assolutamente impenetrabile all'acqua. Che disgrazia che non ci possiamo procurare anche la cena.

Quel bagno prolungato mi ha messo indosso un appetito d'antropofago.

— Non parlare di cannibali, — disse Iao. — Potrebbero venir davvero.

— Tò! Non ci avevo pensato, signor Iao.

— Ve ne sono anche qui, è vero?

— Sì e questi *canaki*, come si chiamano questi abitanti, non sono migliori di quelli di Tonga-Tabù, anzi godono peggiore fama.

— Non ci mancherebbe altro che ci scovassero.

— Con questo tempaccio non lasceranno le loro capanne.

— E domani?

— Cercheremo di evitarli, signor Iao, e poi il vascello non deve essere molto lontano. Oh! Mio caro Strong, questa volta la pagherai cara! Andremo a bombardare il tuo covò.

— Era veramente una nave da guerra quel vascello?

— Se non fossi stato certo di ciò, non vi avrei invitato a seguirmi, signor Iao.

— Che possa resistere alla bufera il nostro *Alcione*? Io tremo per mio fratello e per quel bravo Vargas.

— Se ha potuto imboccare il mare del Corallo, come suppongo, si sarà trovato in migliori condizioni.

Il vento soffiava dal nord-est, era perciò favorevole.

— Che mio fratello ci creda perduti?

— Povero Cyirillo, quante angoscie gli abbiamo causate.

Forse crederà che un'onda ci abbia portati via e che ci siamo annegati.

— Vi ho detto che il signor Vargas conosceva il mio progetto e forse mi ha veduto staccare i due salva-gente.

Tranquillatevi, signor Iao; noi salveremo i nostri amici e li toglieremo a quegli infami pirati.

D'altronde se noi fossimo rimasti sull'*Alcione*, chi ci avrebbe liberati? Io non mi fidava di quello Strong.

— E' vero, Sao-King, — rispose Iao, convinto.

— Sdraiatevi su queste foglie e chiudete gli occhi mentre io veglio. Per ora non corriamo alcun pericolo, non essendovi nè tigri, nè leoni alla Nuova Caledonia.

— Seguo il tuo consiglio perchè mi sento tutto fracassato.

— Tre o quattro ore di sonno vi rimetteranno in forze. —

Il giovane che penava a tenersi ritto, si sdraiò su quel soffice letto chiudendo quasi subito gli occhi.

Sao-King attese alcuni minuti, poi vedendolo addormentato, si levò dirigendosi verso la spiaggia.

Non si era mosso perchè temesse da quella parte qualche pericolo, bensì per vedere se scorgeva in qualche direzione i fanali del vascello.

Se si era ancorato a breve distanza, si dovevano distinguere in quelle fitte tenebre.

Avendo trovato un giovane *niaulis*, si arrampicò fino agli ultimi rami, guardando verso il sud, perchè era in quella sola direzione che la nave doveva essersi arrestata.

Invece sul fosco orizzonte non si scorgeva alcun punto luminoso.

— Che sia andata a picco? — si domandò con ansietà. — Se una simile disgrazia fosse accaduta sarebbe anche la perdita nostra.

Orsù, non scoraggiamoci, domani seguiremo la spiaggia e forse saremo più fortunati. —

Tornò lentamente verso la capannuccia e si accoccolò presso loao, il quale continuava a dormire placidamente come se si trovasse ancora nella sua cabina.

La pioggia continuava a cadere a torrenti ed un vento furioso scuoteva e spezzava i rami degli alberi, ingolfandosi con urla diaboliche, sotto le foreste.

Il mare, sempre agitatissimo, si rompeva contro il lido, avventando le sue ondate al disopra delle *rizophore* e spruzzando talvolta perfino la capannuccia.

Sao-King, in preda a continue inquietudini, non chiuse gli occhi un solo istante.

Quando cominciò ad albeggiare svegliò loao, dicendogli :

— E' ora di partire, signore.

— Di già? — chiese il giovane, sbadigliando. — Mi pareva d'essermi appena addormentato.

— Presto, se le nubi si romperanno, spunterà il sole e forse dobbiamo percorrere molta via prima di giungere all' ancoraggio del vascello.

CAPITOLO XXIX.

I neo-caledoni.

Il vento era un po' diminuito e la pioggia era cessata, però il cielo si manteneva sempre coperto ed il mare ancora agitatissimo, anzi pareva che le onde fossero diventate più impetuose, perchè ora coprivano interamente le *rizophore* contorcendo furiosamente le cime più elevate dei rami.

Una pallida luce, d'aspetto tetro, cominciava a diffondersi pel cielo, tingendo le acque di riflessi color dell'acciaio brunito e roipendo le tenebre accumulate sotto i boschi.

La costa che Sao-King e Iao percorrevano, non era più allegra del cielo.

Era una spiaggia sabbiosa, cosparsa di conchiglie e di alghe spinte colà dalle grandi maree e di cespugli intristiti. Ad una certa distanza però si vedevano boschi di *niaulis* e gruppi di *melalenco*, piante somiglianti ai nostri ulivi, col tronco contorto e biancastro e che sviluppa un'aria mortifera che riesce fatale alle altre piante perchè muoiono in breve tempo.

Anche dei pini marittimi apparivano più entro terra, ma invece non si vedevano nè i cocchi nè i banani, piante che non mancano nemmeno nella Nuova Caledonia e nelle isole vicine.

Si vedevano invece volteggiare in aria, travolti dal vento, immense bande di *notù*, specie di piccioni grossi quanto una gallina, colle penne color del bronzo e fuggire attraverso i cespugli bianchi di *kagù*, volatili grossi quanto un piccolo tacchino, colle zampe lunghissime, armate di robuste unghie e le penne bigie e rosse.

— E' impossibile raggiungerli, — disse Sao-King, il quale pensava alla colazione. — Che siamo costretti a digiunare?

— Ci rifaremo a bordo del vascello, — rispose Iao.

— Può essersi ancorato molto lontano e non so se il mio ventre potrà resistere tanto.

— Rivolgamoci al mare; troveremo dei molluschi.

— Non fidatevi, signor Iao. In questa stagione ve ne sono molti di velenosi. Se fossimo dei *canaki* potremmo accontentarci di alcune pallottole di *pagute*.

Ne vedo qui un mucchio abbandonato da qualche ragazzo.

Si curvò e raccolse da un paniere sfondato, e rovesciato forse dal vento, alcune pallottoline che parevan composte di creta, e che mostrò al giovane.

— Cosa sono? — chiese questi.

— Pallottole di creta che i *canaki* mangiano avidamente. Sono dolci, tenere e non hanno nulla di sgradevole.

Qualche ragazzo o qualche pescatore le avrà perdute. —

Sao-King non esagerava. Al pari degli Ottomachi del Rio delle Amazzoni, dei giavanesi e d'altri popoli più o meno selvaggi, anche gli abitanti della Nuova Caledonia sono ghiotti di certa specie di creta, formata di un silicato di magnesia verdastra mescolato a micasciti ed a steaschiti.

— Questa roba si mangia! — esclamò Iao stupito.

— L'ho assaggiata anch'io e somiglia ad un dolce.

— E nutrisce?

— Uhm! Ne dubito, signor Iao.

— Allora lasciamo queste pallottole ai neo-caledoni e cerchiamo di meglio.

— Ho già trovato quello che fa per noi, — disse Sao-King, dirigendosi sollecitamente verso un gruppo di gigantesche *kauris* o pini

colonnari appartenenti alla famiglia dei dammaras e che lanciavano le loro cime a quaranta metri d'altezza.

Aveva veduto presso quelle piante certe specie di liane che strisciavano al suolo, aggrovigliandosi le une colle altre.

— Che cosa sono? — chiese Ioa, il quale lo aveva seguito.

— Delle *magnagne*, — rispose Sao-King, — buone a mangiarsi. —

Prese il coltello e scavò rapidamente la terra mettendo a nudo le radici di quelle piante, grosse come barbabietole.

Ve n' erano sette od otto e tutte molto polpose.

— Accenderemo il fuoco e le cucineremo sotto la cenere, — disse Sao-King. — Già per ora il vascello non lascerà l' ancoraggio.

Signor Ioa, avete l' acciarino e l' esca?

— Sì e rinchiusi in una scatola impermeabile.

— Allora faremo una eccellente colazione. Guardate: c'è anche qui un rivoletto d'acqua dolce per dissetarci.

— E anche delle tartarughe! — esclamò Ioa. — Sao-King, tagliamo loro la ritirata prima che tornino al mare. —

Il cinese si era rialzato di colpo.

— Non bisogna lasciarle sfuggire! — gridò.

Una mezza dozzina di grosse testuggini marine, s'incamminava lentamente verso il mare, trascinando penosamente il loro enorme guscio.

Il cinese ed il giovane peruviano che avevano già altre volte gustata la carne veramente eccellente di quei rettili, si slanciarono di comune accordo verso la spiaggia, saltando attraverso le dune di sabbia.

Prima che potessero raggiungerle, otto si erano già lasciate portar via dalle onde, ma le altre quattro non ne avevano avuto il tempo.

Sao-King, servendosi d'un bastone che aveva raccolto presso i *kauris*, ne rovesciò due, lasciando andare le altre.

— Abbiamo perfino troppa carne, — disse. — Prese la più grossa, pesante una cinquantina di libbre e la portò presso la macchia.

— Cospettaccio! — esclamò. — Carne di tartaruga e *magnagne*! Una colazione da mandarini! —

Ioa aveva raccolta della legna secca e delle foglie ed era riuscito ad accendere un allegro fuoco, capace d'arrostire un' antilope intera.

— E come faremo a spaccare i gusci di questa testuggine? — chiese. — I nostri coltelli sono insufficienti.

— S'incaricherà il fuoco, — rispose il cinese.

— La cucineremo nel loro guscio?

— Sì, signor Ioa e la carne non perderà nulla della sua squisitezza. —

Quando una parte dei rami furono consumati, mise le radici

sotto la cenere, poi preparato uno strato di brace vi mise sopra la povera testuggine, rovesciandola sul dorso.

Pochi minuti dopo il rettile, cucinato vivo entro la sua prigione ossea, aveva cessato d'agitare le sue gambe e per l'aria si espandeva un profumo così squisito da far andare in visibilo il cinese.

Dopo mezz'ora il cuoco improvvisato ritirava l'arrosto e con pochi colpi di coltello spaccava il guscio già in parte carbonizzato, mettendo allo scoperto una polpa tenera che friggeva ancora nel grasso.

Ioao intanto aveva tolte le radici, levando la corteccia che le avvolgeva.

— A tavola, signore, — disse Sao-King, allegramente.

Avevano mangiati pochi bocconi gustando assai quella tenera carne e la polpa dolce e farinosa delle *magnagne*, quando un oggetto non ben distinto passò fischiando sopra le loro teste piantandosi, con sordo rumore, nel tronco di un *kauri*.

Sao-King si era alzato col coltello in pugno, guardando verso l'albero.

— Una scure! — esclamò. — I selvaggi! —

Un *tomahawah*, ossia un'azza da guerr., colla lama di selce, era stato scagliato contro di loro, colpendo invece il tronco del *kauri* e rimanendovi profondamente infitto.

Quell'arma micidialissima, non poteva già essere caduta dal cielo, così la pensava Sao-King.

— Signor Ioao, — disse. — Raccomandiamoci alle nostre gambe.

— E la nostra colazione? —

Sao-King stava per precipitarsi verso l'arrosto, quando alcuni selvaggi si slanciarono fuori da una macchia di *niaulis*, urlando a piena gola.

Erano una decina, tutti di alta statura e di forme erculee, colla pelle nera al pari di quella degli africani, quasi nudi e armati di scuri e di bastoni colla punta formata da lunghe spine di pesce.

— Sono *canahi*, — disse Sao-King. — Se vi preme la pelle, seguitemi. —

Voler lottare contro quegli uomini dotati d'una robustezza eccezionale e probabilmente valorosi, sarebbe stata una pazzia, non avendo poi armi da fuoco per spaventarli.

Il cinese ed il giovane peruviano si raccomandarono perciò alle loro gambe, slanciandosi verso le dune.

I selvaggi vedendoli fuggire, si erano pure messi a correre, ma giunti presso i *kauri* non seppero resistere alla tentazione di dare un colpo di dente a quella appetitosa colazione.

Quella sosta, quantunque breve, fu messa a profitto dal cinese e da Ioao. Raddoppiando la corsa, in breve riuscirono a guadagnare tre o quattrocento metri, mettendosi in salvo sull'opposta riva d'un piccolo fiume.

— Nascondiamoci, — disse Ioao, ansante.

Non vi sono che dei gruppi d'alberi, — rispose Sao-King. — Continuiamo invece la corsa, signor Iao. Forse il vascello non è lontano. —

I selvaggi, divorata ingordamente la colazione, si erano rimessi in caccia. L'arrosto doveva aver stuzzicato in loro l'appetito e ne desideravano ora un'altro di carne bianca o gialla.

Nondimeno non s'affrettavano troppo nell'inseguimento. Certi ormai di prendere presto o tardi i due fuggiaschi, si accontentavano pel momento di non perderli di vista.

Forse non osavano stringerli troppo, temendo di ricevere qualche scarica di fucile, armi che li spaventano assai.

Il cinese e Iao, non avevano rallentata la loro corsa. La spiaggia era diventata migliore al di là del fiumicello, non essendovi più dune sabbiose, ma solamente ammassi d'alghie e pochi cespugli.

Vedendo a circa un chilometro rizzarsi un cumulo di rocce tagliate a picco sul mare, risolsero di raggiungerle al più presto, certi di poter meglio resistere lassù che su quel lido sabbioso e senza ripari.

Li guidava inoltre verso quel luogo la speranza di poter scoprire, da quell'altura, il vascello.

I selvaggi quasi si fossero accorti dei loro progetti, avevano pure raddoppiata la corsa urlando e minacciando colle loro scuri di pietra e colle loro lance.

Essendo agilissimi quantunque di corporatura tutt'altro che magra, se non guadagnavano terreno nemmeno ne perdevano.

Sao-King vedendo che non si decidevano a lasciarli in pace, incoraggiava incessantemente Iao.

— Presto, signore, — diceva con voce rantolosa. — Se vi restate non sfuggiremo allo spiedo perchè quei selvaggi sono antropofagi. —

Il giovane peruviano faceva sforzi sovrumani, ma indebolito dalla traversata della sera e anche molto meno resistente del cinese, si sentiva esausto e non manteneva la distanza che con grande fatica.

— Sao-King, un solo momento di sosta, — disse, quando giunsero alla base di quel gigantesco cumulo di rocce. — Non ne posso più e mi pare che il cuore mi si spezzi.

— E' impossibile, i selvaggi cominciano a guadagnare, — rispose il cinese. — Vi riposerete quando saremo giunti sulla cima.

Su, animo! —

Con uno sforzo disperato s'aggrapparono alle rupi e si misero a salire, mentre i *canaki*, quantunque lontani ancora più di cento metri, si provavano a lanciare le loro scuri di pietra, con esito negativo.

Il cinese aiutava validamente il giovane, anzi si può dire che lo trascinava, afferrandolo ora per un braccio ed ora per l'altro.

Finalmente con un'ultimo slancio giunse sulla cima delle roccie. Un grido gli sfuggì subito dalle labbra.

— Il vascello! —

Dietro a quelle rocce che formavano una specie di promontorio, la costa s'incavava profondamente descrivendo una piccola baia e nel mezzo si era ancorata la grossa nave che avevano incontrata nei paraggi dell'estrema punta della Nuova Caledonia.

Sao-King non si era ingannato. Era un gran vascello da guerra, un treponti, armato di numerosi cannoni, le cui nere gole sporgevano dai sabordi.

Un nastro rosso, lunghissimo, sventolava sulla cima dell'albero maestro mentre sul picco della randa si svolgeva una bandiera dai colori olandesi.

— Ohe! Uomini della nave! -- urlò Sao-King, con voce tuonante. — Aiuto! I selvaggi! —

Alcuni marinai si trovavano in quel momento aggruppati sul castello di prora, intenti ad imbrogliare i flocchi.

Vedendo quell'uomo agitare pazzamente le braccia e udendolo urlare a piena gola, diedero prontamente l'allarmi facendo accorrere l'ufficiale di quarto e parecchi loro camerati.

— A noi! I *canaki*! — ripete Sao-King, in inglese.

Fu compreso? E' probabile perchè sulla tolda della nave si videro parecchi uomini precipitarsi verso le grue di capone dove si trovava una baleniera, mentre altri correvano a poppa dove si vedevano due grossi cannoni da caccia, posti in batteria, colle bocche verso la spiaggia.

L'ufficiale intanto aveva imboccato il porta-voce, gridando:

— Chi siete?

— Naufraghi! — rispose Sao-King.

— Pazientate un minuto.

— I *canaki* ci sono alle spalle!

L'ufficiale fece un gesto agli uomini che si erano piazzati dietro ai cannoni.

In quel momento i selvaggi erano giunti sulla cima. Senza accorgersi della presenza della nave, si erano scagliati addosso ai due disgraziati colle scuri alzate e le lance in resta, pronti a trucidarli.

Un istante ancora e Sao-King ed il valoroso giovane erano perduti.

Ad un tratto due detonazioni assordanti rimbombano a bordo della nave.

I selvaggi udendo quel rombo si arrestano spaventati, poi si precipitano giù dalla rupe urlando come se avessero ricevuta una scarica di mitraglia.

La scialuppa intanto aveva preso il largo e muoveva velocemente verso la spiaggia. Era montata da otto marinai, da dieci fucilieri e da un quartier-mastro.

Vedendo i selvaggi a fuggire, i fucilieri fecero una scarica per

levare a loro la voglia di ritentare l'assalto, poi la baleniera con un'ultima spinta si arenò alla base della rupe.

Sao-King aveva preso fra le braccia loao impotente ormai a tenersi in piedi e scendeva con precauzione il promontorio.

Il quartier-mastro ed alcuni marinai gli mossero incontro per aiutarlo.

— Signore, — disse il cinese in lingua inglese, — abbiate i ringraziamenti del signor loao de Ferreira e anche i miei pel vostro pronto soccorso.

— Chi siete voi e da dove venite? — chiese il quartier-mastro, stupito.

— Io diremo al vostro comandante a cui dobbiamo fare delle urgenti rivelazioni, — rispose Joao, il quale ricominciava a riaversi.

— Voi siete un bianco! — esclamò il marinaio.

— Un peruviano, signore.

— Un naufrago?

— Sì, ma volontario, — rispose loao, con un sorriso.

— Venite signore; il comandante sarà ben lieto di vedervi e di ricevervi a bordo della *Groninga*. —

CAPITOLO XXX.

Il mare del Corallo.

La *Groninga* era una splendida fregata olandese appartenente al dipartimento marittimo di Batavia, destinata a purgare i mari della Malesia e della Papuasìa dai pirati, ancora numerosi in quell'epoca e non del tutto scomparsi anche oggidì.

Obbligata a lunghe e pericolose crociere, il governo neerlandese l'aveva poderosamente armata con ventiquattro pezzi e due grossi cannoni da caccia ed equipaggiata con trecento uomini scelti, fra cui cento fucilieri, eccellente truppa da sbarco, che aveva già fatte le sue prove sulle selvagge coste del Borneo e della Nuova Guinea.

Ne aveva affidato il comando al capitano Wan Praat, uno dei più reputati uomini di mare della flotta, un uomo di forme erculee, dotato d'energia e d'un sangue freddo ammirabile, incanutito fra il fumo delle artiglierie.

Joao e Sao-King, appena giunti a bordo, erano stati ricevuti dal comandante, il quale li aveva subito condotti nella sua cabina, ansioso di conoscere le loro importanti comunicazioni.

Loao che se non conosceva una parola d'olandese, parlava invece assai correntemente l'inglese, lingua famigliare al capitano, si era affrettato a narrare le lunghe vicende dell'*Alcione*, dal momento in cui aveva lasciata la China fino agli ultimi e drammatici avvenimenti.

Il signor Wan Praat lo aveva ascoltato in silenzio, senza per-



S' incamminavano lentamente verso il mare trascinando penosamente il loro enorme guscio. (CAP. XXIX).

dere una sillaba, ma corrugando di frequente la fronte e torcendosi nervosamente il suo lungo pizzo brizzolato.

Quando Ioao ebbe finito, gli stese la mano, dicendogli con un benevole sorriso.

— Signor de Ferreira, voi siete un coraggioso e vi ammiro sinceramente come ammiro pure il vostro compagno e vi ringrazio delle informazioni che mi avete fornite sul rifugio di quei bricconi.

Per me è una vera fortuna avervi salvato, perchè finalmente quei miserabili avranno la loro punizione, e gli equipaggi del *Tescer* e della *Schelda* saranno vendicati.

— Di quali equipaggi intendete parlare, comandante? — chiese Ioao, stupito.

— Sono tre mesi che io corro sulle tracce di quei pirati, cercando tenacemente il loro rifugio e senza essere mai riuscito a trovarlo.

Essi hanno assalito le due navi che vi ho nominato, trucidandone gli equipaggi e molte altre appartenenti a diverse nazioni, ed era per vendicare i miei compatriotti che io incrociavo in questi mari.

— Conosceate dunque l'esistenza di quei banditi?

— Sì, signor de Ferreira, — disse il comandante. — Ne ero stato informato dal governo inglese e poi da un marinaio del *Texel* sfuggito miracolosamente alla morte, dopo essere rimasto nascosto quattro giorni nella cala della sua nave.

Ah! Ora sappiamo che quei miserabili si sono annidati a Mera! Vivaddio andremo ad assalirli e vedremo se potranno sfuggire al fuoco delle mie artiglierie.

— Voi vi siete dimenticato, comandante, che mio fratello ed il signor Vargas sono nelle mani di quei bricconi.

— Non temete per loro; la mia nave è una delle più rapide veliere e raggiungerà l'*Alcione* prima che abbia attraversato il Mare del Corallo.

Un legno privo dei suoi alberi più importanti non può fare molto cammino e tenere in iscacco la mia *Groninga*.

Signor de Ferreira andate a riposarvi in una cabina che ho fatto già allestire per voi e per questo vostro bravo cinese, mentre io faccio salpare le ancore e spiegare le vele.

Giacchè il tempo accenna a calmarsi, approfittiamone. —

Chiamò un marinaio che vegliava nel quadro e indicandogli Ioao e Sao-King, aggiunse:

— Conducete questi signori nella cabina loro assegnata e servite una colazione abbondante. Sono miei ospiti. —

Ciò detto salì in coperta impartendo alcuni ordini ai suoi ufficiali.

Non era trascorsa ancora mezz'ora che la *Groninga*, colle vele basse spiegate al vento, lasciava l'ancoraggio, flando fra la costa orientale della nuova Caledonia e quella occidentale di Bulabea.

La burrasca si era un po' calmata, però le onde si mantenevano

ancora altissime e irrompevano nel canale con impeto straordinario, quantunque il vento fosse molto diminuito.

La *Groninga* però non era una nave da inquietarsi per quei cavalloni.

Se il vento contrario l'aveva prima costretta a cercare un rifugio nel canale onde evitare di venire spinta contro le scogliere, ora poteva muovere sicura verso la punta estrema della Nuova Caledonia, avendolo in favore.

La traversata del canale fu compiuta felicemente non ostante i furiosi cavalloni i quali assalivano la nave a prora, facendole subire un doppio movimento di rollio e di boccheggio, quindi la *Groninga* dopo essersi spinta verso il settentrione per qualche decina di miglia, piegò verso l'ovest, entrando a gonfie vele nel Mar del Corallo.

Tutti gli sguardi dell'equipaggio s'erano volti verso occidente, colla speranza, molto vaga però, di scorgere l'*Alcione*.

Il mare invece appariva deserto fino agli estremi confini dell'orizzonte: solamente le onde, sempre grosse, lo percorrevano mugendo e rimuggendo.

— Sarà assai lontano a quest'ora, — disse Sao-King a Ioao. Essi dopo una lauta colazione erano risaliti in coperta, rinunciando al riposo.

— Molto, Sao-King? — chiese il giovane.

Il vento soffiava forte dall'ovest e lo avrà spinto molto innanzi, signor Ioao.

— Ma lo ritroveremo.

— Oh, non ne dubitate; questa fregata marcia bene e non si lascerà battere da quel povero *Alcione* così mutilato.

— Eppure io temo quell'incontro.

— E perchè, signor Ioao?

— Strong, vedendosi alle strette, può uccidere mio fratello ed il signor Vargas per sbarazzarsi di due pericolosi accusatori.

E poi può aver sospettato di noi.

— Strong non ci ha veduti staccare i salva-gente e avrà creduto in buona fede che l'ondata ci abbia portati via.

D'altronde questo comandante agirà con prudenza. Mi pare un uomo da non lasciarsi giuocare da quei bricconi.

Confidiamo in lui e aspettiamo che l'incontro avvenga. —

La *Groninga*, quantunque molto tribolata dai cavalloni, filava splendidamente inoltrandosi nel Mare del Corallo.

Il comandante aveva deciso di muovere direttamente verso lo stretto di Torres, senza perdere tempo a cercare l'*Alcione*. Sicuro di giungervi molto prima, si era proposto di attenderlo colà, ignorando se Strong si fosse tenuto più a settentrione della sua rotta o più a mezzodi.

Tuttavia aveva comandata una rigorosa sorveglianza, mandando

dei gabbieri sulle coffe con dei potenti cannocchiali, onde l' *Alcione* non sfuggisse prima di essere stato segnalato.

Tre giorni dopo aver lasciata la punta settentrionale della Nuova Caledonia, la *Groninga* che procedeva con una velocità di sette ad otto nodi all'ora, avvistava l'isola di Mellish, piccola terra perduta quasi in mezzo al Mare del Corallo, ma senza aver raggiunto l' *Alcione*.

Probabilmente Strong aveva obbligato l'ufficiale argentino a rimontare molto al nord per tenersi lontano dalle coste orientali dell'Australia, che sono talvolta visitate da navi da guerra.

Il signor Wan Praat però non s'inquietava. Era certo ormai d'aver guadagnato un notevole vantaggio sulla nave avversaria anzi d'averla già superata nella sua rotta.

— L'aspetteremo nello stretto di Torres, — aveva risposto a Ioaò.
— Per di là dovrà passare, se Strong vorrà raggiungere il suo rifugio.

Il sesto giorno la *Groninga*, favorita da buone brezze, passava presso il banco di Oiana, costituito da bassifondi e da rocce corallifere assai pericolose, quindi risaliva verso il nord-ovest, puntando direttamente verso il capo York che forma la punta più settentrionale del continente Australiano.

Quell'ultima traversata fu compiuta con una velocità straordinaria e con fortuna, poichè l'undicesimo giorno il capo York appariva all'orizzonte, delineandosi nettamente sul cielo allora purissimo.

La *Groninga* si trovava, potevasi dire, nelle acque battute dai compagni di Strong, poichè lo stretto di Torres non era che a poche leghe.

Il capitano Wan Praat, assicuratosi che nessuna nave appariva, fece imbrogliare parte delle vele, caricare i cannoni, distribuire all'equipaggio le armi e diede il comando di avanzarzi colle dovute precauzioni essendo quei paraggi pericolosissimi per le moltitudine delle scogliere le quali aumentano incessantemente sotto l'incessante e sorprendente lavoro degli zoofiti.

Lo stretto di Torres, è uno dei passaggi più difficili che esistano e molte sono state le navi che si sono fracassate su quelle rocce ed arenate su quei bassifondi.

Esso è lungo solamente trentaquattro leghe, eppure presenta degli ostacoli quasi insormontabili per i legni a vela.

Luigi Paz de Torres, compagno di Quiros lo scopritore delle Nuove Ebridi, fu il primo ad attraversarlo nel 1606 ma ne lasciò tale descrizione da invogliare ben pochi a ritentare la prova, anche in causa della ferocia degli isolani e dei costieri, sicchè per lunga pezza rimase quasi ignorato e di nessuna utilità.

Tutto quel braccio di mare che bagna contemporaneamente la punta più settentrionale del continente australiano e le coste meridionali della Papuasìa, è ingombro d'isole e d'isolotti, quasi tutti piccoli, non avendo i più vasti più di quattro o cinque miglia d'estensione.

I selvaggi che le abitano sono di statura quasi atletica e ben fatti, di carnagione nera, colla fronte larga, il naso grosso e non ischiacciato come quello dei negri, coi capelli crespi che tingono di rosso e sono antropofagi.

Già più volte hanno assalito le navi che si sono arrischiate ad approdare nelle loro terre e molti sono stati i marinai mangiati da loro. Fino dal 1793 si erano segnalati per la loro ferocia, trucidando barbaramente, a colpi di mazza, parte degli equipaggi del *Chesterfiend* e dell' *Hormazier* che si erano ancorate fra le isole Warmwax e Mua.

La *Groninga* superato il capo York, si era messa ad incrociare attraverso lo stretto, in modo da poter scorgere qualsiasi nave che si fosse arrischiata attraverso a quei banchi e da sorvegliare da lontano i paraggi delle isole del Principe di Galles, rifugio dei pirati.

Il comandante era più che certo, al pari di Sao-King e di Ioao, i quali conoscevano ormai troppo bene la velocità dell' *Alcione*, che la nave non fosse ancora giunta dinanzi al canale.

Incrociando in quel luogo era quindi sicuro di catturarla prima che giungesse in vista di Mera.

— Abbiate pazienza, — aveva detto a Ioao, il quale era tutt' altro che tranquillo. — L' *Alcione* non passerà di qui senza il mio permesso.

Tuttavia trascorsero tre lunghi giorni senza che alcun veliero si mostrasse nè verso occidente nè verso oriente.

Già una vaga inquietudine cominciava a far trepidare tutti, temendo che l' *Alcione* non avesse potuto resistere all' uragano che aveva sconvolto il mare del Corallo, quando la notte del quarto, fra le undici e la mezzanotte, un gabbiera che si era issato fino sul contrappappafico per imbrogliare quella vela, mandò un grido:

— Fanale sottovento! —

Il comandante che non si era ancora ritirato nel quadro, e stava discutendo con Ioao e Sao-King, udendo quel grido aveva subito ordinato:

— Pronti a virare!... Gli artiglieri a posto di combattimento! —

Poi mentre l' equipaggio si disponeva ai bracci delle vele e i migliori cannonieri accorrevano ai loro pezzi, si inerpicò fino alla coffa dell' albero maestro, invitando Ioao e Sao-King a seguirlo.

Verso il nord, ad una distanza che fu calcolata di tre o quattro-miglia, si vedeva un punto luminoso, a luce verde, spiccare vivamente fra la profonda oscurità e muoversi velocemente.

— E' una nave che corre con vento in poppa e che cerca d' imboccare lo stretto, — disse il comandante. — Sarà l' *Alcione* o qualche vascello proveniente dalle coste orientali dell' Australia diretto nei mari della Sonda? Qui sta la questione.

Qual' è la vostra opinione, Sao-King?

— Mi pare che quella nave cammini troppo velocemente per essere l' *Alcione*, — rispose il cinese.

— Ha il vento in favore.

— La nostra povera nave era molto mutilata, comandante.

— Sia pure, tuttavia non commetterò l'imprudenza di lasciarla fuggire, quantunque noi abbiamo, per nostra disgrazia, il vento contrario.

Correremo per ora bordate finchè spunterà l'alba. Ah!... To'!... Un'altro punto luminoso!

— Dove? — chiesero vivamente Sao-King e Ioao.

— Segue la medesima via tenuta dalla prima nave! —

Infatti verso l'est, un'altro fanale, pure verde, era comparso e s'avanzava verso lo stretto.

— Che cosa dite, amici miei? — chiese il comandante che pareva assai imbarazzato.

— Ho notata una cosa, signore, — rispose Sao-King, dopo qualche istante.

— Parlate.

— Che il secondo fanale s'avanza più lentamente del primo.

— E che cosa volete concludere?

— Che il primo appartiene ad una tranquilla nave in rotta per le isole della Sonda ed il secondo all'*Alcione*.

— Sicchè voi mi consigliereste?...

— Di dare la caccia all'ultimo.

— E tale era anche la mia intenzione, — rispose il comandante. — Lasciamo per ora la prima nave e diamo addosso all'ultima.

Scese in coperta e diede il comando di virare di bordo onde seguire parallelamente il secondo fanale il quale s'avanzava sempre lentamente, quantunque, come abbiamo detto, la sua nave avesse il vento favorevolissimo.

Tutti i marinai erano risaliti in coperta, preparandosi pel combattimento.

Si caricavano i pezzi, si portavano in coperta granate e si distribuivano le carabine. Quei preparativi bellicosi invece di rassicurare Sao-King, lo spaventarono.

— Comandante, — disse. — I pirati, vedendosi assalire da una nave da guerra, non uccideranno il signor de Ferreira e Vargas?

— Non avrebbero nulla da guadagnare nè l'oseranno.

— La disperazione è cattiva consigliera e vedendosi perduti potrebbero prima trucidare mio fratello ed il suo compagno, — disse Ioao.

— Non abbiate questo timore, mio giovane amico, — rispose il comandante, con un sorriso. — Noi sorprenderemo gli *avoltoi dello stretto di Torres*.

Guardate, ho già fatto ammainare la fiamma della maistra che segnala le navi da guerra, ritirare i pezzi delle batterie e chiudere i sabordi.

Quando sarà giunto il momento della lotta, sulla nostra tolda

non rimarranno che una ventina d'uomini, l'equipaggio appena sufficiente per manovrare una nave del nostro tonnellaggio.

— E Strong, ingannato dall'apparenza tranquilla della *Groninga*, si lascerà avvicinare senza sospetto, — disse Sao-King.

— Comandante, — disse Ioao, con voce commossa. — Se voi mi rendete mio fratello, come potrò sdebitarmi verso di voi?

— Mio giovane amico, — rispose l'olandese, stringendogli la mano. — Indicandomi il luogo dove gli avvoltoi dello stretto di Torres hanno il loro covo, voi mi avete reso un servizio ben maggiore di quello che io farò per voi.

E poi, qualunque comandante d'una nave da guerra avrebbe fatto altrettanto. Forse che noi non siamo qui per proteggere gli onesti naviganti?

Eh!... Pare che la nave si sia accorta della nostra presenza. Ha cambiato rotta e si dirige verso il nord.

— E' l'altra è già scomparsa dietro il capo York, — disse Sao-King.

— Lasciamola correre; a noi non interessa che l'*Alcione*. —

Fece modificare la rotta, poi diede ordine ai venti marinai scelti pel governo della nave, di spogliarsi delle loro divise onde meglio ingannare i pirati, quindi scese nel quadro per indossare un abito borghese.

Intanto la nave che supponevano fosse l'*Alcione*, si sforzava di guadagnare lo stretto, correndo delle lunghe bordate.

Dopo essersi diretta verso il nord, colla speranza forse d'ingannare l'equipaggio della *Groninga* sulla sua vera direzione, era ritornata verso l'ovest, muovendo definitivamente verso lo stretto.

La *Groninga* che aveva ormai il vento pure in favore, avendo oltrepassata la punta d'York, la seguiva costantemente alla distanza d'un miglio.

Anch'essa aveva replicatamente cambiata rotta, pur mascherando la sua manovra per non destare sospetti in Strong.

Alle quattro del mattino con un'ultima bordata aveva guadagnato un altro mezzo miglio, accostando la nave sospetta.

Cominciava allora ad albeggiare. Il comandante, Sao-King, e Ioao erano nuovamente saliti sulla coffa dell'albero maestro in attesa che le tenebre si dileguassero.

Una viva ansietà si leggeva sui loro volti e Ioao si comprimeva il cuore come se avesse voluto frenarne i battiti precipitosi.

Ad un tratto un urlo di gioia sfuggì dalle labbra di Sao-King:

— L'*Alcione*! —

Il primo raggio di sole era allora sorto, rifrangendosi sulla tranquilla superficie del mare e dileguando, quasi di colpo, le tenebre.

La nave che la *Groninga* inseguiva, era proprio l'*Alcione*, che si avanzava verso lo stretto correndo piccole bordate, non avendo più la brezza in favore.

Pareva che la povera nave avesse sofferto assai anche nella se-

conda tempesta, avendo parte delle murate sfondate ed era anche priva dell'asta del bompresso.

La *Groninga* le muoveva incontro senza però mostrare l'intenzione di tagliarle la via. Anzi aveva messa la prora verso il nord nord-est, come se avesse voluto puntare verso il lontano arcipelago delle Lusiadi.

Questa manovra doveva ingannare interamente Strong, sulla vera rotta della fregata.

Infatti il briccone, credendo in buona fede d'aver dinanzi un tranquillo veliero mercantile, non aveva modificata la sua direzione e continuava le sue bordate per raggiungere il capo York, allora vicinissimo.

Già le due navi si trovavano a quattro o cinquecento metri, quando il comandante Wan Praat, che era risalito in coperta, con una manovra fulminea lanciò la *Groninga* addosso all'*Alcione*, tagliandole il passo.

Quasi nel medesimo tempo i babordi si riaprivano smascherando i pezzi delle batterie e l'equipaggio saliva in coperta colle carabine in pugno, preparandosi per l'abbordaggio.

Subito uno dei due cannoni da caccia del cassero sparava un colpo in bianco, intimando in tal modo all'*Alcione* di mettersi in panna e di mostrare i suoi colori.

Quella manovra era stata compiuta così rapidamente, che la nave si trovava già addosso all'*Alcione* prima ancora che i pirati, stupiti, avessero avuto il tempo di organizzare la menoma resistenza.

Il capitano Wan Praat aveva imboccato il portavoce, gridando con voce tuonante:

— Al primo colpo di fucile che parte, vi calo a fondo con una bordata!... Arrendetevi!... —

Alcuni marinai avevano gettati i parabordi fuori dalle murate onde nell'urto i fianchi della fregata non si guastassero, mentre i fucilieri erano balzati sul cassero e sul castello di prora, puntando le carabine verso l'*Alcione*.

Strong, pallido come un morto, erasi precipitato verso la murata di babordo, mentre i suoi uomini, spaventati, si erano rifugiati precipitosamente sul cassero, dietro i due piccoli pezzi d'artiglieria.

— Chi siete voi e che cosa volete da me? — chiese il bandito. Noi siamo tranquilli naviganti in rotta per lo stretto di Torres. —

La *Groninga* aveva allora imbrogliato il suo bompresso fra le sartie di trinchetto dell'*Alcione* ed i suoi uomini avevano gettato i grappini d'arrembaggio, in modo da unire le due navi.

Il capitano Wan Praat, colla sciabola nella destra ed una pistola nella sinistra si era slanciato sulla tolda dell'*Alcione* seguito da suoi quattro ufficiali e da venti fucilieri.

— Arrendetevi! — gridò a Strong. — Ogni resistenza sarebbe inutile.

— Signore! — balbettò il pirata. — Che cosa significa questa brutale aggressione?

— Che è suonata l'ora della vostra punizione, mastro Strong, — disse il capitano.

— Come sapete il mio nome? — urlò il bandito, digrignando i denti.

— E so molte altre cose ancora sul vostro conto. Dove sono il signor de Ferreira ed il signor Vargas?

— Sangue dell'inferno!... Compagni, fuoco su questi uomini e uccidete quei due briganti che ci hanno traditi!

— Il primo che si muove è uomo morto! — gridò il capitano con voce minacciosa.

I pirati vedendosi ormai perduti, non ignorando la sorte che li attendeva arrendendosi, puntarono i fucili e fecero una scarica contro i fucilieri, gettandone quattro sulla tolda più o meno gravemente feriti.

— Fuoco! — aveva gridato a sua volta il capitano, mentre si slanciava su Strong, puntandogli al petto la punta della spada.

I marinai avevano pure risposto con una scarica terribile, fulminando i banditi.

Uno solo, l'uomo biondo che aveva condotti Sao-King e Ioao nella caverna, per una miracolosa combinazione era sfuggito a quella grandine di palle e con un salto improvviso si era precipitato in mare scomparendo sotto i flutti.

Mentre i marinai constatavano la morte dei banditi, i cui corpi erano stati crivellati da più di venti proiettili, Sao-King e Ioao, che fino allora si erano tenuti celati dietro la murata della *Gro-ninga*, balzarono sulla tolda dell'*Alcione*.

— Miserabile! — gridò Ioao, dov'è mio fratello?

— Morte e dannazione! — urlò Strong, indietreggiando vivamente. — Voi! Prendete! —

Colla rapidità del lampo aveva levata dalla cintura una pistola, dirigendo la canna verso il giovane.

Il capitano che lo sorvegliava attentamente, con un colpo di spada fece deviare l'arma, sicchè la palla si perdette contro la murata.

Subito Sao-King si era scagliato sul bandito, afferrandolo strettamente pel collo e gettandolo sulla tolda.

Prima che il pirata avesse potuto alzarsi, tre o quattro marinai lo avevano solidamente legato, impedendogli di reagire.

— Canaglie! — urlò il miserabile, con furore.

— Mastro Strong, siete preso, — disse il comandante della *Gro-ninga*. — E' inutile che vi guastiate il sangue. Diteci invece dove avete nascosto il signor de Ferreira ed il signor Vargas.

— Ah! Sì! Cercateveli! La istoria non è ancora finita e anche appiccandomi sarò vendicato. —

Ioao era diventato pallido.

— Strong! — esclamò. — Che cosa volete dire con queste parole?
 — Vi dico di cercare vostro fratello e l'ufficiale argentino, — rispose il bandito, sogghignando.

— Miserabile! Tu li hai uccisi! — singhiozzò il povero giovane.

— No, non li ho uccisi.

— Dove sono allora? — gridò Sao-King. — Parla o ti strangolo.

— Che mi uccidi prima o dopo non m'importa molto, — disse Strong. — Se vuoi, fallo pure; già so che non sfuggirò alla morte. — Il capitano intervenne.

— Conducete questo pirata a bordo della mia nave, — disse ai suoi marinai, — e noi procediamo a una visita minuziosa. —

Mentre un drappello armato trascinava via il bandito, il signor Wan Praat, seguito da Ioao, da Sao-King e da alcuni marinai che si erano muniti di fanali, cominciò ad ispezionare la nave, il quadro, la camera dell'equipaggio, il frapponte, la stiva e perfino la cala, facendo rimuovere tutte le casse e le botti. Nulla, assolutamente nulla: Cyrillo e Vargas erano misteriosamente scomparsi.

— Sono stati uccisi! — esclamò Ioao, con voce strozzata. — Quei miserabili si erano forse accorti delle nostre intenzioni e si sono vendicati.

— Non precipitiamo le cose, giovanotto, — disse il comandante.

— Forse sono ancora vivi.

— Ma se qui non ci sono? — disse Sao-King, profondamente commosso pel dolore di Ioao.

— Possono essere stati sbarcati su qualche costa.

— E dove? — chiese Ioao, a cui quelle parole avevano dato un lampo di speranza.

— Strong ce lo dirà; venite, andremo ad interrogarlo.

— E se si ostinasse a non parlare?

— Ve lo costringeremo, — rispose il comandante.

CAPITOLO XXXI.

La morte del pirata.

Non volendo abbandonare l'*Alcione* che rappresentava ancora una bella fortuna, quantunque avesse bisogno di molte riparazioni, il signor Wan Praat fece passare sulla nave quindici uomini ed un ufficiale, dando loro l'ordine di cercare un ancoraggio presso il capo York e di attendere il suo ritorno.

Il bravo comandante era ben deciso di andare fino a fondo e di scovare gli *Avoltoi dello stretto di Torres* nel loro rifugio, prima di abbandonare quei paraggi pericolosi. Prima però voleva sapere che cosa era accaduto dei due disgraziati compagni di Ioao e di Sao-King, così misteriosamente scomparsi.

Mentre l'*Alcione* riprendeva lentamente il largo, puntando verso la costa australiana, e la *Groninga* s'avanzava verso lo stretto cor-

rendo brevi bordate, il comandante diede l'ordine di condurre in coperta Strong, il quale era già stato chiuso in una delle cabine della stiva e messo ai ferri.

Quando il bandito ricomparve sulla tolda, fra due marinai armati e vide l'*Alcione* già al largo, aggrottò la fronte e fece un gesto di rabbia.

— Perdere quella nave quando già era mia e quasi al sicuro! — esclamò, coi denti stretti. — Tante fatiche perdute in un solo momento!

— Siete stato davvero sfortunato, mastro Strong, — disse il comandante, con voce ironica. — Eravate già in porto!

— Ma tutto non è ancora finito, — rispose il bandito, con un sorriso sinistro. — Forse invece d'una nave ne prenderemo due.

— Voi!

— Io o gli altri, poco monta.

— La *Groninga* non è già il *Tescel* e nemmeno la *Schelda*. —

Udendo quelle parole, il bandito trasalì, poi impallidì.

— Il *Tescel*! La *Schelda*! — esclamò con voce sorda. — Che ne sapete voi?

— So molte cose, mastro Strong, sulle imprese degli *Avoltoi dello stretto di Torres*. —

Una bestemmia sfuggì dalle labbra del bandito.

— Ioao e Sao-King ci hanno traditi, — disse con sorda ira.

— Stupido! Dovevo conservare il segreto! Ma sono ancora in tempo per vendicarmi.

— Provatevi, mastro Strong.

— Lo vedrete.

— Ed in quale modo?

— Perché mi avete fatto chiamare? — chiese invece il pirata.

— Per chiedervi che cosa avete fatto del signor de Ferreira e del suo compagno.

— E credete che io ve lo dica?

— Guardate, i miei marinai hanno preparato già un laccio per appicarvi.

— La mia morte non vi sarà d'alcuna utilità, perché la mia lingua rimarrà per sempre muta.

— Sia pure, ma prenderò sui vostri compagni di Mera una terribile vendetta.

— Sono più forti di quello che crediate e poi se la caveranno come potranno. Nemmeno da essi saprete che cosa io ho fatto del signor de Ferreira e di Vargas.

— E se a voi facessi dono della vita? — chiese il comandante.

— Rifiuterei la grazia. Il signor Ioao e Sao-King ci hanno traditi e pagheranno.

— Strong, — disse Ioao, avanzandosi verso il pirata. — Se tu avessi avuto un fratello nelle mani del ladri di mare, non avresti fatto tutto il possibile per salvarlo?

— Non lo so, — rispose evasivamente il bandito, volgendo gli occhi altrove per non incontrare lo sguardo supplichevole del giovane.

— Io ho sfidata la morte per strapparlo dalle vostre unghie.

— Me l'ero immaginato. Voi avevate approfittato di quel colpo di mare per raggiungere questo dannato vascello.

— E ti sei vendicato su mio fratello e su Vargas.

— Non posso rispondere a questa vostra supposizione.

— Tu che hai commessi tanti delitti, un giorno devi essere stato onesto e forse anche tu hai avuto dei fratelli. Compi almeno una buona azione. —

Una rapida commozione si diffuse sui lineamenti del bandito, ma subito si dileguò.

— Sì, un giorno anch'io sono stato onesto, — disse con voce rauca. — Ora... bah!... Sono trascorsi tanti anni da quell'epoca e sono diventato malvagio perchè..... Che importa a voi il saperlo?... Il mio passato è morto e non rimane di me che l'Avoltoio dello Stretto di Torres.

— In nome di tua madre che un giorno devi aver adorata al pari di me, parla....

— Silenzio! — ruggì il bandito. — No, appiccatevi, gettate il mio cadavere ai pesci-cani, datelo agli antropofagi, non parlerò... no... non parlerò....

— E' la vostra ultima parola? — chiese il signor di Wan Praat.

— L'ultima.

— Lo si riconduca nella sua cabina e che non gli si dia né una goccia d'acqua, né un pezzo di pane.

— Volete farmi morire di fame? — chiese il pirata, atterrito.

— Sì, se non vi deciderete a parlare. —

I marinai ad un cenno del comandante afferrarono Strong e lo condussero via, mentre Iao soffocava un singhiozzo.

— Finirà per cedere, mio giovane amico, — disse Wan Praat, posando una mano sulla spalla del povero peruviano. — E poi mi è venuto un dubbio.

— E quale, signore? — chiese Sao-King.

— Pensavo a quella nave che precedeva il vostro *Alcione*.

— Vorreste dire?

— Che appartenesse agli *Avoltoii dello stretto di Torres*.

— Sicché? — chiese ansiosamente Iao.

— Ho il sospetto che vostro fratello ed il signor Vargas siano stati imbarcati su quel veliero.

— Che le due navi si siano incontrate al largo? — chiese Iao.

— Sì e Strong, per tema che riuscissero a fuggire, li avrà consegnati ai suoi compagni, — disse Wan Praat.

— Allora bisognerebbe raggiungere quel veliero.

— Lo troveremo a Mera, non ne dubitate, ammesso che appartenga agli *Avoltoii dello Stretto*.

— Avete intenzione d'assalire l'isola, signore? — chiese Sao-King.

— E subito, mio bravo cinese.

— E non uccideranno mio fratello? — chiese Ioao, impallidendo.

Il comandante non rispose. Era probabile che i banditi, vedendosi assaliti, trucidassero i due prigionieri per disfarsi di due pericolosi testimoni delle loro bricconate, ma d'altronde, non vi era alcun mezzo per evitare quel pericolo.

— Orsù, — disse il signor Wan Praat, dopo un lungo silenzio, — non disperiamo ancora. E poi chissà che Strong non si decida a parlare ed in cambio della vita c'insegui un modo qualsiasi per salvare vostro fratello ed il signor Vargas.

Non giungeremo a Mera prima di due giorni non volendo impegnarmi subito fra quelle isole pericolose ed in quarant'otto ore possono accadere molte cose.

Intanto cercheremo di raggiungere quel veliero, per accertarci se si è diretto su Mera o se ha continuata la sua corsa attraverso lo stretto.

— Sarà già molto lontano. — osservò Sao-King.

— Questi paraggi sono troppo pericolosi, perchè una nave vi si avventuri a piene vele e perciò non avrà percorsa molta via, — rispose Wan Praat. Basta e mettiamoci in caccia.

La *Groninga* doppiava allora la punta d'York, avanzandosi, colle dovute precauzioni, attraverso quel pericolosissimo stretto ingombro d'isole, di scogliere e di bassifondi sabbiosi.

Anche oggidi, malgrado i numerosissimi rilievi fatti dalle navi inglesi dell'Australia, lo stretto di Torres presenta tali ostacoli, che la maggior parte dei valieri preferiscono fare il giro della Nuova Guinea, piuttosto che cacciarsi entro quel ginepraio.

Sono sempre i polipi, quegli infaticabili costruttori, che rendono lo stretto difficilissimo perchè modificano continuamente le coste delle isole e ne creano delle altre. Dove trovano un buon fondo vi si posano, si moltiplicano in modo spaventoso e da un anno all'altro portano le loro costruzioni formidabili alla superficie del mare.

Le navi quindi si possono trovare, da un momento all'altro, dinanzi a quelle scogliere di cui non suppongono l'esistenza ed infrangersi con grande soddisfazione degli antropofagi che sono sempre pronti ad accorrere per banchettare coi cadaveri dei veri marinai.

Il comandante della *Groninga* però conosceva molto bene lo stretto ed i suoi pericoli, perciò aveva fatto imbrogliare gran parte delle vele e mettere in acqua una baleniera onde precedesse la nave e scandagliasse il fondo.

Le isole del principe di Galles si mostravano all'orizzonte, disseminate su un vasto spazio e circondate da flli di scogliere contro le quali il mare doveva rompersi con estrema violenza.

La nave invece non si scorgeva in alcuna direzione. Aveva cer-

cato un rifugio nel vasto golfo di Carpentaria o si era nascosta fra le isole?

Era quello che si chiedeva il signor Wan Praat. Credeva però più alla prima supposizione, essendo convinto che quel misterioso veliero appartenesse agli *Avoltoi dello stretto di Torres*.

— Bah! Lo ritroveremo, — aveva detto a Ioao che lo interrogava. — Abbiate un po' di pazienza e vedrete che nell'attesa nulla perderemo.

Fingiamo per ora di dirigerci verso il golfo di Carpentaria per non allarmare i pirati; questa sera andremo ad incrociare nelle acque delle isole.

— Ma noi non sappiamo precisamente dove si trova il covo dei pirati, — disse Sao-King.

— Questo è vero e non sarà cosa facile a saperlo.

— Signore, da qualche ora mi frulla pel capo un progetto.

— E quale, mio bravo cinese?

— Di farmi sbarcare a Mera per cercare il rifugio di quei banditi.

— Vi sono anche degli antropofagi in quell'isola.

— Si possono evitare.

— Il vostro progetto è buono ed era venuto in mente anche a me, però presenta troppi pericoli e ci tengo a non esporre la vostra vita.

— Comandante, — disse Ioao, — io appoggio la proposta di Sao-King non solo, ma anch'io vi pregherei di lasciarmi sbarcare a Mera.

— Giovanotto mio, possedete un coraggio invidiabile, — disse Wan Praat, stupito.

— Allora lasciateci sbarcare. La vostra nave d'altronde non si terrà molto lontana e potremo facilmente raggiungerla in caso di pericolo. ...

Wan Praat lo guardò in silenzio, senza rispondere.

— Decidete, signore, — insistette Ioao. Scoperto il rifugio degli *Avoltoi*, sarà un'impresa facile per voi distruggerlo e catturare tutti i suoi abitanti.

— E forse noi potremo salvare il signor Cyrillo ed il signor Vargas, — aggiunse Sao-King.

— Andiamo ad interrogare Strong, — disse finalmente il signor Wan Praat. — Dopo vedremo.

— Credete che si decida a parlare? — chiese Ioao.

— Forse. —

Chiamò un mastro d'armi, fece accendere una lanterna e scese nella stiva assieme a due marinai, a Ioao ed a Sao-King.

La cella dove era stato rinchiuso il bandito si trovava sotto il quadro, in modo che nessun raggio di luce vi poteva penetrare.

Il comandante fece aprire la porta e spinse innanzi la lampada, ma tosto indietreggiò mandando un grido.

Un' acre odore di sangue gli era giunto al naso.

— Che si sia ucciso? — si chiese.

Abbassò la lampada e guardò al suolo.

Strong giaceva disteso sul dorso, coi lineamenti sconvolti, e gli occhi sbarrati, schizzanti quasi dalle orbite. Una bava sanguigna gli orlava le labbra contratte da un' ultimo spasimo.

— Morto! — esclamò il signor Wan Praat.

Si curvò su quel corpo che ormai non dava più segno di vita e vide, dal lato del cuore, infisso fino alla guardia, un pugnale.

Il bandito, prevedendo già la sua morte, si era fatto giustizia da sé, piantandosi nel petto quell' arma che forse aveva tenuta nascosta sotto la cintura.

— Ci eravamo dimenticati di perquisirlo, — disse il comandante. — D'altronde non ha fatto che prevenire la sua condanna di morte.

— Ma ha portato nella tomba ciò che volevamo sapere, — disse Sao-King.

— Non avrebbe parlato, — rispose il comandante.

— Ora non vi resta che accordarci il permesso di sbarcare a Mera, — disse Ioao.

— Siete risoluti?

— Sì, comandante, — rispose il giovane, con voce ferma.

— Anche voi, Sao-King.

— Io seguo dovunque il signor Ioao, — disse il cinese.

— Questa sera sbarcherete, e vi darò un buon compagno che saprà difendervi nel caso che i selvaggi vi assalgano.

Sarà forse un' imprudenza quella che commettete, nondimeno io ammiro il vostro coraggio e mi troverete sempre pronto a soccorrevi.

— Ed è la soluzione migliore, signor comandante, — disse Sao-King, — perchè noi non sappiamo ancora di quali mezzi dispongono gli *Avoltoi dello Stretto*, nè dove si nascondano.

— E' vero, — rispose Wan Praat. — Questa sera prenderemo gli accordi necessari per la buona riuscita della nostra impresa. —

Quando risalirono in coperta, la *Groninga* veleggiava già nel golfo di Carpentaria, immensa insenatura formata dalle coste orientali della Terra d' Arnheim, e da quelle occidentali della Terra di Torres e racchiudente nel suo seno parecchie isole fra le quali quella di Grot e di Pelew che sono le più importanti.

La costa occidentale, che forma la punta estrema del continente australiano, appariva deserta. Si vedevano solamente degli enormi alberi gommiferi i quali lanciavano le loro cime a quaranta ed anche cinquanta metri dal suolo, ma nemmeno una di quelle miserevoli capanne formate di scorze d' albero, nè alcuna colonna di fumo che indicasse la presenza di qualche famiglia.

La *Groninga* bordeggiò fino alla sera senza troppo scostarsi dal



I selvaggi, spaventati si precipitarono giù dalla rupe urlando.

(CAP. XXIX).

capo York, poi, appena calate le tenebre rientrò nello stretto vegliando rapidamente verso Mera.

Il capitano aveva già fatta armare una piccola baleniera mettendovi dentro tre carabine, delle munizioni e viveri per otto giorni.

Alla mezzanotte la *Groninga* incrociava di già a meno di due chilometri dall'isola, non osando spingersi più innanzi per tema di urtare contro le scogliere corallifere che dovevano essere numerose anche in quel luogo.

— Mio giovane amico, — disse il comandante, avvicinandosi a Ioao il quale aspettava che i marinai calassero in acqua la piccola imbarcazione.

— Avete bene ponderato ai pericoli che vi aspettano su quell'isola?

— Sì comandante, — rispose Ioao.

— Siete sempre deciso?

— Sempre.

— Allora intendiamoci.

— Vi ascolto comandante.

— Onde la vostra spedizione possa avere qualche probabilità di riuscita, è necessario che i pirati ignorino la mia presenza. Se si accorgessero delle mie intenzioni, potrebbero fuggire e riparare forse molto lontano, togliendoci la speranza di liberare vostro fratello ed il signor Vargas.

— E' vero comandante, — disse Sao-King, il quale assisteva al colloquio.

— Quindi, — riprese il signor di Wan Praat, — la *Groninga* incrocierà nel mare di Carpentaria affinché non venga scoperta ed i banditi si allarmino.

Vi è oltre il capo York una piccola rada, bene nascosta, che mi servirà di rifugio e che il marinaio che ho incaricato d'accompagnarvi, ben conosce.

Quando avrete ottenuto il vostro scopo, verrete a raggiungerci in quel luogo.

— Sì, comandante, — rispose Ioao.

— Siate prudenti e non esponete le vostre vite.

— Lo saremo.

— Se poi fra otto giorni non vi vedrò ritornare, farò sbarcare parte del mio equipaggio e andrò io stesso a cercare il covo degli *Avoltoi*.

— Spero di venirvi a raggiungere prima, — disse Ioao.

— Ve lo auguro, mio giovane amico, — disse Wan Praat stringendogli vivamente la mano. — Andate e che Dio vi protegga.

Ioao e Sao-King scesero la scaletta che era stata abbassata e balzarono nella baleniera dove li attendeva il marinaio che doveva accompagnarli nella pericolosa spedizione.

Era questi un vero gigante, alto quasi sei piedi, con spalle da

ercole e braccia poderose, un compagno certamente prezioso data la sua forza che doveva essere straordinaria.

— Andiamo, signore, — disse il marinaio, rivolgendosi verso Ioa. — Una passeggiata a terra la desidero ardentemente e se quei brutti musi color della cioccolatta vorranno disturbarci farò loro sentire il peso delle mie mani, parola di Joe Helton.

— Conto su di voi, Joe, — rispose il giovane peruviano. — Se però riusciremo ad evitarli sarà meglio.

— Allora mi riservo pei pirati.

— Più tardi, Joe; per ora non possiamo nulla tentare perchè è l'ordine del comandante.

— Aspetteremo.

— E nell'attesa non perderete nulla.

— Va bene; Sao-King, diamo dentro ai remi. —

Ioa fece un ultimo saluto al signor Wan Praat che stava guardandoli dall'alto del ponte di comando, poi diede il comando d'avanzare.

Nell'istesso momento la *Groninga* virava di bordo, dirigendosi nuovamente verso il golfo di Carpentaria.

CAPITOLÓ XXXII.

Le torpedini marine.

L'oscurità favoriva l'approdo dei tre audaci, senza esporli al pericolo di essere veduti o dai selvaggi o dagli *Avoltoi dello Stretto*.

La luna era già tramontata da qualche ora e le stelle, semi-nasceste da un leggiero velo di vapori provenienti dalle coste settentrionali dell'Australia, non si riflettevano che debolmente sulla superficie del mare.

La baleniera, spinta dai quattro remi vigorosamente maneggiati dal marinaio e da Sao-King, in pochi minuti raggiunse le prime scogliere che coprivano le coste dell'isola, cacciandosi in uno stretto passaggio dove le onde si rompevano con violenza, muggendo cupamente.

— Adagio, — disse Joe, misurando col remo la profondità dell'acqua. — Non esponiamo la nostra baleniera al pericolo di farsi sventrare.

Questi maledetti coralli sono irti di punte dure come l'acciaio.

— Il passo mi sembra sgombro, — disse Sao-King, il quale si era alzato per vederci meglio.

— E la spiaggia deserta, — aggiunse Ioa.

— Purchè invece non cadiamo in bocca ai lupi, — osservò il marinaio. — Non sappiamo dove abbiano il loro covo e perciò potrebbe anche essere più vicino di quello che noi sospettiamo.

— Approderemo senza far rumore, — rispose Ioa.

Ripresero i remi e si inoltrarono nel canale fiancheggiato da piccole scogliere traforate e sventrate dall'eterno urto delle onde, tenendo gli sguardi fissi sulla spiaggia, la quale si delineava a meno di trecento metri.

Usciti da quel caos di rocce madreporiche che li minacciavano da tutte le parti, sostarono un momento per accertarsi di non essere stati seguiti da nessuno, poi si spinsero celeramente innanzi arenando la baleniera sulla sabbia del lido.

Stavano per prendere le armi e correre sotto gli alberi che in quel luogo erano numerosi, quando Joe trattenne i compagni, dicendo:

— Per bacco, noi stavamo per commettere una imprudenza imperdonabile.

— E quale Joe? — chiese Ioao.

— Se i selvaggi ed i pirati trovano qui la baleniera, comprenderanno che degli europei sono sbarcati e si metteranno in caccia per scovarci.

— È vero, Joe.

— Prima di cacciarci in mezzo ai boschi cerchiamo un nascondiglio per la baleniera.

— La quale ci è necessaria per attraversare lo stretto e raggiungere la *Groninga*, — disse Sao-King.

— E dove trovarlo questo nascondiglio? — chiese Ioao. — La costa non ha alcuna baia.

— E poi non servirebbe, — aggiunse il cinese.

— Questi scogli hanno delle caverne, — disse Joe. — Ne ho vedute parecchie.

— Cerchiamone una, — concluse Ioao.

Spinsero la baleniera in acqua e con pochi colpi di remo raggiunsero il canale, radendo le scogliere.

Non fu difficile trovare una caverna marina sufficiente a contenere l'imbarcazione, essendo tutte quelle rocce più o meno traforate.

La legarono solidamente onde la marea non la portasse via, poi prese le armi, le munizioni ed i viveri e s'arrampicarono sulla scogliera per cercare di raggiungere la costa senza essere costretti a gettarsi a nuoto.

— Vedo laggiù un banco di sabbia che si prolunga fino alla spiaggia, — disse Sao-King, che aveva la vista più acuta di tutti, — Non ci bagneremo che i piedi.

— Affrettiamoci, — rispose il marinaio. — Da un momento all'altro possiamo venire scoperti. —

Percorsero rapidamente la scogliera e giunti presso il banco, attraversarono immergendosi solamente fino alle ginocchia.

— Ci siamo, — disse il marinaio, slanciandosi sulla spiaggia. — Ecco laggiù un bosco che ci offrirà un asilo sicuro, almeno per il momento.

— Che non ci siano dei selvaggi accampati sotto quelle piante?
— chiese Sao-King.

— Procederemo con precauzione, — rispose Iao. — Appena trovato un luogo folto ci accamperemo per attendere l'alba.

— E terremo consiglio, — aggiunse il gigante, armando la carabina.

Una zona sabbiosa, larga un centinaio di metri, li divideva dalle prime piante.

Assicuratisi di essere soli, si spinsero risolutamente innanzi, raggiungendo felicemente il margine della boscaglia formato da quercie australiane, da pini marittimi e da acacie gommifere, ricche di foglie.

Non volendo troppo scostarsi dal mare per paura di trovarsi improvvisamente dinanzi a qualche accampamento di selvaggi, si arrestarono dinanzi ad un gruppo di eucalipti turchini alti oltre settanta metri e presso i cui tronchi crescevano dei cespugli foltissimi di mimose.

Il marinaio fece prima il giro della macchia, poi interamente rassicurato raggiunse Sao-King, dicendo:

— Per ora non abbiamo nulla da temere, quindi possiamo tenere consiglio senza venire uditi da chicchessia.

— Vi ha informato il comandante dei nostri progetti? — chiese Iao.

— Sì e sono stato io a pregarlo di scegliere me per accompagnarvi. Si tratta di cercare il covo dei pirati innanzi tutto.

— Tale è la nostra intenzione.

— E assicurarci se vostro fratello e l'ufficiale si trovano nelle mani di quei bricconi.

— Sì, Joe.

— La cosa non sarà facile, tuttavia, abbiamo otto giorni di tempo e si può fare molto.

— Dove credete che quei pirati abbiano il loro covo?

— Da un marinaio mio amico, naufragato su queste spiagge alcuni anni or sono, ho udito parlare di certe caverne meravigliose che si troverebbero sulle coste settentrionali dell'isola e mi è venuto il sospetto che i banditi le abbiano scelte per loro rifugio.

— Ah! — fece Iao. — Vi ha raccontato questo?

— Sì, signore e poi io ritengo che non sia difficile trovare il luogo ove si celano quegli avvoltoi per un altro motivo.

— Spiegatevi meglio, Ioe.

— Non vi ricordate della nave che precedeva il vostro *Alcione*?

— Sì.

— Io sono certo che apparteneva ai banditi.

— Che cosa ve lo fa supporre?

— La sua misteriosa scomparsa. Se fosse stata una nave mercantile, noi l'avremmo di certo veduta all'estremità dello stretto o nel golfo di Carpentaria.

— Sicchè volete concludere?
— Che si sia ancorata in qualche seno di quest'isola e che quindi non sia difficile a scoprirla, giacché un vascello non è già una scialuppa per nascondere in una caverna.

— E voi credete?...

— A molte cose ancora, — disse il marinaio.

— Ossia?

— Che vostro fratello e l'ufficiale siano stati trasbordati su quel veliero.

— Il medesimo sospetto è venuto anche al comandante — disse, Sao-King.

— Per ora andiamo a cercare quella nave, — riprese Joe. — Poi troveremo il covo dei banditi ed i vostri due compagni.

— Allora marceremo verso le coste settentrionali dell'isola, — disse Ioao.

— E senza discostarsi troppo dal mare, signore. Ah! Se potessimo servirvi della baleniera!..,

— Probabilmente non si andrebbe molto lontano, — disse Sao-King. — I pirati ci vedrebbero subito.

— Ebbene signori, in attesa che il giorno spunti, riposiamoci. Mi pare che nessun pericolo ci minacci, almeno pel momento, — disse Joe.

Si sdraiarono fra i cespugli e certi di non essere stati veduti, nè di venire disturbati, si lasciarono prendere dal sonno.

Un chiaccherio assordante fece aprire, loro gli occhi.

Il sole spuntava e una banda di quei pappagaluzzi, grossi come le tortore comuni, colle penne gialle e verdi sul dorso e sul ventre e rosse ed azzurre sul capo, chiamati *trichoglossus*, cicalava proprio sopra le loro teste, salutando i primi raggi di luce.

— Gli uccelli suonano la sveglia, — disse Joe, stiracchiandosi le membra. — E' l'ora di andarcene. —

Fecero colazione con pochi biscotti e una scatola di carne conservata, poi strisciarono fuori dalla macchia, fermandosi sul margine estremo.

— Vediamo innanzi a tutto se siamo soli, — disse Sao-King. — Vi può essere qualche villaggio nei dintorni. —

Quella parte della foresta pareva invece che fosse deserta. Non si vedevano che gruppi di araucarie immense, di mirti odoriferi, di felci, di ortiche giganti che paralizzano la mano di che le tocca e di alberi gommiferi dal tronco bianco mescolati a *stryngy blach* dalla scorza fibrosa.

Splendidi fiori crescevano intorno a quei tronchi enormi, rappresentati da cespugli di magnolie, di pelargonie rassomiglianti alle nostre dalie e da splendidissimi *lys reali* che reggevano, a dieci metri d'altezza, i loro superbi fiori vellutati della circonferenza di tre piedi.

— Non vedo che alberi e fiori, — disse il marinaio, dopo d'aver guardato attentamente in tutte le direzioni.

— E pappagalli — aggiunse Sao-King.

— Od i selvaggi dormono ancora nelle loro luride capanne o non frequentano questi paraggi.

— Tanto meglio, loe, — disse loao.

— Andiamo a dare uno sguardo al mare — consigliò Sao-King.

— L'idea è buona, — disse Joe. — Forse i pirati hanno incominciate le loro scorrerie.

Anzi dubito che la *Groninga* sia sfuggita alla loro vigilanza.

— L'avrebbero assalita.

— Uhm! E' un boccone un po' grosso, signor loao. E poi una nave da guerra s'indovina subito, anche se nasconde i suoi cannoni e fa abbassare la fiamma della maistra. —

Armarono le carabine e si diressero verso il mare, passando di macchia in macchia.

Dinanzi a loro fuggivano numerosi volatili che si tenevano nascosti fra i cespugli, dove avevano probabilmente i loro nidi.

Ora era una coppia di superbi argo, uccelli grossi come un tacchino più per l'abbondanza di penne che per la mole del corpo, e che rassomigliano ai pavoni quantunque non ne abbiano le tinte; ora invece era qualche memura chiamato anche uccello lira perché le penne della coda raffigurano precisamente questo strumento; oppure dei *hakatoe* colle penne candidissime sul dorso rosee, sotto il ventre ed un bellissimo ciuffo scarlatto cadente da un lato.

Fuggivano però senza manifestare troppa paura, segno evidente che quella parte dell'isola non era molto frequentata dagli indigeni e dai pirati.

Dopo pochi minuti il marinaio ed i suoi due compagni giungevano in vista del mare, il quale si distendeva a perdita d'occhio verso l'ovest non essendovi da quel lato alcuna terra in vista.

Joe si era avanzato d'alcuni passi per osservare la costa che saliva verso il settentrione, quando una esclamazione gli sfuggì.

— Lo avevo detto io!... I birbanti! —

All'estremità d'una lunga scogliera che fiancheggiava le spiagge dell'isola verso il nord-ovest, s'avanzava lentamente un piccolo veliero, di forme svelte.

Era una graziosa goletta, di forse centocinquanta tonnellate, colla prora quasi tagliata ad angolo retto, la quale scivolava con sicurezza attraverso a quei pericolosi frangenti, passando da un canale all'altro.

La distanza non permetteva di distinguere il suo armamento, nè gli uomini che la montavano, ma Joe non aveva alcun dubbio che appartenesse agli *Avvoltoi dello stretto di Torres*, ai compagni di Strong.

Ed infatti quale nave poteva percorrere quel pericolosissimo stretto che non offre alcuna risorsa ai velieri e che la espone, senza

frutto, gli assalti di quei feroci isolani e alle formidabili punte corallifere che lacerano le carene meglio costruite?

— La vedete? — aveva chiesto il marinaio.

— Sì, — aveva risposto Ioao.

— Appartiene agli *Avvoltoi*, ne sono sicuro.

— Che sia quella che precedeva l'*Alcione*? — chiese Sao-King.

— Certo, — rispose Joe.

— Che vada a spiare l'ancoraggio della *Groninga*?

— Vorrà assicurarsi della direzione presa dalla nostra nave. Quei birbaccioni non dovevano essere tranquilli.

— Viene dalle coste settentrionali, è vero? — chiese Ioao.

— Sì, — rispose il marinaio.

— Allora il covo dei pirati deve trovarsi lassù.

— Vediamo prima dove va quella goletta, disse Sao-King.

Si nascosero dietro un cespuglio, seguendo cogli sguardi il piccolo veliero, il quale continuava ad inoltrarsi nello stretto approfittando della fresca brezza mattutina.

Il suo equipaggio aveva spiegate le due rande e le contro-rande e una vela di pappafico sopra la crocetta del trinchetto, imprimendo alla goletta una velocità straordinaria.

— E' una vera nave da corsa, — disse Ioe, che la seguiva attentamente. — Ed ha sulla sua tolda della gente che manovra perfettamente.

Se la *Groninga* vorrà darle la caccia, avrà molto da fare per raggiungerla.

— Rimarrà indietro, — disse Sao-King, che ne sapeva quanto il marinaio. — Il vostro vascello è troppo pesante.

— E' vero, cinese.

— Che mio fratello ed il signor Vargas siano a bordo di quel legno? — disse Ioao, con voce commossa.

— Si troveranno nel covo di quei banditi, guardata a vista, — rispose Joe. — Quella goletta sta eseguendo una semplice perlustrazione e cerca la *Groninga*.

Guardate! Sta già per virare di bordo di già. —

La goletta spintasi al largo tre o quattro miglia per meglio dominare lo stretto, era tornata verso l'est descrivendo un ampio semi-cerchio attorno un ad gruppetto d'isole che si vedeva in quella direzione.

Per qualche ora scomparve dietro quelle minuscole terre, poi si mostrò ancora una volta verso la punta settentrionale di Mera, quindi, dopo d'ayer imbrogliata la sua randa di maestra ed il pappafico, si celò fra le scogliere.

— Il covo dei banditi si trova in quella direzione, — disse Joe. — Camminando velocemente, questa sera possiamo accamparci sulla punta settentrionale dell'isola.

— E forse non lontani dal luogo ove quei ladroni si nascondono, — aggiunse Sao-King.

— Partiamo, — disse Ioa, risolutamente.

Rientrarono nella foresta e si misero in marcia tenendosi però a poche centinaia di passi dal mare onde, nel caso che venissero assaliti dai selvaggi, poter rifugiarsi sulle innumerevoli scogliere che ingombavano la costa.

La foresta, che pareva coprisse tutta quell'isola, non era così folta da impedire la marcia ai tre audaci.

Vi erano bensì macchie folte composte di banani selvaggi e di rododendri, ma qua e là gli *eucaliptus*, le *aranciarie*, i *blood wood* e legni di sangue ed i pini giganti lasciavano dei passaggi sufficientemente ampi, non essendovi nelle isole dello stretto di Torres quegli ammassi di liane, di rotang e di gomuti che ingombrano le foreste della vicina Papuasìa.

Di quando in quando da quelle macchie balzava fuori, saltellando come un gigantesco topo, qualche sariga oppure qualche *macropus fasciato* dal pelame somigliante ad uno scojattolo, o qualche frotta di piccoli porci selvatici.

Il marinaio però, quantunque avesse ben desiderato un arrosto di carne fresca dopo tante settimane di navigazione, si guardava bene dal lasciarsi tentare dalla gola.

Un colpo di fucile avrebbe potuto attirare l'attenzione dei selvaggi e fors'anche dei pirati compromettendo il buon esito della spedizione.

Avevano così percorse tre miglia, procedendo sempre con infinite cautele, quando improvvisamente si trovarono dinanzi ad una profonda insenatura la cui estremità era coperta da banchi sabbiosi.

— Se facciamo il giro perderemo un paio d'ore, — disse Ioe il quale si era arrestato. — Se approfittissimo di questi banchi per abbreviare la via?

— Non vi vedo alcun inconveniente, — rispose Ioa. — Questa insenatura mi pare deserta.

— Ed i banchi sono così uniti che appena appena ci bagneremo le punte delle scarpe, — aggiunse Sao-King.

— Saltiamo, — concluse Ioe.

Scesero la riva e s'inoltrarono attraverso a quei banchi che la bassa marea aveva lasciati quasi a secco.

Si erano però avanzati di soli pochi passi quando Ioe che precedeva i compagni cadde di peso mandando un grido di dolore.

— Fulmini! — gridò.

Sao-King si era subito slanciato per aiutarlo a rialzarsi, quando a sua volta si sentì rovesciare a terra da una forza misteriosa ed intorpidire le membra.

— Signor Ioa! — esclamò, facendo una sinofia dolorosa. — Che diavoleria si nasconde sotto queste sabbie? —

Nel medesimo istante anche il giovane peruviano che sprofondava i piedi in quelle sabbie poco resistenti, si sentì proiettato in-

nanzi da una scossa formidabile che si propagò in tutto il suo corpo come la scarica d'una batteria elettrica.

Ioe si era rialzato bestemmiando, ma subito era ricaduto mandando un nuovo grido di dolore.

Le sabbie si agitavano sotto i suoi piedi e pareva che una forza strana si scatenasse fra quelle miriadi di corpuscoli quasi invisibili.

— Fuggite! — gridò ai compagni. — Le torpedini!

Ioao e Sao-King, tenendosi per mano, si erano sc lanciati verso la riva per riguadagnare la boscaglia, ma le scosse non per questo cessavano, quantunque diminuissero d'intensità.

I loro muscoli sussultavano e si contorcevano ed a ogni passo minacciavano di venire sbalzati da una parte all'altra.

Con un'ultimo sforzo però riuscirono a lasciare il banco, rifugiandosi fra gli alberi.

Ioe, sempre imprecaando e capitombolando li aveva seguiti stropicciandosi energicamente le membra indolenzite.

— Che il diavolo si porti tutte le torpedini del Pacifico! — disse, lasciandosi cadere al suolo.

— Le torpedini! — esclamò Ioao. — Sarebbero scoppiate e a quest'ora noi non saremmo certamente nel numero dei viventi.

— Non sono già le torpedini che hanno usato gli americani nelle loro guerre di secessione, signore, — rispose Ioe, ridendo. — Sono marine.

— Marine!

— Sì, signore, dei pesci indiatolati, somiglianti alle raje e che hanno in corpo una vera batteria elettrica.

— E dov'erano nascosti questi pesci?

— Nelle sabbie, signore. Quando l'acqua si ritira hanno la pessima abitudine di celarsi nei banchi in attesa della marea che le rimetta a galla.

— Sicchè i disgraziati che le toccano...

— Saltano come presi dal ballo di S. Vito, — rispose Ioe.

— E non sono cattive a mangiarsi, — disse Sao-King. — Ne ho pescate parecchie nei mari della China.

— E non potranno per ora farci gran male, — aggiunse il marinaio, — devono aver esaurita la loro potenza elettrica.

— E' quasi mezzogiorno, — disse Ioao, guardando l'orologio, — cioè l'ora della colazione; che ci fermiamo qui o più innanzi, è tutt'uno.

— Allora possiamo permetterci il lusso d'un arrosto, — disse Ioe. — La punta settentrionale non è molto lontana ed io preferisco raggiungerla dopo il tramonto del sole per non farci scoprire.

Sao-King, se non avete paura delle scosse, andiamo a snidare la colazione.

— Io intanto accenderò il fuoco, — disse Ioao.

— In mezzo a qualche folta macchia, — consigliò il marinaio.

— I selvaggi potrebbero vedere il fumo e venire a guastarci la digestione. —

Il cinese e l'olandese si armarono di due bastoni e tornarono sul banco, avanzandosi però lentamente per non ricevere altre scosse.

Giunti là dove erano caduti, cominciarono a sollevare le sabbie ma appena aperto un buco provarono entrambi una scossa, quantunque piuttosto lieve.

— Le torpedine sono nascoste qui sotto, — disse il marinaio. — Scaviamo. —

Allargarono rapidamente il buco e subito videro dibattersi un pesce piatto, lungo quasi un metro.

Sao-King alzò il bastone; il marinaio fu pronto a trattenerlo.

— Adagio. — disse. — Vi prenderete una scossa.

— Una più una tueno poco importa, — rispose il cinese.

— Possiamo evitarla. —

Estrasse il coltello e con una destrezza meravigliosa da invidiare un basco, lo lanciò contro la torpedine passandola da parte a parte.

Il pesce si dibattè un istante agitando la coda e le pinne e scaricando inutilmente la sua batteria elettrica, poi s'irrigidì.

— Ne abbiamo abbastanza, — disse Ioe. — Ne avizzeremo anche per la cena. —

Afferrò il pesce per la coda e si mise a trascinarlo pel banco, finchè raggiunse Ioa il quale aveva già acceso il fuoco in mezzo ad una macchia di araucarie gigantesche.

— Ecco la colazione, — disse Ioe. — Se non basta possiamo trovare altre torpedine sotto le sabbie.

— Ah! Vediamo! — esclamò Ioa, guardando con viva curiosità la preda. — E' proprio uno di quelli che ci mandarono a gambe levate?

— E' una vera torpidine, signore, — rispose il marinaio. — Me ne intendo io di pesci. —

CAPITOLO XXXIII.

Un bandito in pericolo.

Quel pesce, dotato d'una potenza così formidabile, era piatto come tutte le raje alla cui specie somiglia assai, di forma arrondata come un disco, allargamento dovuto al grande sviluppo delle natatoie pettorali che sono ampie e carnose, ed era fornito d'una coda piuttosto grossa.

Aveva la pelle di colore fulvo, con qualche chiazza più oscura e quantunque avesse delle dimensioni non comuni, non pesava più di sei libbre.

Era una vera torpedine della specie marmorizzata, una delle più terribili perchè può produrre tali scariche da abbattere perfino un uomo e da lasciarlo intorpidito per vari minuti.

Questi strani pesci che sono comuni anche nel nostro Mediterraneo, al pari dei gimnoti che abitano i fiumi dell'America del Sud, sono dotati d'un apparecchio che si può paragonare ad una vera batteria elettrica, composta di dischi di una sostanza speciale, omogenea e semi-trasparente.

Nulla manca a quell'apparecchio che ha i suoi poli e le sue correnti regolari le quali però si esauriscono dopo le prime scariche.

Quella batteria è d'una grandissima utilità per tali pesci, perchè essendo cattivissimi nuotatori, difficilmente potrebbero provvedere al loro nutrimento. Grazie però alla loro potenza elettrica che fulmina a distanza, si rendono subito padroni della preda e si sbarazzano anche dei loro avversari.

— Chi direbbe che in questo corpo così piatto si celi una pila? — disse Ioaò il quale guardava con viva curiosità la torpedine.

— E che buona pila! — disse Ioe. — E' così potente che toccando questi pesci con un bastone, se ne riceve la scossa.

— Una brutta sorpresa per i pescatori.

— Sì, perchè anche quando vengono presi nelle reti fanno sentire le loro scariche, anzi diventano più intense quando le maglie sono bagnate.

— E dove l'hanno la loro batteria?

— Ai lati della testa, signor Ioaò, — rispose il marinaio.

— Mangiandolo non ne sentiremo alcun effetto, spero.

— Oh no, signore. Morto il pesce la batteria non funziona più ed ora ve ne darò la prova. —

Essendosi i tizzoni quasi consumati, il marinaio passò attraverso la torpedine la bacchetta di ferro della sua carabina, poi la mise sulla brace tenendola a due palmi dal suolo mediante due rami biforcuti.

Ben presto un odore appetitoso che faceva venire l'acquolina in bocca al gigante, si sparse all'intorno confondendosi col profumo acuto sprigionato da una magnolia che cresceva a breve distanza.

— Mentre io sorveglio l'arrosto, Sao-King può procurarci delle frutta, — disse il marinaio. — Ho veduto delle noci di cocco sul margine della foresta.

— La cosa non sarà difficile, — rispose il cinese. — Farò anzi un giro per accertarmi che nessuno verrà a disturbarci.

— Prendi la carabina, — disse Ioaò. — Le precauzioni non sono mai troppe su queste isole. —

Il cinese obbedì e s'allontanò dirigendosi verso la insenatura, dove aveva anche lui veduto degli alberi da cocco carichi di frutta.

Erano trascorsi dieci minuti e la torpedine era già cotta, quando Ioe udì le fronde della macchia agitarsi furiosamente ed un passo velocissimo.

— Signor Ioaò, — disse, balzando rapidamente in piedi colla carabina in mano.

— Chi s'avvicina? — chiese il giovane, mettendosi prontamente in guardia.

Un momento dopo compariva Sao-King, ansante, sudato, coi lineamenti sconvolti.

— Presto! Spegnete il fuoco! — esclamò. — I selvaggi!

— Siete inseguito? — chiese Ioe.

— No, non mi hanno veduto, ma stanno prendendo terra nella piccola baia.

— Quanti sono? — chiese Ioaò.

— Ho veduto una doppia *canoa* piena.

— Sei certo di non essere stato scoperto?

— Ero in mezzo ad una macchia e poi molto lontano.

— Che vengano qui? — chiese Ioe, il quale aveva gettato della terra sulla brace per spegnerla.

— Io non lo so, — rispose Sao-King.

— Bisogna sorvegliarli, — disse il marinaio. — Sono già sbarcati?

— No.

— Si dirigevano però verso la baia.

— Non distavano dalla spiaggia che tre o quattrocento passi.

— Signor Ioaò, — disse il marinaio, — rimandiamo a più tardi la colazione e andiamo a vedere quale direzione prenderanno quei brutti antropofagi.

Così potremo poi regolarci sulla via da tenere.

— Condivido la vostra idea, — rispose il giovane.

Ioe sospese l'arrosto all'estremità d'un ramo onde qualche bestia non lo mangiasse, poi si mise in marcia seguendo Sao-King e Ioaò.

Non vi erano più di trecento metri dal loro campo al margine della foresta, quindi quel tragitto fu compiuto in pochissimi minuti.

Quando giunsero presso gli ultimi cespugli, videro che i selvaggi erano di già sbarcati.

Erano una dozzina, tutti di statura alta e di forme quasi atletiche, colla pelle quasi nera ed una capigliatura abbondante e ricciuta raccolta intorno ad un pettine di legno come usano i vicini abitanti della Papuasìa.

Alle anche avevano dei corti gonellini di stoffa oscura, adorni di frange di fibre di cocco e alle braccia ed al collo monili di scagliette di madreperla, d'argento e di denti forse umani.

Tutti poi erano armati di lancia, di mazze e di coltelli di pietra e qualcuno anche d'arco.

Mentre alcuni stavano trascinando sulla spiaggia il loro legno formato da due *canoe* unite insieme da un piccolo ponte volante e munito d'un albero sostenente una vela triangolare di vimini in-

trecciati, gli altri si erano diretti verso il bosco mettendosi a raccogliere della legna secca.

— Che siano sbarcati per far colazione, — chiese Sao-King. — Sarebbe una vera fortuna per noi.

— A me pare che non siano nemmeno indigeni di quest' isola, — disse Ioe. — Mi sembrano piuttosto papuasi.

— In tal caso s' inbarcheranno dopo d'aver mangiato, — disse Ioaò.

— Lo spero anch'io signore, Ma... toh!... Cosa spingono fuori dalle loro canoe?

— Un uomo legato, — disse Sao-King.

— Un bianco, — esclamò Ioaò, con viva emozione. — Non lo vedete?

— Mille fulmini! — mormorò Ioe.

— Un europeo! Dove hanno preso quel povero uomo?... —

Ad un tratto Sao-King mandò un grido di stupore.

— Io conosco quell' uomo? Signor Ioaò guardatelo... guardatelo attentamente!

— No... non è possibile! Il bandito biondo?

— Sì, signor Ioaò, quello che ci ha condotti nella caverna? E' lui! E' lui!

— Non può essere, Sao-King! Quell' uomo deve essersi annegato saltando in mare dalla murata dell' *Alcione*.

— Eppure somiglia a lui... sì, Sao-King.

— E' il bandito biondo.

— Ma di quale bandito parlate? — chiese Ioe che non capiva nulla.

— Quando abbiamo abbordato l' *Alcione* dopo la scarica, non avete veduto uno di quei bricconi saltare in mare? — chiese Sao-King.

— Sì, me lo ricordo.

— L' uomo che i selvaggi trascinano è lui.

— Come può essersi salvato quel birbaccione! — esclamò Ioe, stupito.

— La spiegazione non mi sembra difficile, — rispose il cinese. — Avrà preso il largo nuotando sott'acqua come un pesce e sarà stato più tardi raccolto da quei selvaggi.

— Tuttavia compiangi la sua sorte, — rispose Ioe. — Mi pare che quei selvaggi si preparino a metterlo allo spiedo.

— E lo lasceremo divorare così, sotto i nostri occhi? — disse Ioaò.

— Era già votato alla morte, — rispose Ioe. — Appiccato o mangiato mi pare che sia la stessa cosa.

— No, — disse Sao-King. — Quell' uomo può essere più utile a noi che a quei mangiatori di carne umana.

— Ed in qual modo? — chiese Ioe.

— Facendogli confessare dove sono il signor Cyrillo ed il signor Vargas.

— Chissà! Forse non è tanto briccone quanto crediamo e salvandolo potrà esserci riconoscente.

— Uhm! — fe Ioe, crollando il capo.

— Sì, salviamolo, — disse Ioa. — E poi noi uomini bianchi non possiamo assistere indifferenti a così ripugnante scena.

— Lo volete? — chiese il marinaio.

— Sì, Ioe.

— Io sono pronto a fucilare quei bricconi. Vedremo poi se avremo compiuto una buona azione od una sciocchezza.

Mentre discorrevano, i selvaggi avevano accumulata sulla riva una catasta di legna secca ed avevano trascinato verso di essa il bandito, quantunque egli avesse cercato di opporre una disperata resistenza.

Ioe, il giovane peruviano e Sao-King si erano alzati colle carabine in mano, pronti a dare battaglia. Contavano più sulle detonazioni che sulle palle per sgominare quei selvaggi, che forse non avevano alcuna conoscenza colle armi da fuoco.

Già si preparavano a scendere sulla spiaggia, quando videro uno di quei selvaggi impugnare una mazza e alzarla sulla testa del prigioniero.

Ioe che non perdeva di vista gli antropofagi, puntò rapidamente la carabina e fece fuoco.

Il selvaggio colpito in petto girò due volte su sè stesso e stramazza al suolo.

Udendo lo sparo, gli altri, spaventati, si erano precipitati verso la loro barca guardando da tutte le parti e mandando urla di terrore.

— Fuoco! — gridò Ioe.

Sao King ed il giovane peruviano scaricarono le loro armi.

Era troppo per quei selvaggi, già spaventati dal primo sparo dalla morte del loro compagno.

Senza più occuparsi del prigioniero, il quale dal canto suo si era precipitosamente allontanato per non venire colpito da qualche palla, spinsero in acqua la loro doppia canoa e si allontanarono velocemente, arrancando a tutta forza.

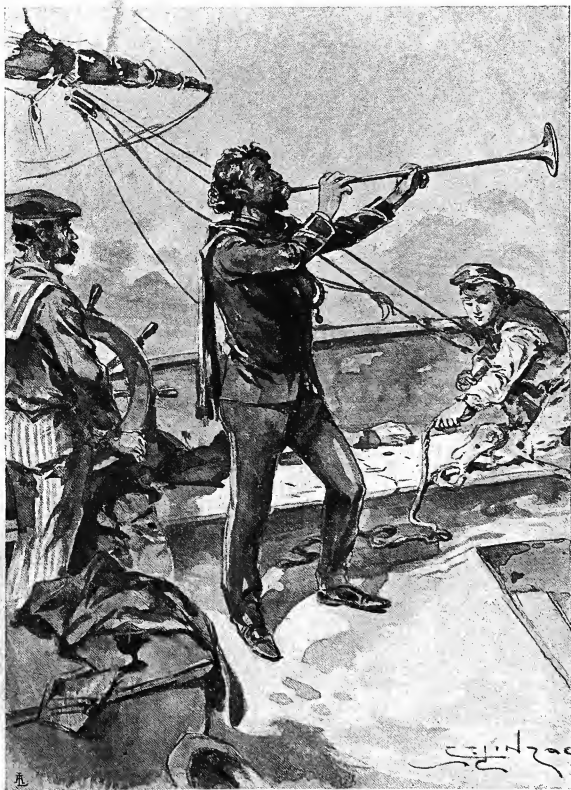
— Ecco una vittoria guadagnata senza troppa fatica, — disse Ioe. — Badiamo ora che il prigioniero non approfitti di questo intervento inaspettato per darsela a tutte gambe.

— Mi pare che non ne abbia alcuna voglia. — rispose Sao-King. — Ci crederà i suoi compagni.

— Vedremo quale faccia farà quando si troverà dinanzi a noi. Deve essere una ben brutta sorpresa per lui. —

Il bandito quantunque avesse le gambe legate, si trascinava verso la foresta dove vedeva ondeggiare ancora le nuvolette di fumo delle carabine.

Certo di essere stato soccorso dai compagni, si avanzava gridando.



— Al primo colpo di fucile, vi calo a fondo con una bordata . . .

(CAP. XXX).



— Non fate fuoco, amici! Sono Dik! —

Ioao attese che fosse giunto a pochi passi, poi uscendo improvvisamente dal bosco, gli disse:

— Ben felice di rivedervi ancora vivo, signor Dik e di avervi salvato da quei bricconi che volevano arrostitirvi. —

Il bandito, vedendolo, si era arrestato come fulminato.

— Voi... balbettò... Voi, signore... M'inganno io?

— No, perchè siete sveglio, — disse Sao-King, comparendo a fianco del giovane peruviano. — Anch'io vi dò il benvenuto. —

Un sorriso forzato comparve sulle labbre del bandito.

— Grazie pel vostro inaspettato intervento, — disse, — ma non valeva la pena di liberarmi dalle mani di quei selvaggi per appiccarmi dopo, giacchè suppongo che voi non commetterete la stupidaggine di lasciarmi scappare ancora. —

Poi alzando le spalle, disse con filosofica rassegnazione.

— Bah! Era già finita e queste ventiquattro ore di vita non mi spettavano davvero.

Signor de Ferreira, se volete appiccarmi, v'è un albero presso di voi che servirà a meraviglia da forca.

— Per bacco! — esclamò Ioe. — Questo pirata ha del fegato.

— Mastro Dik, — disse Ioao, — non vi ho già salvato dallo spiedo per farvi ballare all'estremità di un ramo.

In tal caso vi avrei lasciato arrostitire e anche divorare dai selvaggi.

— Eh! Dite? — chiese il pirata, al colmo dello stupore.

— Che noi non vi appiccheremo.

— Almeno per ora, — credette opportuno di aggiungere Sao-King.

— E' già qualche cosa, — disse il bandito, sorridendo. — Permettetemi però di dirvi che trovo molto strana questa vostra generosità dopo quanto è accaduto.

— Adagio, giovanotto, — disse Ioe. — L'albero non è ancora caduto e potrebbe reggere benissimo il vostro corpo.

— Vorreste dire?

— Che prima d'accordarvi la vita abbiamo da parlare. Vi piacerebbe vivere?

— Ecco una domanda assolutamente inutile.

— Allora maestro Dik sedete e discorriamo un pò. Già i selvaggi non vi minacciano più.

— Liberatemi almeno dai legami che mi martirizzano. Giacchè non mi appiccate, non sono più necessari.

— Ecco fatto, mastro Dik, — disse Sao-King, tagliandoli con pochi colpi di coltello. — Vi avverto però che se tenterete di fuggire vi manderemo all'altro mondo con tre palle nella testa.

— Non ne ho alcuna intenzione. Ora parliamo. —

Ioao stava per aprire la bocca, ma Sao-King con un gesto lo fermò.

— Lasciate fare a me, — disse sottovoce.

Quindi fissando il bandito, riprese:

— Vogliamo che confermiatelo quanto ci ha narrato mastro Strong.

— A proposito di che cosa?

— Del signor Cyrillo de Ferreira e del signor Vargas. E' vero che prima di giungere allo stretto di Torres avete incontrato una delle vostre navi?

— Sì, — rispose Dik, cadendo ingenuamente nel laccio tesogli dall'astuto cinese.

— E che sono stati condotti nel vostro covo?

— Anche questo è vero.

— La vostra vita è salva! — gridò Ioao, non potendo più frenare la propria gioia.

— Non ancora, signor Ioao, — disse Sao-King. — Mastro Dik non ha ancora finito.

— Cosa volete sapere d'altro? — chiese il pirata, con inquietudine.

— Dove si trova il rifugio dei vostri compagni.

— Per sorprenderli?

— No, per salvare mio fratello ed il signor Vargas, — disse Ioao.

— Siete forse stanchi di vivere? — chiese Dik. — Là troverete la morte.

— Questo è un affare che non vi riguarda, — disse Sao-King.

— Parlate o noi prepareremo il laccio che vi manderà all'altro mondo.

— Siete spicci voi.

— Non abbiamo tempo da perdere.

— Diavolo! — mormorò il bandito, grattandosi la testa. — Ditemi almeno prima dove si trova la vostra nave.

— E' molto lontana da qui, — rispose Ioao.

— Allora Strong non è qui.

— Strong è morto.

— L'hanno appiccato?

— No, si è suicidato.

— Me lo assicurate? Se fosse ancora vivo e riuscisse a sapere che io ho tradito i compagni mi scannerebbe come un vitello.

— Vi ripeto che è morto, — disse Ioao.

— Orsù sbrigatevi, — disse Ioe il quale cominciava a perdere la pazienza.

— Noi non siamo già sbarcati per fare una partita di chiacchiere con voi.

O guidarci al rifugio o una corda al collo. Nè ho una di solidissime che mi serve da cintura.

— Vi limiterete a liberare il signor de Ferreira ed il signor Vargas? — chiese il pirata.

— Noi sì.

- Ed il comandante della nave non assalirà dopo il rifugio?
- Noi non possiamo rispondere delle sue intenzioni, — disse Ioe.
- Tuttavia voi non verrete ucciso, ve ne do la mia parola.
- Allora accetto.
- Dove si trova questo covo?
- A due o tre miglia da qui, fra le scogliere della spiaggia settentrionale.
- Hanno una nave i vostri compagni?
- Sì, una goletta rapida e bene armata, quella che ha condotti qui il signor de Ferreira e Vargas e che noi avevamo incontrata nel mare del Corallo.
- Che sia ancora vivo mio fratello? — chiese Ioa con voce angosciata.
- Di questo sono certo, perchè il nostro capo aveva delle idee su quei due uomini.
- E quali?
- D'imporre un forte riscatto per la loro liberazione.
- Quanti uomini vi sono nel rifugio? — chiese Ioe.
- Non ve lo posso dire. Dopo il naufragio della nostra nave avvenuto tre mesi or sono nei pressi di Tonga-Ta'bu, io non ho più posto piede su quest' isola.
- Devono però essere molti e anche bene armati.
- Riusciremo a salvare i prigionieri? — chiese Sao-King.
- Non sarà cosa facile, tuttavia io non dispero conoscendo tutte le entrate del rifugio.
- Mastro Dik, — disse Ioe, con voce grave. — Badate a quello che fate perchè se ci tradite, parola da olandese, vi leverò la pelle pezzo a pezzo.
- Voi mi avete salvato da una morte orribile, vi devo dunque della riconoscenza, — rispose il bandito con un tuono di voce che pareva sincero. — Sono forse meno cattivo di quello che credete ed i delitti dei miei compagni cominciavano a pesarmi sulla coscienza. Io vi dimostrerò che anche un pirata può ritornare un galantuomo e avere ancora una parola.
- Signori, disponete di me e non ve ne pentirete.
- Lo vedremo in seguito, — disse Ioe, crollando il capo.
- Dubitate?
- Un poco.
- Avete ragione, — disse il pirata, con una certa amarezza. — Fino a questo momento sono stato un miserabile briccone e avete il diritto di considerarmi ancora tale.
- Signori, partiamo; ho fretta di dimostrarvi il contrario. —

CAPITOLO XXXIV.

Spedizione notturna.

Essendo appena mezzodi, prima di mettersi in marcia fecero colazione colla torpedine e con alcune scatole di carne conservata, poi, dopo d'aver architettato il loro piano, partirono girando attorno alla baia, tenendosi però sempre sotto i boschi.

Non vi era da temere incontri cattivi, sapendo Dik dove si trovavano i villaggi degli isolani, già da lungo tempo ricostruiti sulle coste orientali per sfuggire alla rapacità dei pirati, i quali ormai potevano considerarsi come i veri proprietari di Mera.

Nondimeno la marcia fu molto faticosa, essendo quelle foreste molto fitte ed il terreno assai ineguale ed interrotto di frequente da corsi d'acqua.

Impiegarono tutto il pomeriggio prima di poter raggiungere la punta più settentrionale, dalla quale potevansi scorgere le scogliere che servivano di rifugio agli *Avvoltoi dello stretto di Torres*.

Al di là di quella punta, la costa descriveva un ampio semi-cerchio rientrante, cosparso d'una moltitudine di bassifondi o di rocce d'origine corallifera, con pochissimi canali navigabili e che solamente i pirati conoscevano.

Una nave che avesse voluto inoltrarsi per assalirli, si sarebbe trovata dinanzi a tali difficoltà, da dover rinunciare all'impresa per non correre il pericolo di sfasciarsi contro quelle migliaia di punte e d'infrangersi.

— E' in questa baia che si trova il rifugio dei vostri compagni? — chiese Ioe aggrottando la fronte.

— Per bacco! Non potevano trovare un posto migliore.

— Guardate laggiù, — rispose Dik, tendendo un braccio. — Non vedete quella doppia fila di scogliere altissime fra le quali emerge un albero?

— Sì, — rispose il marinaio.

— E' la che si celano, entro una immensa caverna marina che ha più uscite sia verso il mare che verso la costa.

— E quell'albero? — chiese Iao.

— E' quello maestro della goletta, — rispose il pirata.

— Come potremo raggiungere il rifugio?

— A nuoto, signore.

— Non tengono scialuppe sulla costa?

— Talvolta sì.

— E le entrate sono sempre guardate?

— Di rado, non avendo i pirati nulla da temere da parte dei selvaggi, già ormai mezzi distrutti.

— Sicchè voi sperate di poterci condurre fino alla caverna inosservati.

— Sì, signor de Ferreira. Io conosco una galleria sottomarina che a bassa marea rimane quasi asciutta e che comunica con una delle caverne laterali.

L'ho scoperta un giorno per caso e forse i pirati la ignorano.

— Ecco una bella occasione per prendere d'assalto la piazza, — disse Ioe.

— Noi soli! — esclamò Ioa.

— Se si presenta l'occasione lo tenteremo.

— Lasciamo fare questo al signor Wan Praat, — disse Sao-King. — Egli ha uomini in quantità e cannoni.

— Signori, — disse Dik. — Saremo costretti ad attendere la notte e la bassa marea, quindi proporrei di fermarci qui per ora.

Dei pirati possono essere sbarcati per provvedersi di frutta o di viveri freschi e un incontro con costoro guasterebbe il nostro piano.

— E comprometterebbe anche la vita del signor de Ferreira e le nostre, — aggiunse Sao-King.

— Allora ceniamo, — concluse Ioe.

Essendovi su quel promontorio molti alberi da cocco, ne saccheggiarono uno, procurandosi una dozzina di quelle deliziose noci, quindi aprirono alcune scatole di conserve, mettendosi a mangiare con un appetito invidiabile.

Terminata la cena, il marinaio e Sao-King accesero le loro pipe e si sdraiarono mollemente in mezzo ad una macchia di banani, attendendo pazientemente l'ora di rimettersi in marcia.

Da quel luogo dominavano completamente la baia, sicchè non poteva sfuggire nulla ai loro sguardi.

I pirati però non davano alcun indizio della loro vicinanza.

Se non fosse stata la presenza della loro nave, si avrebbe potuto supporre che si fossero allontanati per intraprendere una delle loro solite scorrerie.

— Saranno in baldoria, — aveva detto Dik a Ioa. — Ciò accade sovente essendo tutti ubbriaconi.

Verso le undici della sera, i quattro uomini lasciavano silenzioso il loro accampamento, seguendo la costa.

La marea da qualche ora aveva cominciato a ritirarsi, lasciando allo scoperto un certo numero di banchi e le punte d'alcuni scoglietti.

— Giungeremo in buon punto, — disse Dik, il quale aveva servata attentamente la spiaggia. — La galleria sarà libera.

Essendo la costa molto sinuosa e non volendo lasciare fra le cui piante potevano trovare un nascondiglio si fermarono più di due ore prima di giungere di fronte che servivano di rifugio agli *Avvoltoi dello Stretto*.

Un braccio di mare li divideva, ma era ben poca cosa per nuotatori della loro forza.

Prima però di decidersi, perlustrarono la spiaggia per un lungo tratto, onde accertarsi che non vi era alcuna sentinella.

— Si credono sicuri, — disse Dik, — e non hanno alcun sospetto. Legatevi le carabine e le munizioni sulla testa per non bagnarle e seguitemi.

— Prima una parola ancora, mastro Dik, — disse Ioe. — Voi nuoterete e camminerete sempre dinanzi a me, premendomi di sorvegliarvi.

— Diffidate ancora?

— Diamine! — Non ci avete ancora data nessuna prova della vostra devozione.

— Non vi ho condotto qui?

— Questo è vero.

— E non vi conduco nella galleria?

— Anche questo è vero, tuttavia ci rimane un po' di diffidenza. Non si sa mai quale effetto può produrre in voi ritrovarvi nel vostro antico rifugio.

— Un tradimento? Mai! — disse il pirata con tono solenne. — Venite! —

Si legarono le carabine sul capo, unendovi le munizioni, nascosero i viveri nelle cavità d'una roccia, poi entrarono nell'acqua.

Dik apriva la marcia, poi venivano Ioe ed il giovane peruviano e ultimo Sao-King.

L'oscurità era diventata profonda essendovi ancora dei vapori in alto, quindi potevano avere molta probabilità di giungere alla scogliera inosservati.

Erano però tutti un po' scossi. Quantunque risolti a condurre a fondo la pericolosa impresa, una viva ansietà si era impadronita di loro.

La morte poteva attenderli sulla scogliera o nella galleria sottomarina. E poi non avevano ancora una completa fiducia nel loro alleato, il quale avrebbe potuto con un grido attirare l'attenzione dei pirati e perderli.

Nondimeno Dik non manifestava, almeno per il momento, nessuna cattiva intenzione, anzi li consigliava di quando in quando di tuffarsi per non correre il pericolo di venire scoperti e quando qualcuno rimaneva un po' indietro, si arrestava e muoveva incontro a lui per aiutarlo.

Verso le due di notte i nuotatori giungevano presso la prima scogliera, formata da rupi enormi che parevano più di natura granitica che corallifera, data la loro straordinaria elevazione.

Dik si era arrestato sotto l'orlo d'una roccia che cadeva in mare quasi a piombo, mettendosi in ascolto.

Delle grida che parevano uscissero dal fondo del mare, giungevano ad intervalli ai suoi orecchi mescolate a dei lontani suoni.

— Udite? — chiese a Joe che lo aveva raggiunto.

— Sì, — rispose questo.

— Gli *Arvoltoi* sono in baldoria.

— Si direbbe che sono assai lontani.

— Sono invece più vicini di quello che credete.

— Dov'è la galleria?

— Avete trovato fondo?

— S, i miei piedi posano su un banco sabbioso.

— La galleria deve trovarsi alla mia destra. Andiamo; prima che la marea ritorni dobbiamo trovarci fuori o dovremo rimanere prigionieri per cinque o sei ore.

Dik guardò la parete per qualche istante, poi piegò risolutamente a destra camminando sul banco di sabbia.

Percorsi cinquanta o sessanta metri s'arrestò dinanzi ad una fenditura larga tre piedi e alta parecchi, dalla quale usciva con un cupo brontolio un getto d'acqua.

— È qui, — disse.

— La galleria? — chiese Ioao.

— Sì, signor de Ferreira. Accostatevi ed ascoltate. —

Il giovane peruviano si spinse verso quel buco nero e udì in lontananza dei canti e dei suoni più distinti di quelli che aveva uditi prima.

— Pare che i vostri compagni si divertano, — disse Sao-King.

— E probabilmente saranno tutti ubbriachi, — rispose Dik.

— Meglio per noi; la sorveglianza sarà interamente trascurata.

— È molto lunga questa galleria? — chiese Ioao.

— Cinque o seicento metri e assai accidentata.

— Non facciamoci sorprendere dal ritorno dell'alta marea.

— Abbiamo tre ore di tempo, — rispose Dik — e fors'anche di più.

— Non si potrebbe accendere qualche pezzo di corda incatramata? — chiese Joe.

— Questa galleria sottomarina mi sembra il buco che conduce all'inferno.

— Sarebbe un'imprudenza, — disse il pirata. — Però non abbiate alcun timore; conosco perfettamente questo passaggio, tenevi attaccato alla mia giacca ed io vi condurrò nella caverna.

— Sono cariche le vostre armi? — chiese il marinaio.

— Sì, — risposero Ioao e Sao-King.

— Andiamo. —

S'aggrappò alla giacca del pirata anche per impedirgli di approfittare di quella profonda oscurità per fuggire ed entrò nella spaccatura, seguito da Ioao e quindi dal cinese.

L'acqua colava sempre attraverso il passaggio pel continuo ritirarsi della marea, però era ancora alta un buon mezzo metro, sicchè i quattro uomini ne avevano fino alle ginocchia.

Dik s'avanzava con prudenza tenendo una mano appoggiata

alla parete sinistra e tastava il suolo il quale era tutt'altro che liscio ed ingombro di sabbia.

Di quando in quando si arrestavano per ascoltare o per vincere la forza della corrente che diventava sempre più impetuosa, poi riprendeva la marcia a tentoni essendo là dentro l'oscurità così fitta da non poter distinguere assolutamente nulla.

Allorquando incontrava qualche ostacolo, s'affrettava a darne l'avviso.

— Attenti! Vi è un crepaccio! Abbassate la testa! Piegàte a sinistra! Tenetevi stretti. —

Il passaggio accennava a restringersi. Ad ogni momento i quattro audaci dovevano curvarsi per non rompersi il cranio contro la volta, che era tutt'altro che liscia o si ammaccavano le costole per passare certe strettoie, formate da rocce taglienti che strappavano o laceravano le vesti.

Soprattutto loe più alto e più grosso di tutti, si trovava sovente imbarazzato. Nondimeno il bravo marinaio riusciva sempre a trarsi d'impiccio e senza mai abbandonare la giacca del bandito, non avendo ancora una completa fiducia in lui.

Dopo un quarto d'ora giunsero in un luogo dove le pareti si allargavano bruscamente. L'acqua aveva cessato di scorrere e calpestavano una sabbia quasi asciutta.

— Dove siamo? — chiese Joe.

— In una caverna, — rispose Dik.

— In quella dei pirati?

— No: è ancora lontana.

— Eppure i canti dei vostri compagni mi sembrano vicini.

Dobbiamo passare un'altra galleria.

— Lunga molto?

— Qualche centinaio di metri.

— Avanti, — disse loao, con voce soffocata.

— Tenetevi tutti attaccati l'un l'altro. —

Piegò a destra finchè trovò la parete e si mise a seguirla adagio, adagio, tastando sempre il suolo che aveva delle buche e delle spaccature ricolme d'acqua e dopo pochi minuti giungeva dinanzi ad uno spazio vuoto da dove veniva una forte corrente d'aria impregnata d'un acuto odore di tabacco e d'alcool.

— Siamo sulla buona via, — disse.

— Ma cos'è questo fragore? — chiese Joe.

— È una corrente d'acqua che taglia la seconda galleria.

— Acqua marina?

— Lo credo.

— Ha qualche altra comunicazione col mare questo passaggio?

— Lo suppongo.

— Ah! Se si potesse esplorarlo?

— Per che cosa farne?

— Per prendere in trappola i vostri cari compagni.

— Non abbiamo tempo di farlo, — disse Dik, — Pensate che la marea può sorprendervi in questo passaggio e affogarci come topi. Venite. —

Il bandito si era inoltrato nella seconda galleria. Il fragore che produceva la corrente era così forte che non si udivano più le grida stonate degli *Avvoltoi dello Stretto*.

Era un rombo assordante che faceva una viva impressione sull'anima di tutti, quantunque ormai sapessero da che cosa proveniva.

Dopo venti o trenta metri, Dik avvertì i compagni che erano giunti sulla riva del torrente.

— Avremo l'acqua fino alla cintura, — disse. — Tenetevi stretti o verremo travolti.

— E' largo? — chiese Joe.

— Solamente due o tre metri. —

Scesero la riva e si cacciarono animosamente in acqua; ma fatto qualche passo, Dik retrocesse vivamente mandando un grido di dolore.

— Per l'inferno! — esclamò, guadagnando lestamente la riva.

— Silenzio, — disse Joe. — Volete tradirci?

— Ho le gambe che sanguinano, — rispose Dik.

— Avete urtato contro qualche punt.?

— No: le murene mi hanno morso crudelmente le gambe!

— Mille cannoni! — esclamò Joe. -- Le murene qui!

— Ne ho sentita una grossissima scivolarmi fra le mani.

— Non ci mangeranno già in quattro bocconi.

— Provatele!

— Le murene di questi mari sono terribili, -- disse Sao-King.

— Da dove viene quest'acqua adunque? — chiese Joe.

— Da qualche caverna sottomarina di certo — rispose Dik.

— Eppure non possiamo rimanere qui, — disse Ioao. — La marea può sorprendervi.

— Ecco un'ostacolo che non prevedevo, — brontolò Joe.

— Passiamo egualmente, — disse Sao-King. — Retrocedere è impossibile; io non lo farò mai.

— Sì, passiamo, — disse Ioao. — Coltelli in mano e avanti.

— A me il primo, — disse il marinaio.

Saltò in acqua menando coltellate a destra ed a manca. Una di quelle feroci anguille si attaccò alle sue gambe mordendogli un polpaccio, ma abbandonò subito la preda.

Il marinaio con un colpo l'aveva decapitata.

Un'altra invece morse crudelmente Sao King ad una coscia, senza che il bravo cinese mandasse un grido, quantunque si fosse sentito strappare un pezzo di carne.

Il torrente però era stato superato ed i quattro uomini s'erano trovati riuniti sulla riva opposta.

— Qui, mastro Dik, — disse Joe. — Lasciate che mi aggrappi a voi perchè io non ci vedo affatto.

— Non fuggo, — rispose il bandito. — Ancora pochi passi e giungeremo nel covo degli *Avvoltoi*. —

La galleria saliva allora rapidamente e all'estremità si vedeva un vago chiarore che pareva prodotto di riflessi d'un falò.

Ioao, il marinaio e Sao-King avevano armate le carabine. I loro cuori battevano fortemente e si sentivano invadere da vaghe inquietudini.

Solo in quel momento avevano una visione netta del grave pericolo che li minacciava. Un'imprudenza od un grido di Dik poteva provocare un terribile attacco da parte dei banditi i quali non avrebbero certamente accordato quartiere a quegli audaci che avevano scoperto il rifugio.

— Dik, disse Joe. — Badate a quello che fate! Tengo la canna della mia carabina all'altezza della vostra testa.

— Se vi tradisco fate fuoco, — rispose il bandito, con voce tranquilla.

— Ci siamo?

— Sì. —

Erano giunti all'estremità della galleria e dinanzi a loro s'apriva un foro circolare.

Lo attraversarono e si trovarono in una spaziosa caverna ingombra di attrezzi di navi, di barili, di sacchi e di armi d'ogni specie appese alle pareti.

Da una larga fenditura proveniva una luce vivissima la quale si rifrangeva sulle pareti dell'antro che scintillavano come se fossero cosparse di miriadi di punte cristalline.

Da quello squarcio venivano urla, bestemmie, canti, suoni ed un tintinnio incessante di bicchieri.

— I banditi sono là, — disse Dik, staccando dalla parete un fucile.

Ioe, spinto da una irresistibile curiosità stava per avvicinarsi alla fessura quando inciampò in un corpo umano che stava disteso al suolo.

— Stupido! — disse una voce che fece trasalire Ioao. — Volete schiacciarmi? —

L'uomo che Ioe aveva urtato, si era levato facendo tintinnare gli anelli d'una catena.

Ioe pronto aveva alzato il fucile tenendolo impugnato per la canna, pronto ad accopparlo con una mazzata, mentre Sao-King aveva estratto rapidamente il coltello e l'aveva puntato sul petto del bandito, dicendogli:

— Se parli sei morto! —

Un'esclamazione strozzata era uscita dalle labbra di quell'uomo.

— Qual voce!... Sogno io!... —

Ioao, pallido, tremante, si era precipitato sul supposto bandito articolando, con uno sforzo supremo:

— Cy....rillo!...

— Mille fulmini! — mormorò il marinaio. — Ed io stavo per fracassargli il cranio! —

Cyrillo, poichè era ben lui, con una rapida mossa si era stretto al petto il bravo giovane.

— Tu!... Ioao!... Gran Dio!... Ma no... è impossibile! —

Rideva e singhiozzava ad un tempo. Fortunatamente i canti e le urla dei banditi facevano rintronare la caverna.

— Tu!... Ioao!... E' proprio vero che non sogno? — ripeteva il commissario tenendosi sempre stretto il fratello.

— Sì, sono io, mio povero Cyrillo, — disse il giovane.

— Ti avevo pianto credendoti morto mentre invece sei venuto a salvarmi.

— Ed il signor Vargas? — chiese Sao-King.

— Come! Anche tu Sao-King! — esclamò Cyrillo. — Lascia che t'abbracci.

— Signori, — disse Dik, — non fermiamoci troppo qui. I banditi possono sorprenderci.

— E non dimentichiamo che a quest'ora la marea è forse cominciata a montare, — aggiunse Ioe.

— Dimmi dove si trova Vargas, fratello? — disse Ioao.

— Non è qui, — rispose Cyrillo.

— No! — esclamarono ad un tempo Ioao, Sao-King o Ioe, con dolorosa sorpresa.

— Egli si trova a bordo della goletta.

— Mille milioni di fulmini! — esclamò Ioe, dandosi un poderoso pugno sul cranio.

— Sei certo fratello? — chiese Ioao.

— Sì, l'ho veduto ieri.

— E non potremo salvarlo?

— Vi sono almeno venti banditi a guardia della nave.

— Signori, — disse Dik. — La nostra missione per ora è finita. In ritirata!

— E Vargas? Non lo strapperemo noi a questi pirati? — chiese Ioao. — Lascieremo incompiuta la nostra impresa?

— Accontentiamoci pel momento di quanto abbiamo fatto, — disse Ioe. — Più tardi vedremo che cosa si potrà fare per togliere ai banditi anche il signor Vargas.

Presto andiamocene.

— Ma sono incatenato, — disse Cyrillo. — Io non posso camminare.

— Vi porterò io, — rispose Ioe. — Dik prendete una scure che ci servirà per tagliare gli anelli. —

Ioe stava per sollevare Cyrillo il quale aveva le gambe incatenate quando un tumulto spaventevole scoppiò nella caverna vicina.

Si udivano bottiglie e bicchieri ad infrangersi, bestemmie, urla di furore e tavole e sedie andare all'aria.

— Ladro! — gridavano parecchie voci.

— Fuggiamo! — disse Sao-King, udendo le voci avvicinarsi.

— Essi vengono! — esclamò Dik, il quale si era accostato alla galleria che comunicava colla caverna occupata dai banditi. — Presto, nascondiamoci. —

Mancava loro il tempo di rifugiarsi nel passaggio che li aveva condotti fino là. Le urla s'avvicinavano rapidamente pareva che i banditi inseguissero qualcuno.

— Là, in mezzo alle botti, — disse Dik spingendo Ioa, il marinaio e Sao-King.

— E mio fratello? — chiese Ioa.

— Lasciamolo qui per ora; lo salveremo poi.

— Sì, fuggite, — disse Cyrillo trascinandosi verso la parete e sdraiandosi su una vela. —

Ioa, Sao-King ed i loro compagni balzarono in mezzo alle botti ed alle casse e si nascosero fra un ammasso di cordami, di pennoni, di vele e di balle di mercanzia.

Si erano appena accovacciati che un bandito si precipitava nella caverna tenendo in pugno un coltellaccio.

Era un uomo alto e grosso come Ioa, con un torso da bisonte, ed una lunga barba incolta che gli dava un aspetto feroce.

— Venite canaglie! — urlava. — A me ladro? Vi uccido tutti! —

Altri dieci o dodici pirati pure armati di coltelli si erano scagliati nella caverna, bestemmiano e minacciando.

Uno di loro aveva portata una torcia.

— Ladro! — urlarono i banditi facendosi innanzi.

— Chi s'avanza è uomo morto! — tuonò il gigante, staccando dalla parete un'azza e facendola volteggiare in aria. — Vediamo chi sarà capace d'affrontare Mac-Blint!

— Sarò io, — disse un pirata che indossava una giacca galonata, impugnando una carabina e armandola precipitosamente. — Voglio provare sulla tua pelle da elefante questa palla.

— E' ci siamo anche noi, — risposero gli altri, tentando di circondarlo.

Il gigante con un salto di tigre si gettò contro l'uomo che teneva la torcia e lo rovesciò con un colpo d'azza, poi approfittando della semi-scurità scomparve nella galleria sottomarina.

I banditi furibondi si erano precipitati dietro al fuggiasco, mentre altri accorrevano dalla caverna portando altre torcie, preceduti da un uomo che portava sul capo un berretto di capitano di marina.

— Non l'avete ancora ucciso quel furfante? — chiese questi con voce aspra.

— E' fuggito, capitano, — rispose un bandito.

— Siete stupidi!... Dieci contro uno e lo lasciate andare!

— Stanno inseguendolo.

— Che l'inferno v'inghiotta tutti! Spegnete le torcie e andate a dormire: domani partiamo.

— E gli altri? — chiese una voce.

— Sono nella galleria.

— Quando si saranno rotta la testa torneranno, — rispose il capo. — Finitela, avete bevuto e altercato abbastanza. —

Stavano per ritornare nella prima caverna quando si videro sbucare gli uomini che avevano inseguito il gigante.

Imprecavano e si bisticciavano.

— L' avete ucciso? — chiese il capo.

— E' caduto nel torrente con una palla in corpo, — rispose uno degli inseguitori.

— Un ladro di meno, — disse il capo. — Sgombrate e lasciate dormire il prigioniero. —

Fu obbedito. Portarono via l' uomo ucciso dal gigante e si ritirarono nella prima caverna dove però sostarono ancora rimettendosi a bere ed a giocare.

— Era ora che se ne andassero, — disse Ioe. — Cominciavo a perdere la pazienza e non so chi mi abbia trattenuto dal mostrarmi.

Sentivo che le mani cominciavano a bruciarmi.

— Sarebbe stata una imprudenza imperdonabile, — disse Sao-King.

— Allora andiamocene!

— Che sia proprio morto quel bandito che hanno inseguito? — chiese Ioa.

— Se lo troveremo, peggio per lui, — rispose Ioe. — E' grosso e alto come me, ma non mi fa paura.

Andiamo che la marea monta. —

CAPITOLO XXXV.

Un duello a colpi di scure.

Accertatisi che nella caverna non era rimasto nessuno, uscirono dal loro nascondiglio e ripassando sopra le casse ed i barili si accostarono a Cyrillo, il quale durante tutta quella scena si era mantenuto silenzioso, fingendosi profondamente addormentato.

— Venite signore, — disse Ioe.

— Ho tremato per voi, — disse Cyrillo. — Se vi avessero scoperti?

— Avremmo dato battaglia, signore.

— Che non vi sia più nessuno nella galleria?

— Sono usciti tutti, eccetto quel colosso che pare sia stato ucciso. —

Lo prese fra le braccia colla stessa facilità come se avesse alzato un bambino e si diresse frettolosamente verso la galleria, preceduto

da Dik, il quale oltre la scure aveva raccolta la torcia lasciata cadere dal bandito ucciso dal gigante.

Ioao e Sao-King lo avevano seguiti, pronti a coprire la ritirata. Fortunatamente però nessun bandito era più tornato nella caverna, anzi si erano spenti i lumi che ardevano nell'altra ed i canti e le bestemmie erano a poco a poco cessate.

Si ritiravano rapidamente, quasi correndo, per paura di trovare ormai l'ultima galleria invasa dalle acque.

Dik aveva accesa la torcia ed illuminava la via. Era ansioso di giungere al torrente perché sapeva che quando la marea era alta, straripava riversando le sue acque nelle gallerie inferiori.

Mentre fuggivano loe, in poche parole, aveva informato Cyrillo degli avvenimenti accaduti durante la sua prigionia e dell'incontro fortunato di Ioao e di Sao-King colla *Groninga*.

— Voi siete salvo, — aveva concluso il bravo marinaio. — Più tardi lo sarà anche il signor Vargas, ve ne do la mia parola. —

Avevano allora raggiunto la seconda galleria, quando un cupo rombo giunse agli orecchi di Dik.

— Cattivo segno, — disse a Ioao che lo aveva raggiunto. — La marea monta rapidamente ed il torrente sta per straripare.

— Fra mezz'ora saremo fuori, — disse il giovane. — Anche se l'acqua ci giungerà al petto non ci arresteremo.

— Sia, però il pericolo può diventare grave.

— Lo sfideremo. Se fossimo costretti a ritornare, il pericolo sarebbe forse maggiore, perché i banditi conoscono almeno una parte di questo passaggio.

— E potrebbero domani ritornare per accertarsi della morte del gigante — aggiunse Sao-King.

— È vero, — disse Dik, tentennando tuttavia il capo.

Il rombo diventava intanto sempre intenso, ripercuotendosi sotto le vòlte.

Pareva che il torrente fosse diventato un fiume impetuosissimo e che fosse già uscito dal suo letto.

— Presto, — ripeteva Dik. — Presto!

— Spezzatemi la catena, — disse Cyrillo, udendo Joe ansare.

Un colpo di scure basterà e andremo più velocemente.

— Sarà meglio, — rispose il marinaio. — Il terreno è così malagevole che m'impedisce di correre con un carico sulle braccia.

Depose il commissario, fece accostare la torcia ed impugnata la scure, con due colpi fece saltare gli anelli.

— Grazie, — disse Cyrillo. — Orsù, di corsa.

Ripartirono velocemente, saltando via i crepacci che andavano riempiendosi d'acqua come se quel suolo fosse composto di rocce porose e giunsero finalmente sulle rive del torrente.

L'acqua si era alzata d'un buon metro; lambiva i margini del canale ed era diventata rapidissima. Ancora pochi minuti e do-



— Morto! — esclamò il signor Wan Praet

(CAP. XXXI).

va riversarsi per ricongiungersi con quella che doveva risalire alla galleria.

— Giungeremo allo sbocco? — chiese Joe, vedendo Dik farsi scuro in volto.

— Forse, — rispose il bandito. — Siete tutti nuotatori?

— Tutti, — risposero Cyrillo e Ioao.

— Saremo probabilmente costretti ad attraversare l'ultimo tratto, nuotando sott'acqua.

— Non ci spaventeremo, — disse Sao-King.

— Passiamo e teniamoci per mano onde non farci trascinare via.

Non ostante la furia della corrente, il passaggio fu compiuto senza incidenti. Le armi però si erano bagnate ed i fucili, pel momento, non potevano essere di alcuna utilità.

— Bah! — fece Ioe. — Un po' di sole s'incaricherà di asciugarli e poi, per ora non ne abbiamo bisogno.

Il torrente ormai ci protegge le spalle.

Dik il quale teneva sempre la torcia, aveva ripresa la corsa, mentre un rivololetto d'acqua irrompeva già attraverso la galleria gorgogliando.

Anche dalla parte opposta si udivano dei sordi brontolii, annunciando l'invasione delle acque. Forse il passaggio marino era ormai interamente sommerso.

Quella seconda galleria fu attraversata in meno d'un minuto.

— La caverna! — gridò Dik. — Un'ultimo sforzo e saremo finalmente liberi. —

Stava per precipitarsi innanzi; quando una voce rauca e minacciosa s'alzò fra le tenebre.

— Ancora voi! Vetele proprio che vi faccia a pezzi? Rabbia d'inferno! Avanti, se osate!

I fuggiaschi si erano arrestati, afferrando le carabine per la canna.

— Il gigante che ha accoppato l'uomo della torcia! — aveva esclamato Joe.

— Sì, Mac-Blint! — disse Dik, con accento di terrore. — Se ci chiude il passo siamo perduti!

— Datemi la vostra scure, — disse il marinaio. — Vedremo se oserà affrontarci.

— No, Joe, — disse Sao-King.

— Fermatevi, — dissero Cyrillo e Ioao.

— La marea sta per sorprenderci dinanzi e dietro, — rispose il marinaio. — O quell'uomo ci lascia il passo o l'uccido.

Mastro Blint! Degnatevi di mostrare il vostro muso di ippopotamo! —

Un'ombra era uscita dalla galleria che conduceva al mare e s'avanzava verso il cerchio luminoso proiettato dalla torcia.

Era il bandito che si preparava a sostenere l'attacco dei suoi avversarii.

Quando però poté ravvisare quei cinque uomini, un grido di stupore gli sfuggì.

— Chi siete voi? Demoni vomitati dall'inferno o uomini? Per satanasso! Il prigioniero! E vedo anche Dik! Che cosa fate voi qui?

— Mac Blint, fate largo, — disse Dik.

— Ah! Traditore! — urlò il bandito, alzando la scure. — Hai condotto qui dei nemici! Ora ti accarezzo io la pelle!

— Adagio, mastro ippopotamo, — disse Ioe, facendosi innanzi. — Sarò io che spaccherò il vostro cranio. —

Il bandito si mise a ridere.

— Giovanotto! — esclamò. Siete ben piantato e certo un bel l'avversario, ma voi non conoscete ancora Mac Blint, l'eroce della compagnia.

— Vi farò in due pezzi.

— Blint, — disse Dik, arrestando Ioe. — La marea ci minaccia e corriamo il pericolo di morire tutti annegati. Fuggi con noi prima che l'acqua irrompa nella caverna.

— Sì, quando ti vedrò a terra senza testa, — rispose il bandito.

— Il torrente ha già straripato e l'acqua sale anche dalla galleria che mette al mare.

— Me ne infischio io della marea.

— Finiamola, — disse Joe scostando Ioe e Cyrillo che cercavano di trattenerlo. — Se quell'uomo non ci lascia andare annagheremo. —

Alzò la scure e si lanciò contro il gigante, urlando:

— Sgombra!

— Prendi, — rispose il bandito.

L'azza che nella sua mano diventava un vero giuocattolo, descrisse un giro fulmineo e piombò su Joe, ma questi con una mossa fulminea si era gettato da un lato.

L'eroce, sconcertato, aveva fatto sollecitamente un passo indietro perchè oltre Joe s'avanzavano anche gli altri impugnando le carabine per la canna.

— Prendi questa ora? — gridò il marinaio la cui forza non era di certo inferiore a quella del bandito.

La sua scure scintillò un momento in aria e si piantò nella spalla destra del gigante, il quale non aveva avuto il tempo di parlare interamente la botta.

— Ah! Canaglia! — ruggì il bandito.

Nel medesimo istante Sao-King gli piombava addosso col coltello in pugno, gridandogli:

— Arrenditi! —

Mac Blint con una spinta irresistibile rovesciò il cinese, parò un secondo colpo di scure avventatogli da Joe e si lanciò verso la galleria che metteva al mare scomparendo sotto le tenebrose vòlte.

— Inseguiamolo! — gridò Dik. — Se esce prima di noi darà l'allarme e noi saremo perduti.

— Se ne avrà il tempo, — disse Ioe. — La marea monta da tutte le parti e temo che sia troppo tardi anche per noi. —

Vedendo che Dik esitava, forse per paura di trovarsi da un momento all'altro dinanzi al gigante, il coraggioso marinaio gli strappò la torcia e si mise alla testa del drappello mentre l'acqua cominciava ad invadere la caverna.

Il torrente, ingrossato dalla marea, era straripato e si riversava attraverso la galleria.

Ma anche da quella che sboccava in mare l'acqua s'avanzava muggendo sordamente. Pareva che delle vere ondate percuotessero le volte e s'infrangessero contro le pareti.

Una viva ansietà si era impadronita di tutti. Che cosa sarebbe accaduto di loro se le acque che s'avanzavano dinanzi e di dietro li avessero rinchiusi nella caverna? Stavano forse per venire annegati come i topi sorpresi nelle chiaviche da un furioso acquazzone?

Joe aveva preso la corsa, smanioso di raggiungere Mac Blint.

S'avanzava colla fiaccola nella sinistra e la scure nella destra, pronto a impegnare nuovamente la lotta.

Il gigante non doveva essere lontano. Quando i muggiti scemavano si udivano, sotto l'oscura galleria, le sue imprecazioni.

Doveva ormai essere alle prese colle prime ondate che s'avanzavano sempre con crescente fracasso e maggior impeto.

Dopo quindici passi Joe aveva l'acqua fino alle ginocchia.

— Dik, — disse volgendosi verso il bandito il quale era diventato pallidissimo. — Che osa dite?

— Che è troppo tardi per poter raggiungere l'uscita, — rispose questi con voce sorda. — Mac-Blint ci ha perduti.

— Ma si annegherà anche lui! — gridò il marinaio furioso.

In quel momento vide fra le prime onde che s'avanzavano qualche cosa di biancastro che s'agitava, poi udì un'orribile imprecazione.

Era il gigante che si sforzava di vincere gli urti dell'acqua la quale montava con furia.

— Ah! Siete ancora qui, mastro Blint! — gridò il marinaio. — Ora me la pagherete!

— Che ti prenda un malanno! — urlò il bandito tornando indietro. — Creperò, ma anche voi mi terrete compagnia!

Ioao e Sao-King vedendolo correre addosso all'olandese si provarono a far fuoco, ma la polvere bagnata, non si accese.

— Vale meglio la mia scure, — disse Ioe.

— Retrocedete, — disse Ioao.

— E' impossibile! Quell'uomo mi spaccherebbe il dorso. —

Si trovavano allora nella parte più ristretta della galleria, dove non potevano avanzarsi che uno alla volta.

Non vi era quasi nemmeno lo spazio sufficiente per un combattimento, nondimeno i due giganti si erano precipitati l'uno contro l'altro decisi a finirlo.

Guai se Ioe fosse caduto! Mac Blint, armato come era, avrebbe facilmente vinti gli altri che non avevano che i fucili diventati mai forse meno utili dei bastoni.

— Retrocedete fino alla caverna! — gridò Cyrillo, il quale aveva veduto il pericolo.

Era troppo tardi. I due giganti s'erano già assaliti colla rancia di due tigri.

Mac Blint aveva assestato al marinaio un colpo che se l'avesse colto l'avrebbe spaccato in due; fortunatamente come la prima volta era andato a vuoto, mercè una fulminea ritirata dell' avversario.

L'azza era andata invece a scheggiare la parete.

— Sei maldestro, ippopotamo, — disse Ioe. — Tu perdi il sangue freddo assieme al sangue che ti esce dalla spalla.

— Ma avrò il tuo sangue! — urlò il bandito esasperato.

Assaggiolo dunque! —

Ioe dopo d'aver evitato un secondo colpo alzò bruscamente la torcia percuotendo sul viso l'eroe, quindi gli scaricò addosso un tale mazzata da farlo cadere sulle ginocchia intontito.

— Ah! Cane! — gridò il gigante coprendosi con una mano il volto abbrustolito dalle fiamme.

Tentò nondimeno di rialzarsi per riprendere la lotta, quando un secondo colpo di scure gli piombò sul cranio, facendolo cadere estinto.

Un'onda subito lo coperse e lo travolse sbattendolo contro le pareti.

— L'ho ucciso, — disse Ioe tergendosi la fronte bagnata del freddo sudore. — Ci gioverà la sua morte?

— Troppo tardi, — disse Dik, che gli stava dietro. — La caverna è chiusa!

— Mille tuoni! — esclamò Ioe.

— Ritorniamo nella caverna, — disse Cyrillo. — E' impossibile che le acque raggiungano una tale altezza da coprirle interamente.

— Che sia proprio impossibile attraversare questo ultimo tratto di galleria? — chiese Sao-King.

— Vi sono almeno duecento metri da percorrere ancora e come vedete, le volte sono coperte, — rispose Dik.

— Se cercassimo qualche altra uscita? — chiese Ioe. — Il torrente deve sboccare in qualche luogo.

— Ormai è straripato e anche quella galleria deve essere chiusa quest'ora inaccessibile.

— Ne siete certo, Dik? — chiese Ioe.

— Sì, signore, perchè una volta sono stato sorpreso dalla marea in prossimità del torrente.

— Torniamo, — disse Cyrillo. — Forse la caverna ha qualche uscita che voi Dik ignorate.

— Andiamo a visitarla, — concluse Ioe. — Forse l'ultima nostra ora non è suonata. —

Cominciarono la ritirata, incalzati dall'acqua che si spingeva sempre più innanzi con cupi mugghii. Anche dalle fessure del suolo l'acqua zampillava come se quella scogliera si fosse tramutata in una spugna enorme.

La marea montava da tutte le parti, avanzandosi verso la caverna centrale, ultimo rifugio dei disgraziati.

— La va male, — brontolava Ioe. — Dannato bandito! Ha preferito perdersi invece di salvarsi insieme a noi! —

Intanto sotto il suolo si udivano dei rombi cupi come se altre caverne esistessero più abbasso. Le onde si rompevano dappertutto, intorno alle pareti granitiche della scogliera, nelle gallerie e sotto.

La situazione di quei cinque uomini stava per diventare terribile.

Che cosa sarebbe avvenuto se anche la caverna si fosse colmata interamente? Era la morte senza alcuna speranza di scampo, poichè nessuno credeva di poter trovare qualche nuovo passaggio. Un altro ne esisteva di certo, quello del torrente, però ormai era troppo tardi per pensare a raggiungerlo. La marea doveva averlo coperto del tutto.

Quando giunsero nella caverna, vi trovarono mezzo metro d'acqua, colata attraverso la galleria che conduceva nel rifugio dei banditi.

Si guardarono in viso, costernati.

— Siamo presi, — disse Ioe.

— La mia liberazione vi costa la vita, — disse Cyrillo, guardando dolorosamente Ioe. — Sarebbe stato meglio che mi aveste lasciato nelle mani dei banditi piuttosto d'espervi a simile pericolo.

— Non disperiamo ancora, — disse Sao-King. — La volta della caverna è alta almeno tre metri e l'acqua non potrà raggiungerla.

— E come faremo a mantenerci a galla tre, quattro e forse più ore? — chiese Ioe.

— Udiamo, — disse Ioe. — Mastro Dik, sono molto forti le maree in questo stretto di Torres?

— Dai tre ai quattro metri, — rispose il bandito.

— Diavolo! Ecco una brutta nuova.

— Il suolo di questa caverna deve però avere almeno un metro e più di elevazione sul pelo d'acqua a marea bassa, — disse Sao-King. — Se la volta ne ha altri tre e più, non verrà toccata.

— Lo credo anch'io, — rispose Dik.

— Avete esplorato questo antro dappertutto? — chiese Ioe.

— No, rispose il bandito.

— Forse esiste qualche altro passaggio,

— Silenzio, — disse Ioe che da qualche istante ascoltava attentamente.

— Che cosa avete udito signor Ioao? — chiese Ioe.

— Un rombo che viene da quell'angolo. Pare che anche in quel luogo le onde si rompano.

— Andiamo a vedere. — disse Cyrillo. — Forse là vi è la salvezza. —

Quel fragore proveniva da un'angolo della caverna il quale si restringeva in forma di corridoio.

Ioe che teneva sempre la torcia guardò la parete senza trovarvi alcuna apertura. Il rombo però non si udiva al basso bensì in alto.

— Che esista un passaggio verso la volta? — si chiese Ioe, alzando la fiaccola.

— Sì, vedo un buco nero, — disse Dik il quale era salito su una enorme pietra.

Ioe diede la torcia a Cyrillo, poi si appoggiò contro la parete dicendo:

— Salite sulle mie spalle: il mio dorso è sicuro e solido come una rupe. —

Non vi era un momento da perdere. Le acque che scendevano dal torrente e quelle che s'inoltravano dalla galleria che metteva al mare si erano incontrate e la caverna era stata invasa da piccole ondate, le quali rumoreggiavano lungo le pareti.

Dik salì sul dorso del marinaio, poi Ioao s'arrampicò su quelle del bandito e scomparve nel buco.

La sua assenza non durò che mezzo minuto che parve lungo mezz'ora pei suoi compagni.

— Finalmente la sua voce si fece udire:

— Siamo salvi!

— Per S. Gudula! — esclamò Ioe. — Ecco una fortuna che non poteva giungere in miglior momento! Signor Cyrillo, salite e poi gli altri.

— E voi? — chiese il commissario.

— Un marinaio s'arrampica dappertutto. Non pensate a me per ora. —

Cyrillo raggiunse Ioao, poi Sao-King, quindi salì Dik aiutato dai compagni.

Ioe che aveva già l'acqua fino alle reni, s'aggrappò saldamente alla sporgenza d'una roccia, puntò i piedi in una fenditura e con uno slancio da scimmia s'aggrappò al margine del foro.

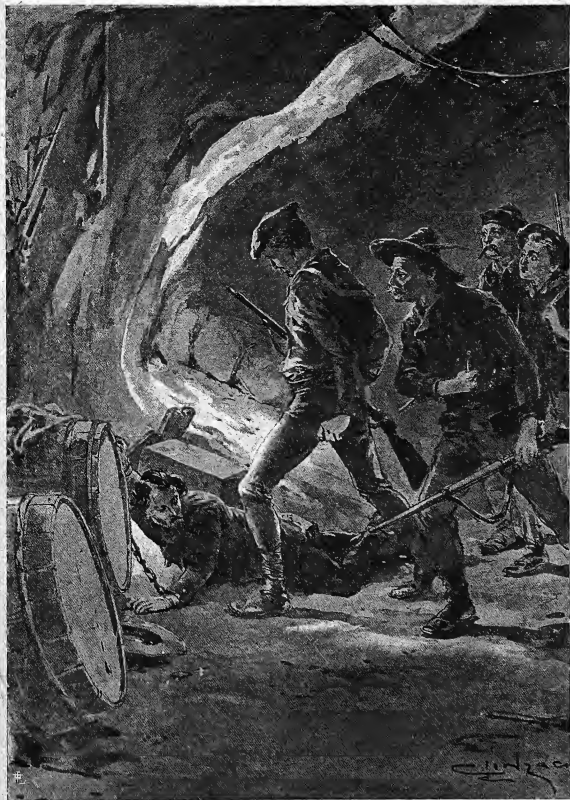
— Ecco fatto, — disse. — Anche senza scale un marinaio arriva sempre. Dove mette questo passaggio?

— Al mare, — rispose Ioao.

— Allora fra un'ora ci riposeremo sull'isola. Signor Cyrillo, sapete nuotare?

— Non temete per me, — rispose il commissario. — Un paio di miglia non mi danno fastidio.

— Non avrete tanto da attraversare. —



.... inciampò in un corpo umano che stava disteso al suolo.

(CAP. XXXIV).

Si cacciarono nel passaggio che era molto largo e giunsero dinanzi ad una spaccatura che s'apriva sul mare.

— Andiamocene, — disse Ioe, respirando a pieni polmoni la fresca brezza notturna. L'avventura è finita meglio di quello che credeva.

Vedremo l'altra. —

E dopo essersi assicurata la carabina alla spalla si slanciò nei neri flutti seguito da tutti gli altri.

CAPITOLO XXXVI.

Il ritorno.

Mezz'ora dopo quei cinque uomini, sfuggiti due volte alla morte, si trovavano riuniti sulla spiaggia di Mera, dietro una macchia di folti banani e di magnolie nane.

Avevano ritrovate le loro provviste, essendo approdati a breve distanza dalla rupe che aveva servito da nascondiglio e Ioe, a cui l'appetito non faceva mai difetto, si era affrettato a dispensarle ed a sturare una bottiglia di vecchio ginepro che aveva serbato per le occasioni straordinarie.

— Dopo tante emozioni, un boccone ed un bicchiere di questo venerando liquore olandese, non farà male, — aveva detto. — Anzi faremo un brindisi al signor Cyrillo de Ferreira per la sua liberazione.

Che cosa ne dite, signore?

— Che meriterebbe lo si facesse in vostro onore, mio bravo Ioe, — rispose Cyrillo. — Senza il vostro coraggio non so se saremmo sfuggiti all'azza dell'ercole.

— Un gigante male costruito, signor Cyrillo, — disse il marinaio, quasi con disprezzo. — Ah! Se si avesse potuto fare altrettanto degli altri bricconi! Il signor Vargas sarebbe fra noi, a brindare.

— Sarà un'impresa ancora più difficile salvarlo.

— Parliamo anzi della sua liberazione, signor de Ferreira. Credevate possibile salire sulla goletta inosservati?

— Non tentatelo nemmeno, — disse Cyrillo. — Sulla nave non vi sono mai meno di venti uomini e poi so che questa mattina deve prendere il largo.

— Per dove? — chiesero ansiosamente tutti.

— Sospetto che vada ad incrociare presso l'imboccatura orientale dello stretto. Pare che attendano una nave proveniente dal mare del Corallo.

— Tuoni! — esclamò il marinaio, dandosi un pugno poderoso sul cranio.

— Come salvare il signor Vargas? — chiese Ioe.

— Non resta da farsi che una cosa sola, — disse Dik.
 — Parlate, — dissero Cyrillo e Ioe.
 — Tornare alla vostra nave e far inseguire la goletta.
 — Mi pare l'unico piano possibile.
 — Ne avremo il tempo? — Chiese Sao-King. — La *Groninga* è nel golfo di Carpentaria.

— Quando i pirati intraprendono una scorreria rimangono in mare quattro o cinque giorni, — disse Cyrillo. — La fregata potrà quindi raggiungerli o all'uscita dello stretto e nel mare del Corallo.

— Signori, — disse Ioe, — partiamo e andiamo a cercare la nostra baleniera.

— Non giungeremo alla scogliera prima di mezzodì, — osservò Sao-King.

— Ed alla mezzanotte potremo trovarci nelle acque del golfo di Carpentaria, — disse Ioe.

— Vuotiamo la bottiglia per rimetterci in forza e mettiamoci in marcia, — concluse Ioe.

Stavano per alzarsi, quando Dik, dopo qualche esitazione, chiese:

— Ed io!

— Verrete con noi, — disse Ioe.

Il bandito fece una smorfia.

— E se il vostro comandante mi appiccasse?

— Vi abbiamo detto di accordarvi la vita e anche la libertà, — disse Ioe. — Il signor Wan Praat non farà obiezioni, ve lo prometto.

— E poi, non mi fiderei a lasciarvi qui, — aggiunse Joe, ridendo. — Potreste pentirvi d'averci guidati e tornare presso i vostri compagni.

— Avete torto a diffidare, — rispose Dik. — Vi ho già dato sufficienti prove della mia fedeltà; ma giacchè lo desiderate vi seguo perchè conto sulla vostra promessa.

— E noi sapremo mantenerla, — disse Ioe. — E' vero fratello?

— M'impegno io di farvi accordare un perdono completo dal comandante della fregata, — rispose Cyrillo.

Ed io vi sarò ancora utile quando assalirete il covo degli *Avvoltoi*.

— Basta, partiamo, — disse Ioe. — La via è lunga e l'alba non è lontana. — Vuotò l'ultimo sorso di ginepro e diede il segnale della partenza facendosi precedere da Dik il quale, conoscendo l'isola, si era promesso di condurli nella baia, attraversando i boschi onde abbreviare la via.

Quando il sole comparve all'orizzonte, svegliando le splendide colonne coronate scintillanti d'oro e d'azzurro a riflessi ramigni ed i superbi *loris* flammeggianti, le leggiadre *cacatoe* ed i pappagalli dalle mille tinte, il drappello aveva già percorso più di tre miglia, avanzandosi sempre attraverso i boschi.

Fece una breve sosta dinanzi ad un gruppo di *eucalyptus globulus* per dissetarsi colle radici di quelle piante, le quali danno un'acqua eccellente e freschissima, poi si rimisero in cammino attraverso una foresta di superbi *eucalypti turckini e rossi*, alti settanta od ottanta metri e dalle fibre così tenaci che non impudiscono mai.

A mezzodi, affranti, trafelati, rivedevano la baia dove per poco Dik non era stato mangiato dai selvaggi.

Rivedendo quel luogo, Ioe si senti pungere da una viva curiosità.

— Mastro Dik, — disse, mentre i suoi compagni si disponevano ad accamparsi per prendere qualche ora di riposo, — non ci avete mai narrato in seguito a quali circostanze eravate caduto nelle mani di quei cari antropofagi.

— In un modo semplicissimo, — rispose il bandito, sorridendo. — Mi avevano raccolto nello stretto mentre, esausto di forze stavo per affogare.

— E come avete fatto a sfuggire alle nostre ricerche?

— Nuotando sott'acqua per lunghissimi tratti. Voi mi credevate morto, è vero?

— Divorato da qualche pesce-cane. Do'ete essere un forte nuotatore.

— Credo di aver percorso più di una diecina di miglia prima d'incontrare quella doppia piroga montata dai selvaggi.

Voi eravate allora tanto lontani che non scorgeva che la cima degli alberetti della fregata.

— E chi erano quei selvaggi?

— Dei papuasi.

— Gente dotata d'un buon appetito, è vero mastro Dik, — disse Ioe, celiando.

— Si proponevano di rosicchiare perfino le mie ossa, eppure ho una statura non piccola di certo, — rispose il bandito.

Raggiunsero i compagni i quali avevano frattanto saccheggiati gli alberi vicini, facendo raccolta di noci di cocco e di piccoli banani assai eccellenti, avendo quasi terminate le provviste.

Stavano rompendo le noci per dissetarsi coi latte, non essendo ancora giunte a maturanza completa, quando Sao-King scattò in piedi, dicendo.

— La goletta degli *Avvoltoi!* —

Tutti si erano alzati, nascondendosi dietro i tronchi degli alberi onde non farsi scorgere.

La piccola nave dei pirati passava dinanzi alla baia alla distanza d'un miglio, veleggiando verso il sud est.

— Va ad incrociare all'entrata dello stretto, — disse Dik.

— Che il signor Vargas sia a bordo? — chiese Ioe.

— Sì, — rispose Cyrillo con una certa commozione. — Per salvare la vita ha dovuto accettare il posto di terzo ufficiale.

Se si fosse rifiutato lo avrebbero impiccato.

— Se si potesse avvertirlo della nostra presenza! — disse Ioaò.

— Sarebbe pericoloso, — disse Dik. — Gli *Avvoltoi* potrebbero accorgersene e sbarcare qui o prenderci a cannonate. Lasciamo che la goletta prosegue la sua via.

— Ditemi, signor Cyrillo, — chiese Ioe. — Che cosa volevano fare di voi quei banditi?

— Fare anche di me un pirata. Mi avevano accordata una settimana per decidermi, minacciando di gettarmi in mare con una palla legata ai piedi se io mi fossi ostinato a rifiutare la proposta.

Avevano prima pensato di farmi pagare un grosso riscatto, poi considerato le difficoltà per ottenerlo e fors' anche per paura che io li avessi in seguito traditi, rivelando il loro nascondiglio, rinunciarono al loro progetto.

— Sicché saresti stato costretto a diventare loro complice, — disse Ioaò.

— Almeno fino al momento di prendere la fuga, approfittando di qualche fortunata circostanza.

— E Vargas?

— E' sottoposto ad una sorveglianza rigorosa, ma anche senza noi riuscirebbe una volta o l'altra a lasciarli.

Quando vedrà la goletta assalita dalla fregata, non rimarrà certamente a bordo.

— Terremo pronta una scialuppa per raccogliero, — disse Ioe.

Attesero che la goletta fosse scomparsa dietro le coste meridionali dell' isola; poi già sufficientemente riposati seguirono la spiaggia finché giunsero dinanzi alla scogliera che celava la loro scialuppa.

Essendo la marea bassa assai, passando da un banco all' altro, toccarono facilmente la caverna marina, rimasta interamente scoperta.

La baleniera essendo stata solidamente ormeggiata, non aveva sofferto nulla dall' urto delle onde.

La vuotarono dell' acqua che la riempiva e facendola scivolare su un banco la spinsero nel canale.

Prima d' imbarcarsi, Dik ebbe un' ultima esitazione.

— Non vorrei che questo viaggio mi facesse guadagnare una solida corda per impiccarmi, — disse.

— Vi consideriamo ormai come nostro compagno, — rispose Cyrillo. — Nessuno oserà toccarvi

— Grazie, signore, — disse il bandito con voce un po' commossa. — Voi siete troppo buoni. —

S' imbarcarono tutti e presero il largo, attraversando velocemente il canale.

Essendovi altri quattro remi di ricambio, Cyrillo, il marinaio, Sao-King e Dik si sedettero sui banchi arrancando con lena, mentre Ioaò teneva la barra del timone.

Il mare era calmo, quindi la traversata dello stretto non poteva

offrire alcun pericolo. Solamente di quando in quando, a lunghi intervalli, un'ondata si distendeva dall'est. all'ovest, sollevando dolcemente la scialuppa.

Verso il tramonto i naviganti avevano ormai perduto di vista l'arcipelago e cominciavano a discernere vagamente la punta d'York.

Della goletta invece nessuna nuova. Ormai doveva essere uscita dallo stretto ed incrociava nel mar del Corallo.

Ioe che possedeva una bussola, si orientò in modo da entrare direttamente nel profondissimo golfo di Carpentaria.

Verso le undici, quando già cadevano per la fatica eccessiva e pel sonno che li invadeva, non avendo dormito da quaranta ore, scorsero finalmente un punto luminoso.

— *La Groninga!* — esclamò Ioe. — Ancora un'ora e ci riposeremo dopo una buona cena.

Coraggio! Non distiano che sei o sette miglia! —

Quell'ultimo tratto di mare fu il più terribile perchè oltre ad essere esausti, delle grosse ondate correvano verso la costa, scuotendo fortemente la scialuppa.

Alle dodici e un quarto si trovavano solamente a qualche gomena dalla fregata.

Una voce ben nota a Ioe, s'alzò dal castello di prora, gridando.

— Chi vive?

— Ioe, amico Bard! — rispose il marinaio, con voce tuonante.

— Riusciti?

— Ne conduciamo uno; avverti il comandante! —

Un urrah fragoroso lanciato dagli uomini di guardia vi rispose.

La scala fu abbassata d'un colpo e quando gli audaci salirono a bordo si trovarono circondati dall'intero equipaggio.

— Signor Wan Praat, — disse Ioe, avanzandosi verso il comandante che lo aspettava colle braccia aperte. — Permettetemi di presentarvi mio fratello Cyrillo, commissario del governo peruviano.

E si precipitarono entrambi fra le braccia del capitano, mentre l'equipaggio li salutava con un urrah così formidabile da far risonare le rupi della costa australiana.

CAPITOLO XXXVII.

La caccia alla goletta.

Un'ora dopo, mentre Ioe, Cyrillo ed i loro compagni, dopo un'abbondante cena si riposavano nelle brande loro assegnate, la *Groninga* lasciava silenziosamente l'ancoraggio veleggiando verso lo stretto di Torres.

Il signor Wan Praat, informato di quando era avvenuto, aveva subito deciso di dare la caccia alla goletta innanzi a tutto, poi di

piombare sul rifugio degli *Avvoltoi*, servendosi delle preziose indicazioni fornite da Dik, a cui non solo aveva accordata la vita, bensì anche la libertà promettendogli di condurlo a Giava.

Gli premeva arrestare la nave dei banditi, prima che il caso la conducesse là dove si era rifugiato l'*Alcione*, una preda facile da conquistarsi non avendo quest'ultimo che un scarso equipaggio e per di più malamente armato.

Essendo il vento favorevole, la *Groninga* in quattro ore raggiunse il capo York e dopo d'aver bordeggiato fino all'alba per vedere se gli riusciva di scoprire la goletta, s'inoltrò nel mare del Corallo ove aveva la certezza, presto o tardi, d'incontrarla.

L'equipaggio si trovava tutto sotto le armi. I pezzi delle batterie avevano cambiate le loro cariche ed erano stati preparati perfino i grappini d'abbordaggio.

— Se non si arrende, la prenderemo d'assalto, — aveva detto il comandante a Cyrillo ed a Ioao, i quali erano saliti in coperta.

— Dubito che cadano senza una disperata resistenza, — aveva risposto il commissario. — Sono uomini decisi a tutto e venderanno cara la loro vita, sapendo di non aver quartiere.

— Non glielo accorderò, di questo potete essere sicuro, signor de Ferreira.

— Purchè prima di arrendersi e di morire non uccidano quel povero Vargas.

— E' ciò che m'inquieta, — rispose Wan Praat. — Se potessimo sorprendere la goletta di notte e prenderla d'abbordaggio prima che i banditi potessero organizzare la resistenza! Forse il vostro compagno potrebbe sfuggire al grave pericolo.

— E' però un uomo risoluto, coraggioso e alle prime cannonate non esiterà a gettarsi in mare, — disse Ioao.

— Lo spero anch'io — rispose Cyrillo.

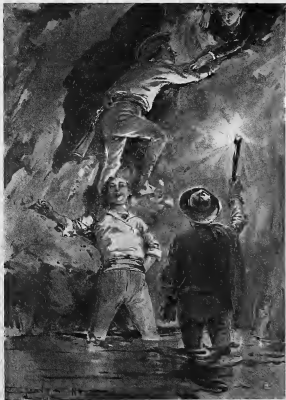
La *Groninga* intanto filava rapidissima.

Dei gabbiere erano subito saliti fino alle crocette per abbracciare maggior orizzonte, senza però riuscire a scorgere nemmeno l'estremità degli alberi della goletta.

Era sì diretta verso il nord in direzione della Nuova Guinea od aveva piegato verso il sud seguendo la terra di Carpentaria? —

Dopo d'aver udito il parere dei suoi ufficiali, il signor Wan Praat lanciò la *Groninga* verso la costa Australiana, essendovi maggior probabilità che i pirati avessero presa quella direzione ben più frequentata dalle navi che dai mari del sud si recano alle isole della Sonda.

Il comandante aveva anche un'altro scopo, quello di proteggere l'*Alcione* riparatosi in una di quelle insenature, da un possibile attacco di quegli audaci scorridori del Pacifico.



Si affacciò dal buco dicendo: — Siamo salvi! —

(CAP. XXXV).

Tuttavia trascorsero altre dodici ore senza che la goletta apparisse all'orizzonte.

Già la *Groninga* si trovava a poche miglia della baia entro la quale erasi ancorato l'*Alcione*, quando un lontano colpo di cannone rimbombò sul mare.

Il comandante stava in quel momento sulla passerella, discorrendo con Cyrillo e Ioao.

Udendo quello sparo trasali.

— I pirati! — esclamò. — Essi hanno assalito l'*Alcione*! —

Un'altro sparo si era udito, ma questa volta più debole. Saoking si era slanciato sulla passerella, gridando.

— Signor Cyrillo, questo colpo è stato sparato da uno dei due cannoncini dell'*Alcione*! Sono certo di non ingannarmi!

— E' vero — confermò Ioao. — Questa detonazione l'ho udita ancora e non si può confondere con quella dei grossi pezzi di marina.

— Signori miei, — disse Wan Praat. — Noi giungeremo a tempo per catturare quegli *Avvoltoi* dell'inferno, e per salvare la vostra nave.

Marinai! Ai vostri pezzi! I fucilieri dietro le murate ed i gabrieri sulle coffe! —

Avendo dinanzi un promontorio altissimo, formato da rocce colossali che cadevano a piombo sul mare, l'equipaggio della *Groninga* non poteva distinguere ciò che accadeva al di là.

Essendo però il vento assai fresco, in due bordate potevano oltrepassarlo e piombare improvvisamente addosso ai pirati i quali non potevano nemmeno lontanamente sospettare la vicinanza di quella poderosa nave.

Tutti avevano presi i loro posti di combattimento. Gli artiglieri del cassero e delle batterie avevano già accese le miccie ed i fucilieri si erano allineati dietro le murate, coi moschetti passati fra le brande arrotolate e disposte come i merli d'un fortino.

Una terza cannonata era rimbombata al di là del promontorio seguita poco dopo da altre due più deboli. L'equipaggio dell'*Alcione*, quantunque meno numeroso degli *Avvoltoi* e armato d'una debole artiglieria, opponeva una vigorosa resistenza a giudicarlo dalle sue scariche.

— I miei uomini tengono duro, — disse il comandante con orgoglio. — Non potrebbero durarla a lungo questa musica fortunatamente ma ci siamo noi e la goletta danzerà a colpi di cannone.

La *Groninga* con una lunga bordata superò il capo e rimessasi al vento s'inoltrò in una vasta baia, aperta alle onde dell'est.

Il comandante non si era ingannato.

I Pirati dello stretto di Torres avevano scoperto l'*Alcione*, ancorato sotto la costa e dopo d'aver intimata inutilmente la resa, cominciarono a bombardarlo.

La goletta distava ancora quattro o cinquecento metri dalla nave,

però manovrava in modo da venire ad un abbordaggio le cui conseguenze sarebbero state inevitabilmente disastrose per pochi olandesi che non potevano opporre una lunga resistenza.

Vedendo comparire improvvisamente la fregata, un urlo di furrore si era alzato a bordo della goletta.

Virare quasi sul posto e mettere la prora verso l'uscita della baia, fu per quegli audaci schiumatori del mare, una manovra di pochi istanti.

Il comandante della *Groninga* era però un uomo da non lasciarsi sfuggire così facilmente la preda.

Con una manovra altrettanto fulminea, riprese prontamente il largo in modo da costringere la goletta a rinunciare alla fuga ed accettare il combattimento.

I pirati, comprendendo che non vi era via di scampo e che la ritirata non era più possibile, erano tornati verso la baia, allontanandosi dall'*Alcione* per non venire presi fra due fuochi.

Spinsero la loro nave verso due banchi di sabbia che la *Groninga*, troppo grossa, non poteva oltrepassare, senza correre il pericolo di arenarsi e cominciarono un fuoco vivissimo, scaricando simultaneamente i loro sei pezzi di artiglieria che tenevano in coperta e sparando moschettate.

La fregata non si degnò nemmeno di rispondere. S'avvicinò più che poté ai due banchi, poi mentre i marinai calavano in acqua le scialuppe ed i fucilieri s'imbarcavano per venire all'abbordaggio, aprì il fuoco coi suoi più grossi pezzi, mirando la carena e l'alberatura della nave avversaria.

L'effetto di quella scarica non poteva riuscire più disastroso per i pirati. Il fumo non si era ancora dissipato, che già l'albero maestro e il trinchetto, spaccati alla base, rovinavano in coperta.

Fu subito intimata la resa; la risposta fu una bordata che sfondò in più parti la murata della *Groninga*, spezzando contemporaneamente parecchi pennoni.

— Ah! Non volete cedere? — gridò Wan Praat. — Farò spazzare il vostro ponte a colpi di mitraglia!..

— No comandante, — disse Cyrillo. — Non dimenticate che fra quei pirati si trova il mio disgraziato compagno.

— L'avevo dimenticato. Allora faremo abbordare la goletta. —

Cinque scialuppe montate da sessanta uomini erano pronte a prendere il largo e superare i banchi colla protezione delle artiglierie della *Groninga*.

Wan Praat, deciso a espugnare il veliero, stava per dare il comando di avanzare, quando in mezzo al fumo dei pezzi della goletta si vide un uomo piombare in mare.

— Vargas! — aveva gridato Cyrillo. — L'ho conosciuto!

— Allora fuoco a volontà! — tuonò il comandante. — Bordate a mitraglia! —

L'uomo che si era lanciato in mare nuotava vigorosamente verso la *Groninga*, ora mostrandosi ed ora tenendosi sott'acqua.

Non poteva essere che Vargas, il bravo ufficiale argentino, perchè di certo nessun pirata si sarebbe diretto verso la fregata.

— Raccoglietelo! Raccoglietelo! — gridarono Sao-King e Ioao, agli uomini delle scialuppe. — E' uno dei nostri! —

Una baleniera si era subito staccata dalla nave e protetta dalle incessanti scariche dei cannoni, si dirigeva rapidamente verso il nuotatore, contro cui alcuni pirati scaricavano di quando in quando i loro moschetti.

I fucilieri della baleniera con due scariche fecero tacere quei bersaglieri maldestri, poi alcuni marinai afferrarono il nuotatore nel momento in cui ricompariva a galla per respirare e lo deposero sotto un banco.

Intanto anche le altre si erano cacciate fra i bassifondi per abbordare la goletta, la quale, quantunque disalberata e crivellata, continuava a sparare furiosamente.

L'acqua doveva averla già invasa perchè la poppa si era abbassata di qualche metro.

Il signor Wan Praat, a bordo d'una sesta scialuppa, aveva raggiunta la squadriglia per guidarla all'abbandaggio.

Già non distava che centocinquanta metri, quando un lampo balenò sul ponte della nave dei pirati, seguito subito da un frastuono orrendo, assordante e da un immensa nuvola di fumo biancastro.

Una pioggia di rottami piombò sulla baia e intorno alle scialuppe, mentre la goletta, sventrata dall'esplosione, si sommergeva rapidamente.

La nave era saltata e insieme ad essa tutti coloro che la montavano.

Vargas, pallido come un morto, si era alzato sul banco e vedendo il comandante della *Groninga* che gli passava accanto per recarsi sul luogo del disastro, gli disse:

— E' inutile, capitano: ho messo una miccia nella Santa Barbara e nessuno di quei bricconi deve essere sfuggito alla morte.

— Il signor Vargas, ufficiale della marina argentina? — chiese Wan Praat.

— In persona, signore.

— Grazie di aver sbarazzato il mare da quei miserabili, innanzi tutto, — disse il comandante, tendendogli la destra, — ed ora una buona notizia.

A bordo della mia nave vi sono i fratelli Ferreira ed un bravo cinese che aspettano ansiosamente di stringervi fra le loro braccia.

— Il signor Cyrillo..., Ioao..., Sao-King! — balbettò l'ufficiale. — E' impossibile! Sono morti... almeno i secondi!...

— Guardateli, signor Vargas: vi salutano dal ponte di comando. —

Conclusione.





Pochi minuti dopo, mentre le scialuppe ritornavano a bordo non avendo raccolto nessun ferito, Vargas, miracolosamente sfuggito alle palle dei pirati, si trovava fra le braccia di Ioao e di Sao-King che aveva creduti morti ed in quelle di Cyrillo che da tre giorni non aveva più riveduto e che dubitava fosse ancora vivo.

La *Groninga* si era rimessa alla vela ed aveva abbordato l'*Alcione*, il quale aveva subito nuovi danni dalle tre o quattro cannonate degli *Avvoltoi dello stretto di Torres*.

Il signor Wan Praat, non volendo esporre a nuovi pericoli i fratelli Ferreira ed i loro compagni e sapendo ormai dove si trovava il covo di quegli audaci scorridori del mare che aveva saccheggiata la *Texel* e la *Schelda* trucidandone gli equipaggi, aveva deciso di trasbordarli sull'*Alcione*.

Dik, che conosceva tutti i passaggi della caverna e le scogliere, poteva bastare per guidarlo nella perigliosa impresa.

Essendo intanto l'*Alcione* stato in parte riparato, diede appuntamento ai suoi nuovi amici nella baia di Rochingani, promettendo di raggiungerli al più presto e di scortarli fino a Sydney, la capitale della Nuova Galles del sud.

In quella importantissima città la povera nave poteva trovare cantieri di raddobbo per completare le sue riparazioni e marinai in quantità per equipaggiarsi nuovamente.

Verso il tramonto dello stesso giorno l'*Alcione* riprendeva il suo faticoso viaggio, seguendo le coste orientali dell'Australia, mentre la *Groninga* ritornava nello stretto per dare l'ultimo colpo agli *Avvoltoi*.

L'assenza della fregata fu meno lunga di quanto Cyrillo ed i suoi compagni avevano supposto.

L'*Alcione* aveva raggiunta la baia da tre giorni quando fu vista giungere la *Groninga* a gonfie vele, pavesata a festa e con pochissimi danni.

Il comandante Wan Praat era pienamente riuscito nella sua seconda impresa. I pirati, in numero di venticinque, erano stati sorpresi nel loro rifugio, prima che avessero avuto il tempo d'imbarcarsi nelle loro scialuppe ed erano stati parte uccisi a colpi di cannone e parte appiccati.

Otto giorni dopo quell' importante fatto, le due navi gettavano l' ancora in Sydney, dove l' *Alcione* veniva passato in un cantiere di raddobbo per le necessarie riparazioni.

Ci volle non meno di un mese per metterlo in condizioni di riprendere il mare e di riattraversare l' oceano Pacifico.

Finalmente, ben provvisto ed equipaggiato lasciava definitivamente le coste dell' Australia al comando del signor Vargas, nominato ad unanimità capitano e due mesi dopo giungeva al Callao, l' importante porto del Perù.

L' *Alcione*, divenuto proprietà dei quattro amici, ha continuato le sue corse attraverso il Pacifico, ma non più come nave di trasporto degli infelici *coolies* del Celeste Impero.

Alla carne gialla avevano surrogato il *guano*, con eguali profitti e meno pericoli.

FINE.

